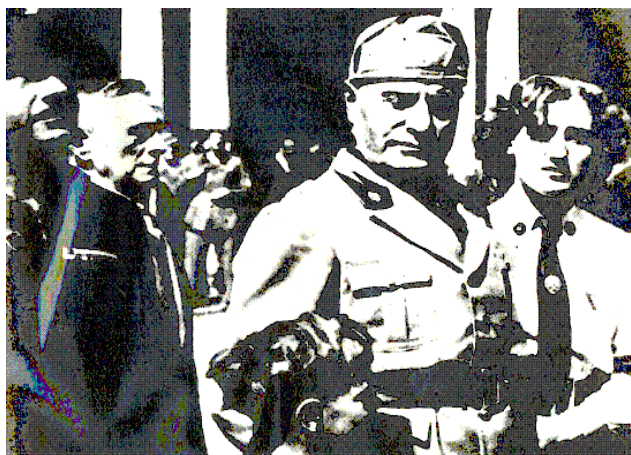


MAURIZIO BAROZZI

ULTIME ORE DI MUSSOLINI DEL FASCISMO E DELLA RSI

Le ultime vicende umane, militari e politiche che travolsero Mussolini, la RSI ed il Fascismo, dal 25 al 27 aprile 1945 (precedenti il suo assassinio), rappresentano uno spartiacque storico tra quella che era stata la storia, la funzione e l'essenza di questo movimento e quello che poi sarà il neofascismo del dopoguerra. Capire quel che accadde in quel fazzoletto di ore, perché accadde e cosa esattamente è successo è importante sia per ricostruire una verità storica fino ad oggi mistificata e sia per comprendere le vicende storico politiche del dopoguerra.



Milano 23 aprile 1945: Cortile della Prefettura. Alla sinistra del Duce, A. Pavolini. La giovane italiana non è Elena Curti come spesso ritenuto

TESTO DI STUDIO – PUBBLICAZIONE NON IN VENDITA – NOVEMBRE 2017

AVVERTENZA

La presente ricostruzione storica, in buona parte una controinformazione, ha vagliato documenti, esaminato e incrociato vari testi inerenti l'argomento, che purtroppo presenta una letteratura in buona parte inattendibile.

Noi riteniamo di aver fornito una ricostruzione storica oggettiva, scevri come siamo da condizionamenti di parte o interessi di varia natura

Se il lettore troverà nomi, datazioni e orari che non gli collimano con certe sue letture, sarà inevitabile, ma possiamo garantirgli che i dati da noi forniti sono stati attentamente verificati .

***Maurizio Barozzi**, è nato a Roma nel 1947. Ha lavorato nel settore edile e nella riassicurazione di cui fu anche quadro sindacale regionale.*

Per anni si è dedicato a studi e ricerche storiche, relative alla morte di Mussolini, agli ultimi giorni della RSI, alle vicissitudini del Carteggio Mussolini / Churchill, alla seconda guerra mondiale, alle vicende della "strategia della tensione" e al caso Moro.

Ha collaborato con il quotidiano Rinascita, pubblicando molti articoli di controinformazione storica.

Coautore del libro Storia della Federazione Nazionale Combattenti RSI, ha inoltre pubblicato inchieste, inerenti la morte di Mussolini, su la rivista Storia del Novecento e articoli in Storia in Rete.

Recentemente ha pubblicato per le Edizioni della Lanterna, 2015:

"La guerra del sangue contro l'oro"; e nel 2016

"Intervista sul mistero della morte di Mussolini".

Per la Editrice Pagine, 2017, ha pubblicato: "Morte di Mussolini Fine di una "vulgata".

Collabora con importanti siti on line per argomenti di carattere storico.

INTRODUZIONE

Le ultime vicende di Mussolini, del Fascismo e della Repubblica Sociale Italiana, come ebbe già a rilevare Bruno Spampanato nel suo "Contromemoriale" pubblicato sul "Meridiano Illustrato" nei primi anni '50, sono in buona parte governate da una certa irrazionalità che derivava dall'impatto psicologico, conseguente al disimpegno bellico dell'alleato germanico (già evidente dal 20 aprile '45 con la preannunciata presa di Bologna, ma palesatosi nelle intenzioni di una resa contrattata dai tedeschi di nascosto in Svizzera, solo il 25 aprile), su gli uomini di una repubblica immersa dentro una guerra che tutti avevano sempre intuito dovesse chiudersi con una sconfitta, ma il cui epilogo veniva sempre rimosso e rimandato e nessuno aveva mai progettato seriamente un preciso piano per far fronte all'apocalisse che si sperava non dovesse mai arrivare.

Può sembrare incredibile, ma come vedremo l'unico che fino all'ultimo mantenne un atteggiamento coerente e fermo fu Mussolini, anche se fece degli errori dovendo improvvisare alcune iniziative a seconda delle situazioni che mutavano in continuazione, mano a mano che passavano le ore, e si spostava di località in località perdendo molti dei suoi seguaci.

Il fascismo cadde e male a Como il 26 aprile 1945, mentre Mussolini rimasto pressoché solo non ebbe scampo, pochi chilometri più avanti, sulla strada della Valtellina.

Quello che accadde quel giorno a Como è di una semplicità evidente e sconcertante e ancora Bruno Spampanato, lo aveva percepito con perfetta lucidità quando aveva contestato, una ad una, tutte le scusanti addotte da alcuni comandanti superstiti della colonna fascista giunta in città, i quali cercavano di spiegare, con giustificazioni poco credibili, i motivi e le contingenze per cui si era arrivati a sottoscrivere una resa, fatta apparire come una "tregua", con un inconsistente CLN locale e un paio di "agenti" americani, dalle nefaste conseguenze.

L'unica cosa, infatti, che quella mattina, da parte dei dirigenti e comandanti fascisti, era logico e doveroso attendersi, non appena la colonna dei fascisti partita da Milano tra le 5 e le 6 del mattino arrivò da poco prima delle 8 in avanti a scaglioni in Como e non trovò Mussolini all'appuntamento stabilito (il Duce si era spostato circa 30 Km. più avanti a Menaggio), era quello di far superare l'inevitabile disorientamento che poteva diffondersi nelle fila dei seguaci e proseguire immediatamente per Menaggio (a metà strada, per la Valtellina, lungo la riva occidentale del Lago di Como e meta di tutti prefissata), dietro al Duce, forse senza neppure spegnere i motori.

L'ordine preciso, categorico e immediato da dare ai fascisti doveva essere uno solo: "dobbiamo proseguire perché il Duce si è dovuto spostare a Menaggio dove ci attende!", nient'altro che questo. Come fino a quel momento si era fatta la strada

Milano – Como, ora non restava altro da fare che proseguire per Menaggio, poco più oltre di una trentina di km.

Fermarsi a riflettere, consultarsi, attendere tutti gli altri, discutere fu la fine di tutto, perché quello che era difficile fare a botta calda sarebbe divenuto impossibile con il trascorrere delle ore.

Si finì quindi per disgregarsi, per impantanarsi in discussioni che portarono ad una “tregua”, di fatto una resa, tanto incredibile quanto ingiusta e assurda perché, non solo conseguita all’insaputa e senza il consenso di Mussolini, ma addirittura trattata con un avversario che in quel momento in Como e dintorni e per tutta la strada fino alla Valtellina non aveva alcuna seria consistenza militare.

I delegati del CLN, che si aggiravano come ectoplasmi a Como dietro le spalle dei funzionari della RSI che da tempo cercavano il modo indolore per defilarsi da quelle poltrone, ed altri che mano a mano con il passare delle ore spunteranno con il loro bravo bracciale tricolore negli uffici istituzionali, rappresentavano in quel momento solo se stessi, non avevano divisioni garibaldine e neppure grossi contingenti armati con i quali imporre le loro condizioni. La loro stessa storiografia ci dice che, al massimo, potevano contare su una cinquantina di seguaci clandestini in città, che divennero circa 700 il 27 aprile a capitolazione dei fascisti annunciata.

Avevano dalla loro soltanto la forza del tempo che inesorabilmente li avvicinava alla vittoria finale, all’arrivo degli Alleati, al travolgente spuntare dei soliti “partigiani dell’ultim’ora”. Tutto al più potevano contare sulla presenza di vari e sparuti nuclei di partigiani che lungo la stretta e angusta strada, la via Regina, sulla sponda occidentale del Lago che da Como poi arrivava fino a Dongo, minacciavano seriamente le strade o potevano occupare e isolare alcune località evacuate dai presidi fascisti.

Sarebbe bastato, quel giorno in Como, agguantare un paio di questi melliflui neo dirigenti partigiani, con o senza bracciale tricolore, e minacciare di passarli immediatamente per le armi, perché a tutti gli altri passasse la voglia di trattare, proporre condizioni, consigliare una “resa onorevole” dietro il solito pretesto di “risparmiare lutti alla cittadinanza”.

I lutti invece li causeranno ai fascisti quando, indotti ad arrendersi, risulteranno oramai inermi!

Certo, per i fascisti, uscir fuori da quella situazione non era uno scherzo, non bastava il solo coraggio che pur sicuramente molti di loro (ma non tutti) avevano, ci voleva anche decisione, polso fermo, audacia, visione militare del problema, tutte doti che in quel momento vennero a mancare, ma soprattutto perché, come vedremo, nei più mancava la convinzione fanatica e rivoluzionaria, l’unanimità degli intenti politici ed ideologici, che dovevano indicare, a istinto, la condotta da seguire per chiudere la guerra e la pagina del fascismo repubblicano.

E si finì così per consegnare le armi di quei pochi che, in quel clima di indecisione ed incertezza, ancora non le avevano gettate per conto loro.

Salvo defezioni e tradimenti, che pur non mancarono, furono quindi i fattori emotivi e la mancanza di polso, che impedirono ai comandanti fascisti di reagire e superare il momento di sbandamento, i pericoli e le difficoltà incontrate.

Senza sottovalutare il fatto che le autorità istituzionali della RSI in Como, a cominciare dal Prefetto Renato Celio, all'insaputo del Duce erano in contatto con i cilellenisti per contrattare un loro trapasso indolore dalle cariche.

Ma questa "emotività" che determinò l'inspiegabile sosta in città, non fu solo frutto delle contingenze e del caos di quelle ore, essa ha anche una sua ragione, ha delle premesse di ordine psicologico, ha dei contenuti latenti persino di carattere ideologico.

In quelle ore, infatti e sia pure anche come conseguenza di uno scollamento logistico nei collegamenti, si era venuta a creare una intima e latente diversificazione tra le scelte e gli intendimenti di Mussolini che, seppur non chiari, avrebbero dovuto essere compresi "ad intuito", e quindi assecondati e quelli di alcuni capi del fascismo arrivati a Como.

Diamo quindi uno sguardo proprio alla variegata conformazione del fascismo repubblicano e soprattutto della Repubblica Sociale Italiana, un evento straordinario, quello della RSI che, in un certo senso, con i suoi circa 800 mila aderenti, sia pure con motivazione diverse, può definirsi un fenomeno di massa, anche se non maggioritario.

Questo perché è pacificamente assodato che la stragrande maggioranza del popolo italiano rimase piuttosto passiva di fronte ai contrasti che laceravano la nazione e non partecipò affatto ad attività belliche sia da una parte che dall'altra, rimanendo invece in attesa della fine della guerra. In questo senso gli stessi Alleati erano spesso attesi, proprio perché considerati come "la fine della guerra", mentre i tedeschi ne rappresentavano la "continuazione" e certamente venivano anche temuti per via dei rastrellamenti e delle rappresaglie. I fascisti, membri del Pfr, brigatisti neri, uomini delle varie formazioni autonome, ecc., erano sicuramente una minoranza, ma non esigua e anche i fascisti, ovviamente, erano visti dalla grande maggioranza della popolazione passiva e attendista, come un elemento che procrastinava la guerra e quindi le privazioni.

Questo si deduce dai racconti, dalle testimonianze, dai libri su temi vari e comuni, non politicizzati, scritti da chi visse quel periodo storico. Tutto il resto è leggenda.

Storicamente parlando, infatti, il mito della Resistenza, quale opposizione armata ai tedeschi e ai fascisti fu montato nella seconda parte degli anni '60, ma in realtà l'attività partigiana fu militarmente insignificante. Del resto le formazioni che si erano costituite in montagna erano più che altro composte da renitenti alla leva che si erano datisi alla macchia proprio per evitare la guerra. In effetti l'occupazione dei centri dell'Italia settentrionale, da parte delle formazioni partigiane, non avvenne in seguito a vittoriosi combattimenti, ma successivamente alla evacuazione dei tedeschi e dei fascisti o in alcuni casi alla resa dei reparti della RSI rimasti isolati.

Di una certa incidenza fu invece il fenomeno gappista e sappista, quello degli attentati indiscriminati e del colpire alle spalle e poi sparire nell'ombra, ma solo perchè causò reazioni e rappresaglie a volte indiscriminate. Ed anche qui si trattava di poche centinaia di elementi, in genere comunisti, nascosti nell'anonimato cittadino.

Anche da un punto di vista, puramente numerico, il fenomeno della Resistenza assunse una consistenza apprezzabile solo negli ultimi giorni, quando le sorti e la fine della guerra erano praticamente evidenti a tutti.

Lasciamo stare quindi la retorica, da una parte e dall'altra, e ricostruiamo gli avvenimenti di quei giorni attraverso lo specchio della più cruda realtà, premettendo però un particolare storico molto importante.

Le varie anime della RSI

Noi non dobbiamo immaginarci i fascisti ed i partecipanti alla RSI come un blocco unico e compatto animato da una ideologia ed una volontà sola.

Certamente una fede in Mussolini era presente tra tutti i suoi seguaci, ma la composizione ideologica ed il patrimonio personale, storico, sociale, dei fascisti in genere, era e lo sarà ancor più nel dopoguerra, alquanto difforme e composito.

A parte quelli che avevano aderito alla Repubblica, essenzialmente sulla base di un genuino impulso a voler riscattare "l'onore della bandiera" macchiato dal tradimento badogliano o per il forte richiamo emotivo che il nome del Duce esercitava negli animi, ed a parte coloro che erano stati chiamati da Mussolini per esigenze pratiche e tecniche ovvero per rimettere in piedi uno straccio di Stato e di Esercito, dissolti dall'8 settembre, senza i quali ogni sforzo e sacrificio ulteriore sarebbe stato vano, ai quali ultimi poi bisogna anche aggiungere coloro che, "semplicemente", proseguirono le loro attività di ufficio, burocratiche e di polizia solo perché si erano trovati al centro nord della penisola e quindi sotto la giurisdizione della neonata RSI, a parte tutti costoro, bisogna anche considerare molte particolarità e ambiguità soprattutto tra chi deteneva importanti cariche nella repubblica.

Non a caso ebbe a scrivere (generalizzando l'uso, in questo caso improprio, del termine "fascisti") e ponendo un inquietante interrogativo, Franco Bandini nel 1985, che tra i membri della RSI c'erano anche:

<<... una quindicina di fascisti di alto ed altissimo rango... che erano stati messi a quei posti da potenti forze che "non" erano fasciste. Uomini che superarono indenni la tempesta e che nella nuova Italia post Liberazione, ricoprirono gli stessi incarichi e gli stessi posti di comando che avevano avuto prima. Questo ristretto gruppo di persone condusse un gioco che non è affatto chiaro neppure a 40 anni di distanza e che potrebbe aver avuto, come elemento centrale, proprio la soppressione del dittatore ed il trapasso indolore dei documenti...>>.

Questo guazzabuglio di ambiguità che caratterizzarono i 600 giorni della RSI ci mostrano all'opera una varietà di soggetti a-fascisti o pseudo fascisti che, non a caso, dal dopoguerra in avanti troveremo schierati sul fronte dell'anticomunismo filoamericano.

Tra questi, caso estremo, quel Licio Gelli, futuro capo capo della massonica P2, presente nelle fila della RSI, ma negli ultimi mesi anche al servizio della Resistenza.

C.come riporta il documentato libro di Ferruccio Pinotti, "Fratelli d'Italia" (Bur 2007): <<[Gelli]...era un uomo di estrema destra che aveva aderito alla massoneria non certo per amore verso gli ideali di uguaglianza e libertà, ma per riciclarsi dopo la sconfitta del fascismo ottenendo i contatti necessari per proporsi agli americani e ai servizi segreti di una Repubblica nata fragile e malata>>.

Ma si affermerà anche nello stesso testo (e questo sì che reca sconcerto) parlando di Frank Bruno Gigliotti (colui che "preparò" lo sbarco Alleato in Sicilia), esponente della massoneria americana e ex capo consigliere della sezione italiana dell'Oss:

<<...dal 1941 al 1945 - periodo nel quale Licio Gelli sarebbe stato al servizio del Counter Intelligence Corp cioè il controspionaggio militare americano - ...>>.

Una collisione con i "servizi" Usa da parte del Gelli, già fin dal '41, quando aveva 22 anni, ci sembra incredibile, ma comunque una cosa è certa: altro che fascista!

Considerando poi la parte più ideocizzata del fascismo repubblicano, ci accorgiamo che siamo in presenza di difformi specificità politiche e stati ideali diversi.

Non tutti i fascisti, infatti, ed in particolare stiamo parlando dei capi, dei comandanti e dei dirigenti del fascismo repubblicano, erano profondamente compenetrati dalla svolta socializzatrice e rivoluzionaria dell'ultimo fascismo e neppure erano ideologicamente convinti di una lotta a tutto campo che assurgeva ad uno scontro di Civiltà tra le tradizioni europee contro l'Occidente, una lotta che doveva rappresentare il vero contenuto di quella "guerra del sangue contro l'oro" che altrimenti sarebbe rimasta una vuota retorica: costoro, più che altro, conducevano una guerra di stampo "nazionalista". Come sempre accade nella storia quelli che sentivano questi valori, l'élite del fascismo repubblicano e rivoluzionario, erano una minoranza, seppur non indifferente.

Molti, nella massa dei fascisti, erano soprattutto dei nazionalisti, degli anticomunisti storici e persino dei conservatori, magari "illuminati" dalle scelte sociali di Mussolini, ma pur sempre intimamente dei conservatori. Era un'altra anima del fascismo, legittima anch'essa, diffusa in quanto figlia del "ventennio", ma alquanto diversa dalla sostanza rivoluzionaria del fascismo repubblicano che mirava ad una soluzione socialista per il quadro socio economico della nazione.

Opportunamente Augusto Del Noce, in una sua lettera ad Ernst Nolte del 18. 2. 1985, ebbe a sottolineare la divisione in Italia tra fascismo e nazionalismo:

<dove il nazionalismo, parallelo e assai simile all'Action Française, confluì nel fascismo, ma vi rimase sempre come un corpo estraneo, e fu determinante rispetto alla crisi del 25 luglio">>.

E poi, aggiungiamo noi, influì nel trasbordo dello stesso neofascismo verso l'Occidente e l'Atlantismo che si determinò nel dopoguerra.

Tutta questa confusione e ambiguità non deve meravigliare perché occorre considerare che nell'Italia del XIX° e XX° secolo, paese a cultura cattolica e al contempo con una forte presenza massonica, non è che vi fosse una vera tradizione

antioccidentale e neppure una presenza di élite e aristocrazie portatrici di una weltanschauung pregna di valori eroici e spirituali o di grandi tradizioni militari. L'influsso anglo francese nel nostro paese era prevalente e l'Italia era considerata dagli inglesi una sua "creatura" che a malincuore gli verrà strappata dagli USA dopo la seconda guerra mondiale.

La stessa "lotta del sangue contro loro" sostenuta dal fascismo veniva più che altro intesa come lotta alle grandi plutocrazie, non tanto ad una scelta di vita antioccidentale.

Una vasta letteratura, ma soprattutto la nostra cinematografia, durante il ventennio, si erano abbeverate alle fonti di Hollywood e se si sfogliano giornali e riviste di quel periodo vi si trova quella presenza e quello stile "pubblicitario" sui prodotti e liberista nei contenuti, che ha poco da invidiare a quello attuale che è solo più raffinato e specializzato.

Insomma in Italia il popolo e la borghesia vivevano già allora un "modernismo" embrionale (nel senso degenerativo che il modernismo ha oggi raggiunto) sia pure contenuto e condizionato dal cattolicesimo e dall'etica del regime fascista.

L'America negli anni '40 poi, era una nazione giovane e poco decifrabile, ma da noi alquanto mitizzata anche a seguito dei profondi rapporti in essere con gli emigranti ed il suo sistema sociale non aveva ancora sviluppato e manifestato le aberrazioni del consumismo e le degenerazioni successive (intuite allora solo da pochi intellettuali, per esempio Evola nel suo "Rivolta contro il mondo moderno" del 1934).

Tutto questo per dire che se una vasta componente anche nella RSI, quella più che altro animata da uno spirito genericamente nazionalista e in definitiva conservatore e prevalentemente anticomunista, tendeva alla "collusione" con gli americani, collusione che si accentuò anche in conseguenza del vile e criminale operato stragista intrapreso dall'ala comunista della resistenza verso i fascisti, non deve meravigliare e può scandalizzare solo per quelle collusioni che portarono ad agire, in piena guerra, contro la stessa RSI.

Non è un caso, infatti, che i "destristi", pseudo fascisti o meno, filo americani non erano certo i soli e i primi a caldeggiare una nostra subordinazione agli americani. Proprio Pietro Badoglio li aveva preceduti prefigurando così quel connubio che nel dopoguerra apparerà reduci della RSI, fascisti conservatori e nazionalisti, ex monarchici, venticinqueluglisti, ecc., in un calderone qualunquista, ultra atlantico e reazionario.

Ci riporta, a questo proposito, lo storico Alessandro De Felice (da non confondere con il celebre De Felice Renzo), un rapporto segreto dell'Oss USA, datato 21 gennaio 1944, inviato a Bill Donovan capo dello stesso Office of Strategic Services statunitense. Due membri dell'Oss riassumono una conversazione con il maresciallo Badoglio e ad un certo punto raccontano che il Maresciallo si interroga sul futuro dell'Italia e su una possibile divisione dell'Europa; egli, si afferma in questo memorandum, si augura una politica USA non più isolazionista.

Scrive Alessandro De Felice:

<<L'Italia, afferma ancora Badoglio – anticipando quella sudditanza filo-atlantista dei nostri governi che ha fatto coniare la definizione degli italiani come “i bulgari della NATO” -, deve strettissimamente operare in uno con gli USA diventando “un agente” (“an “agent” of the United States in representing her interests in Europe.

Parole che si commentano da sole, a seconda dei punti di vista, per la loro gravità. Da ultimo, giusto corollario all'idea filo-americana badogliana, per l'Italia che esce dal conflitto, carente strutturalmente di materie prime essenziali e lesionata dalle distruzioni derivate dai bombardamenti anglo-statunitensi, è necessaria un'assistenza economica forte da parte di Washington sfociante in un trattato commerciale della durata dai 20 ai 50 anni>>.)” [Vedesi S. De Felice: “Il gioco delle ombre”, acquistabile tramite il Sito: www.alessandrodefelice.it].

Con queste premesse è significativo che al Direttorio del PFR di Maderno del 3 aprile 1945, presieduto da Pavolini, quando si cercarono di buttare giù le linee politiche per una lotta da proseguire in Italia, una volta finita la guerra e determinatasi la sconfitta militare, proprio Pino Romualdi, il vice segretario del PFR, quello che poi sarà tra i responsabili della “tregua” o resa di Como, condivideva una futura lotta clandestina, ma non si trovò d'accordo sulle linee programmatiche indicate da Pavolini, sostenuto da Zerbino, Solaro e Porta che prospettavano un “socialismo fascista” da perseguire nel dopoguerra, anche in clandestinità, come difesa delle innovazioni sociali della RSI contro ogni restaurazione monarchica e liberista sostenuta dagli occupanti.

Il fatto è che Romualdi ed altri come lui incarnavano l'anima di quel fascismo nazionalista, prevalentemente anticomunista e sostanzialmente filo occidentale.¹

Non fu quindi un caso che nel dopoguerra uomini come Romualdi e Giorgio Almirante (quest'ultimo neppure seguì il suo capo di gabinetto al Ministero della Cultura Popolare, Ferdinando Mezzasoma, nell'ultimo viaggio con il Duce) operarono per trasbordare sulla sponda conservatrice e ultra atlantica i reduci del fascismo repubblicano.

Se osserviamo introspettivamente gli avvenimenti degli ultimi giorni di aprile del '45 vediamo che c'è un sottile filo “ideale” tra quanto accadde allora e la nascita nel dopoguerra del MSI il partito ultra atlantico e filo americano, più conservatore e bottegaio della politica italiana.

¹ Come vedremo nelle vicende di Como, di cui ci occuperemo, si parlerà spesso sia di Vanni Teodorani, nipote acquisito del Duce, che ebbe un sia pur modesto ruolo nelle trattative con il CLN comasco, gli agenti americani Dessì e Gaustoni, e i Fascisti, e soprattutto di Pino Romualdi. Su costoro riportiamo una precisa osservazione del ricercatore storico Franco Morini di Parma:

«a differenza di Teodorani, rimasto sempre epigono del conservatorismo più titolato, Romualdi si era fatto notare al Congresso di Verona come uno dei più animosi sostenitori del radicalismo fascista facente capo a Pavolini. Ed è proprio grazie a queste sue ostentate posizioni intransigenti che all'indomani del Congresso di Verona, Romualdi venne invitato dal conterraneo, e neo Capo provincia di Parma, Antonio Valli, a dirigerlo il quotidiano locale. Nell'aprile successivo, Romualdi veniva nominato commissario federale del Pfr di Parma e circa sei mesi dopo, nel novembre 1944, assumeva alla carica di vicesegretario del partito.

Ed è all'interno di quest'arco di tempo di un anno circa, che Romualdi si tramuta da sostenitore di Pavolini in “stile bolscevico”, a suo contraltare politico all'interno della segreteria nazionale. Come si sia determinata tale metamorfosi politica in così breve tempo è ancora indecifrabile»..

Al centro di tutto questo ambiguo comportamento vi troviamo anche Valerio Borghese il cui effettivo ruolo nella RSI deve ancora essere accertato pienamente.

Scrissero di lui i fascisti della Federazione Nazionale Combattenti della RSI, una delle pochissime organizzazioni a testimoniare nel dopoguerra il fascismo repubblicano, nel loro "Foglio di Orientamento" marzo 2000, firmato Comitato Direttivo Fncrsi:

<< ...sin dalla fine del '43, Borghese divenne preda degli emissari dell'ammiraglio badogliano De Curten, tanto che il colonnello F. Albonetti (prefetto di palazzo a Villa Feltrinelli fino alla destituzione di Renato Ricci da Comandante generale della G.N.R.), dopo averlo più volte catturato, paventò seriamente di doverlo fucilare, ma Mussolini si limitò a farlo sorvegliare, al fine di valersene come fonte di notizie riguardanti il Governo del Sud. Comunque, che egli abbia collaborato con i «servizi» anglo americani durante e dopo la RSI, è un fatto storicamente certo>>.

Nel libro di Ferruccio Pinotti "Fatelli d'Italia", già citato, l'autore espone questa ricostruzione storica:

<<In Italia la strategia dei servizi segreti americani, dal 1941 in poi, individuò nella massoneria, nella Chiesa, nei fascisti disposti ad abbandonare Mussolini e nella mafia, gli alleati che avrebbero permesso, prima di vincere la guerra, e poi di fronteggiare il comunismo e ogni proposito contrario agli interessi statunitensi. Alcune Logge americane agirono in Italia sin dal 1941, in collegamento con l'Oss i cui capi erano tutti massoni di Rito scozzese e affiliati a ordini cavallereschi. (...)

...Ci fu una convergenza di interessi che oggi, consultando gli archivi della Cia, si può anche documentare. Per esempio, agenti speciali americani hanno lasciato le loro tracce a Portella della Ginestre. All'epoca l'Oss era guidato dal capitano James Jesus Angleton (colui che a Milano aveva prelevato e messo in salvo Borghese, n.d.r.). Una decina di uomini che Angleton aveva reclutato tra le file della X Mas e della sbirraglia fascista sbarcò a Palermo in anticipo su quel primo maggio>>.

Ma tutte queste sono storie che qui non è possibile approfondire e che abbiamo voluto riportare solo per dare un'idea di certe collusioni con l'Occidente da parte di ambienti fascisti e afascisti aderenti alla RSI.

Dunque, per tornare al nostro argomento, bisogna tenere conto che tra i fascisti che arrivano la mattina del 26 aprile a Como, ci sono tantissimi di loro che hanno una impostazione ideologica alquanto diversa da un fascismo repubblicano sostanzialmente antioccidentale e dalle ultime scelte socializzanti di Mussolini.

Si potrebbe obiettare che anche Mussolini sembra che aveva cercato nelle fasi finali della guerra di inserirsi in un gioco diplomatico con gli inglesi, nella illusione che questi potessero essere sensibili a porre un argine a quella che si palesava sempre più come una estesa penetrazione sovietica in Europa e magari, sollecitati dal timore delle documentazioni in suo possesso, potessero accondiscendere ad un ribaltamento del fronte.

L'obiezione però non è pertinente, perché se tutto questo, in qualche modo Mussolini, nel tentativo di salvare il salvabile, avrebbe voluto perseguirlo (così come, all'opposto, cercò anche di perseguire la via di un "lascito" della RSI alle componenti della sinistra socialista definendo l'URSS, in un certo senso, meno distante come forma di Stato e di società dalla sua repubblica), bisogna considerare un conto le eventuali manovre strategiche e le evoluzioni diplomatiche di Mussolini, capo dello Stato e di un governo ancora in vita, che potevano praticarsi nel disperato tentativo di far uscire l'Italia dalle conseguenze di una pesante sconfitta e quindi, tra queste, anche quella di giocare la carta dell'antisovietismo con gli Alleati, ed un conto erano i desiderata di quanti, mentalmente ed ideologicamente predisposti, avrebbero voluto trasformare il fascismo in una forza essenzialmente anticomunista da mettere a disposizione dell'Occidente, tra l'altro a guerra conclusa, sconfitta subita e paese colonizzato.

*Non è il caso di affrontare qui considerazioni di opportunità e tattica politica, per stabilire quante strade rimanevano ai fascisti per sopravvivere politicamente nel dopoguerra e di conseguenza giudicare se fecero bene o male a intraprendere certe strade, ma è certo che la data del 25 aprile 1945 rappresenta uno spartiacque storico: da quel momento in poi ogni collusione con gli occupanti, i vincitori della guerra e colonizzatori del paese, coloro che ci imposero fin dall'8 settembre del 1943 e di fatto mai fecero tramontare le clausole della "rinuncia ad ogni sovranità politica e militare; controllo su tutti i settori della vita finanziaria ed economica, ecc.", **non sarebbe stata ammissibile**, se non al limite per brevi e temporanee esigenze tattiche o di sopravvivenza, perché era un andar contro gli interessi della Nazione, un tradimento non solo dell' "Idea", ma di tutto il popolo italiano.*

La vera e sacrosanta opposizione alla Nato, opposizione politica, ma anche culturale ed ideologica contro la way of life americana, avrebbe dovuto essere quella dei fascisti repubblicani, perché quella delle sinistre era chiaramente strumentale essendo subordinata agli interessi sovietici.

Ed invece, già dall'immediato dopoguerra, non solo presero ad incentivarsi gli arruolamenti di ufficiali e sottoufficiali della RSI nelle intelligence occidentali, ma molti esponenti neo fascisti manovrati dall'Oss americano, dalle logge massoniche, da ambienti vaticani o confindustriali o semplicemente perché tendenti per inclinazione ideologica verso politiche di destra conservatrice, compirono in pieno il "tradimento" di far trasbordare sulla sponda conservatrice, filo americana e ultra atlantica i reduci della RSI e del fascismo repubblicano accorpandoli oltretutto, non solo con gli strati qualunquisti e borghesi del paese, ma anche con la feccia reazionaria, codina e persino venticinqueluglista della destra italiana.

I prodromi che già si erano visti durante il periodo repubblicano, quella forma mentis, per così dire "nazionale" con la "nazione sopra la fazione" che tendeva a volersi arrendere agli Alleati, contando in un "recupero" quali anticomunisti, nella speranza di una rottura e di un dissidio tra americani e sovietici, si concretizzarono in pieno in questi intenti dal dopoguerra in avanti quando, sia pure sotto una forma di "rottura"

tattica (non strategica), transitoria, ma altamente conflittuale, il mondo si trovò immerso nella “guerra fredda”.

E si badi bene non si trattò di una collusione “passeggera” con gli occupanti anglo americani, forzata dal particolare e straordinario momento che stavano vivendo i fascisti e i reduci della RSI, durante e dopo le “radiose giornate”, braccati da per tutto e massacrati soprattutto dall’ala comunista e azionista della Resistenza. La scelta dei neofascisti, di trasbordare nel campo Occidentale, purtroppo fu compenetrante, ideale, continuata e definitiva e si configurò in un vero e proprio tradimento degli interessi nazionali.

Di fatto, con la scusa dell’anticomunismo e della ricerca di una nuova agibilità politica, ci si mise a disposizione dell’OSS americano, e ci si rese “disponibili” verso uno Stato democratico antifascista, post ciellenista, uno Stato che senza alcuna obiezione accettò e sottoscrisse l’infame art. 16 del trattato di pace imposto all’Italia e firmato a Parigi il 10 febbraio 1947, quello che, retroattivamente, impediva di perseguire <<alcun cittadino italiano, particolarmente gli appartenenti alle forze armate, per avere tra il 10 giugno 1940 e la data di entrata in vigore del presente trattato, espresso la loro simpatia per la causa delle Potenze Alleate o avere condotto un azione a favore di detta causa>>.

Un diktat questo, sempre rimasto in vigore, che ci squalificava in faccia a tutto il mondo per i secoli a venire e con il quale si lasciavano impuniti coloro che avevano tradito il proprio paese, traditori della Patria in armi che, soprattutto tra l’entrata in guerra dell’Italia e l’armistizio dell’8 settembre, senza alcuna giustificazione, ammesso che ci possa essere, avevano contribuito alla sua sconfitta ed alla morte di migliaia di nostri soldati. E tutti questi traditori, un numero a quanto si è poi potuto accertare alquanto elevato, invece di essere passati per le armi come il Codice Penale Militare di guerra contemplava (dopo essere degradati se militari), o almeno emarginati nella nuova società nata dalla sconfitta, furono liberi di riprendere o intraprendere, con titoli di merito, le loro funzioni e carriere in questo Stato antifascista e nelle sue Forze Armate.

E i neofascisti, in varie occasioni, si misero anche a disposizione dei carabinieri e dello Stato Maggiore di queste forze armate che per inquadramento politico-militare, clausole segrete, protocolli ecc., erano subordinate allo straniero, ed in quel dopoguerra le posizioni gerarchiche furono ricoperte da elementi il cui merito principale era quello di essere stati “partigiani”, uomini della Resistenza. Per finire, non pochi, accettarono poi di far parte di quelle strutture segrete della Nato, come le cellule Gladio, funzionali alle strategie occidentali dette stay behind, progettate contro i sovietici, ma soprattutto per mantenere assoggetta l’Europa agli statunitensi.

Ecco perché quanto accadde nelle ultime ore della RSI, è importante e decisivo non solo per la verità storica, ma anche per avere un riferimento preciso nell’attualità.

Questa ricostruzione storica riguarda le ultime ore di Mussolini, del Fascismo e della RSI, dal 25 aprile 1945, ultimo giorno del Duce a Milano, città che lascerà, con gli uomini del suo governo la sera, dando a tutti appuntamento per la mattina a Como, precampo per lo sganciamento in Valtellina.

Essa comprende i due giorni successivi 26 e 27 aprile, in Como e Menaggio, fino a quando il Duce, rimasto bloccato e senza adeguata scorta armata a Menaggio, dovendo salire, per un passaggio, sui camion della colonna tedesca, va incontro alla “trappola” che consentirà di catturarlo a Dongo.

Da quel momento, ore 15,30 del 27 aprile, oramai finito a Como il Fascismo, le ore successive fino alla morte di Mussolini (sabato 28 aprile), fanno parte di una altra storia quella che può definirsi il “mistero della morte di Mussolini e Clara Petacci”, di cui ci siamo occupati con appositi testi.²

La morte del Duce non è però qui pertinente, perché Mussolini dal momento della sua cattura, in condizioni coatte, non è più in grado di condizionare gli eventi e neppure di interagire con essi, ma solo di subirli passivamente.

In corso d’opera daremo un adeguato spazio agli avvenimenti di Como del 26 aprile 1945 fino a notte alta del 27, durante i quali si consumò la resa del fascismo, con le sue residue forze in armi, liquidate scelleratamente (o con dolo?) da comandanti che resta difficile definirli tali, mentre Mussolini, rimasto isolato a Menaggio, 31 km. più avanti, andrà incontro al suo destino.

Un complesso di fatti che ha fatto dire agli storici che il fascismo “militarmente” finì a Como e finì male.

Con questa nostra ricostruzione storica e controinformazione su fatti e circostanze effettivamente accaduti, non intendiamo accollare o elevare accuse di tradimento o vigliaccheria a chicchesia.

Noi abbiamo ricostruito ed esposto i fatti, evidenziato le incongruenze e poca attendibilità di alcuni racconti e testimonianze, saranno i lettori a farsi un loro giudizio pur con i limiti che una letteratura del genere sempre comporta.

Maurizio Barozzi

² Vedesi: M. Barozzi: *Intervista sul mistero della morte di Mussolini*, Ed. della Lanterna, 2016; e M. Barozzi: *Morte Mussolini Fine di una “vulgata”*; Ed. Pagine 2017.

L'ULTIMA STRATEGIA DI MUSSOLINI

A Milan



Molti storici, giornalisti storici e interessati a quelle vicende, si sono interrogati su quali erano le vere intenzioni di Mussolini il 25 aprile 1945 a Milano, nelle ore successive al fallimento dell'incontro in Arcivescovado, mediato dal cardinale Shuster, con i rappresentanti del CLNAI e del CVL partigiano, finalizzato, nelle intenzioni del Duce, non ad una resa, che oltretutto le inesistenti forze partigiane neppure potevano gestire e garantire, ma ad un passaggio indolore dei poteri (evitando carneficine) tra una RSI che con le sue forze militari si ritira e il CLNAI che doveva subentrare.

Mussolini, da tempo conscio che la guerra è irrimediabilmente perduta, preso atto in Curia, della volontà ciellenista di pretendere una sua capitolazione a prescindere e al contempo

appreso di una resa tedesca che segretamente si stava raggiungendo in Svizzera con gli Alleati, non gli restava altro da fare che sganciarsi da Milano, città in cui non voleva trincerarsi anche per non coinvolgerla in una apocalittica ultima resistenza.

Esclusa una resa della RSI e del fascismo ad una Resistenza che fino a quel momento, di fatto, neppure si era seriamente palesata militarmente di fronte, e una resa senza trattative alle armate Alleate che oramai erano straripate oltre la valle del Po (il 21 aprile avevano occupato Bologna e si stavano dirigendo verso la Lombardia) e soprattutto una sua consegna al nemico, non gli restava quindi che dirigersi verso la Valtellina dove da tempo si riteneva potersi trincerare per un'ultima resistenza, quel "trovar la bella morte" che date le circostanze, non poteva che essere più che altro simbolica.

Era quindi una strategia attendista, del prender tempo, rinviando le estreme decisioni al momento opportuno e possibili condizioni favorevoli

Ma anche qui aveva appreso nelle ultime ore che nonostante assicurazioni e promesse, poco o nulla apprestamenti erano stati fatti in Valtellina per questa ultima resistenza tranne che mandare alcuni reparti in zona.

La prospettata e imminente resa tedesca poi, di cui era venuto a conoscenza poco prima in Arcivescovado, complicava tutto.

Nonostante questo e conscio che senza più l'apporto tedesco anche un'ultima resistenza diveniva problematica, Mussolini decise comunque lo sganciamento in quella direzione; si sarebbe valutato più avanti il che fare.

Il Duce, in ogni caso, era fermamente deciso a non espatriare,³ come avrebbero voluto molti del suo seguito, almeno fino a quando non avesse concordato una resa con gli Alleati a buone condizioni per la Nazione e la salvezza dei fascisti e famiglie, anche in forza delle documentazioni che recava seco e che erano molto compromettenti, soprattutto per Churchill (il famoso Carteggio con Churchill di cui non si ha la prova documentale, in quanto ogni copia è stata recuperata dai britannici e fatta sparire, ma la certezza della sua esistenza è confermata da innumerevoli indizi, circostanze accertate, testimonianze sia di fascisti che antifascisti, intercettazioni telefoniche, ed evidenze, che non possono lasciare dubbi.⁴

Ma per far questo doveva assolutamente rimanere libero, non cadere prigioniero e quindi doveva sganciarsi dalle zone dove stavano arrivando gli Alleati.

Su questa tattica di sganciamento, però, non era pienamente in sintonia con tutti i suoi uomini; molti infatti, consci della gravità della situazione, avrebbero preferito mettersi in salvo all'estero, ed altri, consapevoli dei rischi e pericoli di una vendetta partigiana, preferivano arrendersi al più presto agli Alleati (qualcuno magari, anche con la segreta speranza di riciclarsi in futuro come anticomunista, intuendo che gli anglo americani u sarebbero opposti alla comunizzazione del paese.

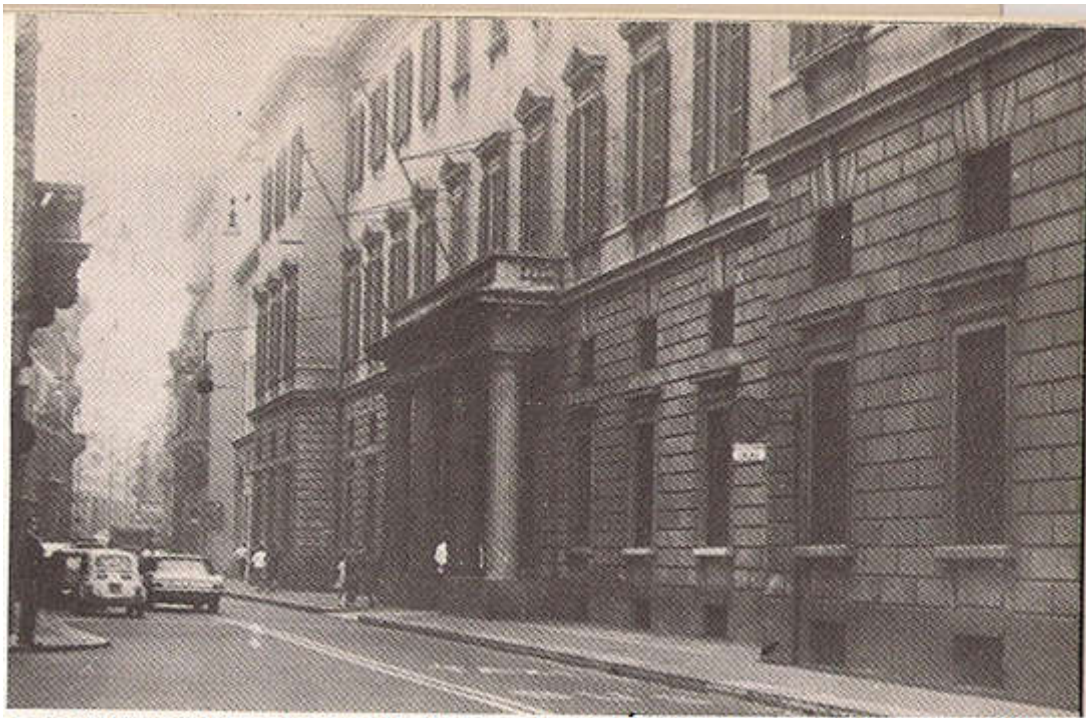
La situazione è tragica, visto che i tedeschi, praticamente, hanno raggiunto una resa con gli Alleati, trattandola segretamente e a nostra insaputa a Berna, e quindi ora non potranno più garantire un appoggio militare ed infatti, se nelle ultime ore già mostravano di non combattere più seriamente, nelle ore successive cominceranno a ritirarsi nei loro acquartieramenti o verso la frontiera con il Reich.

La resa però, contrattata e raggiunta in Svizzera, tra l'altro all'insaputa del Führer (verrà dai tedeschi firmata i primi di maggio '45), non era ufficializzata, quindi Mussolini non può ancora denunciarli e comportarsi di conseguenza.

³ Da tempo è stata confutata definitivamente la menzogna di un Mussolini che voleva fuggire all'estero, in Svizzera o in Spagna. La controinformazione principale si deve ad uno storico non di parte e neppure fascista: Marino Viganò. Vedesi: Marino Viganò: **Mussolini, i gerarchi e la "fuga" in Svizzera (1944-'45)**. ["Nuova Storia Contemporanea" n. 3-2001].

⁴ Su questo importante argomento del "Carteggio", tra gli altri testi, vedesi, soprattutto: Fabio Andriola: *"Mussolini Churchill carteggio segreto"*, Sugarco 2007; ma anche Roberto Festorazzi: *Mussolini Churchill Le carte segrete*, Danews 1998, e R. Festorazzi: *Mistero Churchill*, Macchione Editore, 2013; Giorgio Cavalleri: *Ombre sul lago*, ed. Piemme, 1995.

25 Aprile 1945 Ultimo giorno di Mussolini a Milano



La Prefettura di Milano in corso Monforte, sede provvisoria del Duce e del governo a Milano

Mussolini, il 18 aprile 1945, lasciata Villa Feltrinelli a Gargnano, sua residenza, aveva dato ordine di smobilitare i ministeri sul Garda e di trasferire i nuclei essenziali a Milano perchè fossero pronti a seguire il governo in Valtellina. Fece anche avvertire i suoi famigliari che dovevano lasciare il Garda e tenersi pronti per trasferirsi al più presto a Como.

Il Duce è costantemente seguito da una scorta di una dozzina di SS tedesche agli ordini del tenente Otto Kismatt e del tenente Fritz Birzer (quest'ultimo non lo molla mai).

Il 21 aprile gli Alleati entrano a Bologna ed hanno la strada spianata verso il Nord, mentre i tedeschi oramai stanno offrendo solo una resistenza apparente e simbolica.

Le divisioni partigiane dislocate sulle montagne, dove molti degli uomini erano renitenti alla leva datisi alla macchia proprio per non fare la guerra, si apprestano a scendere con le loro divise nuove fiammanti fornite dagli Alleati. Nelle località dove ancora ci sono i fascisti, tuttavia, non si determinano fenomeni di insurrezione, nonostante i vari proclami del CLN.

A Milano il 25 aprile, apparente calma, fin dal mattino si stavano manifestando un pò dappertutto, i soliti sintomi di squagliamento tipici di queste situazioni. Ci sono militi e addetti a funzioni di natura militare o di polizia che non tornano nei reparti di appartenenza, vari funzionari e impiegati negli uffici governativi che preferiscono non presentarsi al lavoro, uffici pubblici che presentano l'aspetto dello sgombero, con squagliamento degli impiegati, sparizioni di macchine da scrivere, radio, ecc., ed infine scioperi, il fermo dei tram, e così via. Nel primo pomeriggio le sirene annunciarono l'inizio dello sciopero generale.

Ma nonostante questo non si ha alcun fenomeno insurrezionale.

I cittadini in genere si tenevano al largo dai reparti militari o di partito che passavano per le strade, alcuni negozi abbassavano le saracinesche e cinema e teatri risulteranno deserti.

Altri avvenimenti di quella giornata, li ricorda il federale di Milano Vincenzo Costa anche se aveva fornito, l'orario delle 16 quale riferimento successivo alla partenza di Mussolini per l'Arcivescovado, cronologia questa diversa da altri riscontri un poco posteriori, ma comunque non poi di grande importanza:

<<... appena Mussolini si diresse verso l'Arcivescovado, io tornai in piazza San Sepolcro. Notai che la circolazione tranviaria era completamente arrestata. Una calma apparente gravava sul centro cittadino. In Galleria, padre Eusebio stava parlando a qualche centinaia di fascisti, che lo ascoltavano silenziosi con le armi al fianco.... Alle 16, improvvisamente, incominciarono a suonare le sirene di tutti gli stabilimenti e del dispositivo antiaereo. Intuimmo subito che quel segnale annunciava l'insurrezione antifascista. Il lugubre ululato durò circa dieci minuti. Le vie si fecero deserte, la popolazione si chiuse nelle case. Ma i partigiani non apparivano... non accadde nulla, cominciarono invece ad arrivare dai rioni cittadini e dalla provincia i reparti della Brigata Nera che obbedivano alle direttive impartite con la "riservata 197" (...)

La città presentava un aspetto allucinante, da fine del mondo. I rari passanti passavano rasente i muri, diretti alle loro abitazioni.... Saranno state le 18 quando decisi di tornare in Prefettura. Il portone del palazzo di Governo era socchiuso... Nel vano di una finestra, solo e triste, vidi il cieco di guerra, medaglia d'oro, Borsani>>.

Costa ricorderà anche che in viale Toscana alcuni operai della OM spararono contro automezzi militari tedeschi, mentre invece, verso le 17, un ufficiale della "Muti", uno della "Decima" e alcuni tedeschi erano stati catturati in Piazza della Stazione da alcuni operai asserragliati negli stabilimenti Pirelli. Una compagnia della "Muti" rinforzata da un plotone tedesco prese d'assalto l'edificio, fece uscire i circa 600 operai e liberarono i prigionieri, alquanto malconci, ma vivi.

Insomma si stava creando in città un clima surreale, ma esclusa qualche revolverata in periferia o nei pressi di qualche stabilimento industriale, questa insurrezione del 25 aprile, nessuno l'ha vista e nè la vedrà fino al giorno 27 e dopo l'evacuazione dei fascisti.

Le sorti della Repubblica in ogni caso erano, di fatto, legate a quelle della guerra e, come disse, Spampinato, improvvisamente non si ebbero più notizie proprio della guerra, mentre nessun piano era stato predisposto per queste emergenze.

Racconta il questore Secondo Larice:

<<Poco prima di mezzogiorno si era cominciato a parlare di una probabile partenza, ma nulla sembrava deciso non essendo pervenute le notizie che si attendevano dalla Valtellina, dal generale Onori>>.

Per inquadrare bene le intenzioni di Mussolini di lasciare Milano, prima ancora dell'incontro pomeridiano in Arcivescovado, è anche utile leggere quanto riportato da M. Viganò nel suo "Mussolini, i gerarchi e la <fuga> in Svizzera" già citato:

<<In effetti, ancora in un colloquio a Milano il 25 aprile mattina con Garobbio, il funzionario originario del Canton Ticino, il Duce esclude la scappatoia della Svizzera e annuncia il ripiegamento su Como: "Fra qualche giorno andremo a Como. In prefettura vi diranno dove mi potrete trovare. Poi proseguiremo per la Valtellina. Perché non venite anche voi?".

"Potrei ben venire", gli dico un'altra volta traducendo dal dialetto. "Gli svizzeri mi hanno offerto questa volta l'ospitalità". Una pausa: "Ho risposto che non vado in Svizzera [...] cosa avete intenzione di fare?"

"Non ho ancora deciso ma, dovendo lasciare Milano, pensavo di rientrare a casa mia..."

"Dove?". "A Moltrasio". "Sulla sponda occidentale del lago", precisa e, dopo una pausa: "Rientrate in seno alla vostra famiglia e, dopo due o tre giorni, venite da me a Como. Ho dato disposizioni che i fascisti si concentrino nel triangolo Milano-Lecco-Como. Poi proseguiremo per la Valtellina. In Valtellina potreste essere utile, conoscete la terra, la gente. Perché non venite con noi?", ripete, e stavolta non traduco al dialetto:

"Verrò senz'altro, duce". Scambiamo ancora qualche frase, torno ad esprimere la mia preoccupazione per un colpo di testa tedesco che si risolverebbe ai nostri danni, il colloquio finisce: mi presenterò al duce a Como, fra qualche giorno>> (Vedi: Aurelio Garobbio, "A colloquio con il Duce").⁵

Fernando Feliciani, già vice comandante della GIL, ora alla Divisione Italia, come capitano dei bersaglieri, amicissimo del ministro Mezzasoma, racconterà:

<<Mi incontrai con Mezzasoma alle 12 circa, dopo che alla sede del partito (in via Mozart) avevo riscontrato confusione e disorientamento ... Mezzasoma (che era sereno, pur non nascondendo la drammaticità del momento) mi comunicò che nel pomeriggio tutti i membri del governo si sarebbero ritrovati in Prefettura per poi trasferirsi a Como>>.

Mussolini che come si vede dalla testimonianza di Feliciani aveva deciso di lasciare Milano prima ancora di recarsi da Schuster in Curia, tornato in Prefettura a Corso Monforte, dopo l'incontro all'Arcivescovado, decide quindi di lasciare Milano a sera intorno alle 20, in coerenza con la sua intenzione di decruentizzare la fase finale della guerra e per avere ancora mano libera nel da farsi visto che ora, i tedeschi con la loro intenzione di firmare una resa, trattata unilateralmente e di nascosto, lo dovranno giocoforza liberare moralmente.

Giustamente osserva il Viganò, nel suo saggio "Mussolini, i gerarchi e la <fuga> in Svizzera":

<<Chi scrive ha maturato, dopo anni di indagini, una convinzione induttiva: se Mussolini si trasferisce da Gargnano a Milano per seguire in modo diretto le varie trattative in corso per una resa a condizioni, che salvaguardi le vite dei suoi subordinati; se si rende conto che tali trattative sono state piegate da questo o quel collaboratore a fini assai più personali di autoconservazione; se realizza il 25 aprile nel colloquio in arcivescovado di esser stato attratto in una "trappola", un "nuovo 25 luglio"; se dopo avere assistito al fallimento di tale trattativa, spacciatagli per seria, viene bersagliato di minacce di morte da esponenti del "Comitato insurrezionale" - leggasi Pertini; se è al corrente che ormai le forze tedesche in Italia sono in stato prearmistiziale e non è più caso di collegare la difesa fascista - la Valtellina - a quella nazista - la Baviera; se conosce l'ordine d'insurrezione nazionale diffuso dal CLNAI; ebbene non gli resta che un atto politico: "neutralizzare" l'insurrezione togliendogli un obiettivo primario, cioè il "nemico">>.

⁵ Aurelio Garobbio, era un irredentista ticinese nativo di Mendrisio (Canton Ticino), durante la RSI venne spesso incaricato del Duce per le questioni elvetiche.

E più oltre, nel suo stesso saggio, afferma anche:

<<La sera del 25 aprile 1945 Mussolini lascia Milano, dove si era trasferito il 18 convinto con tutta probabilità di poter trattare con la controparte un accordo di resa a condizione (in realtà, un trapasso indolre dei poteri, anche perché le forze armate della RSI, legate a quelle tedesche, non potevano certo arrendersi alla Resistenza, N.d.A.).

Fallite tutte le mediazioni - peraltro confuse, e spesso interessate - a causa del crollo del fronte italiano e germanico in Italia, come pure nel Reich, abbandona il capoluogo ambrosiano e raggiunge Como dove da mesi ha stabilito di ripiegare quale località più favorevole per difendersi, trattare con emissari inglesi o raggiungere il debole ridotto della Valtellina, in attesa degli Alleati cui consegnarsi. "Depotenziata" in una certa misura l'insurrezione nazionale con la mancata difesa di Milano, sfuggito infine al soffocante controllo nazista sulla sua persona e sui suoi atti poiché i tedeschi stessi stanno firmando la resa delle forze in Italia, il duce non sembra avere altro scopo che attendere gli sviluppi della situazione per arrendersi: subito dopo, però, la cessazione delle ostilità da parte germanica non tollerando un secondo "Badoglio-Waffenstillstand">>.

In ogni caso Mussolini, che tra l'altro lo aveva già previsto, ora ancor più vuole uscire da Milano ed in questa ottica diventa applicabile il piano di ritirata che ruota nel triangolo Milano-Como-Lecco. Ancora Viganò ricorderà nel suo saggio citato:

<<Lo stesso Mussolini, secondo una memoria di Mario Bassi, capo della provincia di Milano, avrebbe subito chiarito la destinazione di Como prima della riunione con i gerarchi al sottocapo di stato maggiore della Guardia nazionale repubblicana, Asvero Gravelli; e l'avrebbe ribadita a ogni interlocutore nell'ora seguente>>.

E tutto questo in contrasto con coloro, Graziani e Borghese in testa,⁶ che preferirebbero arroccarsi, magari nel Castello Sforzesco che considerano difendibile fino all'arrivo degli Alleati. Sarebbe una soluzione, di difficile, ma sbrigativa messa in pratica, ma che probabilmente consentirebbe di salvare la pelle e qualcuno forse spera anche parte delle proprie posizioni personali in base alle condizioni di resa.

I militi fascisti, per lo più, preferirebbero ripiegare in Valtellina dove si era cercato di predisporre il R.A.R. (Ridotto Alpino Repubblicano), ma oramai con la defezione tedesca anche questa ipotesi, caldeggiata da Pavolini e dal federale Costa, intesa come estremo baluardo e arroccamento armato, a prescindere dal fatto che ben poco si era predisposto militarmente in questo senso, sembra difficilmente praticabile.⁷

⁶ Graziani, precedentemente, prima di venire a conoscenza delle segrete trattative di resa dei tedeschi e ragionando in termini militari, era stato contrario sia a recarsi in Valtellina, sia ad arroccarsi in Milano, ritenendo che si doveva coordinare una resistenza all'avanzata Alleata, con i tedeschi.

⁷ I primi di aprile '45 Pavolini si era recato in Valtellina per valutare la situazione e riferire a Mussolini. E' indubbio che fino all'ultimo il progetto di un'estrema resistenza o concentrazione in Valtellina fu tenuto presente da Mussolini e si basava sul presupposto che i tedeschi si sarebbero difesi fino all'ultimo. Ancora il 14 aprile, i capi della RSI discutevano le modalità di ripiegamento e di estrema resistenza nel RAR, con gli alleati germanici i quali invece stavano trattando sottobanco la loro capitolazione. Anche l'opposizione di R. Graziani, ad un'ultima resistenza nel RAR si basava, non solo sulla scarsa considerazione degli approntamenti logistici e militari che considerava inesistenti, ma anche nel presupposto che i tedeschi si sarebbero comunque difesi sulla linea del Po.

Anche Franco Colombo il comandante della Muti preferirebbe, se non ci si dirige subito verso la Valtellina, di arroccarsi dentro Milano, ma non tanto per farne una tappa intermedia verso la resa agli alleati, come gradirebbero gli altri, quanto per farne, grazie ai sotterranei e le reti fognarie del Castello Sforzesco un luogo di guerriglia, spostandosi attraverso i cunicoli in località prestabilite .

Mussolini, conformemente alle sue precedenti decisioni e alle ultime situazioni si indirizza comunque verso il ripiegamento su Como, pre tappa verso la Valtellina, a prescindere da quello che poi, sul posto, si potrà militarmente mettere in atto (molto poco vista la defezione tedesca) ed in questo senso da a tutti appuntamento a Como.

L'uscita di Mussolini da Milano, quindi, con i rischi e le incertezze che comporta, contro il parere di molti seguaci e personalità ivi presenti, smonta totalmente qualsiasi ipotesi che egli in quel momento già voleva arrendersi agli Alleati, come invece era nei desiderata di molti.

Per Mussolini, se resa ci dovrà essere, essa dovrà avvenire a certe condizioni, a tempo debito e facendo anche pesare le importanti documentazioni in suo possesso. E neppure è credibile che Mussolini intenda "fuggire" da Milano perché conscio che gli Alleati non potrebbero arrivarvi prima di alcuni giorni non quantificabili (come hanno insinuato fantasiosi e faziosi scrittori, in quanto le esigue forze della Resistenza non avrebbero comunque costituito un grosso problema militare per i fascisti arroccati in città.

E' essenziale quindi ricostruire attentamente quei concitati momenti, in modo da rendere l'idea di quanto effettivamente accadde e smentire tutti quegli ex fascisti che con evidente intento di alleggerire ogni responsabilità circa una successiva mancata protezione del Duce, rilasciarono racconti per i quali veniva quanto meno resa incomprensibile e ambigua la condotta di Mussolini.

Il ritorno di Mussolini dall'Arcivescovado

Al rientro in Corso Monforte in Prefettura di Mussolini e il suo seguito, di ritorno dall'Arcivescovado, reduci dall'incontro inconcludente in Curia,⁸ dove hanno appreso che i tedeschi stavano negoziando la resa in Svizzera, l'industriale Cella (che aveva fatto da portavoce e intermediario per organizzare l'incontro) gli domanda se devono rientrare da via Mozart, e il Duce quasi gli urla: <<Si entri dalla porta grande!>>.

Poco dopo, racconterà Graziani, che intanto aveva persuaso Mussolini a non parlare alla radio, come questi aveva minacciato in Arcivescovado, per denunciare il comportamento dei

⁸ Per l'incontro in Arcivescovado vedesi: Mauriizo Barozzi – "La trattativa in Arcivescovado", visibile on line in: http://fncrsi.altervista.org/la_trattativa_all_arcivescovado.pdf.

Prima delle 17 (orario approssimato) di mercoledì 25 aprile '45, Mussolini si era recato in Arcivescovado, dove con i suoi uomini: il colonnello Francesco Maria Barracu (sottosegretario alla Presidenza del Consiglio), il prefetto Mario Bassi (capo provincia di Milano), Paolo Zerbino (ministro degli Interni) e il maresciallo Rodolfo Graziani (ministro e capo delle FF.AA), si incontra con i rappresentanti del CNLAI e CVL, cioè: Raffaele Cadorna (comandante, più che altro nominale, del CVL, Corpo Volontari della libertà, praticamente la struttura armata della resistenza), l'avvocato Achille Marazza (esponente della Democrazia Cristiana nel CLNAI, Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia, di fatto il rappresentante al Nord del governo del Sud), Riccardo Lombardi (del partito d'Azione e già prefigurato futuro Prefetto di Milano), Giustino Arpesani (liberale nel CLNAI).

Mancano per i socialisti Sandro Pertini e per i comunisti Emilio Sereni, che arriveranno a riunione terminata e andato già via Mussolini. Funge da mediatore il cardinale Idelfonso Schuster che, ipocritamente, donerà al Duce un libro su S. Benedetto.

tedeschi, di cui aveva appreso delle loro intenzioni di resa, il Duce ebbe un altro scatto d'ira con il comandante tedesco di piazza, Heinz Wening, ivi presente.

Con una ricostruzione frutto del vaglio di decine di testimonianze e pubblicazioni in proposito, scriverà A. Zanella ("L'ora di Dongo", Rusconi 1993):

<<Mussolini scende, pallido come la morte, il viso contratto, le labbra affilate, stringe in una mano la busta con il libro di Schuster. Tutti scattano sull'attenti, applaudono, non risponde. Sosta, chiama forte due ufficiali tedeschi della scorta. Parla con loro concitato, scandendo le parole in tedesco. E' il momento fissato forse nella foto più famosa di quel giorno, nella quale si vede Birzer preoccupato a fianco del Duce che lo sta investendo con una serie di accuse .

(foto sotto: si vedono Birzer, il Duce e dietro di lui Bassi. E' l'ultima foto del Duce).



Ai piedi della scala incontra Asvero Gravelli (sotto capo di Stato maggiore della Guardia, n.d.r) e gli dice impetuosamente:

"Sapete cosa mi ha detto il Cardinale? Pentitevi dei vostri peccati! E sapete perché? Perché non l'ho aiutato a diventare Papa!" E' amaro, Gravelli chiede ordini. "Voi mi raggiungerete dopodomani a Como. ...e con irruenza rabbiosa si avvia per le scale..."

Gli va incontro il guardasigilli (Piero Pisenti, n.d.r.):

"Pisenti, siamo stati traditi dai tedeschi e dagli italiani", lo apostrofa. E' eccitatissimo, il disgusto gli si legge in viso. "Era fuori di sè" dirà il figlio Vittorio.

Renzo Montagna (generale, capo della Polizia, nd.r.) lo vede arrivare come un turbine...

"Gli andai incontro e mi accorsi che era incredibilmente eccitato, addirittura sconvolto, Più che parlare gridava: "Sono dei criminali, degli assassini! Non è possibile trattare con loro"....

Mussolini grida anche: “Siamo stati traditi da tutti. Non c’è da fidarsi di quella gente. Suspendete anche le vostre trattative”. Tutti i ministri e i gerarchi gli si fanno incontro. Tutti vogliono dire qualcosa. Ci sono Pisenti, Montagna, Tarchi, Mezzasoma, Liverani, Zerbino, Barracu, Bassi e Cella. Chiamati espressamente arrivano anche Graziani e Pavolini.

La porta viene chiusa.

“Intanto” scrive Secondo Larice (questore, tenente colonnello della Forestale, nd.r.):

“si diramano ordini urgentissimi tra cui quello di far venire subito un reparto della “Muti” con carri armati al comando del tenente Rovetta e lo stesso comandante Colombo, per scortare la colonna.

Si telefona a Como al prefetto Celio, al federale Porta, al questore. Tutti i ministri, il seguito e molti altri si preparano a partire. L’unica persona tranquilla che avevo notato in anticamera era stato Nicola Bombacci....”.

Nel grande studio di Mussolini si è sui carboni ardenti. La frase di Mussolini rompe il silenzio: “Bisogna agire, qui vogliono fare un altro 25 luglio. Mi vogliono arrestare. Siamo caduti in un tranello. Ma questa volta non mi avranno”....

Quando si accorge che Cella lo ha seguito fin nel suo studio diviene furioso e lo aggredisce:

“Mi avete ingannato, mi avete condotto dove mi è stata richiesta la resa senza condizioni. Ora Cella me ne risponderete con la vostra vita”>>.

Interrompiamo un momento la ricostruzione degli avvenimenti di quelle ore fatta da A. Zanella, che già da sola evidenzia come il Duce uscì dall’Arcivescovado senza alcuna intenzione di ripensare ad una accettazione delle assurde condizioni di resa postegli,⁹ per riportare un passo di un rapporto americano, che si rifà anche ad un articolo (probabilmente scritto dall’industriale Cella) su “Il Popolo” del 2 Maggio 1945, vi si leggono queste frasi di Mussolini che più o meno trovano riscontri in altri testi:

<<Se io fossi stato armato io avrei colpito molti di loro. Noi non possiamo subire un altro 25 Luglio. Siamo caduti in una trappola”. Poi seguì, stando al resoconto di Cella, una scena di grande confusione, con Mussolini che urlava ordini da un balcone a quelli che erano sotto in cortile per tenersi pronti a partire, e (con Mussolini, N.d.R.) che sbraitava contro gli Ebrei, la Massoneria e la Chiesa; Graziani che appare con la notizia che gli Alleati (anglo-americani, N.d.R.) avevano attraversato l’Adige e che i Tedeschi erano irrimediabilmente sconfitti e Pavolini che annuncia “Duce attendo i vostri ordini. La Guardia Repubblicana è pronta così come la Decima Mas e le SS” (l’ultima frase però, con l’elenco di reparti che avrebbe nominato Pavolini, ci sembra del tutto inventata, n.d.r..>>.

Riprendiamo dal libro di A. Zanella:

⁹ Non sappiamo se in quei momenti che il Duce ebbe l’informazione da Carlo Tiengo, già prefetto di Milano che, rimasto in Curia, aveva ascoltato le parole del sopraggiunto Sandro Pertini, dopo l’uscita di Mussolin. Pertini disse, più o meno, ai ciellenisti presenti e ai preti, che con Mussolini non c’era niente da trattare, andava preso e processato sommariamente. Sembra che Tiengo, telefonicamente lo mise al corrente delle intenzioni omicide nei suoi confronti. Ma come abbiamo visto, Mussolini arriva in Prefettura esasperato e indignato e non c’è ombra di intenti da parte sua a voler riconsiderare una “resa” al CLNAI (uscito dalla Curia, per disimpegnarsi, aveva lasciato detto che entro un ora avrebbe fatto sapere delle sue intenzioni). L’informazione che poi ebbe da Tiengo si aggiunse semplicemente ad una sua decisione di lasciare Milano, già da lui presa.

<<La confusione, riferisce Montagna, si fa “indescrivibile, tutti gridano hanno progetti da proporre e suggerimenti da dare. E quando Mussolini all'improvviso annuncia che vuole partire, ricorrono ad ogni possibile argomento per convincerlo a restare a Milano”.

Graziani è contrario allo spostamento del governo. Sono d'accordo con lui i generali che non intendono muoversi da Milano. Buffarini e Tarchi sono decisi a passare in Svizzera.

Pavolini propone di finirla con una bella morte in Valtellina e con quest'ultimo altri.

La discussione dura parecchio con un Graziani sempre più inferocito. Ma il Duce non cambia minimamente parere. Mussolini a Milano non vuole restare. Prevede delle stragi e dice: “Non voglio che per causa mia sia sparso del sangue”.

Dopo qualche minuto ricompare Graziani che dice:

“Gli americani hanno passato l'Adige. I tedeschi sono irrimediabilmente sconfitti e le avanguardie nemiche possono arrivare a Milano da un ora all'altra”.

“Bisogna andare, bisogna andare a Como. La notte la passo a Como” dice il Duce a Mario Bassi (capo della Provincia di Milano, n.d.r.)...>>.

Abbastanza simile la ricostruzione di quelle ore fatta nel suo Saggio citato dal ricercatore storico Marino Viganò, anche se si indica un orario delle 18,30 quale momento in cui il Duce lascia la Prefettura di Milano, che appare un orario troppo anticipato:

<< Nel suo studio, Mussolini prendeva le ultime decisioni. C'erano Graziani, Pavolini, Romano, Liverani, Mezzasoma, Barracu, Pisenti, Bassi, Silvestri e qualche altro.

Cella era scomparso, vista la pessima luce che i suoi uffici avevan gettato nello spirito del duce. A un certo momento, ascoltati i più vari pareri, disse: - “È necessario partire per la Valtellina. Comunque, cerchiamo di andare a Como”.

Graziani ribatté: - “Duce, non vi garantisco la libertà delle strade, di notte”.

Mussolini, determinatissimo, insisté: - “Bisogna andare a Como”.

Anche Borghese fu tra coloro che lo scongiurarono.

Narrò d'aver proposto, non si sa se a questo punto, che si restasse in città e che ci si consegnasse da militari a militari. Poiché il maresciallo Graziani insisteva, il duce si ritirò con lui e col prefetto di Milano nel vano di una finestra. Il maresciallo ribadì che, a suo avviso, era un errore lasciare in quel momento la città;

Bassi assicurò che non erano ancora svanite le speranze di trattative onorevoli e che, in ogni modo, il tempo non stringeva. Stanco di quell'inutile schermaglia il duce aprì senz'altro la finestra e, rivolto agli uomini della sua scorta che sostavano nel cortile lì sotto, con voce sonora gridò di prepararsi alla partenza. Fra questi c'erano i soldati del battaglione contraereo tedesco che l'avevano seguito da Gargnano e che attendevano in un loro autocarro. Fu questione di una mezz'ora: il tempo di raccogliere i bagagli di Mussolini. Tra le 18 e le 18 e 30 al massimo, scese nel cortile. Aveva una borsa e la portava personalmente. Indossava il cappotto.

...Una volta di più il “colloquio in arcivescovado” si rivelerebbe per ciò che è stato nella realtà: intermezzo del tutto casuale - significativo se si fossero in effetti raggiunti accordi; ininfluenza se non avesse prodotto nulla, come non fosse avvenuto - entro una strategia già delineata da mesi e resa esecutiva in pochi minuti, constatato che, nelle trattative con la controparte ciellenistica, possibilità di conseguire l'approvazione unanime del CLNAI non esistono.

"Mussolini aveva deciso di raggiungere Como in serata", annoterà l'allora vicesegretario del PFR, Pino Romualdi: "Tutti - disse -, tutti dovete venire a Como".

E credeva che a Como potesse essere rimesso in piedi, anche per un giorno soltanto, ciò che stava in quel momento crollando a Milano [...] Mi guardò con un affettuoso sorriso: "Romualdi, a domattina a Como"¹⁰>>.

E ancora Viganò riporterà una testimonianza del giornalista Pino Rolandino:

<<Borghese gli si avvicinò (al maresciallo Graziani, n.d.r.) domandandogli: "Maresciallo, quali sono gli ordini?" "Raggiungi Como in serata con tutte le tue forze".

Pochi istanti dopo Mussolini appariva nel cortile della Prefettura. Il progetto Pavolini aveva prevalso. Il Governo abbandonava Milano. "Tutti a Como", disse il Duce, con un'aria sconvolta e con un fare duro e nervoso >>.

Ma come sappiamo Valerio Borghese restò a Milano al comando della sua X Mas, di cui pilotò la resa, avendo probabilmente preso, in questo senso, accordi con l'Ammiragliato del governo del Sud

Mussolini incontrerà anche la moglie di Bassi alla quale dirà queste significative parole:

<<Spero che vostro marito, come tanti altri cari camerati, non debba subire quello che dovrò subire io signora, mi auguro di pagare per tutti>>.

L'attendente del Duce Carradori, racconterà questo significativo aneddoto:

<< Rientrai in Prefettura, ci fu la nota sfuriata di Mussolini al tenente Birzer, che gli scodinzolava attorno. Quindi si chiusero tutti nel suo ufficio. Graziani non voleva saperne di lasciare Milano e insisteva sulla necessità di trincerarsi tutti all'interno del Castello Sforzesco, che egli riteneva facilmente difendibile, e qui attendere gli anglo americani. Ma Mussolini al solo nominare gli inglesi, andò su tutte le furie, facendo capire che mai e poi mai si sarebbe consegnato nelle loro mani. Ben presto la decisione di lasciare Milano alle ore 20 fu ufficializzata e comunicata a tutti gli uffici competenti>>.

Ancora Feliciani ricorderà:

<<Mezzasoma alla fine mi raggiunse dicendo: "Partiamo, il Duce si è deciso, cercavano di farlo restare, ma si è convinto che trasferirsi a Como è la cosa migliore, del resto rimaniamo in territorio italiano>>.

Anche Larice ricorda:

<<Bombacci con una valigetta di levatrice, mi saluta: "Dove va lui, vado io". Approfitto di un attimo che ha meno gente attorno e prendendo il coraggio a due mani, gli dico: "Duce, partite?! Non lasciate Milano... ". Si volta di scatto, mi risponde: " Anche tu raggiungerai Como, pre campo".

Mentre nel cortile della Prefettura sono già pronte le autovetture per la partenza, si moltiplicano le invocazioni di restare in città, alcuni piangono, altri come Carlo Borsani, l'eroico cieco di guerra, lo implorano, qualcuno vorrebbe trattenerlo con la forza.

Il Duce è però irremovibile, si congeda ripetendo a Bassi:

¹⁰ Da Romualdi, *Fascismo repubblicano*, cit., pp. 171-2. Il Ricordo di Romualdi, vice segretario del PFR conferma come Mussolini si aspettava i Fascisti a Como

<<Dovete tutti venire a Como, resta solo Pisenti (ministro di Grazia e Giustizia, n.d.r), ci potrebbe essere qualcosa da fare>>.

E l'altro: " per il generale della Polizia, per il generale Montagna quali ordini?" "Ditegli che lo aspetto domani mattina a Como".

Sale in macchina con Nicola Bombacci e parte, davanti l'autista Salvati e dietro Carradori di scorta.

Praticamente dei membri del governo, oltre Pisenti, non erano nella colonna, in quanto non presenti a Milano, i ministri Moroni, Biggini, Pellegrini e Spinelli e i sottosegretari Cucco, Gemelli, Fabrizi, Anfuso Basile.

Vediamo ora una testimonianza di Vincenzo Costa che risulta poco credibile, se posta nel senso con cui la riferisce Costa, anche perché, ma non solo, non si accorda con tutte le altre testimonianze.

Il federale di Milano Vincenzo Costa racconterà che Mussolini prima di partire disse chiaramente a tutti loro che scioglieva i fascisti dal giuramento, e la notizia creò un grosso disorientamento tra i presenti:

<<Il cardinale mi ha offerto ospitalità e protezione purchè i fascisti si arrendano. Ho rifiutato quella ospitalità ed ora lascio Milano per evitare che diventi un campo di battaglia tra fascisti e antifascisti. **I fascisti sono liberi, sono liberi dal giuramento di fedeltà nei miei confronti. Il loro comportamento è stato eroico, ma è venuto ora il momento di separarci. Il ministro Pavolini vi darà le disposizioni. Il tono di Mussolini non ammetteva repliche**>>. ¹¹

Quindi, secondo Costa, Mussolini, nonostante le loro suppliche e pareri contrari (e forse dietro qualche consiglio di Buffarini Guidi che era noto proponeva anche una fuga in Svizzera) partiva per Como, "separandosi" dai fascisti e senza dare apparentemente seguito al progetto Valtellina.

Dice Costa che lui, Colombo e altri, rimasero sconcertati e sconsolati, anzi lui, assieme a Colombo e il colonnello De Biase, avevano anche pensato di mettere in atto un colpo di mano, per costringere Mussolini a venire in Piazza San Sepolcro e quindi partire tutti per la Valtellina.

Poi vennero rianimati da Pavolini, che approvava la loro decisione di andare ad arroccarsi in Piazza San Sepolcro (non si capisce quindi, secondo le parole di Mussolini, pur riferite da Costa, quali disposizioni avrebbe dovuto dare Pavolini ai fascisti). Qui vennero informati i fascisti ivi già concentrati degli ultimi avvenimenti, del venir meno del giuramento, ecc., ma fu un coro unanime di restare tutti lì per l'ultima resistenza. Dice precisamente il Costa:

<<I fascisti mi ascoltarono in silenzio. Poi fu un grido solo: restiamo qui, combattiamo. Ben pochi furono coloro che si allontanarono>>.

Secondo Costa, solo verso mezzanotte arrivarono due squadristi romagnoli con una lettera di Alessandro Pavolini, che informava dell'arrivo incolume di Mussolini a Como e che riteneva essere loro dovere di raggiungerlo, mettendosi in marcia verso le 5 di mattina. Di tutto questo vennero subito informati i fascisti ed anche qui fu un altro coro unanime: "andiamo tutti a Como!".

¹¹ Vedi la testimonianza di Costa in "Storia della Guerra Civile in Italia", Ed. FPE Milano 1965.

Questa ricostruzione, così come riferita dal Costa, è in contrasto con le altre testimonianze, alcune delle quali abbiamo precedentemente riportato, che affermano esplicitamente che Mussolini partì per Como, certamente dopo serrate discussioni e pareri contrari, ma dando a tutti appuntamento per la mattina dopo in quella città, considerata un pre campo per la Valtellina e lo stesso Pavolini, che aveva partecipato alla riunione nell'ufficio di Mussolini, ebbe subito ordini in questo senso e non li decise per conto suo solo verso la mezzanotte.

Oltretutto, in caso contrario, di uno scioglimento nudo e crudo dei fascisti dal giuramento, avremmo sentore di una ribellione di Pavolini.

E' inoltre una ricostruzione illogica in quanto non si capisce perché Mussolini debba andarsene così verso Como, abbandonando i fascisti a se stessi, sia pure con l'intenzione di renderli liberi per metterli in grado di salvarsi in qualunque modo.

Anzi, se Mussolini, come disse sicuramente, voleva evitare di fare di Milano un campo di battaglia, era assurdo che lasciasse tutte quelle migliaia di fascisti armati, anche fatti arrivare da tutte le parti e concentrati in città, liberi di squagliarsela, cosa che non poteva avvenire in condizioni di sicurezza e naturalezza per tutta quella gente. Molti infatti, sarebbero andati incontro ad una sicura mattanza e questo Mussolini non poteva ignorarlo.

Ma è ancor più poco credibile che Costa, tornato dai fascisti accampati in Piazza San Sepolcro e messi al corrente di quanto era accaduto, abbia avuto un coro unanime di restare in Milano a combattere. E' poco ma sicuro che tutti i fascisti avrebbero invocato di seguire il Duce e di andare a Como o si sarebbero letteralmente sbandati se fossero stati informati che il Duce se ne era andato, aveva deciso di separarsi da loro e quindi non li voleva e li aveva sciolti dal giuramento. Che invece avevano chiesto di rimanere lì per combattere un'ultima battaglia, mentre il Duce se ne andava, non è proprio credibile e non aveva alcun senso.

La ricostruzione di Costa è inoltre alquanto equivoca perché, se ritenuta veritiera, bisognerebbe pensare che l'unico progetto di Mussolini, arrivati a quel punto, era quello di fuggire in Svizzera con tutto il governo, ma sappiamo invece, con certezza, che questa intenzione in Mussolini non c'era mai stata e per quanto lo riguardava personalmente non ci sarà neppure nelle ore successive, in condizioni ancor peggiori.

Lo sciogliere i fascisti dal giuramento, a Milano e in quell'occasione, in ogni caso, è assurdo e non trova conferma nella ricostruzione degli avvenimenti. Ma è anche illogico, come vedremo, perché questa direttiva di Mussolini si verificherà, ma in tutt'altra situazione e condizioni ovvero il pomeriggio del giorno dopo al ritorno di Pavolini da Menaggio a Como, non la sera del 25 aprile a Milano come dice Costa.

E' certo infatti che Mussolini a Milano non svincolò nessuno dai giuramenti, nè militari, nè civili, e neppure Graziani fece accenni a ipotetici scioglimenti dal giuramento, tanto è vero che la radio, fino al mattino del 26 dava indicazioni ai fascisti di portarsi a Como.

Per il Prefetto Bassi, il fatto è oltretutto assurdo perché avrebbe compromesso il progetto per la Valtellina. In ogni caso, arrivati a quel punto, una eventuale resa poteva riguardare unicamente le forze armate della RSI seguendo l'iter di quella oramai preannunciata dai tedeschi ed era questione che riguardava Graziani.

Probabilmente tutta la faccenda, narrata da Costa, che forse scaturisce dai contrasti e discussioni avvenute al momento che il Duce, irremovibile, decise di lasciare subito Milano, si gioca su due equivoci: quello che un'ultima resistenza armata in Valtellina era oramai

venuta meno, in conseguenza della resa tedesca (ma non era venuto meno il progetto, del resto privo di serie alternative di recarsi, con tutte le migliaia di fascisti concentrati in Milano, verso la Valtellina o le frontiere del Reich); e quello di uno “scioglimento dal giuramento”, non inteso come un separarsi delle posizioni tra i fascisti, Mussolini e la RSI, ma probabilmente come un invito di Mussolini ai comandanti a contare solo sui fascisti fedeli, disposti a seguirlo verso la Valtellina, senza alcuna imposizione a ottemperare ad un giuramento.

Ma di questo particolare, quello di uno scioglimento dei fascisti dal giuramento, ne ripareremo durante gli avvenimenti di Como e Menaggio del 26 aprile.

Torniamo ancora indietro e constatiamo che verso le ore 20 in Curia qualcuno, sembra don Bicchierai, altri diranno don Corbella, altri Marazza (chiunque sia non si sa se ci fa, o c'è...), deluso dal precedente incontro in Arcivescovado, telefona in Prefettura per avere una risposta alle intenzioni di Mussolini.

E' il prefetto Mario Bassi che risponde e comunica che Mussolini è partito.

Sarà solo verso le 6 del mattino (altri diranno intorno alle 4,30), mentre i fascisti stanno lasciando Milano, che la Guardia di Finanza, finalmente passata armi e bagagli al CLNAI, dopo aver passato mesi con i piedi in due staffe, penetrerà nei cortili della Prefettura e ne prenderà possesso.

La ricostruzione delle giornate di Milano attesta chiaramente che Mussolini ha da tempo previsto il progressivo ripiegamento del governo verso le zone della guerra che solo più tardi saranno raggiunte dalle forze Alleate. Una meta finale dovrebbe essere la Valtellina in cui da tempo si cercava di predisporre accorgimenti militari per farne un ridotto ad estrema difesa, ma che invece, come detto, ben poco si era fatto in questo senso. Ed anche di questo ci si rese conto solo all'ultimo momento.

Il precipitare della situazione, con gli americani che hanno superato Bologna, i sensibili sintomi di sfaldamento e l'inizio del defilarsi degli uomini delle Istituzioni in Milano, il fallimento di una trattativa con la Resistenza per realizzare un trapasso indolore dei poteri e quindi un ripiegamento ordinato ed incruento, a cui si aggiunge la notizia ricevuta di una imminente resa tedesca trattata di nascosto, inducono Mussolini a predisporre decisioni, anche se da tempo previste, in modo affrettato, sul momento e sotto l'agitazione per le vicende dell'incontro in Arcivescovado.

E' evidente che il ripiegamento di Mussolini, oltre a voler evitare fatti di sangue in Milano, è finalizzato soprattutto a gestire le possibilità di una futura ed imminente resa con gli Alleati solo a tempo debito e a certe condizioni: l'arma che il Duce ha nelle borse è il compromettente Carteggio con Churchill ed altri delicati incartamenti. Il governo al seguito e i fascisti ancora in armi dietro a lui gli sono necessari, anzi indispensabili per gli spostamenti e per l'attuazione della sua strategia minimale che non deve comunque contemplare, per una questione d'onore, una eventuale sua fuga all'estero.

Quel che si potrà fare, evidentemente, pensa di risolverlo sul momento, di ora in ora.

Nel frattempo però, dopo il fallimento della trattativa in Arcivescovado, egli decide di lasciare subito Milano, con i resti del suo governo, depotenziando la pericolosità esplosiva della metropoli, lasciando che Pavolini completi la concentrazione dei fascisti che continuano ad arrivare da ogni parte e lo raggiunga in quel di Como al mattino successivo. Poi, da Como, si

andrà verso la Valtellina (dove comunque c'è già qualche reparto in armi) e in tutte quelle ore di libertà, in tal modo guadagnate, qualcosa potrà pur accadere o maturare.

Nel suo disegno di sganciarsi verso il Nord, che Mussolini aveva da tempo accarezzato, sembra che la città di Como, infine, gli era anche stata suggerita, quale ridotto, dal commissario federale Paolo Porta, ispettore regionale del PFR, per la facoltà estrema, nel caso, di risalire il lago verso la Valtellina. Tutte le disposizioni, però, per pianificare al meglio il deflusso del governo di Mussolini verso Como, vennero date all'ultimo momento e in una situazione già abbastanza caotica.

Marino Vaganò nel suo *“Mussolini i gerarchi e la <fuga> in Svizzera”*, op. cit., fornisce altre interessanti informazioni, che riportiamo elidendo qualche nota acclusa meno interessante:

<<...annota fra gli altri il giornalista Pietro Caporilli¹²:

“Per tutto il 25, difatti, la radio neofascista diffonde alle forze armate l'ordine di portarsi a Como, verso cui le autorità provinciali del partito tentano di far convergere militi dai presidi locali dell'XI Brigata Nera "Rodini": obiettivi, formare un centro di resistenza in zona Teatro Sociale-Arena, lungo il lato orientale delle mura, verso le ferrovie Nord; bloccare gli ingressi della città a Camerlata, Sa” Fermo della Battaglia, Brunate per garantire l'afflusso delle forze amiche e tenere sotto controllo eventuali tentativi partigiani verso il centro. Per meglio conseguire gli obiettivi, dietro consiglio del citato tenente Mariani il federale Porta ordina il rientro a Como da Taceno, Valsàssina, del I battaglione operativo della "Rodini", sotto il maggiore Mario Nosedà: la "colonna Nosedà", com'è chiamata>¹³.

Giordano Malinverno, maresciallo di quel reparto, è incaricato dal maggiore di portar giù i brigatisti da Introbio a Bellano proprio la sera del 25:

<<Io ho ricevuto un fonogramma perché ci tenessimo pronti, dal momento che una colonna sarebbe passata da Bellano e Dervio: non si facevano nomi, ma doveva esserci Mussolini. Mussolini doveva percorrere quella strada: Milano e Lecco, per andare in Valtellina.

Il fonogramma veniva dal maggiore Nosedà, e diceva: "Comincia a scendere sulla strada con gli uomini". Taceno, infatti, è in altura. Io ho requisito tre camion lassù. Eravamo in centocinquanta o centosessanta, che sono parecchi uomini, armati di mitra, mortaio, armi pesanti. Ho requisito tre camion e siamo scesi sulla strada statale da Taceno: non sapevamo ancora niente di preciso e siamo scesi perché doveva passare una colonna. Arrivati a Bellano, sul lago, arriva un altro ordine da Nosedà: "Attendere ordini. Se c'è da andare a Como, e forse dobbiamo andare a Como, non prendere il battello". Era meglio prendere il

¹² Il quale assicura anche: "L'ultima ridotta della RSI, a quanto si mormorava fra i gregari che ignoravano le decisioni ufficiali, sarebbe stata la Valtellina. Tale progetto ebbe, fra gli altri tenaci oppositori, il Federale Porta, Ispettore del Partito per la Lombardia. Tutti i suoi sforzi e tutti i suoi estremi tentativi per far prevalere Como con le sue protezioni naturali della frontiera svizzera alle spalle, il ponte delle Camerlate all'ingresso e ai fianchi le alture di Brunate e San Fermo, come la zona più adatta militarmente per tenere a bada le velleità partigiane ed attendere di trattare con le autorità militari alleate la resa, non sortirono alcun effetto": Caporilli, *Crepuscolo di sangue*, op. cit., p.165.

¹³ Scrive E. Mariani a Bruno Spampanato: (...) *“Precedentemente avevo consigliato all'avv. Porta di richiamare il battaglione operativo Nosedà che si trovava in Valsassina. Questo battaglione doveva guardare e fiancheggiare tutta la strada di arroccamento verso la Valtellina che da Lecco costeggiando il lago di Como portava a Sondrio e questo nel piano per il Ridotto della Valtellina avrebbe dovuto essere la via principale di ritirata da Milano”* (...)

battello per via dei partigiani. Siamo scesi da Taceno sulla strada statale, della Valsàssina, per prendere il battello e andare a Como. Intanto, io avevo quei tre camion, e ho aspettato l'ordine.

L'ordine è arrivato il 25 aprile sera e ho fatto salire i militi sui camion. Destino vuole che noi avevamo un foulard con il bordo bianco, rosso e verde e con l'emblema di Garibaldi in campo rosso, stampato a Como. Io l'ho fatto mettere al collo a tutti e siamo partiti verso Lecco. Al nostro passaggio, ci applaudivano tutti: quando siamo arrivati a Lecco, ci siamo accorti che ci avevano presi per partigiani! Per partigiani! Altrimenti ci avrebbero fatti fuori tutti. Da Lecco ci siamo portati a Erba e siamo arrivati al ponte della Malpensata: eravamo in tanti, c'era tutto il battaglione Nosedà ben armato (sempre 160 uomini) con dietro due tank tedeschi>>¹⁴

Da quella direzione sono in movimento su Como anche le formazioni della Bergamasca, al comando del capo provincia di Bergamo, Adolfo Vecchini, del generale Eduardo Faccouelle, capo di stato maggiore delle Brigate Nere, e del prefetto a disposizione Gino Ganarini:

"La compagnia OP "Bergamo" ed il reparto mobile della Brigata Nera rinforzato da volontari, raggiungono la destinazione prevista, superando gli sbarramenti stradali dei partigiani", giungendo a Valmadrera, alle porte di Lecco,¹⁵ da Milano è in arrivo - così si crede - la I Brigata Nera mobile "Italo Barattini", coi battaglioni "Marche" e "Apuania" e aliquote delle GNR provinciali, attestata nella caserma di corso Italia, sotto il generale Bruno Biagioni e il colonnello Giulio Lodovici: in realtà non si muoverà neppure, bloccata dall'improvvisa "sparizione" del Biagioni e dal patto di "cessazione delle ostilità" col CLN di Porta Ticinese, che costerà la vita a quasi tutti gli ufficiali, a resa avvenuta (...).

Alla "colonna Nosedà", precisa il vicecomandante del battaglione operativo, Edvidio Aldo Salvarezza, sceso con il comandante a prendere ordini a Como la sera del 25, a Lecco la mattina del 26 aprile si aggrega il presidio di Brigata Nera e GNR per muovere compatto verso Como:

<<Nelle ultime giornate, ad un certo momento Mario Nosedà fu chiamato in federazione, da Porta. Andammo giù io e lui, esattamente il 25. Siamo andati in federazione, ci hanno dato una certa somma di soldi per distribuire le paghe (e li ho avuti in mano io questi soldi) e poi dovevamo rientrare. Siamo rientrati verso sera. Como cominciava già ad essere deserta... Da lì, abbiamo cominciato a capire che arrivava un momento cruciale. Difatti, siamo saliti, e l'ordine era di rientrare a Como. Dell'arrivo di Mussolini non se ne parlava assolutamente: non si sapeva niente. Almeno, io e Nosedà non sapevamo assolutamente niente...

Noi siamo andati su, abbiamo dato l'ordine di sgombrare, siamo andati a trovare i camion e, verso le 2 o le 3 di notte, siamo partiti da Taceno, nella notte tra il 25 e il 26... Erano tutti a bordo di camion. Siamo scesi a Lecco e saremo arrivati verso le 6 del mattino, siamo andati

¹⁴ Testimonianza all'autore (M. Viganò, n.d.r.) di Giordano Malinverno (n. Como 21/10/1914), Como, 24 giugno 1991.

¹⁵ T. Francesconi, *Repubblica Sociale Italiana e guerra civile nella Bergamasca 1943-1945*, Milano, 1984, P. 148. E sull'aggregazione di reparti di carristi della GNR: T. Stabile, *Gruppo corazzato "M", Leonessa 1943-1945 RSI*, Roma 1985, PP. 47-51.

in federazione a Lecco, e lì ci siamo fermati tant'è vero che io sono andato a dormire contro la ruota di un carro e ho fatto una bella dormita lì.

Nel frattempo, è stato organizzato il rientro e si sono accodati anche i componenti del presidio che c'era a Lecco >> ¹⁶.

Il ritiro del I battaglione operativo dalla Valsässina lascia senza copertura la principale strada di ritirata al ridotto (...). Alle forze in via di concentrazione rimangono, in definitiva, due possibilità: trincerarsi in città; defluire in Valtellina lungo la via Regina, disagiata, sulla sponda sinistra del lago.

E' in questa Como blindata metà di reparti da tutta l'Italia settentrionale che prima delle 22 del 25 aprile il duce, la colonna dei ministri e gerarchi, le rispettive scorte entrano, col proposito di restarci; mentre in prefettura, animata da ordini, andirivieni di personalità in borghese e divisa, nella notte si svolgono riunioni con le autorità militari e del partito locali, tra discussioni e controversie>>¹⁷.

**Sotto:
Mussolini con Francesco Maria Barracu**



¹⁶ Testimonianza all'autore (M. Viganò, n.d.r.) di Edvidio Aldo Salvarezza (n. Como 4/5/1920), Como, 16 marzo 1990.

¹⁷ Marino Vaganò: "Mussolini i gerarchi e la <fuga> in Svizzera", op. cit.,

Sera del 25 Aprile '45: Mussolini e il governo arrivano a Como

Mussolini, con al seguito i resti del suo governo e poche forze di scorta, abbandonata Milano, arrivano indisturbati a Como (destinazione, in un ottica di ritiro progressivo, a grandi linee, già da tempo decisa verso la Valtellina) sembra poco dopo le 21, del 25 aprile, entrando da Camerlata.

Arrivati a Como sulla piazza c'è ad attendere il Duce Plinio Butti, comandante del secondo battaglione della BN (brigata nera) Cesare Rodini di Como, che li accompagnerà fino alla prefettura di via Volta.

Così descrive l'arrivo a Como il ricercatore storico Marino Viganò:¹⁸

<<Poco dopo l'imbrunire una colonna di auto scortate, i fanali azzurrati a intaccare l'oscuramento da cinque anni obbligatorio per legge di guerra, dall'autostrada Milano-Como raggiunge il piazzale della Camerlata, alle porte della città sul Lario.

Sulle auto, Mussolini e il seguito di ministri e funzionari:

Vito Casalnuovo, ufficiale d'ordinanza del duce e colonnello della GNR, Fritz Birzer, tenente SS, Francesco Maria Barracu, sottosegretario alla Presidenza del consiglio, Rodolfo Graziani, ministro delle Forze armate, Augusto Liverani, Poste e comunicazioni, Fernando Mezzasoma, Cultura popolare, Ruggero Romano, Lavori pubblici, Valerio Paolo Zerbino, Interni, e Guido Buffarini Guidi, ex capo del dicastero, Goffredo Coppola, presidente Istituto nazionale fascista di cultura, Nicola Bombacci, giornalista, Ernesto Daquanno, direttore dell'agenzia di stampa "Stefani-Morgagni", Luigi Gatti, segretario privato del duce, Mario Nudi, comandante della scorta di Polizia presidenziale, Marcello Fabiani, ex capo della provincia a Bologna, generale Ruggero Bonomi, sottosegretario Aeronautica, generale Rosario Sorrentino, sottosegretario all'Esercito, Fernando Feliciani, capitano divisione "Italia", Luigi Zanon, tenente di Polizia, Rosario Boccadifuoco, brigadiere di PS del servizio speciale al ministero Interni, Pietro Carradori, brigadiere di PS della segreteria particolare del duce, e Mario Salvati, autista della Presidenza del consiglio...

Con i funzionari, donne e ragazzi>>.

E ancora Viganò riferirà la testimonianza che ebbe nel 1988 dal maggiore Plinio Butti, comandante il II° battaglione territoriale della "Rodini", che aspetta la colonna e la guida al palazzo del governo:

<<Il duce è entrato nel piazzale della Camerlata che era già notte avanzata, e dal piazzale l'ho condotto in prefettura, di scorta".

Si sapeva che Mussolini stava arrivando a Como. Vai a sapere chi me l'ha detto! Era una telefonata, ma non saprei ancora dire chi me ne ha informato. Io ero in giro a ispezionare le diverse "postazioni" quando mi hanno avvertito che la colonna Mussolini era in marcia per

¹⁸ Citeremo spesso il ricercatore storico Marino Viganò, perchè trattasi di uno storico non di parte, certamente non fascista, alquanto obiettivo, che si è occupato approfonditamente delle vicende che qui qui stiamo trattando. Ma citeremo spesso anche il ricercatore storico Franco Morini di Parma che analogamente si è occupato di queste vicende con molta perizia e intuito. .

Como. Immediatamente sono andato a Camerlata, pensando: "E' da qui che arriverà, probabilmente, la colonna". Fra l'altro, immaginerei che non siano arrivati a Como per l'autostrada, ma sulla "Comasina", perché il famoso camioncino con i documenti del duce è stato perduto all'altezza di Paderno Dugnano...>>.

A questa testimonianza Viganò aggiungerà anche quella del tenente Enrico Mariani capo dell'Ufficio politico all'XI Brigata Nera comasca "Cesare Rodini":

<< "Io e il camerata Butti percorrevamo quella via che girando verso destra circonda la base delle colline che costeggiano tutto il lato nord-ovest della città di Como", perché "dalla strada proveniente da Milano una lunga colonna di auto a fari spenti stava entrando da Camerlata nella città".

*"Con l'amico Butti continuai il giro di controllo", scrive: "La città era ancora ben presidiata (si era alla sera del 25 aprile 1945)", poiché "giovani militi della GNR occupavano i passaggi obbligati, dominavano gli sbocchi, mantenevano la disciplina. **Dei cosiddetti combattenti della Liberazione neppure l'ombra**".*

"Constatato", precisa pure, "che gli eventuali partigiani non manifestavano nessuna velleità d'azione, io e Butti tornammo alla Casa del Fascio di Como">>. ¹⁹

Il maresciallo Graziani, nel suo "Una vita per l'Italia", già citato annoterà semplicemente:

<<L'arrivo a Como avverrà senza incidenti. All'ingresso della città, aspettava la colonna del generale Leyers, capo del Rurke (Ufficio dell'economia) che per la prima volta vedeva Mussolini. ²⁰ Si proseguì per il palazzo del Governo che, invaso da tutto il seguito, prese ben presto l'aspetto di un bivacco notturno...

Il prefetto locale, dottor Celio, accolse Mussolini e gli altri.... Mussolini prese posto in un piccolo salottino e iniziò le sue consultazioni>>.

Marino Viganò, sulla base di una testimonianza a suo tempo rilasciata da Pietro Carradori, l'attendente di Mussolini, ad A. Zanella, nel suo "Mussolini i gerarchi e la <fuga> in Svizzera" già citato riporterà questo passaggio molto importante:

<<Ancora più preciso il resoconto del brigadiere di PS della segreteria particolare Pietro Carradori, componente la scorta di Mussolini, che ricorda la pattuglia di autorità in attesa dell'arrivo del duce: il commissario federale e ispettore regionale del PFR, Paolo Porta, il questore, Lorenzo Pozzoli, il comandante della GNR, Ferdinando Vanini, colonnello degli Alpini, il comandante del distretto militare, colonnello di fanteria Giuseppe Fossa:

[Carradori] "Siamo arrivati alla prefettura di Como verso le nove e mezzo. Non entrarono in prefettura quattro motociclette seguite da una macchina con mitragliera, come dice il brigadiere di PS Ciro Pinto della questura di Como.

In testa alla colonna non c'erano né motociclisti italiani, perché Bellongini e Di Domenico non li vidi, né tedeschi: c'era il camion del battaglione "M", comandato da Jaculli, e quello

¹⁹ Vedesi M. Viganò, da [Archivio privato Enrico Mariani (Cardano al Campo). *La fine di un'era*, s.d., pp. 1-2.].

²⁰ Leyers era il capo del RUK *Rüstung Und Kriegsproduktion*, un reazionario che con l'ausilio degli industriali aveva boicottato in ogni modo le riforme della socializzazione. E' anche ritenuto in connubio con il CLN comasco, N.d.A.

della scorta germanica. Questi due camion non entrarono nel cortile ma, andando un po' più avanti, si fermarono accosto al marciapiede; quindi la nostra macchina entrò per prima nel cortile della prefettura di Como.

C'era della gente ad aspettarci, con dei militari ed il prefetto Celio, un funzionario di carriera sui 45 o 46 anni. [...] Celio, dunque, era ad aspettare Mussolini. Con Celio c'erano le autorità politiche e militari di Como: Porta, Pozzoli, Vanini, Fossa. Siamo saliti. Sopra c'era un salone. Nessuno dei ministri (Liverani, Bombacci, Zerbino, ecc.) aveva il mitra a tracolla: l'avranno avuto nelle loro macchine. Su sono saliti soltanto i ministri e i sottosegretari. Sopra, nel salone, c'è stata subito una discussione generale, che durò fino alle dieci e mezzo.

Vi parteciparono tutti parlando animosamente. Graziani insisteva perché si ritornasse a Milano: era il suo chiodo fisso, e sosteneva che la miglior cosa, per salvare la pelle, era di aspettare gli americani nel Castello sforzesco. Non dovevamo assolutamente esser partiti, secondo lui".²¹

"Graziani insisteva perché si ritornasse a Milano", ricorda quindi Carradori.

In effetti il maresciallo, e altri gerarchi, avevano già sconsigliato Mussolini di abbandonare il capoluogo lombardo, poche ore prima a Milano in prefettura, durante la concitata discussione seguita all'incontro in arcivescovado.

Lo ricorda fra gli altri il brigadiere di PS Rosario Boccadifuoco, agente dei servizi speciali del ministero degli Interni, ripiegato proprio il 25 aprile da Torino al palazzo del governo di Milano:

<<ricordo un particolare autentico: quando Mussolini ricevette il maresciallo Graziani, ne ebbe l'invito di non andarsene, "non andate via!"... Anche Graziani è poi uscito dallo studio di Mussolini, questa volta sbattendo la porta, per la prima volta >>²².

Le su esposte testimonianze di Carradori e Boccadifuoco, come quelle di tanti altri testimoni, già da sole, indirettamente, sgombrano il campo da tutte le illazioni di una possibile intenzione del Duce di consegnarsi agli Alleati o di una fuga oltrefrontiera del governo: se infatti ci si voleva consegnare agli Alleati, non aveva senso, anzi era pericoloso, lasciare Milano, mentre se vi erano dei piani per espatriare il maresciallo Graziani certamente non si sarebbe opposto a che Mussolini uscisse dalla città.

²¹ M. Viganò, riprendendo da: [Archivio privato Alessandro Zanella (Mantova). Pietro Carradori, *Ricordi 1945. Raccolti dalla viva voce, con molte precisazioni*, La Spezia, 9 maggio 1989, pp.24-5].

²² Testimonianza all'autore (M. Viganò, n.d.r.) di Rosario Boccadifuoco (n. Vittoria 25/2/1917), Vittuone, 10 ottobre 1988.

Valerio Borghese nel frattempo si arrende



**Valerio Borghese
nel dopoguerra mise a
disposizione molti reduci
Decima, di israeliani e USA**

Ore prima, a Milano, con il Duce che si apprestava a invitare tutti di portarsi a Como, si era anche palesata la defezione di Valerio Borghese dai progetti del Duce, nonostante che, a quanto sembra, fosse stato invitato da Mussolini di raggiungerlo a Como.

Ci sono alcune testimonianze che attestano che il Duce il 25 aprile a Milano invitò Borghese per il giorno dopo a Como. Purtroppo non conosciamo gli esatti termini di questo invito e sua accettazione (Borghese aveva anche la responsabilità della Decima Mas,) e siamo pur sempre in presenza di testimonianze oggi difficili da verificare, ma se così fosse, il Borghese, pur non essendo un fascista, si sarebbe reso autore di un vero e proprio tradimento dalle conseguenze gravissime.

Come sappiamo invece Borghese, in virtù di una diversa posizione della Decima, rispetto alle milizie fasciste, e del fatto che lui stesso non si identificava con il fascismo (se finiva la guerra per lui finiva anche l'impegno bellico di onore della Decima), aveva evidentemente e da tempo, concordato una sua via di uscita con l'Ammiragliato del governo del Sud, Ammiraglio De Courten,²³ per cui fece concentrare i resti della Decima Mas, ancora armati, nel loro acuartieramento di Piazza Fiume e ivi si arrese.

Dopo l'ammaina bandiera e la resa, Borghese venne discretamente portato in luogo segreto, la casa del tenente Nino Pulejo delle Brigate Matteotti, partigiano non comunista in Milano, dove attese che il governo del Sud con gli americani lo venissero a prendere per non farlo cadere nelle mani degli inglesi o di partigiani comunisti. Alcuni giorni dopo infatti venne fatto prelevare dal capo dell'Oss americano in Italia J. J. Angleton.²⁴

Nel dopoguerra Borghese, di orientamento conservatore e di ceto sociale aristocratico, si allineò con la posizione internazionale degli americani e, da Procida ove era stata poi opportunamente detenuto (dopo aver subito vari maltrattamenti in altre detensioni), consentì ai suoi uomini (in particolare Nino Buttazzoni che analogamente era in contatto con gli americani) di collaborare con loro, già in Sicilia. Uomini della Decima infine collaborarono anche con il nascente stato Israeliano per un apporto alla costituzione di reparti di marina di assalto. Altre imprese di colui che era stato veramente un eroe di guerra, negli anni '60 e '70 (il famoso e pagliaccesco Golpe), tutti in un'ottica di un anticomunismo reazionario e filo Atlantico, non sono di certo edificanti. Stendiamo un velo pietoso.

²³ I connubi di Borghese con l'Ammiragliato del governo del Sud erano stati scoperti dal giovane federale Giuseppe Solaro, già verso la fine del 1943, ma altre denunce erano arrivate a Mussolini. Borghese venne anche arrestato dai fascisti e si minacciava di fucilarlo, ma i rapporti con la Decima e la sua forza e prestigio, erano tali che non si poté procedere e lo si dovette liberare.

²⁴ Nota sintomatica, a prelevare Borghese fu incaricato un giovanissimo poliziotto, a Roma la PS era in servizio anche per gli americani, Umberto Federico D'Amato, il famoso futuro capo dell'AA.RR.

Le Istituzioni RSI a Como stanno defilandosi



A Como si presume che il governo di Mussolini dovrebbe ancora trovare le Istituzioni della RSI in funzione, ma in realtà trova un ambiente che con il prefetto Renato Celio in prima fila (non è ancora neppure ben chiaro se il Celio si fece trovare all'arrivo del Duce oppure sopraggiunse poco dopo) sta da tempo discretamente mediando con il CLN locale e all'insaputa del Duce, l'uscita indolore dalle cariche pubbliche.²⁵

Quello che di più organizzato il Duce trova in Como si rivelerà l'indaffarata moglie del Celio che si prodigherà verso le 23 per allestire una frugale cena.

Così racconterà a Marino Viganò, in una intervista del 1989, Mario Martinelli, rappresentante DC nel CLN, di come venne a sapere dell'arrivo di Mussolini:

<<Io ho telefonato in prefettura e mi sono sentito dire dal telefonista: "Mussolini è qui!". Ho fatto finta di chiamare da Milano per sapere se fosse arrivato a Como, perché Mussolini aveva detto ci sarebbe andato, e il telefonista della prefettura ha risposto: "È qui!" >>,

Il giornalista Pietro Caporilli che già si trovava a Como ci descrive anche le speranze che serpeggiavano tra vari gerarchi prima dell'arrivo di Mussolini in Prefettura:

<<Sulla bocca di tutti (in Prefettura, n.d.r.) l'interrogativo "che si fa"; nel cuore la segreta speranza di andare "dall'altra parte" cioè in Svizzera. Como era diventata una specie di Mecca nella quale la Porta Santa era rappresentata dal cancello di Ponte Chiasso che separa l'Italia dalla Svizzera e tutti covavano la segreta speranza di poterlo varcare quando tutto fosse finito; e poiché eravamo alla fine, la marcia di avvicinamento era già in atto>> (P. Caporilli, *Crepuscolo di sangue*, Ed. Ardita 1963).

Il tenente Enrico Mariani scriverà nel dopoguerra a Bruno Spampanato, precisando a scampo di equivoci:

<<Sono sicuro che la venuta del Duce a Como non è stata per aprirsi più facilmente un passaggio in Svizzera ma per recarsi in Valtellina" (vedi Archivio privato Duilio Susmel. Lettera, Bari, 27 Dicembre 1952).

Ma sarà ancora una volta Marino Viganò con la sua ricerca a tutto campo (*Mussolini, i gerarchi e la "fuga" in Svizzera*), condotta anche presso alcuni archivi svizzeri, a smontare definitivamente l'insinuazione di una presunta intenzione di Mussolini di riparare all'estero, anzi il ricercatore varesino, dimostrerà che il Duce non aveva neppure alcun accordo con le autorità elvetiche circa una possibilità di ottenere riparo, ma solo delle richieste per i propri familiari che poi neppure furono accolte. Questi presunti "accordi", sostiene con cognizione

²⁵ Renato Celio era nato nel settembre del 1904. Ex sindacalista poi prefetto di Asti dal settembre 1943 a fine maggio 1944 e quindi di Como dal 1 giugno 1944 fino al 26 aprile 1945. Prefetto in una delicata località prossima al confine svizzero e uomo di Buffarini Guidi, instaurò tutta una serie di legami e di connivenze con svariati ambienti impegnati in loschi traffici ed ai margini della politica. Muore a Roma nell'agosto del 1964. Il Celio, più tardi, una volta ripartito Mussolini, si defilerà sempre di più con il passare delle ore, agirà come scorammento e inviti ai fascisti sopraggiunti a Como di andarsene al più presto, fino a lasciare la sua poltrona a quelli del CLN. Finito tutto lo nasconderanno in un istituto religioso fuori Como, prima che i partigiani lo scoprano e lo mettano in carcere.

di causa Viganò, erano inesistenti e presenti solo nelle insinuazioni del capo provincia di Como Renato Celio:

<<L'accordo, in realtà, non può essere esistito che secondo Celio: la Svizzera ha risposto di non volere, o potere, accogliere nemmeno familiari dei gerarchi più esposti già nel 1944; impensabili quindi passi falsi nell'aprile 1945, a fine guerra. Valerian Lada-Mocarski, ufficiale dell' OSS, il Servizio informazioni dell'esercito degli Stati Uniti, in base a indagini personali spiega: "Quando Celio domandò quali fossero i suoi piani immediati, Mussolini rispose che era ancora indeciso.

Celio suggerì che avrebbe dovuto chiedere asilo alla Svizzera. Mussolini disse che gli era stato notificato che la Svizzera non l'avrebbe accettato. Celio suggerì di fare un altro tentativo, usando i servizi del Console americano a Lugano. Il Duce si arrabbiò e disse che non avrebbe voluto avere nulla a che fare con la Svizzera. Si era quasi a mezzanotte">>.

Il Duce appena arrivato nella Prefettura di Como, farà convocare le autorità civili e militari del luogo. Quindi arrivano il federale Paolo Porta ispettore dei fasci per la Lombardia e federale di Como, il questore Lorenzo Pozzoli, il comandante provinciale della GNR di Como, colonnello Giuseppe Fossa.

Cerca di informarsi sulla situazione in città e il questore Pozzoli, tra l'altro colonnello e console della Milizia, gli fa notare che è poco sicura. Si saprà poi che il Pozzoli già da tempo stava trattando i particolari per una resa con il comandante partigiano colonnello Gualandi.

Lo confermerà lo stesso questore nel suo memoriale redatto in carcere, dove dirà esplicitamente che già dal 24 aprile aveva iniziato le trattative per la consegna della città di Como e il 25 appunto stava completando gli accordi per la cessione delle varie caserme della GNR, essendo in trattative con la federazione fascista per la consegna della armi della Brigata Nera. Sennonché una telefonata da Milano lo aveva avvertito dell'arrivo di Mussolini e dei suoi ministri scombinandogli i suoi piani.

Quando era arrivato Mussolini a Como il questore era nel suo appartamento in compagnia di due componenti del CLN: Lorenzo Spallino, democristiano e Virginio Bertinelli socialista per trattare la resa della questura e del corpo degli Agenti Ausiliari di Como.

Anche il vice questore, dottor Domenico Pannoli, già dal pomeriggio del giorno precedente si era incontrato con Raffaele Pinto, designato comandante ciellenista della piazza di Como, per trattare un trapasso dei poteri.

Naturale quindi che il questore faccia notare al Duce che grosse forze partigiane (in realtà inesistenti) erano alle porte della città pronte a calarvi: il consiglio è ovviamente quello di andarsene al più presto. Dicesi che il suo operato era finalizzato ad evitare la guerra civile in Como e che prese anche sulle sue spalle molte responsabilità di altri, ma resta il fatto che questo suo atteggiamento risulterà fatale per le decisioni che Mussolini dovrà prendere.

Anche il comandante della piazza, colonnello Ferdinando Vanini, comandante provinciale della GNR, fa presente che non ha forze disponibili per tenere la città noto centro ospedaliero.

Il prefetto Celio non manca di sottolineare che il CLN preme per insediarsi in Prefettura. Scriverà, fotografando perfettamente la situazione il giornalista storico **Franco Bandini**:

<<Il questore Pozzoli iniziò col dire che la situazione era pericolosa perché masse di partigiani sempre più forti “gravitavano su Como” e il comandante della Piazza sostenne che la “posizione non era tenibile” . Dio solo sa dove avessero pescato, l’uno quella balorda informazione, l’altro quello straordinario concetto militare>>.

Si diffondono, quindi, in un clima di allarmismo continuo, ogni genere di notizie pessimiste comprese quelle di pervenute minacce di imminenti bombardamenti Alleati.

Il federale di Como Paolo Porta, che detto per inciso, da profondo conoscitore della zona e dei varchi di montagna, avrebbe ben potuto squagliarsela è invece lì con il Duce e cerca di sostenere la situazione, forte delle sue migliaia di camice nere, ma viene preso per visionario. Non saranno certamente migliaia, anzi erano molti di meno, ma erano più che sufficienti, tanto più con un minimo di appoggio dalle strutture della repubblica, per tenere la situazione e garantire la permanenza del governo fino all’arrivo della colonna di fascisti da Milano prevista per l’indomani mattina.

Porta non condivide l’idea del ridotto Valtellinese e preferirebbe difendersi dentro Como, scriverà il giornalista, allora al “*Corriere*”, Pietro Caporilli:²⁶

<<L’ultima ridotta della RSI, a quanto si mormorava fra i gregari che ignoravano le decisioni ufficiali, sarebbe stata la Valtellina. Tale progetto ebbe, fra gli altri tenaci oppositori, il Federale Porta, Ispettore del Partito per la Lombardia.

Tutti i suoi sforzi e tutti i suoi estremi tentativi per far prevalere Como con le sue protezioni naturali della frontiera svizzera alle spalle, il ponte delle Camerate all’ingresso e ai fianchi le alture di Brunate e San Fermo, come la zona più adatta militarmente per tenere a bada le velleità partigiane ed attendere di trattare con le autorità militari alleate la resa, non sortirono alcun effetto">>.

Il questore Pozzoli fa invece presente, sibillinamente, che uomini della brigata di Porta avevano già deposto le armi e per ordine suo si erano inquadri. Paolo Porta gli risponde che provvederà lui stesso a rintracciarli, ma non consegnerà mai la sua città ai partigiani, dice:

<<Con la forza attualmente in città possiamo resistere e occupare tutti gli ingressi di Como e tenere sgombra tutta la fascia del lago dalla parte occidentale fino a Menaggio-Porlezza>>.

Ma il Pozzoli imperterrito ribatte a Mussolini che lo interroga con lo sguardo:

<<Duce la vostra permanenza in Como non è possibile>>.

E aggiunge ancora il questore:

<<... andai immediatamente in Questura dove, nel mio appartamento privato, vi erano già i componenti del Comitato di Liberazione per comunicare a loro e per prendere accordi sul da farsi... riuscii a parlare per telefono con i ministri Liverani e Tarchi, che venivano immediatamente da me; a loro esponevo la situazione di Como e le trattative già fatte. I due ministri hanno perfettamente capito, sono ritornati in Prefettura e hanno conferito con il Duce>>.

²⁶ P. Caporilli, *Crepuscolo di sangue*, Ed. Ardita 1963.

E' oramai evidente che in Prefettura ci sono persone che stanno lavorando per defilarsi dalla Repubblica e con il loro operato contribuiscono a creare un clima di incertezza e di insicurezza.

Il consiglio generale è andare via da Como che non è sicura. Mussolini, considerato oramai condannato, è un fastidio in più, come scriverà A. Zanella: a Como al Palazzo del Governo operava oramai l'interregno tra RSI e CLN, Mussolini è un ostacolo alla fuga e un rinvio forse cruento alla pace (vedi: "L'ora di Dongo", Rusconi 1993). Non per nulla, l'usciera di servizio nell'anticamera, tra non molte ore, riceverà l'ordine di mandare coloro che si presentavano in Prefettura dal dottor Manlio Fulvio e non dal prefetto Celio.

Scriverà Pietro Caporilli:

<<Mussolini fu letteralmente bombardato dall'allarmismo che, alleato della paura, non poteva generare niente di buono in una situazione già di per sè stesa drammatica. ...balle tutte balle, che ebbero purtroppo il loro funesto effetto su uomini i cui nervi, sottoposti all'incalzare degli eventi ad uno sforzo sovrumano, non reggevano più>>, ed inoltre scrisse anche, considerando quanto vide la mattina del giorno dopo: *<<che l'ambiente della Prefettura fosse in collusione con gli esponenti del Comitato di Liberazione di Como, è storicamente accertato e basterebbe a confermarlo il fatto che il segretario particolare di Celio, dott. Fulvio faceva il doppio gioco.*

La mattina del 26 aprile, munito di patacca di riconoscimento che mi mostrò, il dottor Fulvio era sul portone della Prefettura per ricevere i membri del CLN che si recavano da Celio per il passaggio dei poteri>>.²⁷

E pensare che il CLN a Como, con quattro gatti ben nascosti, esisteva più che altro sulla carta, Mussolini, dirà il questore Pozzoli, quando seppe dai ministri Liverani e Tarchi da lui addotti su come stavano le cose (secondo lui ovviamente), prese a passeggiare nervosamente nel corridoi urlando e imprecaando contro tutti. Un testimone, invece, che trovavasi nei corridoi della Prefettura, dice che il Duce è sereno, non spaventato per nulla, ma ovviamente i due momenti potrebbero essere temporalmente diversi.

In quella serata, in ogni caso, il Duce lo vedono parlare con la vedova di suo figlio Bruno, la Gina Ruberti che è venuta a salutarlo con alcuni parenti. Alla Gina Ruberti il Duce confiderà di essere preoccupato perché aspettava gli uomini della Guardia che però ancora non giungevano.

Anni dopo, riferirà un inattendibile tenente Fritz Birzer, comandante della sua scorta tedesca (incaricato dal generale delle SS Karl Wolff di non perderlo d'occhio visto che probabilmente, in sede di trattative con gli Alleati a Berna aveva promesso di consegnarlo in qualche modo), che vide il Duce parlare con la moglie, ma il suo ricordo, come tante altre sue attestazioni, è privo di fondamento, forse ha confuso la Ruberti o qualche altra signora con donna Rachele. Alla moglie di Zerbino Mussolini dice:

<<Vedo che avete voluto seguire vostro marito fino in fondo>>.

Ad un gruppetto di persone invece dice:

²⁷ P. Caporilli, *Crepuscolo di sangue*, op. cit.

<<Non è tutto finito. Non è ancora detta l'ultima parola>>.

In città ci sono vari parenti di Mussolini (per esempio Vanni Teodorani, nipote acquisito del Duce e alla Segreteria Militare della RSI,²⁸ Vittorio Mussolini il figlio e il cugino Vito, figlio di Arnaldo Mussolini+) che ben presto si portano nella villa occupata da Vittorio Mussolini (Villa Stecchini in Como e ci saranno anche Renato Tassinari e Orio Ruberti, cognato di Bruno Mussolini). Quando verso l'alba Mussolini partirà per Menaggio loro non ci saranno.

Scriverà, in una relazione, il giornalista Ciro Pinto, che giunse in Prefettura la notizia, risultata falsa, di un possibile attacco partigiano contro la prefettura stessa al fine di catturare Mussolini. In ogni caso vennero richiamati dalla vicina questura un gruppo di agenti con a capo il vice commissario Domenico Saletta. In borghese con mitra a tracolla il Saletta (discusso per certi suoi metodi non tanto per le spicce) si presenta pomposamente davanti a Mussolini: <<Sono Saletta capo dell'Ufficio Politico della Questura di Como>>.

Mussolini se lo guarda e gli dice:

<<Allora conoscete i vostri polli?>>. <<Li conosco tutti>> rispose il Saletta, ma la storia finì lì.

Per quanto egli sia un elemento certamente fanatico e nonostante tutto, il Saletta era però, in quell'ambiente ambiguo, a suo modo un fascista e così alla fine, mentre tutti gli altri si salveranno e si ricicleranno in qualche modo lui, dopo aver fallito un espatrio in Svizzera, finirà davanti ad un plotone di esecuzione.

E' ovvio che con il passare delle ore e gli incontri che si susseguono, Mussolini annusa nell'aria ancora una volta un "nuovo 25 luglio", e in poche ore gli si ripete a Como, ma in peggio per la mancanza di adeguate forze militari, la stessa situazione di Milano.

Scriva A. Zanella nel suo "L'ora di Dongo" già citato:

<<E' indubbio che il Duce abbia fiutato il crollo dell'Amministrazione civile fascista di Como: le frasi generiche captate nel corridoio sono significative... E' anche sicuro che il suo proposito di "porre fine alla guerra civile", espresso poche ore prima in Arcivescovado di Milano di fronte ai suoi nemici e a Schuster resta valido.

Comunque eventuali intese non riguarderebbero la resa delle truppe repubblicane, ma semmai il libero passaggio, senza scontri a fuoco e senza cedere le armi dei fascisti nel territorio comasco>>.

Un secondo 25 luglio:²⁹ in effetti molti di coloro che ricoprivano certe cariche nelle strutture della repubblica, erano in servizio perché, semplicemente, a suo tempo si erano trovati nel centro Nord, da "questa parte" della barricata e molti non si erano defilati, spesso perché c'era

²⁸ Da quello che si è appurato, per "ufficio" o per altro, il Teodorani, oltre che in ottimi rapporti con elementi del Vaticano, era stato in contatto con ambasciatori del governo del Sud e questo introduce diversi dubbi.

²⁹ Il 25 luglio del 1943, come noto si ebbe un vero e proprio tradimento da parte di Dino Grandi ed altri gerarchi, che andarono alla riunione del Gran Consiglio del fascismo, dopo aver concordato e pianificato con ambienti militari e di Casa Savoia, i passi necessari per defenestrare Mussolini e defilarsi dall'alleanza con i tedeschi. Ora qui, il 25 aprile, tra Milano e Como, la situazione è diversa, ma viene adombrato analogamente un clima da "tradimento" perché, a parte la subdola resa dei tedeschi, si avverte che gli uomini che sono attorno a Mussolini e specialmente quelli delle Istituzioni della RSI, hanno come principale intento quello di accordarsi e quindi mettersi in salvo.

pur sempre un impiego sicuro. Altri, come abbiamo già accennato, erano stati chiamati da Mussolini a ricoprire certe cariche semplicemente per esigenze di Stato, per riorganizzare le strutture istituzionali e un esercito senza il quale era impossibile uscir fuori dalle conseguenze del tradimento badogliano.

Ma erano tutti elementi e personalità, che tranne un generico aver aderito alla RSI “per l’onore dell’Italia”, o addirittura per semplice “continuità di incarichi, non potevano certo definirsi fascisti repubblicani, anzi tutt’altro; spesso anche tra quelli che potevano ritenersi fascisti, c’erano dei conservatori, dei moderati, preoccupati di un estendersi delle forze comuniste in Italia.

E tutti costoro, in particolare i digenti e funzionari delle Istituzioni repubblicane, coperti dal loro ruolo istituzionale che li induce a preoccuparsi delle strutture della città e della vita degli abitanti, già da tempo avevano scaricato la RSI e si erano prospettati il problema del “dopo” di come riciclarsi nel dopoguerra.

Molti trovarono la soluzione nel defilarsi contrattando personalmente una consegna discreta e indolore dei loro poteri alle future autorità cielleniste, mentre altri, quelli più politicizzati, avevano la segreta speranza di riciclarsi come anticomunisti nel caso che tra Alleati e sovietici si fosse verificata, a guerra finita, una spaccatura.

Per alcuni, certi “contatti”, certi ammiccamenti, con il CLN e/o con l’Oss americano, è oggi provato, erano cominciati ben prima del 25 aprile. Nell’imminenza del crollo, però, tutto venne accelerato e divenne palese.

Si palesò insomma il divario umano e ideale tra la “Salò tricolore” e la “Salo nera”, e purtroppo fu poi la prima che improntò il neofascismo conservatore nel dopoguerra.

Ma torniamo a Como, dove nel frattempo è arrivata anche Clara Petacci con il fratello Marcello e la sua convivente Zita Ritossa con i loro due figli (Clara viene alloggiata da Vito Casalnuovo all’albergo Firenze). Questo arrivo, inaspettato e ignorato da Mussolini, può essere messo in relazione sia ad un colpo di testa di Claretta, desiderosa di seguire il Duce nella sua ultima e pericolosa avventura, ma forse anche ad un sottile gioco tedesco, che la spinge in questo senso perché intende servirsene per controllare meglio Mussolini.

Da tempo Claretta conduce un gioco ambiguo e pericoloso, per esempio sembra che se la faccia con il tenente Franz Spögler addetto tedesco alla sua persona, quindi copia e passa le lettere di Mussolini ai tedeschi, forse, nella migliore delle ipotesi, ritenendo che facendo così può, in un certo senso proteggerlo. Ma attorno a lei ci sono anche altre Intelligence nemiche.

Basterebbe far passare la notte, perché la colonna di fascisti che partirà a scaglioni circa dalle 5 / 6 del giorno dopo da Milano dovrebbe arrivare e incontrarsi in città con Mussolini come era stato concordato alcune ore prima.

Non è che poi Mussolini sia proprio privo di armati. Certamente la sua non è una colonna ben protetta, sono più che altro automobili, camioncini e qualche scorta, compresi la dozzina di tedeschi di Fritz Birzer addetti alla sua persona, ma in città ci sono i militi della Brigata Nera di Como, sia pure non numerosi, e dopo le 21,30 arriverà qualche primo scaglione dei giovanissimi arditi di *Onore e Combattimento* di Giulio Gay (comandante delle formazioni giovanili del PFR e del I° reparto d’assalto *Onore e Combattimento*), questi ultimi ben armati e dal morale alto, più altri spezzoni sparsi di fascisti.

Così scrisse nel dopoguerra il tenente Enrico Mariani a Bruno Spampanato, direttore dell' "Illustrato":

<<Il 25 Aprile notte col Maggiore Butti compii un giro di ispezione attorno a Como che era perfettamente difesa. Una Compagnia della GNR a Camerlata e una a S. Fermo sbarravano la strada verso Milano e verso Varese (Varese aveva capitolato al CLN fin dal 24 ma a Como non lo si sapeva). La città era tranquillissima e questo era possibile in quanto la provincia di Como era controllata perfettamente dalla RSI. Precedentemente avevo consigliato all'avv. Porta di richiamare il battaglione operativo Nosedà che si trovava in Valsassina.

Questo battaglione doveva guardare e fiancheggiare tutta la strada di arroccamento verso la Valtellina che da Lecco costeggiando il lago di Como portava a Sondrio e questo nel piano per il Ridotto della Valtellina avrebbe dovuto essere la via principale di ritirata da Milano", e più oltre: "La sera del 25 i fascisti non erano molti perché la Guardia aveva solo un battaglione però perfettamente inquadrato e i fascisti di presidio non c'erano stati a Como mai in numero maggiore di quelli necessari per i servizi di Guardia e sorveglianza.

Però il battaglione Nosedà era stato richiamato dalla Valsassina. Non so se fosse già arrivata la Leonessa da Brescia>> (Vedere: archivio privato Duilio Susmel Lettera, Bari, 27 Dicembre 1952, riportato anche da M. Viganò nel suo "Mussolini i gerarchi e la <fuga> in Svizzera", già citato).

Nel suo "Contromemoriale", Bruno Spampanato scriverà:

<<Dunque Mussolini è arrivato. Tutti quelli che ho interrogato mi hanno confermato che quella sera a Como i fascisti erano molti, da ogni parte e per niente depressi. ... E che si poteva chiedere di meglio che a questi uomini di unirsi, riordinarsi, difendere il proprio Capo e se stessi: e aspettare poi gli angloamericani piuttosto che arrendersi ai partigiani?>>.

In città c'è anche una discreta presenza di tedeschi con il *Platzkommandantur*, nel Borgo S. Agostino, un reggimento tedesco trovasi allo stadio, il comando delle SS con il generale Leyers è a Cernobbio, altri uomini nei magazzini del comando logistico Albergo Metropole e Suisse in piazza Cavour. La *Feldgendarmarie* è nel palazzo Saibene in piazza S. Agostino, i servizi di sicurezza in via Zezio e altri comandi sparsi in vari punti.

Dei partigiani neppure l'ombra, sono solo nei pensieri e nelle parole di chi vuol tratteggiare la situazione a tinte fosche. E' chiaro però che è indispensabile l'arrivo delle migliaia di fascisti armati da Milano per garantire la protezione al governo e potersi muovere con una certa sicurezza.

Possiamo definire quindi una grave scelleratezza, se non peggio, quella commessa la mattina dopo, con l'arrivo dei fascisti da Milano, da chi aveva certe responsabilità e disperse in poche ore quest'ultimo patrimonio di forza, che oltretutto avrebbe forse evitato molte stragi nei giorni successivi.

Quella serata a Como si verificherà anche il mancato arrivo di un camioncino dove Mussolini aveva fatto stipare importantissimi documenti di Stato, compreso il dossier sul delitto Matteotti. Percorsi pochi chilometri, il camioncino su cui viaggia anche una cameriera del Duce a Gargnano, Maria Righini, si fermerà per strada, forse per un guasto, ma la faccenda non è molto chiara.

Il camioncino comunque venne intercettato da certi partigiani “bianchi” in zona di Garbagnate e il suo contenuto fu saccheggiato e successivamente consegnato, dalle autorità cielleniste, in buona parte agli inglesi e molte di quelle carte sparirono per sempre.³⁰

Inutile dire che Mussolini andò su tutte le furie, ma il prefetto Gatti partito subito dopo alla sua ricerca non poté fare altro che tornare indietro a mani vuote.

La vicenda del camioncino è anche testimoniata dal giornalista Pietro Caporilli:

<<Rivolto a me che sono di fronte dice (Mussolini, n.d.r.): "Chiamatemi Gatti!".

Lo cerco e accorre. Poco dopo il buon Gigi esce un po' rannuvolato. Afferra il suo mitra che aveva depresso nel vano della finestra in fondo al corridoio e mi dice: "Se non si ritrova questo furgoncino non avrò più pace!". Com'è noto il famoso furgoncino che era in coda alla colonna partita da Milano, conteneva documenti di alto interesse storico e politico ed aveva misteriosamente cambiato strada.

*Gatti rifece l'autostrada fino a Milano a forte velocità, rispondendo al fuoco dei mitra partigiani che invano avevano tentato di arrestare quella macchina fantasma, nella vana speranza di rintracciare il veicolo forse fermo per avaria>> (P. Caporilli, *Crepuscolo di sangue* Ed. Ardita 1963).*

La surreale nottata di Como



RODOLFO GRAZIANI

Duce!">>.

A sera Rodolfo Graziani, ministro della Difesa e comandante dell'Armata Liguria che comprende anche divisioni tedesche, il quale era giunto a Como sia pur contrariato per essere venuti via da Milano, sale in Prefettura.

Si cerca di contattare a Bergamo il generale Archimede Mischi, capo di Stato Maggiore dell'Esercito, per fargli raggiungere Lecco con tutti gli uomini e le armi a disposizione.

Quando Mischi richiamerà, sembra da Sondrio, Graziani concitato, gli da l'ordine suddetto, ma il generale fa presente le grosse difficoltà in cui si trova (in pratica, dalle sue parti, l'esercito si è liquefatto). Graziani gli grida: *<<Mischi non scherziamo, qui c'è il*

³⁰ E' nota l'indegna trafila che si trascinò per mesi con le autorità britanniche, da parte di un paio di comandanti partigiani che pretendevano, come ricompensa per gli importanti documenti consegnati, un posto di lavoro in aeronautica per uno di loro e uno stage medico in Inghilterra per l'altro. Gli inglesi invece volevano ricompensarli con 100 sterline. Lo storico Renzo De Felice, riferendosi ai documenti relativi all'affaire Matteotti, ritenne che era stato, in un secondo momento, Togliatti a farli sparire. Tutta la faccenda dei "documenti del camioncino" fu gestita tramite le direttive del conte Pier Maria Annoni (democristiano del CLN regionale lombardo) su delega del presidente, il comunista Emilio Sereni, preposto proprio alla supervisione di queste faccende in quanto Commissario di governo per l'ex ministero degli interni.

Il povero Mischi si metterà in viaggio, ma da solo e arrivato all'albergo Moderno di Lecco si chiuderà in camera e tenterà il suicidio, non riuscendoci, scrivendo con il proprio sangue sulla parete "viva il Duce".

Circa verso le 23, ricorderà Pietro Carradori, l'attendente del Duce, fu ascoltato in Prefettura un proclama radio con cui si invitavano tutti i fascisti e le forze armate della Repubblica a concentrarsi a Como, mentre invece verso le 23,30 il colonnello Vanini venne chiamato al telefono e gli fu detto che se per le cinque il comando repubblicano non lasciava la Prefettura e la zona, i partigiani avrebbero attaccato con trentamila uomini (ridicolo).

Subito Vanini riferì a Mussolini e Porta fece presente che comunque c'erano molti uomini disposti a morire per il Duce. Mussolini rispose solo:

<<Se avete questi uomini, che siano disposti ad andare in Valtellina>>.

Non mancano le voci circa minacce di un imminente bombardamento alleato sulla città.

Rimarrà poi celebre l'episodio di Guido Buffarini, ex ministro dell'Interno della RSI, che inutilmente vorrebbe convincere Mussolini a riparare in Svizzera (insisterà e ci proverà più volte, inutilmente).

Ci sono varie testimonianze in proposito, ma così ne scriverà "Il Viandante":

<<Perduto ogni impaccio di subordinazione gerarchica, con le mani appoggiate sullo spigolo del tavolino, e il corpo piegato in avanti così che il suo volto quasi sfiorava quello di Mussolini, Buffarini enumera gli errori compiuti per non averlo voluto ascoltare ... Se la prende con Pavolini, Barracu e Zerbino che vogliono resistere ancora... che almeno nella disfatta Mussolini si renda conto della gravità della situazione: ripari finché è in tempo in Svizzera>>.

Buffarini dopo quell'episodio definirà Mussolini: *<<l'uomo che vuole morire>>.*

Il maggiore Plinio Butti, comandante il II° battaglione della BN "Rodini" riferisce una scena dei momenti in cui ministri Tarchi e Buffarini volevano convincere il Duce a espatriare:

<<Ho assistito alla scena. Buffarini Guidi è arrivato in Prefettura, ha detto che tornava da Maslianico e ha suggerito al duce che poteva andare in Svizzera: a quella proposta, il duce è andato in bestia!>>.

Così la testimonianza di Plinio Butti resa a M. Viganò e l'autore segnala che tutto questo è confermato anche da questa relazione controfirmata dai membri del CLN:

<< Sembra che Celio e Buffarini fossero per la resa e consigliassero Mussolini a fuggire in Svizzera e, ove le autorità Federali, come sembrava, non avessero voluto accoglierlo, a consegnarsi colà al Console Americano. Di contrario avviso sembra che fossero Porta e Pavolini che propendevano per una estrema resistenza in una zona da stabilirsi. Mussolini pare che dividesse l'opinione del Porta. Tali informazioni furono poi confermate dal Pozzoli all'Avvocato Spallino alle ore 7.30 del 26 in un secondo colloquio che ebbe luogo in Questura>>.³¹

Anche Graziani, nel suo "Una vita per l'Italia" (Mursia 1986), riferirà un episodio del genere, ed altri correlati che è bene conoscere perché ancora una volta ci illuminano su le vere

³¹ Archivio privato Manlio Fulvio (Lucca). *La liberazione di Como (25-29 Aprile 1945)*, cit., e archivio privato Guido Mauri (Como). *La liberazione di Como (25-29 Aprile 1945)*, cit.

intenzioni di Mussolini e comunque sul fatto che forse il suo successivo spostamento a Menaggio non avvenne dietro la necessità di qualche appuntamento con emissari Alleati:

<<Il commissario federale Porta gli proponeva di ritirarsi in una villa, nella zona di Cadenabbia sotto la vigilanza delle sue Brigate Nere forte di novecento uomini che diceva sicuri e decisi a far saltare le due gallerie che a Nord e a Sud delimitano quella zona e che erano già minate. Ne sarebbe risultato una specie di ridotto di facile difesa: là si poteva aspettare la resa tedesca.

In mia presenza Mussolini mostrava di accogliere tale soluzione quando entrò in scena Buffarini Guidi che non avevo più visto da alcuni mesi da quando cioè era stato dimesso da Ministro dell'Interno. Ne constatai la presenza per caso, entrando senza essere preannunciato nel salottino: i due in piedi, Buffarini a mani giunte nell'atto di scongiurare il Duce.

Mi ritirai e aspettai che il primo uscisse. Mi spiegò che aveva cercato di persuadere Mussolini a tentare da solo il passaggio in Svizzera dal Ponte di Chiasso. Riteneva la cosa possibile; affermava che il milite svizzero e il nostro doganiere fraternizzavano lasciando i varchi aperti. Giungendo in macchina Mussolini avrebbe dovuto introdursi di sorpresa e poi, appena là, rivelarsi e consegnarsi al corpo di guardia svizzero.

A me la proposta parve rocambolesca e anche il Duce la respingeva definendola poco seria, e comunque improduttiva. "Mi darò alla montagna con Porta" disse "E' mai possibile che non si trovino cinquecento uomini disposti a seguirmi?">>.

Ad una certa ora notturna telefona Bassi da Milano e sembra che parli con Zerbino (ministro degli interni, n.d.r.). Informa di un proclama del generale H. Von Vietinghoff, comandante in capo delle truppe tedesche in Italia, dice Bassi di aver parlato con il console Wolff e legge quello che ha saputo del proclama, un testo molto sibillino dove però ancora non si parla specificatamente di resa, ma la si intuisce chiaramente. Il Duce osserverà al telefono:

<<Evidentemente le truppe tedesche alle 14,05 non combattevano più. Bassi, non c'è altro da fare. Vi aspetto domani mattina a Como>>.

Dunque fino a tarda sera Mussolini è ancora intenzionato ad attendere, come da accordi, la colonna di Pavolini in città .

Pietro Carradori, riferirà questi ricordi che, bene o male, si intersecano con varie testimonianze e precisano particolari riportati da altre. Sentiamo Carradori:

<<Verso le 23 fu ascoltato in prefettura un proclama radio con cui si invitavano tutti i fascisti e le forze armate della repubblica a concentrarsi su Como. Fra le undici e le undici e mezzo il colonnello Vanini fu chiamato al telefono dal CLN e gli fu detto che, se per le cinque, il comando repubblicano non lasciava la prefettura e la zona, i partigiani avrebbero attaccato con trentamila uomini: un affare del genere. Quando Vanini riferì questo a Mussolini, in presenza di tutti quanti, si possono immaginare le discussioni.

Porta intervenne: "Duce, non preoccupiamoci per questo: io ho oltre diecimila giovani; giovani disposti a tutto, a sacrificarsi per voi, per portarvi in salvo". E lui rispose: "Non occorre che nessuna vita umana sia sacrificata per me.

Non voglio che dei giovani debbano morire per me". Allora Porta ribadì, con una frase che fu presa in considerazione e che ebbe il suo peso: "Duce, ho millecinquecento uomini alla periferia di Como pronti a sacrificarsi per portarvi in salvo". Lui rispose: "Non ce n'è

bisogno. Se voi avete questi uomini, che piuttosto siano disposti ad andare in Valtellina, per poter passare". Mussolini era dunque sempre più deciso a proseguire, aprendosi la strada tra i partigiani della Valtellina.

Ascoltò anche tutti i capi locali: Pozzoli, Fossa, Vanini e gli altri; e ci ha parlato.

Trattarono sul da fare o non da fare strategicamente: se andare a nord oppure aspettare forze da Milano e da altri luoghi o se allontanarsi fino a Menaggio, forse in attesa che la situazione si chiarisse. La sosta a Menaggio era un po' un compromesso tra un trasferimento definitivo e lo sgombero di Como che si voleva per non mettere in pericolo i civili, gli sfollati e i feriti che c'erano. D'altra parte i capi non si potevano allontanare troppo da Como, perché era già stato diramato ai fascisti del nord l'ordine di concentrarsi lì. Naturalmente riaffiorarono le solite idee: mollare tutto e andare in Svizzera; tornare a Milano e rinchiudersi nel Castello e chi più ne aveva più ne diceva. Insomma, quella baldoria durò fino all'una e mezza, le due. [...]

A me non consta che sia arrivata la notizia di un attacco di partigiani contro la prefettura di Como. Hanno detto al Vanini che se per le cinque eravamo ancora a Como, avrebbero attaccato con trentamila partigiani, ma di attacchi non se n'è visti. Non sono a conoscenza che i partigiani volessero fare un colpo di mano durante la notte. Non so che dire di una pretesa riunione dei partigiani in una stanzetta dell'appartamento privato di Celio: che allora ci siano stati grandi tradimenti è noto, ma che i capi nemici si fossero riuniti in prefettura... Questo bisognerebbe domandarlo a Calò. Ma mi sembrano cose inaudite. Sarà che vivo troppo di illusioni, ma che Celio sia arrivato a questo, mi pare impossibile perché per farlo ci vuole la complicità del prefetto, capo della provincia che è il comandante supremo del luogo. Se ne parlava che Celio non fosse troppo a posto: ma arrivare a questo! Potrebbe sapere qualcosa Calò, che a Como c'è stato dieci anni e vi ha fatto tutto il suo iter di poliziotto, addetto alla persona del prefetto.

Con Antonio Calò sono stato insieme quattro o cinque anni e lo conosco: e se avesse saputo una cosa del genere me l'avrebbe detta. Eravamo insieme alla questura di Bergamo ed abbiamo stretto relazione: è venuto anche al mio matrimonio e al battesimo della mia figlia. E siccome lui era il tuttofare della moglie di Celio, il factotum, e conosceva la casa meglio della prefettura, se avessero preparato questo trabocchetto per il duce Calò l'avrebbe saputo. Per quello che so, devo dire di non aver visto nessun partigiano in prefettura a Como. In quanto alla carta topografica che Mussolini e gli altri avrebbero consultato, devo dire che i comaschi non avevano bisogno della carta e che io, la carta topografica, non l'ho vista mai sul tavolo. Non ho sentito nemmeno ventilare una minaccia di bombardamento aereo della città da parte degli alleati, arrivata per telefono in quelle ore. [...] Verso le ventitré e trenta si vide in prefettura il ministro Tarchi: e subito prese le parti di Buffarini Guidi, sostenendo che bisognava andare in Svizzera.

Ma niente udienza privata di Mussolini a Tarchi. Udienze non ce ne sono state: parlavano tutti, chi più chi meno, e può darsi che nel tempo che il duce stava mangiando della frutta, si sia avvicinato Tarchi e gli abbia parlato. Siccome Tarchi era il promotore della via dell'esilio, può darsi anche che gli abbia detto come stavano le cose. Buffarini non poté entrare da Mussolini quando Tarchi usciva: non c'era bisogno di entrare e di uscire perché il

duce era seduto in fondo al salone, dov'erano tutti, in una poltroncina e non in una stanza separata.

Il colloquio descritto da Lanfranchi tra Buffarini Guidi e Mussolini non è vero. E per quanto scrive Graziani nel suo libro, tengo a precisare che Buffarini non faceva direttamente a quattr'occhi le sue proposte al duce, ma le faceva in comitiva con tutti quanti; per cui Graziani avrà riportato il fatto a modo suo. Infatti Graziani ha ascoltato quelle frasi nel battibecco che ci fu, quando Buffarini disse che voleva andare in Svizzera d'accordo con Tarchi >>³².

Alla fine che cedano i nervi un pò a tutti, che sia per la mancanza di quei precisi piani strategici che non si era voluto affrontare nei mesi precedenti, o che ci si renda conto che tutto sommato anche il "ridotto valtellinese" non ha avuto quelle fortificazioni e predisposizioni militari che pur si era studiato e ordinato, o che altro, fatto sta che si entra in un clima surreale fatto di insicurezza e reciproche suggestioni.

Questo clima lo descriverà mirabilmente il giornalista Pietro Caporilli raccontando i momenti notturni dove:

<<Mussolini aveva occupato nell'appartamento del Prefetto l'ultima stanza a sinistra del corridoio. Nell'ampia sala di destra, dopo aver svogliatamente consumata una frugale cena, conversavano Graziani, Barracu, Zerbino, il generale Bonomi, Mezzasoma, Bombacci, Vittorio e Vito Mussolini, Vanni Teodorani, la signora Gina Mussolini, la signora Zerbino, il collega Ajazzi direttore del locale quotidiano, la figliuola di Pavolini ed altri personaggi minori.

Il Prefetto Celio e signora, con serenità da tutti ammirata, facevano gli onori di casa.

Con l'evidente intenzione di non disturbare il Duce, gli ospiti, cui la stanchezza e il riverbero delle luci basse per l'oscuramento scavavano nel volto cupe ombre, bisbigliavano anziché parlare e si muovevano in punta di piedi. Questo quadro mi produsse una sinistra impressione.

Aveva tutti i caratteri di una veglia funebre!>>³³.

Descriverà quei momenti notturni anche Marino Viganò nel suo "Mussolini, i gerarchi e la <fuga> in Svizzera" riportando le indagini di Valerian Ladamocarski, l'ufficiale dell' OSS, anche se basate sulle versioni (interessate) fornite da Renato Celio:

<< Poco prima delle 2, Mussolini mandò a chiamare Paolo Porta, Commissario Federale di Como, che venne più tardi raggiunto da Paolo Zerbino, Ministro degli Interni. Essi rimasero nella piccola sala da ricevimento per quasi un'ora e mezza, dibattendo



MINISTRO RSI AGLI INTERNI PAOLO ZERBINO

³² Ripreso da M. Viganò: "Mussolini i gerarchi e la <fuga> in Svizzera", che in questo caso cita: l'Archivio privato Alessandro Zanella (Mantova). Pietro Carradori, *Ricordi 1945. Raccolti dalla viva voce, con molte precisazioni*, La Spezia, 9 maggio 1989.

³³ P. Caporilli, "Crepuscolo di sangue, ed. Ardita 1963.

presumibilmente i vari possibili corsi d'azione per il giorno successivo. Celio non era presente a questa conversazione, ma le sue impressioni furono che il trio esaminasse tre alternative.

La prima era che Mussolini entrasse in Svizzera.

La seconda era continuare a combattere contro i partigiani e, forse, le truppe Alleate. Era probabilmente in anticipazione di una tale decisione che Graziani e Alessandro Pavolini, Segretario del Partito Fascista, stavano concentrando le truppe fasciste presso Como e Lecco. Non c'era modo di conoscere, comunque, se truppe sufficienti avrebbero raggiunto Mussolini in quella situazione per fare un'effettiva resistenza.

La terza alternativa era per il Duce di nascondersi in un luogo sicuro sinché gli Alleati avessero sorpassato il nascondiglio. L'interpretazione di Celio fu che la terza alternativa venne prescelta. Immediatamente dopo queste discussioni Mussolini decise di andare a Menaggio, a metà strada lungo la riva occidentale del Lago di Como>>. ³⁴

Ma aggiungerà ancora Viganò nel suo saggio citato:

<<In una ricerca successiva sul servizio segreto statunitense si legge che giunto Mussolini, il capo della provincia aveva tentato "di persuadere il dittatore ad arrendersi all'OSS" inviando un messaggio per sondare la disponibilità del viceconsole a Lugano, Donald Jones; che l'aveva trasmesso al direttore della centrale in Svizzera, Allen Dulles, ostile: "Il responsabile informativo dell'OSS rifiutò di far entrare il dittatore fascista in un paese neutrale, dove potesse ricevere un temporaneo asilo politico – conclude lo studio">>.

E preciserà in nota al suo saggio il Viganò:

<<Per di più, a Jones "vennero date istruzioni di "stare alla larga" dal Duce": R. Harris Smith, Oss: The Secret History of America's First Central Intelligence Agency, Berkeley, 1972>>.

Sarà quindi in piena notte che Mussolini dopo aver interpellato qua e là ed esser stato bombardato da tutta una serie di allarmismi, consigli interessati e stravolgimenti della realtà effettiva delle cose, consultandosi con i suoi, in particolare con Zerbino e Porta, esperto del territorio, prenderà la decisione di lasciare Como prima del tempo stabilito.

Di una cosa Mussolini è ben conscio: non deve cadere nelle mani del nemico, deve restare libero fino all'ultimo, solo così potrà eventualmente trattare e chiudere la partita.

Ci racconta A. Zanella nel suo "L'ora di Dongo", già citato, che il capitano Alfredo De Gasperi e il dottor Libero Locatelli vedono ricomparire, evidentemente a notte, Porta in Federazione. Sembra affranto. Li informa che seguirà il Duce abbandonato da quasi tutti i suoi collaboratori. Da ordine di distruggere nella notte e nella mattinata del giorno seguente tutto il carteggio degli uffici e di avviare uomini e mezzi verso Menaggio.

Quindi, la destinazione del Duce per Menaggio non era segreta ed in ogni caso qualche disposizione per proteggerlo militarmente venne data fin dalla notte precedente la sua partenza e questo risalta ancor di più le deficienze dei comandanti fascisti che arrivarono la mattina dopo a Como e non si instradarono subito verso Menaggio.

³⁴ Valerian Lada-Mocarski, *The last three days of Mussolini*, in <<The Atlantic Monthly>>.

Che Mussolini non fosse un visionario che si immaginava in atto anche in Como un altro 25 luglio, lo possiamo riscontrare dalla ricostruzione fatta da Marino Viganò nel suo *“Mussolini, i gerarchi e la “fuga” in Svizzera”*, dove parla di una certa presenza del CLN dietro le spalle delle autorità repubblicane:

<<È storia nota, comunque: “Alle ore 10 del 25 Aprile”, dice una relazione ufficiale (redatta da Manlio Fulvio e Guido Mauri, funzionari di prefettura collegati al CLN di Como, n.d.r.), “il Dott. Fulvio (Paolo), Funzionario di Prefettura, temporaneamente distaccato per ordine del Capo Provincia Celio al Commissariato Provinciale per l’Assistenza, fu telefonicamente chiamato in Prefettura dall’allora Capo di Gabinetto Dott. Zecchino”.

Sono accenni del passaggio di consegne: “Subito accorso veniva da questi informato che in seguito al precipitare della situazione politica egli pretendeva predisporre in modo che il trapasso dei poteri tra il Governo neo-fascista e quello del CLN avvenisse senza scosse e possibilmente senza spargimento di sangue per quanto si riferiva alla Prefettura”.

Il capo gabinetto Giovanni Zecchino, poi prefetto di Como dopo la Liberazione, quella notte constatata di persona il tracollo da lui stesso accelerato con il passaggio di consegne a Manlio Fulvio, funzionario in collegamento col CLN, proprio mentre arrivano da Milano i massimi esponenti della RSI convinti di raggiungere una città ancora difesa e controllata dalle forze fasciste>>.

E prosegue ancora Viganò (dopo aver ricordato la testimonianza di Caporilli circa la collusione tra il dott. Fulvio e il CLN), riferendosi a quanto poi accadde tra il 26 aprile e 27 aprile, con la raccolta di queste altre preziose informazioni (riportate anche nel suo *“La tregua di Como, 26 / 27 aprile ‘45”*, Storia del XX Secolo “ numeri di aprile e maggio 1997) che ci dovranno tornare utili quando, più avanti, parleremo della inaudita resa delle forze fasciste sopraggiunte a Como dalla mattina del 26 aprile:

<<Ricorda oggi la signora Paola Trani, vedova Mauri:

“La sera prima saranno stati in cinque o sei a distribuirsi i compiti, e la città è stata praticamente bloccata in un paio d’ore da Fulvio e da mio marito dalla prefettura, mentre il prefetto Celio era nei suoi appartamenti e come lui si era ritirato Zecchino, mentre fuori della porta c’erano ancora le camicie nere di guardia...”

La decisione è stata presa in casa Lombardini dove, appunto, sono state date le direttive.

Mio marito e Fulvio erano i più giovani tra coloro che erano in prefettura, e Fulvio aveva già stabilito dei semi-accordi con Zecchino del genere: “Voi state buono, ci lasciate fare anche se non pretendiamo che ci aiutate: noi vi salviamo se state buono”.

Celio, probabilmente, non è riuscito a fare resistenza, perché ha compiuto l’atto di chiedere aiuto ma il telefono era isolato, e gli hanno consigliato: “Eccellenza, il telefono non funziona, quindi state buono!”.

Occupati i punti chiave, la città è caduta in mano loro quando si avevano già occupato la prefettura, ma nessuno a Como lo sapeva: neppure i fascisti sapevano che la prefettura non era più in mano loro...

La prefettura di Como, di fatto, è stata “conquistata” con una rivoltella in due. Il 26 aprile mattina, infatti (cosa che ricordo bene), sapevo cosa mio marito si apprestasse a fare, ed egli, uscendo di casa, mi aveva detto di recarmi da mia cognata (sua sorella) a raccomandarle di non uscire di casa in quei giorni perché non si sapeva cosa potesse accadere.

Noi abitavamo in via Anzani e, in fondo ad essa, c'è via Milano e io ho visto mio marito e Fulvio mentre si recavano in prefettura il 26 mattino; ho guardato e ho visto questi due, entrambi magri, vestiti con abiti blu e con l'impermeabile sul braccio andare verso la prefettura. Tutta via Milano, da Camerlata sino a porta Torre, era un'unica colonna di camion di brigate fasciste armatissime, le quali si erano riversate tutte su Como quella mattina del 26 aprile.

Era la colonna di Pavolini: fascisti armatissimi che volevano impostare un centro di resistenza a Como, mentre la prefettura era occupata dai fascisti ancora. Immagini cosa ho provato, sapendo che mio marito e Fulvio andavano a occupare da soli la prefettura!

È vero che c'erano degli accordi, però bastava che qualcuno, prima che loro arrivassero dal prefetto, intuisse dov'erano diretti e perché... Ma sono arrivati entrambi in presenza del capo della provincia, Renato Celio, il quale non sospettava assolutamente niente...

Celio, in un primo momento, non ha creduto a quanto gli veniva intimato e ha tentato di telefonare ma, nel frattempo, i telefoni erano già stati isolati.

*Celio ha tentato di chiedere aiuto, ma era del tutto inutile e allora si è ritirato nell'appartamento prefettizio e si è arreso: ha capito che non c'era più niente da fare. **C'è stato un momento di paura, perché se i fascisti avessero reagito, si sarebbero "mangiati" mio marito e Fulvio**>>. (Testimonianza a M. Viganò di Paola Trani resa nel settembre 1989).*

Si sono fatte tante illazioni e si sono espressi molti dubbi e perplessità sulla decisione improvvisa di Mussolini di lasciare Como, andando anche a ipotizzare incontri con emissari alleati sulle sponde occidentali del Lago, ma se consideriamo il suo fermo proposito a non voler trasformare le città in fortificazioni e campi di scontro, se teniamo conto che egli non ha alcuna intenzione di arrendersi prematuramente agli Alleati e vi aggiungiamo il clima paradossale di insicurezza e ambiguità serpeggiante nelle Istituzioni e autorità di Como, ci convinceremo del fatto che il trasferimento suo e di tutto il suo seguito (tra l'altro comprensivo di alcuni familiari di cui poi, la maggior parte, rimasero a Como) a pochi chilometri di distanza in un paesino lacustre più isolato, tranquillo e militarmente più protetto, era non solo una decisione logica e naturale, ma consentiva anche di far uscire tutti da quel clima di disfattismo e insicurezza della città.

E questo a prescindere dal fatto che quella decisione sia pure improvvisa, ma transitoria nella prospettiva di raggiungere la Valtellina, purtroppo si rivelerà deleteria.

Un fatto è certo, la situazione inaspettata trovata a Como, ed altre che entro poche ore si determineranno, influiranno tra poco su le decisioni di Mussolini anche rispetto ai fascisti che Pavolini porterà in questa città.

Ripensando a tutti quegli avvenimenti, con la improvvisa venuta via da Como verso l'alba, il ricercatore storico Marino Viganò, da noi spesso citato non solo per la precisione delle sue ricostruzioni, ma anche per la sua assoluta obiettività nel riportarle, afferma:

<<In effetti, la sosta a Como anziché prolungata diventa in poche ore momentanea: le massime autorità, dal capo della provincia al questore, dal comandante provinciale della GNR a quello del distretto concorrono nel rappresentare la città come luogo indifendibile, esposto all'attacco aereo dei nemici e all'assalto dei partigiani; e solo il commissario federale e ispettore regionale del PFR mantiene i nervi saldi, o almeno non segue gli altri sulla via della resa - comprensibile peraltro, causa il crollo psicologico prima che militare

della difesa, ora individuale: un tema sul quale converrà in futuro soffermarsi, per documentare ora per ora lo sfaldamento di reparti ancora in apparenza compatti e combattivi.

È così il commissario federale di Como (Porta n.d.r.) a suggerire una località di sfollamento, Menaggio, dove fermarsi>>.

Ancora un aneddoto. Il tenente Birzer, rimasto unico responsabile della scorta di Mussolini, vista l'assenza del tenente Otto Kismatt (non avevano poi seguito il Duce da Milano, il suo medico Zacharias, il colonnello Jandel ed il capitano Joost) venne chiamato verso le 21,30 da un generale italiano di cui il Birzer non ricorda il nome, che gli chiede di rintracciare e portare in prefettura il comandante tedesco del presidio di Como.

Questi, una volta arrivato, venne introdotto dal maresciallo Rodolfo Graziani. Qui, su una carta muraria al capitano tedesco fu chiesto di segnalare, aggiornati alle ultime ore, gli apprestamenti difensivi alla frontiera, i posti di blocco italiani e tedeschi, i valichi possibili, i tratti incustoditi al confine e altri particolari del genere.

Quel che è interessante sapere è il fatto che questo tedesco, presupponendo che Mussolini intendeva espatriare (così almeno si giustificò), aveva dato informazioni totalmente false per le quali non sappiamo che incidenza potettero poi avere negli ultimi spostamenti di Mussolini e del suo seguito.

ITINERARIO TRAGICO: DA COMO A DONGO



26 aprile 1945: Prima dell'alba Mussolini parte da Como

Nella decisione di Mussolini di lasciare inaspettatamente Como verso le 5 del mattino è inutile stare per forza a cercare strane e complicate motivazioni, come quella di una impellente necessità di andarsene a Menaggio perché c'era in agenda un incontro con emissari Alleati al fine di definire una resa o per comunicargli l'accettazione di una trattativa.

In questo caso, infatti, non si sarebbe attardato nella nottata a Como, impegnandosi a interrogare qua e là le autorità del posto per farsi un'idea di quanto sicura poteva essere la città per una sosta del governo; tutto questo sarebbe stato superfluo visto che tali ipotesi su possibili incontri, di cui abbiamo solo labili prove indiziarie, contemplavano che pur doveva recarsi sulla riva occidentale del lago di Como incontro ad emissari.

A questo proposito, noi non escludiamo che Mussolini poteva avere in essere possibili "incontri", c'è anche chi sostiene che fu ore prima in Arcivescovado, che forse Schuster o altri preti gli suggerirono la strada occidentale verso l'alto Lago, prospettandogli incontri con misteriosi "emissari" (di fatto una trappola), ma di tutto questo non abbiamo prove concrete per cui meglio lasciare il discorso in sospeso.

Una cosa è certa: Mussolini probabilmente aveva deciso di raggiungere Como per sostarci tranquillamente in attesa dei fascisti in armi di Pavolini ed altre autorità ai quali aveva dato appuntamento per il mattino successivo in città; le ore di sosta in Como, poi, sarebbero dipese dagli sviluppi della situazione militare.

E' il clima e la situazione che trova in Como che lo convince a cambiare il programma e ad anticipare la sua partenza. Non che il Duce si fosse bevuto in pieno le storielle che gli propinavano circa fantasiose divisioni partigiane pronte a calare su Como, anche perché se così fosse non avrebbe lasciato la città senza una adeguata scorta, ma sicuramente mise in conto che, vero o non vero che fosse, con i "suoi" non è che ci fosse poi da fare troppo affidamento, visto il clima di disfattismo imperante un pò da per tutto. E se non aveva voluto esporre Milano a probabili distruzioni e fatti di sangue, altrettanto valeva ora per Como.

Certo la partenza verso l'alba per Menaggio fu una decisione affrettata e improvvisa che a prima vista potrebbe lasciare perplessi, ma come abbiamo detto consentiva a tutti, in quelle tragiche ore, devastate da notizie esagerate, false e tendenziose, di stare più tranquilli evitando una sosta non gradita in città, potenzialmente gravida di eventuali incidenti e di possibili attacchi aerei alleati sull'abitato.

E fu certamente Paolo Porta, una volta che si vide scartata la sua intenzione di restare arroccati a Como, ad indicare al Duce la tappa intermedia di Menaggio presidiata dai militi del vice federale di Como e comandante della VI compagnia della BN "Cesare Rodini", Paolo Emilio Castelli.

Ore dopo, una volta a Menaggio, il milite Otello Montermini, graduato della legione "M" Guardia del Duce e all'occorrenza suo barbiere, affermò:

<<Avvicinandomi al dott. Porta federale di Como (il 26 aprile in Menaggio, n.d.r.), venni a sapere che l'improvvisa partenza dalla prefettura era dovuta ad una dichiarazione del prefetto, il quale disse che Como era circondata da circa settemila partigiani. E seppur il Porta cercasse di convincere il Duce che non era vero, non fu creduto e decise di partire>> (T. Zana-L. Galli, *Il diario di Montermini. Mussolini segreto. Le inedite memorie del barbiere-guardia del Duce*, Gussago, 1994).

Da un rapporto dell'Oss, il servizio segreto americano, risulterà che Mussolini non aveva alcuna intenzione di fuggire all'estero. O meglio che non sapesse neppure lui cosa restava da fare, tra tante chiacchiere, volenterose, generose, ma nefaste (e, aggiungiamo noi, interessate a farlo sloggiare da Como).

Si deciderà così a partire quasi improvvisamente e per quell'ora prematura, certamente anche per una maggiore sicurezza di viabilità visto che viaggiava senza una adeguata scorta militare. Sulle intenzioni di Mussolini scriverà ad intuito A. Zanella:

<<Nella notte a Como, come nel pomeriggio a Milano, quando ha sentito, forse più con l'istinto che con il raziocinio, che si stava creando un clima molto simile a quello del 25 luglio, deve aver deciso di agire, facendo tutto il contrario di quanto gli veniva proposto.

Deve aver applicato al 25 aprile 1945 la decisione che avrebbe dovuto prendere il 25 luglio 1943: niente resa al cardinale; niente resistenza a Milano; niente sosta a Como; niente fuga in Svizzera. Deve fare tutto il contrario di quel che, in modo più o meno esplicito, vogliono fare i suoi e che pensa si aspettino i nemici>>.³⁵



RACHELE MUSSOLINI

Emblematica e chiarificatrice, per comprendere non solo lo stato d'animo del Duce, ma anche la realtà della situazione in quelle ore, rimarrà la drammatica telefonata che egli ebbe, a notte alta con sua moglie, anche essa nascosta in Como a Villa Mantero, su per la collina di Brunate, in attesa di mettersi al sicuro con i figli (c'erano stati impegni, poi non mantenuti, per il passaggio in Svizzera di donna Rachele con Anna Maria e Romano e anche per altre famiglie di ministri presenti in Como).³⁶

Ricostruì così quella telefonata (ben ricordata varie volte anche dal figlio di Mussolini, Romano), il tenente Enrico Mariani in due sue relazioni, riportate da M. Viganò nel suo "*Mussolini, i gerarchi e la <fuga> in Svizzera*" op. cit.: [Archivio privato Enrico Mariani (Cardano al Campo). La fine di un'era, cit., pp. 3-4, e in un'altra relazione a Spampinato, ex tenente della Decima Mas]:

<<Arrivai alla Villa Mantero verso le 2 del mattino 26. La Villa era presidiata da alcuni agenti di scorta di Donna Rachele e da 5 o 6 militi del mio Ufficio Politico della BN.

³⁵ A. Zanella, *L'ora di Dongo*, op. cit.

³⁶ E' decisamente da annoverarsi nel campo delle malevoli e false illazioni, il fatto che poi quella notte Mussolini incontrò la moglie in Prefettura.

Trovai Donna Rachele in naturale eccitazione ma perfettamente padrona dei suoi atti e parole. Disponeva di due macchine e assolutamente all'oscuro su la sua ulteriore linea di condotta. Mi ricordo che Donna Rachele si preoccupò di darci qualche segno della sua ospitalità anche in quelle condizioni stappando personalmente una bottiglia di cognac. Nelle stanze a terreno c'erano alcune valige con gli abiti borghesi del Duce. I figli erano nelle stanze superiori a riposare. Verso le 3,30 si presentò un giovanotto che disse di essere inviato dal Prefetto per accompagnare, per ordine del Duce, la Famiglia in Svizzera. Donna Rachele domandò a me chi fosse il Prefetto di Como e io le risposi che era Celio.

A queste parole Donna Rachele testualmente mi disse: "Voglio parlare con mio marito non mi fido di Celio. E una creatura di Buffarini".

Dopo qualche resistenza da parte dell'inviato di Celio, Donna Rachele poté parlare telefonicamente col Duce e mi ricordo una sua frase: "Salvati per l'Italia".

Poi mi domandò il nome e avutolo mi riferì che il Duce voleva parlarmi per telefono.

Io andai all'apparecchio e con emozione ricevetti la seguente comunicazione dalla viva voce del Duce: "Tenente Mariani vi affido la mia famiglia perché la portiate in Svizzera". Io mi permisi di domandare se le autorità svizzere erano già al corrente e avessero acconsentito. Il Duce mi rispose: "Dite solamente che si tratta di una donna e dei ragazzi in pericolo" al che io replicai: "Sta bene: Duce, vi riferirò".

Egli rispose: "al vostro ritorno io sarò già lontano"

[archivio privato D. Susmel (Firenze). Lettera, cit., Bari, 27 Dicembre 1952] e in altra relazione del tenente Mariani:

"Alla sede della Federazione mi consegnano verso le ore 23 un biglietto autografo dell'Avv. Porta che mi ordina di recarmi alla Villa Mantero, sotto le pendici della collina di Brunate. Raggiungo subito il posto accompagnato da due militi dell'Ufficio Politico: Confalonieri e Scotti.

Trovo che da poco la villa ospita la famiglia del Duce, Donna Rachele e i due figli più piccoli Romano e Annamaria, accompagnata da qualche agente di scorta [...].

Dopo qualche tempo si presenta un inviato del Prefetto di Como che si dice incaricato di scortare la famiglia del Duce alla frontiera svizzera di Chiasso. Donna Rachele che, evidentemente, mi ha giudicato degno di fiducia mi chiede chi è il Prefetto di Como. Saputo che si tratta di Celio esclama "Di quello non mi fido perché è una creatura di Buffarini, voglio parlare con mio marito".

Assisto quindi così all'ultimo colloquio telefonico fra il Duce e Donna Rachele nel quale quest'ultima lo esorta a salvarsi per il bene dell'Italia. Improvvisamente Donna Rachele mi chiama al telefono per dirmi che Mussolini vuole parlarmi.

Da notare che io non avevo mai avuto occasione di parlare col Duce il quale, sono sicuro, sino a quel momento ignorava la mia esistenza. Ciò dovrebbe dimostrare che egli non aveva previsto nessun piano di espatrio per sé e la sua famiglia. Con tono di comando Mussolini mi dice: "Tenente Mariani, vi affido la mia famiglia, portatela alla frontiera svizzera!".

Rispondo: "Duce, siete già d'accordo con le autorità di frontiera svizzera?", "No, dite che si tratta di una donna e di due bambini in pericolo". "Sta bene quando ritornerò vi

riferirò" "Quando tornerete sarò già lontano": [archivio privato Enrico Mariani (Cardano al Campo). Note storiche]>>.

Si noti come Mussolini non aveva neppure potuto ottenere accordi con gli svizzeri per mettere in salvo la famiglia. Questo tanto per chi insinua la possibilità che egli voleva involarsi nella Confederazione elvetica.

Altre testimonianze riferiscono che precedentemente alla telefonata, donna Rachele aveva ricevuto una lettera di Mussolini, scritta con lapis blu e firmata in rosso, consegnatagli in quelle ore notturne dalla guardia di polizia in servizio alla Prefettura di Como, Antonio Calò, purtroppo andata perduta, ma della quale non c'è da dubitare (venne letta anche da Romano Mussolini), se non forse per qualche piccolo "aggiustamento" o cattivo ricordo di donna Rachele, che poi la riprodusse a memoria.

Nella lettera, un vero e proprio "addio", vi è un passaggio che è molto significativo, scrive Mussolini:

<<Parto con una colonna per la Valtellina dove tu Romano ed Anna Maria potrete raggiungermi, nel caso non fosse possibile presentatevi alla frontiera Svizzera dove non vi respingeranno perché li ho aiutati in tutte le circostanze e perché voi siete estranei alla politica. Non seguire la colonna perché è pericoloso>>.

Rachele legge la lettera anche ai figli insonnoliti, quindi cerca di contattare telefonicamente la Prefettura. Ci riesce in una mezzoretta circa e il prefetto Gatti che ha risposto gli passa Mussolini, un Mussolini amaro e alquanto sconcolato che gli dirà esplicitamente:

<<... non c'è rimasto più nessuno Rachele, è finita, sono rimasto solo, anche l'autista (Giuseppe Cesarotti, n.d.r.) non si trova più. Io seguo il mio destino... e vedo che tutto è finito>>.

Donna Rachele ovviamente invita il marito a mettersi in salvo, ma questi gli dirà "No Rachele, io seguo il mio destino" e queste parole, racconterà successivamente la moglie, gli resteranno per sempre nell'orecchio.

Poi il Duce, come abbiamo visto, chiede alla moglie di poter parlare al telefono con il tenente Enrico Mariani (capo dell'ufficio informazioni della Brigata Nera di Como "Rodini", e in quel momento capo scorta, n.d.r.), al quale raccomanda la propria famiglia. Saluta quindi i figli Romano e Anna Maria che appaiono disperati e commossi.

L'amara espressione di Mussolini alla moglie potrebbe sembrare esagerata se si considera che al suo fianco c'erano ancora sinceri amici (Bombacci) e fascisti fedeli (Porta, Barracu, Gatti, Casalnuovo, ecc.) ai quali si aggiunse poi Pavolini, Utimpergher, Vezzalini, ecc., ma di fatto Mussolini aveva capito bene che non aveva alcuna reale consistenza armata su cui contare veramente, mentre aveva avvertito benissimo che tutte le strutture della Repubblica tendevano a defilarsi o addirittura a passare nel campo nemico. A questo proposito vale la pena ricordare che proprio il tenente Mariani ebbe in seguito a dire che, secondo lui, lo squagliamento massiccio delle forze fasciste che dovevano convergere a suo tempo su Milano comincia già tra il 22 e il 23 aprile.

Fu solo dopo quella lunga e drammatica telefonata che Mussolini poté gettarsi su una branda e riposare un'oretta, probabilmente senza poter chiudere occhio.

Racconta l'attendente Carradori:

*<<Fu poco prima della partenza da Como che Buffarini e Tarchi tornarono alla carica con Mussolini, nel tentativo di convincerlo a raggiungere la Svizzera. Gli avevano sottoposto la loro idea la sera precedente e Mussolini li aveva ascoltati come se fosse assente. ...Quanto a Mussolini egli era ormai determinato a raggiungere la Valtellina e così quando Buffarini e Tarchi cercarono ancora di fargli cambiare programma, lo udii pronunciare queste parole: **“Ognuno è libero di scegliere la soluzione che ritiene più opportuna . Quanto a me preferisco morire su una zolla di terra italiana che in una prigione Svizzera”>>***

E' chiaro che Mussolini, vedendo attorno a se molte defezioni, insicurezza e spesso una chiara volontà, finalizzata prima di tutto alla salvezza personale, aveva perso la fiducia nelle possibilità di opporre una valida difesa sul posto, senza il pericolo di eventuali stragi e danni alla città, in attesa dell'arrivo della colonna di Pavolini e vedeva anche l'inutilità di un possibile spargimento di sangue che però non ci sarebbe mai stato perché, come abbiamo visto, non c'era alcuna forza partigiana alle porte di Como. L'unico pericolo, teorico, quindi poteva essere costituito solo da eventuali bombardamenti Alleati. E' così che prese quella che si trasformerà in un infausta decisione di lasciare la città lariana.

Ancora Graziani ci racconta che intorno alle 4 del mattino, oramai il 26 aprile, raggiunse il Duce in cortile, in procinto di partire:

*<<Gli chiesi che cosa avesse deciso di fare. **“Per ora” rispose “andiamo a Menaggio”**.*

Ecco come il giornalista Pietro Caporilli descriverà lo stato di attesa e quelle prime ore del 26 aprile in Prefettura:

<<Intanto in Prefettura l'agonia continua. Nella sala del biliardo il ministro Zerbino racconta l'incontro all'Arcivescovado con i rappresentanti del C.L.N. Sono presenti il prof. Coppola, il direttore Amicucci, il capo dell'ufficio politico della Questura dott. Saletta, il Prefetto Alessandri ed io”.

*Il ministro degli Interni rievoca i drammatici avvenimenti del pomeriggio precedente, la scoperta dell'abbandono del combattimento da parte dei tedeschi durante il colloquio con il CLNAI: "Zerbino ci dice come venne appresa la notizia che i tedeschi avevano firmata la resa all'insaputa del governo della RSI e del conseguente e insolente atteggiamento dei delegati avversari". **Quindi: "Il ministro Zerbino conclude dicendo: "Bisognava avere una pistola e farli fuori tutti!". Alla fine del racconto, Amicucci domanda: "E adesso che cosa si fa?" Zerbino: "Niente. Siamo in un 'cul de sac'. Aspettiamo che passino le ore">>***

Caporilli nella sua lunga rievocazione della notte di Como, racconterà anche l'amarezza e il momentaneo sconcerto che prese Mezzasoma quando, riuscendo a parlare al telefono con qualcuno al Corriere della Sera in Milano seppe, lui Ministro della Cultura Popolare, che l'indomani il giornale non sarebbe uscito.

Proseguirà poi il giornalista:

<<Le ore passano, la una, le due, le tre:

Dissi ad Alessandri che se dovevano passare le ore tanto valeva che tentassimo anche noi di prendere un po' di riposo. Già nelle altre sale la conversazione era scaduta e corpi sdraiati ve n'erano su tutte le poltrone e sui divani. Il maresciallo Graziani, con la sua notevole mole,

s'era sbottonata la giacca e non trovava pace su un divano evidentemente troppo piccolo per lui, ma forse più per i gravi pensieri che lo agitavano.

I bambini vennero sistemati sul piano del bigliardo. Anche noi andammo a gettarci su due poltrone in una stanza fuori mano e spegnemmo la luce. Quella di voler dormire era una ipocrisia verso noi stessi; eravamo stanchi sì, ma avevamo più che altro bisogno di ritrovarci soli con i nostri pensieri. Come sarebbe finita?

La risposta non turbava il nostro spirito. Eravamo decisi a seguire Mussolini e condurre fino in fondo quel gioco che avevamo iniziato ventisei anni prima. Poteva essere trascorsa forse un'ora quando il rombar dei motori delle macchine nella strada mi parve accentuarsi.

Nelle pause si udiva anche un vociare confuso. Quel trambusto non mi convinceva. Alessandri al pari di me non dormiva e gli segnalai la cosa. "È gente che arriva", mi rispose.

Non ero convinto e glielo dissi. Poco dopo un grido che si sarebbe potuto definire d'invocazione e di disperazione, sovrastò ogni rumore echeggiando nella notte: "Duceee!!!". Contemporaneamente la sirena d'allarme della Prefettura prese ad ululare lungamente. (Poi si seppe che era il segnale convenuto per avvertire i partigiani che Mussolini aveva lasciato Como). Balzammo in piedi e percorremmo di corsa le stanze dell'appartamento privato del Prefetto, diventate deserte.

Scendendo le scale incontriamo Celio che le risale: "E il Duce?", chiediamo noi.

"È partito. All'improvviso è uscito dalla sua stanza ed ha ordinato di raggiungere Menaggio. Non sapevano la strada ed ho mandato il tenente Boccolini con la "topolino" per indicargliela>>".³⁷

Quando parte dalla Prefettura la sirena d'allarme prende a fischiare perché è il segnale prestabilito per avvertire i partigiani che Mussolini sta lasciando Como.

Racconterà Carradori:

<< Mussolini scese in cortile dopo le quattro e mezzo. La minaccia dell'attacco dei partigiani fu secondo me la sola ragione della partenza frettolosa da Como. Nessuno gli buttò sulle spalle un cappotto di cuoio. Nessun discorsino suo a chi restava. Siamo scesi per salire sulla sua macchina, l'Alfa Romeo 2800 metallizzata, che aveva alla guida Mario Salvati, che era un mio amico romano, un civile, autista della Presidenza del consiglio....

... Siamo partiti alle cinque e un quarto precise. Aprivano le colonne i due camions, uno con la scorta italiana comandata dal console Jaculli e uno con quella tedesca. Bisogna aggiungere che è falso che all'esterno dell'auto del duce, sui predellini, fossero montati un maresciallo e tre militi. Non c'era nessuno. Non saprei dire chi c'era sulla macchina che ci seguiva. Era notte>>".³⁸

Dice il ricercatore storico Marino Viganò che l'interpretazione della partenza quale decisione di "non voler far spargere altro sangue italiano in una difesa ormai senza scopo" è confermata pure in un resoconto di qualche anno dopo, del sottotenente faentino Della Verità, ufficiale della GNR di Como:

³⁷ P. Caporilli, *Crepuscolo di sangue*, Ed. Aridta 1963.

³⁸ Luciano Garibaldi "Vita col Duce - Pietro Carradori racconta" Op. cit..

<<La notte tra il 25 e il 26 giunsero a Como, presso la Caserma del centro addestramento reparti per il fronte, il Comando G.le della GNR ripiegato da Brescia, un reparto della Leonessa con una decina di mezzi corazzati da Milano, oltre ad altri contingenti di truppa provenienti da altre sedi. Complessivamente si raggiunse una forza di oltre 1.000 uomini.

La notte stessa il Comandante la Caserma, Colonnello Fossa, fu chiamato da Mussolini alla Prefettura di Como, ove ricevette ordine di predisporre il trasferimento degli uomini tutti in Valtellina, ove si sarebbe effettuata una difesa estrema. Mussolini preannunziò una sua visita l'indomani alla Caserma durante la quale avrebbe dati ordini precisi per il trasferimento.

A mezzogiorno del 26 nessun ordine era giunto in Caserma. Il T.te Muccioli che aveva prestato servizio di Uff.le Guardia al Duce nella notte, riferì che in contrasto all'ordine dato al C.llo Fossa, Mussolini aveva abbandonato alle 5 del mattino del 26/4 Como e si era diretto a Menaggio dopo aver detto di aver deciso di non voler far spargere altro sangue italiano in una difesa ormai senza scopo>>.

Il Duce, quindi, sotto la interessata scorta di una dozzina di tedeschi al comando del tenente Fritz Birzer, con ministri, gerarchi fascisti, militi e agenti di scorta, autisti e qualche familiare al seguito, ecc. (sembra oltre 130 persone in tutto) che, avvertiti di tenersi pronti a partire verso Menaggio prima dell'alba, lo seguiranno poco dopo a scaglioni imbocca, sotto la pioggia, la lariana occidentale, quella che sarà la nefasta Regina e va incontro al suo tragico destino.³⁹

Non vale ripescare alcuni esagerati e fantasiosi racconti del tenente Birzer, il quale colto di sorpresa dalla improvvisa partenza del Duce, che lui ovviamente mette in relazione ad una precipitosa fuga verso il confine Svizzero, cercherà di ostacolarla con le maniere forti, fino a quando i suoi uomini non fossero pronti a seguirlo. Quel minimo di verità che si può ricavare da quest'altro aneddoto è il fatto che il Duce infastidito dalla asfissiante presenza di questo falso "mastino", ma non potendo ovviamente opporgli una risoluta forza militare, se lo filerà poco o nulla, pur subendo un lieve ritardo.

Alcuni dicono che sono circa le 4, altri poco più, Carradori, come abbiamo visto indica le 5,15. Viene così meno all'appuntamento che aveva dato a Pavolini in Como, ma come dargli torto?

Non sta scappando frettolosamente perché inseguito da forze nemiche,⁴⁰ non sta tentando di sconfinare in Svizzera perché, carta geografica alla mano e da testimonianze acquisite, si evince che egli si sposterà lasciandosi alle spalle i passi per la confederazione elvetica a cominciare dal valico di Ponte Chiasso.

³⁹ Sembra che fu lo stesso Graziani a dare ordini agli altri di muoversi più tardi, al fine di impedire che un grossa colonna di automezzi in transito sulla riva del lago potesse richiamare aerei alleati o essere controllata dagli informatori.

⁴⁰ Mussolin esce da Como con parte del suo seguito, praticamente quasi inerme ovvero senza una seria scorta armata, ad accezione dei tedeschi di Birzer che non gradiva e neppure aveva avvisato della sua improvvisa partenza. Quindi non aveva alcun timore che eventuali forze partigiane lo potessero aggredire strada facendo. Ma ancor più è dimostrato che se egli, rassicurato da Porta della sicurezza e tranquillità di Menaggio, vi si reca senza scorta, deve però aver lasciato ordini ai fascisti che arriveranno al mattino a Como di raggiungerlo. Questo anche in considerazione che, altrimenti non si sarebbe poi più potuto muovere da Menaggio.

Sta semplicemente prendendo, dopo una serie di consigli e confronti con i suoi, la soluzione più logica (e in un ora più sicura) anche se risulterà errata, ma lo risulterà soprattutto perché i comandanti fascisti rimasti a Milano e in procinto di raggiungerlo, non sono in totale sintonia con i suoi programmi.

E' veramente sconcertante constatare come alcuni giornalisti storici, andando contro ogni più elementare logica, abbiano potuto mettere in relazione la sortita mattutina di Mussolini per uscire da Como, a un suo puerile tentativo di squagliarsi alla chetichella, eludendo la vigilanza dei tedeschi ed al fine di passare il confine Svizzero, quando era infatti evidente che, in ogni caso, la scorta di Birzer si sarebbe mossa dietro, magari con un certo ritardo ed avrebbe raggiunto il Duce durante la sua oretta di marcia verso Menaggio.

Se Mussolini avesse avuto effettivamente e seriamente intenzione di sconfinare al momento opportuno, non avrebbe dovuto far altro che attendere in Como ancora poche ore per l'arrivo delle colonne di fascisti armati ed a quel punto, in mezzo a qualche migliaio di suoi uomini, la dozzina di tedeschi di Birzer non avrebbe più potuto impedire qualsiasi iniziativa egli avesse voluto intraprendere, sia come quella di trattare una sua resa, a modo suo, con gli Alleati e sia appunto, se lo avesse voluto, quella di espatriare.

Scrive Marino Viganò nel suo *"La tregua di Como"* già citato, pur riferendosi agli avvenimenti del 26 aprile, ma dando così un'idea di come maturò il tracollo delle Istituzioni repubblicane:

<<Il cedimento della Questura, che segue di poco quello del comando generale del Servizio ausiliario femminile in via Zezio, restato senza disposizioni di carattere operativo, è uno dei primi segnali concreti del crollo seguito il giorno dopo, preparato in accordo con elementi del CLN già infiltrati in Prefettura, consenzienti il capo della provincia Celio e il capo di gabinetto Zecchini. In particolare si tratta di due funzionari addetti agli uffici degli alloggi e dell'approvvigionamento, Manlio Fulvio e Guido Mauri (ufficiale in collegamento con missioni dell'Oss statunitense, n.d.r.)>>.

E ancora M. Viganò preciserà, questa volta nel suo *"Mussolini, i gerarchi e la <fuga> in Svizzera"*, già citato:

<<Menaggio è dunque la mèta della colonna, per il momento: non la Svizzera, soluzione scartata sempre da Mussolini, né la Valtellina, troppo lontana da raggiungere in mancanza di copertura sufficiente di truppe, peraltro attese di ora in ora dopo il proclama "precampo Como", radiodiffuso di continuo dall'EIAR.

L'arrivo del duce e del suo seguito nel paesino a metà della via Regina, sull'alto Lario, un paio di ore dopo, è segnalato da parte svizzera da un telegramma del comando IV circondario Corpo guardie di confine del Canton Ticino: "Famigliari Mussolini e seguito respinti a Chiasso ore 03.45, si troverebbero a Porlezza. Da prevedersi entrata clandestina dei respinti ed altri collaborazionisti. Domandiamo autorizzare Reggimento combinato di rinforzare d'urgenza con 200 uomini settore Val di Muggio/SanJorio".

È una segnalazione imprecisa: in realtà a Porlezza si dirigono solo il ministro della Produzione industriale, Tarchi, e l'ex ministro Buffarini Guidi, dove vengono arrestati da finanziari-partigiani mentre tentano di loro iniziativa di raggiungere il confine con la Svizzera al posto dogana di Oria subito dopo aver abbandonato la colonna fascista alla

casermetta della GNR di Gràndola, sette chilometri sopra Menaggio (come vedremo più avanti, n.d.r.)>>.

Ed ancora più avanti, nel suo saggio, Viganò riporterà:

<< Raggiunto il Lario, per l'allarmismo diffuso dagli uomini in contatto con il CLN per un trapasso "morbido" dei poteri al Comitato qualche gerarca si fa prendere però dal panico e comincia a insistere perché il duce cerchi rifugio nella Confederazione, primo passo per accodarsi e non prendere l'iniziativa.

Qualcun altro vuole solo liberarsi dell'ingombro rappresentato dai fascisti confluiti in città a resa ormai quasi sottoscritta. Il capo della provincia, Celio, sembra sia stato tra i più attivi, nonostante nel dopoguerra l'abbia del tutto negato:

***"In proposito debbo precisare che mai ebbi l'incarico di trattare con le Autorità elvetiche accordi di sorta per l'espatrio in Svizzera del Duce e dei suoi collaboratori (Questa possibilità fu sempre esclusa dagli interessati). Pertanto nessuna assicurazione fu da me data in proposito e tanto meno essa mi fu richiesta">>.*⁴¹**

Un'ultima nota: come accennato alcuni ricercatori storici sospettano che Mussolini percorse la sponda occidentale del Lago perché aveva avuto indicazione per un eventuale incontro con emissari alleati con i quali trattare una resa facendo valere le sue preziose documentazioni. Non avendo prove in proposito, ma solo illazioni o al massimo sospetti, preferiamo seguire quanto si può storicamente riscontare, ovvero che ovviamente si era ritenuto, nei giorni precedenti, che per raggiungere la Valtellina, partendo da Como, la Lariana orientale cioè la Erba, Lecco, Colico, era militarmente più sicura di quella occidentale ovvero la Menaggio, Sorico. Su questa prospettiva il battaglione "Nosedà" della Brigata Nera di Como era stato fatto schierare a presidiare la Lariana orientale.

Negli ultimissimi giorni però parve che gli avvenimenti avevano mutato la situazione. A questo proposito, scrisse Enrico Mariani vice capo del Servizio Informazioni dell'UPI, la situazione nella Brianza era alquanto oscura e sembrava ora che la strada Como, Menaggio, Colico, sulla sponda occidentale del lago fosse quella più sicura per via che un rastrellamento compiuto dal presidio di Menaggio della Brigata Nera aveva spazzato via gli sparuti gruppi di partigiani.

Fu su queste novità che il tenente Mariani consigliò a Paolo Porta il ritiro del "Nosedà" a Lecco, ritirò che si attuò proprio il 25 aprile (il 26 aprile il maggiore Nosedà si trovava nei pressi di Erba dove si raggiunse un accordo di resa).

Le bande partigiane in quei frangenti ebbero campo libero e calarono in Valsassina e sul lago iniziando a tagliare alcune strade.

Come scrive A. Zanella nel suo "L'ora di Dongo" già citato, fu il ritiro del battaglione Nosedà e la convinzione di Porta circa l'inesistenza di un serio ridotto in Valtellina che lo avevano indotto a consigliare al Duce, di percorrere la lariana occidentale. A noi non resta che prenderne atto, anche se questo non toglie che Mussolini poteva anche avere altre ragioni per percorrere quella strada più pericolosa: il dubbio quindi permane.

⁴¹ Ripreso da M. Viganò da: R. Celio, *Sull'espatrio in Svizzera dei gerarchi di Salò*, in "Il Tempo", IX, giovedì 29 aprile 1954, n.120, p. 8.

Per completezza di esposizione, vale la pena di riportare anche la testimonianza del socialista Carlo Silvestri che ebbe modo di stare vicino a Mussolini fino al 25 aprile '45, anche se non è poi possibile dimostrare che effettivamente il Duce perseguì l'intendimento che Silvestri attesta e che invece probabilmente restò sulla carta. Racconta Carlo Silvestri:

<<Non è dunque vero che Mussolini, partendo da Como, intendesse presentarsi alla rete di confine con la Svizzera per chiedere ospitalità e protezione alla Confederazione elvetica e neppure è vero che egli volesse ritirarsi nel Ridotto Alpino Valtellinese ... Il programma di Mussolini era di percorrere la sponda occidentale del lago di Como, poi la provinciale valtellinese fino a Sondrio.

Ivi sarebbe stata presa la decisione se proseguire verso Tirano e Bormio per percorrere la strada dello Stelvio e scendere in Val Venosta verso Merano e Bolzano oppure giunti a Tresenda, deviare a destra presso il passo dell'Aprica, di qui scendere ad Edolo, da Edolo risalire a Vezza d'Oglio e Ponte di Legno e quindi al Passo del Tenale, da questo scendere a Ossano e a Malè, raggiungere Cles e per il passo della Mendola, pervenire a Bolzano.

Alla colonna, nella quale viaggiava Mussolini, avrebbe dovuto farsi incontro, o nei pressi di Tirano o all'inizio delle rampe che portano al Tonale, una colonna proveniente da Bolzano non numerosa, ma potentemente armata, composta di truppe sceltissime e largamente provveduta di carburante.

Mussolini sperò con la sua presenza di riuscire a impedire l'attuazione del piano della lega "Andreas Hofer" per l'annessione dell'Alto Adige all'Austria. Allo svolgimento di tale piano egli era deciso ad opporsi a qualunque costo...

L'ultima speranza che sorrise a Mussolini e che si spense a Dongo due giorni prima della morte, fu di non essere ucciso da mani italiane. L'ultimo suo sogno che nella disperazione gli diede momenti di estrema felicità consolatrice, fu quello di potersi immolare per affermare l'imprescindibile diritto italiano sull'Alto Adige. Non c'è l'ombra di dubbio su la mia convinzione: Mussolini sperò che i suoi esecutori fossero i fanatici e antitaliani della lega "Andreas Hofer" e non dei comunisti o socialisti italiani>>.⁴²

Ma adesso torniamo alla sera del 25 Aprile in Milano, dove i fascisti si preparano a lasciare la città per raggiungere Mussolini a Como.

⁴² C. Silvestri, "Mussolini, Graziani e l'antifascismo", Longanesi 1949.

I fascisti lasciano Milano



La sera del 25 aprile i fascisti a Milano, rispondendo agli appelli emanati via radio o invitati dagli ordini che serpeggiavano in città, si erano radunati in alcuni punti della metropoli: via Dante, piazza Castello, piazza S. Sepolcro, ecc.; Pavolini è in via Mozart dove si cercava di organizzare una colonna di armati da portare a Como con concentramento per le 5 del mattino del 26, tra via Dante e piazza Castello, testa della colonna Piazza Castello.

Il concentramento a Piazza S. Sepolcro, dove era la sede storica del fascismo al momento difesa da reticolati e mitragliatrici, ebbe termine molto prima, e tra gli ultimi arrivati ci furono molti squadristi di Alessandria con alcuni feriti portati in barella.

Alle 4 tutto era pronto, Vincenzo Costa salì sul balcone della storica sede e tra la commozione generale, ammainò la bandiera della Repubblica Sociale Italiana salutata romanamente. Dalla piazza salì il coro della *“Preghiera del Legionario”*.

Una sessantina di autocarri prenderà poi a muoversi da Piazza San Sepolcro per avviarsi al concentramento in via Dante, tutta disselciata e con le linee del tram interrotte. Qui arrivarono le due autoblindo e alcuni mezzi della GNR con il suo capo di Stato Maggiore Niccolò Nicchiarelli e anche le Brigate Nere che erano rimaste concentrate in via Boschetti, tra loro Romualdi e Pavolini.

Alla fine mancherà all'appello la Brigata Nera Arditi che non disponeva di automezzi. Dovranno arrendersi nella giornata con l'onore delle armi. Come al solito le garanzie accordate non saranno mantenute e molti di quei militi saranno vigliaccamente soppressi.

Alle 6 la grande colonna era completa e si predispose a mettersi in moto. Per quell'ora arrivò anche Franco Colombo, ma il comandante della *“Muti”*, sembra che partirà da Milano con il secondo gruppo della LAM (Legione autonoma *“E. Muti”*) che si mette in moto intorno alle nove.⁴³ Manca però in questa colonna di *“mutini”* la stragrande maggioranza della *“Legione”* che stava avvicinandosi, tra incidenti e scontri vari, da Novara a Milano al comando di Ampelio Spadoni.⁴⁴

Oltre ai fascisti milanesi c'erano anche quelli ripiegati da ogni dove. Alcuni reparti in marcia di avvicinamento a Milano erano rimasti in qualche modo bloccati, altri invece, avvertiti della destinazione di Como (come quelli di Lodi e di Codogno), vi si diressero direttamente.

⁴³ Questo sembra l'orario più accreditato per la partenza di Colombo da Milano. Tuttavia, per quell'ora, ci sono racconti che lo danno già presente a Como. Queste discrasie, come soprattutto quelle sulla difformità degli orari, sono purtroppo presenti nelle varie testimonianze.

⁴⁴ Arriveranno purtroppo a Milano verso la sera del 26 aprile e andranno incontro ad un tragico destino. Se si fossero indirizzati direttamente a Como probabilmente vi sarebbero arrivati, ma la sorte impedì che ci fosse un collegamento informativo adeguato ad istradarli giustamente.

Si era comunque in presenza di una massa alquanto imponente, chi dice dieci, chi dice venti, chi trentamila persone, ma per quelli attivi, convinti o comunque in grado di potersi spostare non più di 4 / 5 mila elementi. Si disponeva di autocarri con mitragliere, mortai da 81 e 41, di lanciafiamme, di un paio di cannoncini da trincea e un paio di pezzi di artiglieria. Niente di particolarmente efficace per uno scontro bellico con eserciti nemici, ma sicuramente consistente e sufficiente per sostenere scontri con una guerriglia partigiana che oltretutto, salvo le imboscate, o gli agguati in zone isolate, ancora latitava.

Il comando è disorganico, con Pavolini comandante nominale, ma di fatto comanderanno un pò tutti (Romualdi, Colombo, i federali di Milano, Genova, Mantova, ecc.). Il programma militare e l'ordine dato ai fascisti è semplice: la colonna di Pavolini, mano a mano rinforzata da reparti di varia provenienza, deve arrivare a Como dove si è trasferito il Duce con il governo repubblicano e da lì, tutti insieme, si proseguirà per la zona della Valtellina al fine di stabilire una continuità di difesa con le vicine frontiere del Reich. Un programma generoso e ambizioso che però purtroppo subirà, dal volgere repentino degli eventi, drastici impedimenti, fino a saltare del tutto.



Alessandro Pavolini e Vincenzo Costa

La temuta Decima Mas, con Valerio Borghese, rimase invece asserragliata nella sede di Piazza Fiume tutta protetta da reticolati. Solo verso 15 del 26 aprile si presenteranno dei plenipotenziari del CVL per trattarne la smobilitazione. Alle 17, con tre squilli di tromba, la bandiera repubblicana di combattimento venne ammainata salutata dai marinai sull'attenti, compresi gli ufficiali partigiani e la loro scorta. Venne anche dato il "Saluto al Duce" e i

marinai risposero: “*A noi!*”, cosicchè, ancora il 26 aprile, Mussolini fu salutato da un reparto regolarmente in armi della RSI.⁴⁵

Tornando all'alba del 26 aprile, con i partigiani non ancora apparsi nel centro di Milano, verso le 6,20 (alcune testimonianze indicheranno invece tra le 5 e le 6) venne dato l'ordine di partenza alla colonna di fascisti, con 178 automezzi, nella quale erano aggregati anche molti famigliari dei militi. Si calcolano circa 4.636 fascisti di cui 345 Ausiliarie.⁴⁶

La colonna imboccò corso Sempione e proseguì per prendere l'autostrada per Como. Defluì senza incidenti apprezzabili, anche se nella strada verso Como ci fu qualche incidente, qualche attacco aereo, qualche scoppiettata o lancio di bombe dai cavalcavia, ma niente di militarmente importante.

Pavolini anticiperà di un poco tutti gli altri e con lui dovrebbe trovarsi il federale Vincenzo Costa. Solo dopo quell'ora, l'insurrezione, che per la storia era stata proclamata il 25 aprile, farà apparire qualche pattuglia di partigiani in città oramai sgombra di fascisti, mentre la Prefettura era stata, poco prima, fatta occupare dagli uomini della Guardia di Finanza passata definitivamente dalla parte della Resistenza.

Ancora alle 7 del mattino la radio del fascio repubblicano trasmise il suo notiziario. Poco dopo la stazione radio del Morivione venne occupata dai partigiani, alle 8 iniziarono le trasmissioni del CLNAI e successivamente il colonnello Pozzo, quello della trasmissione delle ore 7, venne passato per le armi.

La data del “25 aprile” però, come data dell’ ”insurrezione”, non verrà mai corretta nei libri di scuola e nelle celebrazioni della resistenza.

Ma quale “Liberazione”

E' oramai storia che fino all'alba del 26 aprile 1945 Milano fu saldamente in mano ai fascisti. Di insurrezione non se ne aveva sentore, se non degli scioperi e suoni di sirene.

Una volta defluiti i fascisti verso Como, le forze della Resistenza, non avendo uomini, dovettero far occupare la Prefettura, sede governativa, dalla Guardia di Finanza.

Tutto il giorno 26, in una città dove i contingenti fascisti se ne erano andati, non c'erano tracce di partigiani, se non alcuni posti di blocco, in alcune arterie posti in essere dal mattino.

Tanto è vero che l'agenzia giornalistica Publifoto, volendo fare un servizio sulla “liberazione” di Milano, dovette chiedere a suoi dipendenti e fattorini, di impersonare i partigiani.

Si formarono quindi dei gruppetti, che si fecero fotografare, armi alla mano, mentre inscenavano chissà che gesta eroiche di guerriglia.

⁴⁵ Come noto Borghese, che da tempo era in contatto con emissari della marina del Sud, venne fatto rifugiare in un appartamento sicuro, poi venne prelevato da James J. Angleton dell'OSS americano e portato in salvo a Roma.

⁴⁶ Vincenzo Costa conterà: BN “Resega” 2.232 uomini, BN “Tognù” 375, BN “Turchetti” 198, BN “Azzarà” 34, BN “Facchini” 238, BN “Capanni” 290, BN “Pistoni” 196, BN “Cavazzoni” 255, BN “Tevere” 45, BN “Ricciarelli” 78, Legione Autonoma Muti 290, GNR 375.



Milano 26 Aprile 1945. Calma piatta. I fascisti sono oramai andati via, ma di partigiani quasi niente, eccetto qualche gruppetto che fa capolino in alcune strade.

Quelle foto vennero anche utilizzate poi da alcuni giornali per descrivere la liberazione di Milano.

Nonostante le tante defezioni delle ore precedenti, nonostante la drammaticità ed i mortali pericoli che si vivevano in quei momenti, occorre comunque dire che questa attestazione di fede di migliaia di fascisti che si misero in marcia per andare dietro il Duce, a prescindere di come si possa pensarla in merito, resta pur sempre una pagina di gloria militare della storia italiana.⁴⁷

Scriverà Franco Bandini, che come noto non era certo tenero nei suoi giudizi su Mussolini e i fascisti:

<<In una situazione chiaramente disperata, senza la minima prospettiva di scampo, quando sarebbe stato facile gettare divise e responsabilità per squagliarsi nella impenetrabile selva delle grandi città, tremila uomini corrono all'appello della

radio e si concentrano in una cittadina che ha tutto l'aspetto di una trappola (sarà a Como, n.d.r.) pronti a seguire gli ordini. Ma l'ordine è soltanto di resa>>.

Ma è anche una pagina di storia che andrebbe attentamente ricostruita perché già dalle ultime ore milanesi del fascismo, ci sono molti fatti che andrebbero analizzati con cura.

⁴⁷ Le storie da raccontare, non solo quelle riferite ai concentramenti di fascisti in Milano, sarebbero tante. Per esempio, tra il 23 e il 26 aprile 1945 si erano concentrati a Vercelli circa 2000 uomini, formando la *Colonna Morsero* (Michele Morsero era il Capo Provincia di Vercelli). Si mossero da Vercelli verso le 15 del 26 aprile, con meta la Valtellina. La colonna era composta dai seguenti reparti: Il 604° Comando Provinciale GNR Vercelli, comandante Colonnello Giovanni Fracassi, la VII^a B.N. "Punzecchi di Vercelli, parte della XXXVI^a B.N. "Mussolini" di Lucca, CXV° Btg "Montebello", I° Btg granatieri "Ruggine", I° Btg d'assalto "Ruggine", I° Btg rocciatori (controcarro) "Ruggine", III° Btg d'assalto "Pontida". Arrivarono a Castellazzo, a Nord di Novara, la mattina del 27 aprile quando oramai non c'era più niente da fare e dovettero arrendersi dopo trattative con l'assicurazione di un trattamento da prigionieri di guerra. Invece, dopo vari maltrattamenti il 30 e i giorni successivi vennero prelevati gruppi di fascisti che sparirono nel nulla, altri furono selvaggiamente malmenati. Il 2 maggio Morsero sarà fucilato a Vercelli. Vedi: P. Pavese *"La colonna Morsero"*, Grafica Ma.Ro. 2007.

Anni addietro il ricercatore storico Franco Morini di Parma, nel corso di una polemica relativa al comportamento tenuto da alcuni comandanti fascisti nelle ultime ore della RSI, ebbe a ricordare, dalle pagine del quotidiano “Rinascita”, alcuni fatti ed espresse considerazioni che si possono condividere o meno, ma che comunque restano alquanto interessanti:

<<A Milano già si erano concentrate decine di migliaia di militi (circa 30 mila), disposti a fare del quadrilatero cittadino la Stalingrado fascista d’Italia e di questi solo una parte minoritaria riuscì ad imbarcarsi, al far dell’alba del 26 aprile, sui limitati mezzi di trasporto posti a disposizione della colonna Pavolini – Romualdi diretta a Como.

Partiti questi, il comando politico e militare di tutte le forze fasciste rimaste a Milano passò in via gerarchica al capo di Gabinetto del Pfr, Augusto Cantagalli, sul quale ricadeva la precisa incombenza di procurare altri mezzi con i quali poter trasferire a Como le milizie rimaste in città, fra cui la quasi totalità della B.N. “Resega”, la 1° B.N. Mobile “V. Ricciarelli” oltre a consistenti residui della “Muti” e non pochi altri militi repubblicani.

E invece il Cantagalli cosa fa? Non appena ricevute le consegne, vale a dire in quella stessa notte del 25 aprile, egli si reca nella residenza clandestina milanese di un agente italiano affiliato all’OSS, il badogliano col. Giovanni Battista Calegari, al fine d’incontrarsi con un alto esponente del Cln. La mattina seguente del 26 aprile, munito di regolare bracciale del Cln il Cantagalli, accompagnato dall’agente OSS, Col. Calegari, si recava in prefettura ove verso le 13 dello stesso giorno, firmava la resa in nome di tutte le unità militari e politiche ancora presenti a Milano, ovvero quelle stesse forze che egli avrebbe dovuto far convergere al più presto verso Como.

In cambio di questa sua collaborazione il Cantagalli fu munito di salvacondotto del Cln, documento che gli garantì l’incolumità anche nei giorni successivi quando, a seguito di tale resa, si aprì la mattanza indiscriminata di fascisti e presunti tali (Cfr. R. Lazzerò “Le Brigate nere” , pp. 242-243). Resta quindi assodato che a poche ore dalla partenza di Pavolini da Milano, veniva subito bruciato quel primo ponte che saldava Mussolini ai suoi ultimi, ma ancora numerosi, seguaci. Se poi a quanto precede aggiungessimo anche il particolare che alcune settimane prima (marzo 1945), era circolata una informativa del SIM-N.I. (SIM Nord Italia – Osoppo) che discriminandolo benevolmente da Pavolini, indicava proprio nel Cantagalli un “onesto idealista”, allora il quadro si fa, se possibile, ancor più completo (...)>>.⁴⁸

E con logica e sensata considerazione, aggiungerà il Morini:

<<...quel che vale per Cantagalli vale anche per Romualdi. Non solo per la coincidenza più che significativa del perfetto sincronismo comportamentale del duo Cantagalli-Romualdi, ma anche perché la nota SIM-NI che abbiamo sopra citato coinvolgeva paritariamente Cantagalli e Romualdi. Infatti, il documento recita testualmente:

⁴⁸ Non può non colpire il fatto che un documento del SIM, quindi di una struttura antifascista, esercita queste distinzioni, e pone inquietanti interrogativi. Come fece giustamente notare il ricercatore storico Franco Morini, in un articolo su Romualdi e la Rete Nemo, su *Historica nuova*: **“ciò che più colpisce del contesto, è il sincronico e simmetrico agire di Cantagalli a Milano e poi Romualdi a Como, ambedue impegnati a mantenere i subalterni in un ingiustificato stato d’attesa mentre venivano contemporaneamente propagate ad arte false e svianti informazioni tendenti a indurre alla diserzione o alla resa.**

“Tra i principali oppositori all’operato di Pavolini vi sarebbe il vice segretario del partito Pino Romualdi ed il capo di gabinetto del partito Augusto Cantagalli. Bisogna riconoscere che queste due ultime persone sono degli idealisti onesti e degnissimi sotto tutti gli aspetti morali”. Il documento integrale è stato inserito nella biografia romualdiana curata da M. Viganò. Si può pertanto concludere che se Cantagalli è colpevole di tradimento ciò vale inevitabilmente anche per Romualdi e, per contro, se Romualdi è assolvibile lo stesso deve essere per Cantagalli (...)

... il loro comportamento è stato decisivo al fine di isolare completamente Mussolini aderendo così nei fatti alla trama che portò alla sua morte come esattamente postulato dalla strategia d’azione che sarebbe stata attuata dalla fazione riferibile all’OSS-CLN-SS. In questo senso assume particolare importanza il fatto che il primo contatto stabilito nella notte fra il 25/26 aprile dall’agente badogliano-Oss, Calegari avvenne proprio con il sedicente col. Valerio (Walter Audisio, in quel momento “Ispettore della Polizia politica” al CVL che poi venne accreditato quale fucilatore del Duce, n.d.r) ed, infatti, sarà appunto “Valerio” ad autorizzare l’agente Oss ad accompagnare Cantagalli alla prefettura di Corso Monforte per fargli siglare la resa. [il Cvl, manifestatosi e installatosi poi a Milano in Palazzo Cusani, angolo via Brera, dopo l’evacuazione dei fascisti, aveva affidato ad Audisio compiti della polizia militare, La notte del 27 aprile poi, come noto, Audisio, alias colonnello Valerio, fu incaricato da Longo, per conto del Cvl, della missione di andare a fucilare Mussolini. N.d.A.]

Così il “col. Valerio” è il primo ad essere informato già nella notte del 25 aprile che i contingenti fascisti imbottigliati a Milano, non solo non avranno più la possibilità di raggiungere Mussolini ma, arrendendosi, semplificheranno notevolmente quella essenziale mobilità tattica necessaria alle, ancora non più di tanto temibili, formazioni partigiane>>.

Arrivo dei fascisti a Como

SOTTO: MATTINATA DEL 26 APRILE 1945

ARRIVO DEI FASCISTI A COMO



Scaglioni di fascisti intanto, più o meno verso le 8 di mattino del 26 aprile, cominceranno ad arrivare a Como (tra i primi ci sarà Pavolini), i più si arrestano davanti alla Casa del Fascio. Alquanto prima delle 9 arriva il grosso delle formazioni partite da Milano (forze della RSI, del PFR, della Muti, della GNR e parti della *Decima*). Gruppi della Muti si riuniranno tra loro a Como verso mezzogiorno alla federazione del fascio dove poi rimasero in attesa, mentre altri si attesteranno nello stadio calcistico Sinigaglia.

Le adiacenze della Casa del Fascio sono piene di armati, ma anche di profughi di ogni provenienza e si notano anche camion carichi di ogni masserizia, mentre famiglie intere soggiornano in piazza Impero. Non certo una situazione ideale per chi deve combattere una ultima disperata battaglia.

Fascisti continueranno ad arrivare fino al pomeriggio e qualcuno ne ha contati, in via vai, esageratamente 30 mila poi dicesi ridottisi a 20 mila a causa delle naturali defezioni. Erano certamente molti di meno, ma comunque sempre una massa considerevole che nel complesso raggiunse sicuramente nel corso della giornata almeno 4, 5 mila uomini sufficientemente armati.

Vincenzo Costa come abbiamo visto aveva fornito una sommaria contabilità: 178 automezzi con 4.636 fascisti di cui 345 Ausiliarie, almeno qualche altra centinaia devono aggiungersi come arrivi per conto loro in mattinata.

Arrivati a Como non trovano però Mussolini e dietro voci ed illazioni che corrono, anzi che sono fatte circolare a bella posta dagli avversari, circa una possibile fuga in Svizzera del governo, restano tutti disorientati, mentre serpeggia una sorda propaganda terroristica per la quale coloro che fossero stati trovati in divisa verrebbero passati per le armi. Più tardi anche

la radio, abbandonata oramai dai fascisti a Milano, avrà ben presto un forte impatto per deprimere il morale di tutti.

I primi a cominciare a dissolversi furono gli ausiliari della polizia, in questo assecondati dai loro superiori. In alcuni casi, tra le formazioni fasciste, vennero distribuiti gli stipendi anticipati ai militi, fatto questo che determinò un'aria da "si salvi chi può".

Racconterà il federale Vincenzo Costa:

<<Arrivati a Como infilammo la strada che porta alla Prefettura ove la testa della colonna si fermò. Salimmo con Pavolini al piano superiore e lì sapemmo che Mussolini quella notte era partito per Menaggio... Nel giardino pubblico si concentrarono i milanesi.

La Muti in una grande villa (Villa Olmo n.d.r.), gli altri reparti lungo il viale della stazione Nord, e dinanzi alla federazione, altre forze al vicino Teatro Comunale. >>.

Il generale Niccolò Nicchiarelli, capo di stato maggiore della GNR, una volta arrivato in città rimane sconcertato per non aver trovato il Governo andato via da Como, quindi incontra Pavolini e gli chiede: <<Ma cosa facciamo adesso?>>, e questi, dovendo andare in Prefettura, gli risponderà <<Arrangiati>>.

Allora Nicchiarelli intorno alle 9 va in Prefettura a raccogliere notizie e provvederà a regolarsi di conseguenza. Si reca infatti alla caserma di Como dove si trovavano i reparti della Guardia, tra l'altro gli unici reparti sufficientemente militarizzati, e fa presente che lui si sarebbe uniformato agli ordini del Comando Militare di Graziani che doveva essere alle Casermette a Como. Quindi sparisce e non lo si vedrà più. Si saprà poi che gli uomini e i mezzi della Guardia si erano acquarterati in alcune caserme in attesa di arrendersi agli Alleati.

Dai ricordi inediti di Nicchiarelli sembrerebbe, il condizionale è d'obbligo, che il Generale la sera del 26 lasciò Como salì a Brunate e si avviò verso Lecco per andare incontro al battaglione *Perugia* (si dice che erano le truppe che a Como dovevano difendere personalmente il Duce). Sfinito si sedette su un prato in borghese con documenti falsi. I partigiani accertatone l'identità lo arrestarono.

Non possiamo dare una valutazione a queste informazioni, ma a senso, ci sentiamo di dire che forse la presenza del Generale era più utile in città.

In ogni caso il tenente Giulio Morandi del Gruppo Corazzato "Leonessa" della GNR dice esplicitamente:

<< È ormai il pomeriggio del 26 aprile quando si ritorna alla caserma della G.N.R. di Como, dove i reparti schierati apprendono dagli Ufficiali che il Generale Niccolò Nicchiarelli ha sottoscritto la resa della Guardia>>.

Racconta Vincenzo De Benedictis, guardia del corpo di Pavolini, che il segretario del partito, tra i primi ad arrivare a Como, salito in Prefettura si è chiuso con il prefetto Celio. De Benedictis lo vede un pò nervoso. Celio informa Pavolini che il Duce è andato a Menaggio. Quindi poi Pavolini si recherà in Federazione.

Mario Bassi, anche lui arrivato poi a Como, si consulterà con Celio in Prefettura, il quale ovviamente gli riferisce che gli anglo americani volevano bombardare Como se Mussolini non se ne andava, ma non ottiene ulteriori particolari notizie.

Un anonimo *Relator* scriverà quanto, ben presto, accadde in giornata:

<<In Prefettura risiedeva già, senza essere entrato ancora in carica il CLN. Il prefetto Celio aveva ceduta la sua stanza di lavoro al Comitato e si era provvisoriamente trasferito in un altro locale>>.

Con un libro uscito *postumo* curato da Marino Viganò, “*Fascismo Repubblicano*” SugarCo 1992, l'ex vice segretario del PFR, al tempo una delle massime autorità fasciste in Como (dopo Pavolini), cioè Pino Romualdi, deceduto nel maggio 1988, tra i fondatori, parlamentare e presidente del MSI, che per tanti anni non era voluto entrare nella rievocazione di quegli eventi (fatta eccezione per un suo tardivo articolo sull'*Italiano* nel 1960), avendo oramai digerito su quelle vicende critiche, accuse e illazioni di ogni tipo e ponderato e soppesato ogni loro risvolto, vorrà darne un ampio resoconto. Egli racconterà il disagio e la costernazione dei fascisti che cominciarono ad affluire a Como e non trovarono Mussolini, spiegherà come le voci false e quelle vere “*finirono per buttare in ginocchio anche i resti di quelle povere forze superstiti*”, poi ricordò come Pavolini volle subito prendere contatto con Mussolini e loro, cioè gli altri comandanti, avrebbero deciso il da farsi al suo ritorno.

Che il non aver trovato Mussolini a Como costituì un fattore sicuramente deprimente è certamente vero, ma a nostro avviso questa giustificazione, più che altro sbandierata e ingigantita da quei comandanti fascisti che avevano la responsabilità di quella situazione e in poche ore se la lasciarono sfuggire di mano, non spiega quanto accaduto.

A Como i fascisti, infatti, non trovarono Mussolini, ma trovarono l'informazione che il Duce li aveva preceduti di un trentina di chilometri portandosi a Menaggio. Pavolini, che aveva preceduto tutti gli altri ed era stato tra i primi ad arrivare in città, informò sicuramente i comandanti di questo spostamento. E allora? Era compito e dovere dei comandanti stessi di far fronte a questa nuova situazione, imprevista, ma tutto sommato poi non così eccezionale. Ma invece, ad esempio, a suo dire, tra lo sconcerto e lo sbandamento, cosa fece il Romualdi?

Ovviamente si porta in Prefettura per sapere da Celio come erano andate le cose durante la notte precedente e quindi farsi una ragione della partenza improvvisa di Mussolini.

Il prefetto, naturalmente, gli racconta che la città era letteralmente circondata da (inesistenti) forze partigiane, del pericolo di bombardamenti Alleati, ecc., e dato che la sua preoccupazione principale è quella di evitare incidenti in città, gli consiglia di sloggiare subito con tutti i fascisti da poco arrivati.

Poi ovviamente anche il Romualdi darà disposizioni agli ufficiali per sistemare al meglio i militi sparsi per la città e via di questo passo, quindi prima di iniziare la lunga e inconcludente attesa mattutina, prenderà possesso della federazione del fascio.

Romualdi in ogni caso non poteva di certo ignorare tutte le pressioni e voci tendenziose che erano circolate la notte precedente e che evidentemente avevano avuto un certo peso nell'indurre Mussolini a lasciare Como prima dell'alba al fine di evitare problemi alla cittadinanza e tenersi in una situazione il più tranquilla e sicura possibile. Appare quindi quantomeno strano che il Romualdi esprimerà poi dubbi e perplessità al fatto che il Duce era andato via da Como prima dell'appuntamento con i fascisti provenienti da Milano e questo sconcerto fu la causa principale del crollo psicologico di tutti.

Ecco come Viganò, in base alla testimonianza raccolta direttamente da Romualdi, ricostruirà quei momenti decisivi:

<<(Ricorda Romualdi) Arrivammo a Como quasi al completo. Senonché, Pavolini che era arrivato prima, ed era andato in Prefettura, venne, si fermò proprio davanti alla mia macchina e mi disse: “Non c’è! E’ andato via. Mussolini non è in Prefettura!”. A quel punto (bisogna dire la verità) la notizia non fece affatto piacere a nessuno (...).

Una volta attestatici in federazione noi tenemmo una prima riunione: c’erano Pavolini, Colombo, Costa, c’ero io e c’era un vice comandante della “Muti”, il generale Cappelli, il colonnello Galdi (che era stato uno dei giudici di Verona), c’era Enrico Vezzalini, ex capo della provincia di Novara, che doveva provenire dal Torinese>>. ⁴⁹

Dopo la fine di quella riunione, spiega Viganò, sempre nel suo saggio sulla tregua di Como, Romualdi disse che <<Vezzalini sarebbe andato verso l’alto Lago, avrebbe dato notizia che Mussolini stava in una caserma press’a poco a Menaggio>> e <<Pavolini volle andare a Menaggio anche lui>>.

<<Pavolini>>, in conseguenza di tutte le voci false e illazioni che avevano preso a serpeggiare per Como <<volle naturalmente tentare di prendere subito contatto con Mussolini. Bisognava vederlo, e sapere da lui quale erano i suoi progetti per l’immediato e l’avvenire (...) Mi pregò di sistemare i fascisti della colonna e di presidiare le “terminali” delle strade che davano accesso a Como (...) Riunii nella sede della Federazione di Como, rimasta pressoché vuota (vidi soltanto un vice segretario federale e la fiduciaria del fascio femminile) i comandanti dei vari reparti, per la distribuzione dei compiti immediati. Erano presenti tra gli altri, Costa, Colombo, Motta, Torri, Polvani, Utimpergher, Gaddi, Cappelli, ed alcuni comandanti di Brigata o reparti e gruppi vari. Degli uomini e dei mezzi della GNR e dei loro comandanti, non ebbi da quel momento più notizie>>.

Ora queste testimonianze di Romualdi, dato per scontato che si riferiscono, come il testo sembra indicare, agli avvenimenti della prima mattinata dopo l’arrivo dei fascisti a Como, pongono alcuni problemi su gli esatti orari riportati e le presenze citate, anche perché, come vedremo più avanti, dovremo poi incrociarle con un’altra testimonianza, alquanto

problematica di Vincenzo Costa il quale affermò di essersi recato, quella mattina, a Menaggio prima di Pavolini.



E. Vezzalini

Romualdi, infatti, cita per quella prima riunione in Federazione dove si erano appena attestati, Franco Colombo, il quale altre cronache danno come arrivato a Como a mattinata avanzata (probabilmente poco prima o poco dopo la partenza di Pavolini per Menaggio), stessa cosa per Utimpergher, ma oltretutto sembra che Enrico Vezzalini, già prefetto di Ferrara e poi di Novara, arrivò a Como quando Pavolini non c’era.

Proveniente da Genova dove aveva assolto ad un incarico per il salvataggio del porto per conto di Mussolini e non avendo poi trovato il Duce a Milano, Vezzalini si era precipitato a Como. Qui, come detto, era arrivato quando Pavolini era già partito. Questa la testimonianza del capitano Carlo Tortonesi del Reparto

⁴⁹ M. Viganò: “La tregua di Como (26-27 aprile 1945), op. cit.

autonomo Corazzato della BN Mobile “Attilio Pappalardo”, il quale avendo perso tempo con la retroguardia di Pavolini, si era sistemato attorno alla Federazione:

<<... ho visto arrivare di corsa Vezzalini, che aveva già il soprabito macchiato di sangue e qualche ferita al volto>>.

Enrico Vezzalini chiede dove fosse il Duce e Tortonesi gli dice che forse è su in Federazione.⁵⁰ Vezzalini di corsa sale in federazione, ma ne discende profferendo le seguenti e significative parole (si noti che siamo al mattino anche se l’orario è incerto, sicuramente alquanto dopo le 11):

<<Caro Tortonesi, non è in federazione, qui c’è soltanto chi vuol salvare la pelle>>!

Le gravi parole di Vezzalini, che si riscontrano nei ricordi di Tortonesi, sono estremamente importanti e danno già una indicazione del perché Pavolini, al suo ritorno da Menaggio, trovò oramai un disfacimento tale da impedirgli di organizzare una colonna armata da portare al Duce.

A questo proposito per il CLN testimonierà Luigi Grassi (designato nuovo questore di Como):⁵¹ *<<Quando le colonne di Brigate Nere seppero che Mussolini aveva proseguito tre ore prima dell’appuntamento fissato con loro, cominciarono a sbandarsi, a gettar via le armi e cercare scampo in qualche modo>>.*

Una testimonianza anche questa che attesta indirettamente le gravi responsabilità di primo mattino dei comandanti fascisti.

Comunque, a parte la confusione su orari e presenze che vengono attestate e che, in un certo senso, dopo molti anni da quei fatti sono anche normali, la domanda che ci si deve porre è la seguente: d’accordo che il non aver trovato il Duce in città, unito alle voci disfattiste che subito furono fatte circolare ad arte, determinarono un clima di sfiducia e di sbandamento nei fascisti appena arrivati, tanto che Pavolini, sbagliando, pensò per prima cosa di recarsi a Menaggio, forse anche con l’intento di riportare il Duce a Como, ma nel frattempo, durante la sua assenza e man mano che sopraggiungevano altre formazioni fasciste da Milano, i comandanti rimasti in città, cosa fecero per arginare quella situazione? Cosa fecero per mantenere in piedi formazioni armate e se il caso tenerle pronte a ripartire non appena Pavolini fosse tornato?

Visto che Pavolini al ritorno, trovò il caos e lo sbandamento più totale, unito a copiose defezioni, dobbiamo ritenere che fecero poco o nulla o che presero provvedimenti ed ebbero atteggiamenti totalmente inefficienti e controproducenti.

Come abbiamo visto nel suo libro postumo (“*Fascismo Repubblicano*” già citato) Romualdi, ha illustrato la situazione di disagio e il clima che si diffuse tra i fascisti che non trovarono Mussolini in città. Ricordato che Pavolini volle tentare di prendere subito contatto con il Duce aggiungerà che invece “*secondo loro*” (chi?) conveniva proseguire subito per la Valtellina

⁵⁰ Vari particolari, ma soprattutto la richiesta di Vezzalini di dove sia il Duce, ci fanno attestare questo episodio al mattino.

⁵¹ Davide Luigi Grassi fu il primo questore a Como della Liberazione. Di tendenze liberali, dovette adeguarsi ad un ambiente in massima parte comunista. Era nato a Milano nel 1891 e morì nel 1970.

senza porre altro tempo in mezzo (saggia decisione). Avrebbero comunque deciso, disse, al ritorno di Pavolini.

Il fatto è che, a cose fatte, questa apparentemente logica e saggia considerazione che in quei momenti il Romualdi dice di aver fatto, oltre che tardiva, ci sembra veramente singolare e a nostro avviso è poco credibile oppure restò una semplice e sterile sua idea, ma in tal modo, di fatto, si accolla tutta sulle spalle di Pavolini la responsabilità del gravissimo errore di essersi fermati in città invece di proseguire subito.

Per Romualdi, oltretutto, tra gli uomini partiti la mattina da Milano, quelli arrivati a Como non superavano i 1.500. Forse egli si riferiva a quelli arrivati fino al primo mattino, ma lascia perplessi il constatare che anni addietro nel 1960, lui stesso, ebbe a scrivere su la sua rivista "L'Italiano": <<Se il gruppo del governo non fosse stato male consigliato ad abbandonare Como nel corso della notte, contrariamente a quanto stabilito, alle 8 del mattino del 26 al Como, Mussolini avrebbe avuto a disposizione più di tremila uomini>> ("L'Italiano" N. 4 aprile 1960, "Cronaca di due giorni").

Anche se si tratta di valutazioni numeriche date in senso generale, considerando che i fascisti armati che arrivarono a Como, per minimo che si possano contare, erano almeno circa 4.000 ed inoltre occorre anche tenere conto di quelli che ancora dovevano arrivare da varie zone o quelli rimasti indietro (per esempio interi reparti delle BN come la formazione mobile "Barattini", ecc., e lo stesso Valerio Borghese, ricorda Romualdi, gli aveva assicurato, pur non condividendo queste intenzioni, che avrebbe adempiuto all'ordine del Duce,⁵² come non scorgere il tentativo di minimizzare a 1.500 la consistenza numerica dei militi che era a disposizione dei comandanti fascisti, con lo scopo indiretto di alleggerire ogni personale responsabilità?

In ogni caso, a prescindere dai pareri dei singoli, espressi in quella contingenza e che oggi non è possibile valutare solo in base a certe "ponderate" testimonianze successive, fu un errore sicuramente collettivo, compiuto anche da Pavolini, ma non solo da lui. Pavolini, infatti, è evidente che prese quella iniziativa di partire subito e da solo per Menaggio, proprio perché resosi conto del tragico scollamento che si stava verificando nelle fila dei fascisti, scollamento di fronte al quale, evidentemente, i comandanti presenti a Como non stavano cercando di fare fronte proponendo una decisa iniziativa militare. Altro che "secondo loro" conveniva proseguire subito per Menaggio come ebbe a sostenere Romualdi il quale, in questo modo, rispose indirettamente e dopo tanti anni, a tutte quelle polemiche sorte nel dopoguerra che proprio su questo particolare e su altri più gravi ancora, lo avevano investito!

Scrisse queste sacrosante parole Bruno Spampanato già negli anni '50:

<< Ripeto che l'errore più grosso si commette a Como il 26 mattina. Una colonna di 5 mila uomini, ben armati, tutti auto trasportati, con numerosi pezzi, con abbondanza di armi leggere, ancora con il morale alto, e che potrebbero profittare della situazione generale quasi tranquilla si ferma alla prima tappa invece di accelerare verso la sua destinazione. Una fermata sarebbe plausibile se a Como si fosse ancora trattenuto Mussolini. Ma

⁵² Il federale V. Costa, disse invece che il Borghese assieme al generale Diamanti, a Milano aveva già raggiunto il passaggio dei poteri con il Cln.

Mussolini ha proseguito nella nottata, ha lasciato detto per la colonna di raggiungerlo: e del resto Pavolini e gli altri comandanti sanno che il Duce non potrebbe fare a meno di loro, messi in marcia a sua volta con poche armi e con una esigua scorta. Se le Brigate partigiane non sono ancora in scena lo saranno da un'ora all'altra, e in quel caso diventerà difficile spostarsi, e più difficile evitare che Mussolini resti sopraffatto coi suoi pochi uomini tagliati fuori da ogni rinforzo>>.

E aggiunge: <<Ma anche ammesso che il percorso possa essere contrastato, una forte colonna - come quella di Milano - con mezzi di artiglieria, ben comandata e soprattutto decisa ad arrivare, avrebbe avuto perdite, ma si sarebbe spianata da sé la strada fino a destinazione. (...) L'alt a Como è assurdo, ma più assurdo che si prolunghi tutta la giornata del 26 e ancora oltre>>.

Come sia stato possibile che le cose andarono diversamente da quanto Spampanato con tanta evidenza e semplicità ha spiegato, resta veramente inconcepibile.

Nelle polemiche e nelle reciproche accuse che per anni divisero gli ambienti neofascisti si insinuò di tutto: di vigliaccheria, di collusioni con l'Oss americano, di stupidità, di vero e proprio tradimento e quant'altro.

Ma noi crediamo di non sbagliare se, fatto salvo qualche deprecabile caso personale, i fatti, le cause e le concause che determinarono quella situazione vanno ricercati più che altro in quella mentalità, aleggiante in molti capi fascisti, che li portava a privilegiare una sbrigativa e onorevole resa (visto che tra l'altro era inevitabile), agli Alleati e quindi a non essere in perfetta sintonia con le ultime intenzioni di Mussolini.

Se poi si considera che la gran massa dei fascisti, come abbiamo precedentemente illustrato, era un composito del tutto eterogeneo e multicolore di pulsioni, ideali, esperienze politiche ed ideologie, tenute insieme dalla presenza, dall'abilità politica e dal carisma del Duce, ci renderemo conto come, quel giorno a Como, i fattori emotivi giocarono un ruolo preponderante in quelle vicende.

Intanto ad una certa ora passerà per Como anche il *Kriminal – Inspektor* tenente Otto Kissnatt già addetto alla sicurezza del Duce il quale aveva fatto parte del viaggio con la colonna di fascisti che da Milano erano venuti a Como e si era trovato anche attaccato da un aereo americano che ne ritardò di molto la marcia. Le vicissitudini successive di questo ufficiale tedesco e i suoi racconti tutti incongruenti che parlano di una sua presenza a Gràndola (il paesino sopra Menaggio dove Mussolini si porterà il 26 aprile) e altri resoconti che invece lo danno arrestato il pomeriggio di quello stesso giorno e poi portato dai partigiani a Domaso, dove non si sa cosa gli venne chiesto di fare, ed altri racconti ancora incontrollabili che lo pongono a Musso, al momento in cui venne fermata dallo sbarramento partigiano la colonna di Mussolini e dei camion tedeschi il mattino presto del 27 aprile, nonchè un suo eventuale partecipare alle trattative con i partigiani per il passaggio della colonna stessa, pongono tanti dubbi e illazioni sul ruolo giocato dai tedeschi nell'arresto del Duce.

26 aprile 1945, mattina: Prodromi alla partenza di Pavolini per Menaggio

Come abbiamo visto Pavolini, rimasto come gli altri sconcertato dal mancato incontro con il Duce, aveva appreso da Celio che questi è andato a Menaggio. Si è recato quindi in Federazione, dove lo vede Cesaria Pancheri, vice comandante del SAF (Servizio Ausiliario Femminile), tra alcuni giovani militari (sono i ragazzi di “*Onore e Combattimento*” accampati dalla notte nell’atrio della federazione):

<<Parlava loro sorridendo come se nulla fosse accaduto o dovesse accadere... Egli mi disse di dire al comandante di recarsi in prefettura e riprese a parlare con i ragazzi...>>

In federazione Pavolini convocherà per le 15 tutti i suoi dipendenti. Poco prima aveva mandato il prefetto Bassi da Celio, dicendogli di governare la Prefettura, mentre lui pensava alla Federazione fascista. Qui imprecando contro coloro che sono vicino al Duce e che fanno perdere tempo prezioso, esclamerà stizzito: *<<Vado io ora a Menaggio>>*. Ed infatti, circa verso un quarto alle 10, o forse un poco prima, partì per Menaggio per incontrare Mussolini, accompagnato dal federale di Mantova Stefano Motta, dalla guardia personale Vincenzo De Benedictis (un reduce di Bir El Gobi) e dall’autista Emilio Santellani di Portogruaro.

I fascisti abbandonati nell’attesa si dissolvono

La mancanza di Pavolini sul posto sarà l’inizio della fine, ma certamente non si poteva chiedere al segretario del PFR quella dimensione da stratega militare, che forse non aveva. Lui almeno, ed il suo comportamento successivo lo confermerà in pieno, si muove ed agisce senza quella riserva mentale a voler risolvere la situazione soprattutto con discussioni ed accordi in loco con gli avversari e nella mitica attesa di una resa alle armate Alleate.

Partito Pavolini la massima autorità fascista presente a Como rimane Romualdi che occuperà l’ufficio del federale. Qui in federazione, come accennato, seguirà dunque una riunione operativa presieduta da Romualdi stesso per la “*distribuzione dei compiti immediati*”.

La partenza di Pavolini, che purtroppo non riesce in quel momento a ragionare con un freddo calcolo militare, si rivelerà nefasta. Tutta la massa dei fascisti comincerà a disgregarsi, ma in realtà lo sfaldamento era già in atto, e non sarà più possibile recuperarla.

Come detto la scusa principale, accampata dai responsabili gerarchi fascisti presenti a Como, sarà quella che non avendo trovato Mussolini il colpo psicologico fu troppo forte per gente che si muoveva soprattutto dietro spinte ideali ed emotive.

Ma attenzione: non bisogna esagerare con questa valutazione, un alibi più che altro sostenuto da coloro che avrebbero dovuto tenere il polso della situazione (i capi fascisti sopraggiunti con la colonna) ed invece restarono anche loro disorientati, come in trance, dentro Como.

Di fatto abbandonati dai tedeschi, che oramai non combattono più e stanno trattando la resa, non trovata a Como l’autorità del loro governo, ma una ambiguità delle poche istituzioni rimaste in piedi, i capi fascisti non hanno quella volontà di trovare in se stessi la forza per prendere, di fronte all’imprevisto di non aver trovato Mussolini sul posto, l’unica decisione

logica, razionale evidente: proseguire immediatamente verso Menaggio dove dicesi si è diretto il Duce!

Non si era forse partiti da Milano con destinazione Como, sapendo benissimo che la città lariana è solo una tappa intermedia, perché la meta finale è la Valtellina?

E Mussolini non è che ha deviato da qualche altra parte, ma si è portato a Menaggio che è sulla strada della Valtellina. E allora perché non proseguire subito dietro al Duce?

Forse anche il fatto che Pavolini anticipava la colonna di fascisti che usciti da corso Sempione in Milano all'alba stanno dirigendosi verso Como, per precederli ad arrivare prima a Como, e quindi poco dopo correre da solo verso Menaggio, ha una certa influenza negativa, tutto concorrerà a determinare l'assurda giornata di Como.

Racconterò il questore Secondo Larice (nipote acquisito di Mussolini, anche lui arrivato con la colonna), che Pavolini dopo l'arrivo tenne un breve rapporto, senza sapere che fare subito o meglio interdetti per non aver trovato il Duce, imbarazzati dalle informazioni pessimistiche provenienti dalla Prefettura, per cui si ritenne di non dare l'ordine immediato di proseguire per Menaggio e quel ritardo non fu poi più possibile riguadagnarlo.

Quindi il vero gravissimo errore (se di "errore" si tratta), che poi in pratica scaturisce da una certa predisposizione d'animo di alcuni comandanti a cercare subito altre alternative a quelle militari e di forza, è costituito dal solo ed unico fatto che ci si ferma in Como. Qualsiasi esperto di tattiche militari può confermare che, in quella situazione, l'unica cosa da fare sarebbe stata di proseguire immediatamente dietro al Duce.

Tutti sanno, infatti, che il Duce si è incamminato verso la Valtellina ed ha lasciato detto che aspetta gli altri, quindi è fermo più avanti, da qualche parte, si dice a Menaggio, e tutti sanno che Mussolini, privo di scorta, ha anche estremo bisogno dei fascisti armati.

Che girino voci di una possibile fuga del governo in Svizzera è evidente, ma non poteva e non doveva essere più di tanto influente sui fascisti e soprattutto sui capi fascisti accorsi a Como.

Se si riteneva che le strade erano ancora sicure e praticabili ci si doveva incamminare immediatamente senza neppure spegnere i motori, se invece si cominciavano ad avere preoccupazioni, tra l'altro in quel momento alle prime ore del mattino ancora premature, ancor più si doveva partire subito.

Lo stesso fatto che Mussolini aveva abbandonato la Prefettura dopo poche ore che vi era giunto doveva fornire un motivo in più per seguirlo immediatamente. Per qualsiasi comandate, con un minimo di capacità militari e soprattutto con la volontà di battersi ad ogni costo, questa prospettiva sarebbe stata logica ed evidente. Non lo fu, invece, per quelli che si fermarono in Como e cominciarono la sarabanda delle congetture, delle discussioni, delle proposte e dell'attesa, pensando che nel frattempo era forse meglio che sopraggiungessero altri armati ancora in cammino. E quando si comincia a discutere....

Ed è così che una colonna di armati, sia pure frammentata ed eterogenea, composta da alcune migliaia di uomini, carri e qualche pezzo di artiglieria, viene fatta fermare inspiegabilmente in città solo perché Mussolini non lo si è trovato.

Spezzoni dell'Esercito, Brigate Nere, uomini della Muti, Ausiliarie, Battaglioni *M* e quant'altro, oltre quelli della GNR, tutti restano in attesa con le ore che passano e complicano

la situazione e scavano nel morale, mentre il fantasma del CLN, pur sempre invisibile comincia sempre più a manifestarsi nelle menti scoraggiate.

E' tutto assurdo e lo è ancor più per il fatto che quella sosta si prolunghi per tutta la giornata. Tutto questo si può spiegare solo supponendo che molti di quei comandanti erano oramai predisposti alle trattative, non al combattimento, alla resa agli alleati al più presto possibile e non a procrastinarla isolandosi nella Valtellina.

Noi non vogliamo lanciare accuse gravissime, ma oggi quanto sappiamo porta a fare delle deduzioni che lasciano poche alternative: alcuni comandanti fascisti, per esempio Romualdi, erano in contatto con l'Oss americano da prima che la guerra finisse.⁵³

Non conosciamo questi contatti pregressi cosa comportassero, ma conoscendo la mentalità, diciamo di *destra*, di Romualdi (quindi predisposta a future ed eventuali collaborazioni con gli americani in ottica anticomunista), il fatto che poco più tardi apparvero in Como gli agenti in rappresentanza americana Guastoni e Dessi e con loro si prese a trattare, viene spontaneo sospettare che questi "approcci" pregressi ebbero un loro peso negli avvenimenti successivi.

Ancora il questore Secondo Larice riassunse bene quanto era nell'animo della maggior parte dei comandanti fascisti, quella predisposizione che poi condizionò tutti:

<<Un accordo sul posto per la salvezza di Mussolini (che di certo l'interessato non aveva richiesto o fatto capire di desiderarlo, N.d.A.) nonché dei fascisti cominciò a sembrare più conveniente e sicuro di una avventura come taluno cominciò a chiamare la Valtellina>>.

E la conferma ci viene indirettamente dal federale di Milano Vincenzo Costa in una sua futura testimonianza anche se forse si riferiva ad un momento successivo della giornata:

<<Raggiungere la Valtellina, lontana una sessantina di chilometri, fu scartato per le difficoltà che avremmo attraversato percorrendo il Lungo Lago oramai soggetto alle insidie dei partigiani>>.

Anche Vanni Teodorani (imparentato con Mussolini per aver sposato una figlia del fratello del Duce, Arnaldo) avanzò la scusante della presenza di forze partigiane in zona: bugie per alcuni, suggestione per altri. Teodorani affermerà anche, senza specificare però l'orario:

<<Erano ormai concentrate in Como varie colonne fasciste e ricongiungersi con il Duce era oramai questione di tempo>>.

Ma aggiungerà poi, introducendo sconcerto in chi legge:

<<Nel frattempo erano intervenuti accordi tra i capi fascisti competenti e il CLN>>.

Queste dichiarazioni sono la più clamorosa attestazione della suggestione collettiva in cui furono preda quei comandanti, molti di loro anche uomini di indiscutibile coraggio, suggestione tanto più ingiustificata visto che le forze partigiane erano ancora decisamente esigue come dimostrò il giorno dopo il fermo della colonna Mussolini a Musso, avvenuto più per cause logistiche di pessimo posizionamento strategico della colonna sulla strada, che per la presenza di un pugno di partigiani male armati.

Eppure, ed è incredibile, proprio il federale Costa affermerà che poco dopo le 8 era partito per Menaggio ed era tornato incolume a Como senza alcuna difficoltà, e poi anche Pavolini,

⁵³ Vedesi a questo proposito la ricerca dello storico Giuseppe Parlato: *Fascisti senza Mussolini - Le origini del neofascismo in Italia 1943-1948*, Ed. Il Mulino 2006.

questo è certo, prima delle 10 aveva fatto la stessa cosa ed era tornato a Como in tarda mattinata, anche se aveva avuto, per quell'ora, nella strada di ritorno, una serie di fucilate contro le due macchine con le quali viaggiava che avevano ferito un autista. Stessa cosa in mattinata per Vezzalini in andata e ritorno da Menaggio. Ma niente di eccezionale o che comunque non potesse essere superato, almeno in quella mattinata, da uomini armati e decisi. Le difficoltà di percorrere il Lungo Lago in mattinata quindi erano più che altro teoriche e le forze partigiane, pressoché inesistenti potevano, tutto al più, fare delle imboscate.

Il giornalista G. G. Pellegrini presente sul posto, indica magnificamente cosa accadde:

<<Alcuni alti gradi delle formazioni fasciste, pur non avendo il comando di reparti, stanno trattando con il CLN, mentre i comandanti effettivi delle colonne vorrebbero rompere ogni indugio e, ad ogni costo, riprendere la marcia per raggiungere Mussolini. Le discussioni sono lunghe animate. Da una parte si bluffa minacciando l'intervento di parecchie migliaia (per l'altro inesistenti) di partigiani in attesa con le armi al piede, sulle adiacenti colline. D'altra parte c'è smarrimento per l'assenza di direttive, e si cerca di tergiversare>>.

Intanto la stessa circostanza di aver cominciato ad ascoltare quanto veniva proposto per un conveniente accordo di tregua o sgombero della città, costituiva già un prematuro riconoscimento di un ectoplasma di CLN ed una diminuzione delle proprie capacità e secondo poi si vanificava definitivamente la possibilità di rimettersi in marcia, perché non si capisce come lo si potrebbe fare verso sera quando non lo si è fatto al mattino. E' al mattino che si perde l'autobus con la storia, perché poi quando Pavolini tornerà da Menaggio tutto è oramai compromesso.

In quella allucinante giornata del 26 aprile in Como le forze fasciste si squagliarono come neve al sole. E la responsabilità di questo sbandamento è soprattutto dei quadri dirigenti fascisti comunque smaniosi di conseguire una qualunque tregua, con la scusa e la pretesa di comprendervi anche la salvezza di Mussolini e di arrendersi alla fine agli Alleati.

Si verificò invece una *futura* carneficina di non pochi prigionieri.

Il pregevole libro del professor Giuseppe Parlato (*Fascisti senza Mussolini - Le origini del neofascismo in Italia 1943-1948*, Ed. Il Mulino 2006) fa capire come gli americani, anche attraverso l'Oss, arruolarono, dopo quelle tragiche circostanze, per i loro interessi, ufficiali e sotto ufficiali (in particolare della X^a MAS), reclutandoli tra i reduci della RSI. Venne così favorita poi la nascita di un *neofascismo* da loro addomesticabile.

Come accennato, da ricerche storiche, è sorto più di un sospetto che alcuni, tra i dirigenti fascisti presenti a Como, fossero già da tempo in contatto con l'OSS americano.

Ma anche se così fosse, si stenta a credere che costoro (pur mettendo in conte qualche singola eccezione) possano aver operato con tanta malafede in modo da portare i fascisti ad una resa del genere e ritorna più che altro valida, invece, la nostra tesi qui espressa che individua soprattutto in una certa forma mentis, in una certa predisposizione a mettersi sotto l'ombrello americano, i motivi che contribuirono a condizionare e a determinare certe decisioni.

E questa predisposizione, questa mentalità di “*destra*” e filo occidentale, morto Mussolini, come suo sbocco naturale e consequenziale, la ritroveremo al lavoro, attuandosi in un vero e proprio “*tradimento all'idea*”, per spingere subdolamente su sponde conservatrici e filo atlantiche i reduci del fascismo repubblicano.

Quando ebbero inizio le prime trattative?

Secondo Marino Viganò che ha dedicato alla tregua di Como il lungo saggio già citato: <<Le trattative per la smobilitazione o quantomeno per l'evacuazione da Como delle migliaia dei fascisti confluiti in città dal mattino, convinti di trovarvi Mussolini e organizzarvi l'ultimo ridotto, iniziano già il primo pomeriggio del 26 aprile>>.

Ed ancora lo stesso Viganò aggiungerà più avanti:

<<I prodromi delle trattative scriverà Alfredo De Gasperi, capo dell'ufficio stampa e propaganda della federazione del Pfr a Como, si aprono verso le ore 17 del 26 aprile in questura, presenti per i fascisti il questore Pozzoli, il maggiore Butti, il vicefederale di Como Airoidi e per il CLN il colonnello Giovanni Sardagna di Hohenstein, il maggiore Cosimo Maria De Angelis, Raffaele Pinto "Cremonesi", e Davide Luigi Grassi designati rispettivamente nel comando della piazza e nuovo questore>>.

A nostro avviso però questa ricostruzione temporale del Viganò è al massimo veritiera solo se ragioniamo da un punto di vista formale, tutto sommato meno importante, ma non nella sostanza degli avvenimenti che attestano una volontà di trattativa, una predisposizione a discutere, a valutare i pro e i contro, una serie di contatti e di approcci con la controparte ciellenista, nascosta dietro le istituzioni repubblicane, dove alcune autorità fanno da intermediarie, che è sicuramente presente fin dal mattino.

Del resto, non solo abbiamo la prova che le personalità delle strutture della RSI del comasco, erano già da tempo impegnate in discrete e segrete trattative per un trapasso dei poteri con le nuove autorità del CLN, desiderose di insediarsi negli uffici governativi, cosa questa che non poteva poi non coinvolgere in qualche modo i comandanti fascisti sopraggiunti in mattinata, **ma basterebbe la semplice constatazione che Pavolini, tornato in mattinata da Menaggio con l'ordine di organizzare una colonna da portare al Duce, non è stato in grado di poter ottemperare a questo ordine, a causa dello sfascio, del caos e delle infinite discussioni che a Como avevano già disgregato le forze fasciste.**

E' quindi indubbio che i comandanti fascisti, rimasti in quelle prime ore a Como, non possono essere rimasti con le mani in mano, ma hanno cercato di arginare quello sfascio e di far fronte in qualche modo a quella situazione e visto che non si ha notizia di decise iniziative di carattere militare, è ovvio dedurre che il loro affaccendarsi fu, anche e soprattutto, speso nell'ascoltare le proposte ed i consigli delle autorità del posto, tutte interessate ad evitare eccessi e quelle di coloro che già giravano nelle strutture delle Istituzioni spacciandosi per le future autorità cielleniste.

Fatto sta che mano a mano che i fascisti arrivano a Como non trovano pienamente al loro fianco le strutture del governo locale, sia pure ridotte all'osso, ma trovano già una specie di interregno in cui aleggiano le ancora non visibili autorità del CLN, mentre le personalità della repubblica, tipo il prefetto Celio, il questore Pozzoli, ecc., sono ancora al loro posto, ma di fatto oramai spiritualmente fuori da quelle Istituzioni.

E questi ultimi nel frattempo si danno da fare per consigliare lo sgombrò da Como, l'utilità di un accordo che preservi da ulteriori lutti e disastri, e così via su queste note.

Questo per dire che, in pratica, si era tutti e da subito immersi in un clima implicito di approcci, complicità, intese, consultazioni, propedeutico a vere e proprie trattative.

Il generale Nicchiarelli, da prendere comunque con molta cautela, in una sua “*Memoria della Guardia*” precisa che il prefetto Celio ebbe a dirgli che dalle 10 il vice segretario del partito Romualdi stava trattando la “resa” con i rappresentanti del CLN e che analoghi iniziative venivano svolte in questura tra il questore Pozzoli, il vice federale Alberto Airoidi e quello che, di fatto, era il nuovo questore di Como: Davide Grassi.

Scrivo esattamente il generale Nicchiarelli:

<<Verso le ore 10 egli (il prefetto Celio, n.d.r.) mi comunicò (per telefono, n.d.r.) che il vice segretario del partito Romualdi stava trattando la “resa” con i rappresentanti del CLNAI e che analoghe trattative, per la provincia di Como, venivano svolte in questura fra il questore Pozzoli, il vice federale Airoidi, e quello che praticamente era già il nuovo questore di Como, Grassi>>.

Se questa testimonianza rispondesse al vero e per le 10 si intendesse il mattino sarebbe gravissimo che una volta partito Pavolini per Menaggio, subito ci si era messi a trattare. Non a caso, infatti, molti hanno constatato la coincidenza che, partito Pavolini, le trattative presero corpo, e la sera, ripartito di nuovo, entrarono subito in una dirittura d’arrivo.

Forse il Nicchiarelli si riferiva alle 22, ma è questo un orario troppo avanzato in quanto sappiamo che nel pomeriggio si era trattata, presenti proprio il questore Pozzoli, Airoidi, ecc., la resa per le forze fasciste nella provincia di Como e la resa dei reparti della GNR.

Altre testimonianze attestano che fin dal mattino, mano a mano che formazioni di fascisti giungevano in città e venivano a sapere che il Duce non c’era e gli si insinuava una fuga del governo in Svizzera, subito vi era chi si preoccupava di fargli cedere le armi rilasciando salvacondotti. Questi fatti, che è certo ebbero a verificarsi, è però difficile poterli collocare in una esatta cronologia, ma danno comunque un’idea per quanto accadde quella mattina.

A nostro avviso, comunque, in mattinata per i comandanti fascisti si sarà trattato più che altro di un discutere, ascoltare, confrontarsi con queste pseudo nuove autorità nascoste nell’ombra, mentre le vere e proprie trattative di resa iniziarono successivamente, ma è indicativo che la mentalità diffusa, la predisposizione d’animo dei fascisti era prevalentemente quella della “discussione” e questa mentalità avrebbe portato inevitabilmente al sedersi, perdenti in partenza, al tavolo delle trattative.

Non è quindi molto importante stabilire come e quando presero avvio eventuali trattative, perché, lo ripetiamo ancora una volta, la predisposizione dei comandanti fascisti arrivati a Como era già di per se stessa incline a terminare quell’avventura, con una resa, seppur onorevole, agli Alleati. Il problema consisteva quindi in come poterla conseguire quella resa, visto che ogni minuto che passava si scartava sempre di andarla a fare in Valtellina.

Come vedremo, fu nel tardo pomeriggio del 26 aprile che andarono in porto alcune trattative sia pure di natura locale o settoriale, come la resa della GNR di Nicchiarelli e determinati accordi di resa per alcune forze fasciste dislocate altrove (per esempio quelle del battaglione di Nosedà ad Erba). A sera infine ci fu la incredibile resa a Cernobbio del reparto dei giovani di *Onore e Combattimento* che erano stati spediti verso Menaggio in soccorso di Mussolini.

Arrivano il Gatto e la Volpe

Ma fu sempre a sera, quando apparvero sulla scena gli “agenti” incaricati dagli americani Giovanni Dessì (viene anche scritto Dessy) e Salvatore Guastoni, che tutto prese

una accelerazione che portò alla fine verso quella indecorosa resa mascherata da tregua. Questi Dessì del SIM e Guastoni, il *Gatto* e la *Volpe* che in poche ore si misero in tasca i comandanti fascisti, non erano da quelle parti per caso, ma avevano un preciso mandato da parte statunitense e si fecero autorizzare dal CLN locale per “trattative di qualsiasi natura”, con militari e non, intendendo non solo la resa generalizzata delle forze fasciste presenti o in arrivo a Como, ma anche il mandato d’indurre Mussolini a consegnarsi a loro, aiutati in ciò da Romualdi e dall’acquisito nipote-conte del Duce, Vanni Teodorani.

Cosicché, mentre Mussolini, si sta spostando di località in località anche per procrastinare i momenti della sua resa al nemico, che in sostanza avrebbe completato l’occupazione di tutto il territorio e posto fine a tutte le riforme sociali della RSI, e intende giocarsi le sue ultime carte come vuole lui, creando purtroppo con i suoi movimenti, vari scollamenti e incomprensioni, i fascisti che lo seguono per fede, per affetto, perché comunque devono restare tutti insieme il più possibile, ai primi intoppi che ostacolano il loro viaggio in Valtellina, luogo scelto per chiudere onorevolmente la loro storia, tendono subito ad entrare nell’ordine di idee di risolvere la situazione con un accordo transitorio che gli consenta di attendere gli Alleati da qualche parte.

E gli intoppi li conosciamo: sono il mancato incontro di Mussolini all’appuntamento di Como, le autorità delle Istituzioni della Repubblica oramai defilatesi dai loro doveri nei confronti della RSI, le defezioni e lo scoramento che prendono subito a verificarsi tra i seguaci.

Sono questi i motivi che impantanarono i fascisti in Como ed invece di proseguire subito dietro al Duce, li fecero sostare nella città lariana. Ogni ora che passava, in quella sosta, inevitabilmente si infittivano le trattative, scemava la volontà di battersi.

Ed è chiaro che in questi avvenimenti ci sono, volenti o nolenti, delle grosse responsabilità da parte dei comandanti fascisti arrivati a Como.

E’ assurdo, infatti, ma dobbiamo constatare che le colonne fasciste, sufficientemente armate, che giungevano al primo mattino in città, se da una parte potevano essere preda di un certo scoramento per non aver trovato il Duce dall’altra, come rilevò anche Spampanato, avevano quel coraggio che si riscontra quando ci si ritrova tutti insieme ed è quindi incredibile, assurdo e sospetto che solo poche ore dopo, al ritorno di Pavolini da Menaggio, questi non sia più in grado di ottemperare alle indicazioni di Mussolini che gli aveva chiesto di portare presso di lui e i ministri la colonna di fascisti armati per proseguire poi verso la Valtellina.

Come detto, infatti, tornato Pavolini da Menaggio, diciamo tra poco prima delle 12 e poco prima delle 13, era tutto compromesso ed oramai effettivamente restava solo di mettere in atto una decisione estrema e di grande audacia, partendo con chi ancora fosse stato disponibile a recarsi a Menaggio, oppure proseguire nelle trattative per salvare il salvabile e nell’illusione che un ritorno del Duce a Como potesse risolvere la situazione: ovviamente fu scelta quest’ultima soluzione.

Ed occorre specificare subito che, sebbene queste scellerate trattative si siano volute far passare come degli accordi per una tregua, in realtà finirono per configurarsi come una vera e propria, seppur mascherata, resa di tutte le forze fasciste in Como, e proprio come una “resa” passarono ufficialmente alla storia.

Mussolini a Menaggio



Senza alcun intoppo o incidente, sotto una leggera pioggerellina, il Duce e il suo seguito arrivano a Menaggio, circa una trentina di chilometri da Como e da qui poco più di un'altra quarantina dalla Valtellina, al sorgere del sole. In un'oretta circa, comunque, arrivano tutti gli altri che poi formeranno la famosa "colonna Mussolini".

"Colonna" che, con le ore che passano, seguirà a perdere i *pezzi* per il desiderio di coloro (sempre di più) che, seppur indesiderati e privi dei permessi, vorrebbero varcare la frontiera o mettersi in salvo in qualche modo, magari facendosi ospitare in una delle tante residenze, tra Menaggio e dintorni, abitate da varie autorità e personalità che avevano scelto proprio quei luoghi come residenza o posto di vacanza.

Costantino Romano, figlio del ministro Ruggero, racconta la partenza da Como e dice che lungo il marciapiede della prefettura vi era una colonna di una decina di macchine con familiari di personalità destinate ad andare in Svizzera. Dalla parte opposta invece vi è la fila delle auto dirette a Menaggio. Rose Marie, la compagna del ministro Romano dovrebbe accodarsi con quelli che cercano di espatriare, ma nel buio fitto la signora, che non guida da anni, si trova in difficoltà. Verrà fermata con la sua 1.500 ad un posto di blocco delle Brigate Nere, riconosciuta è invitata a tornare indietro perché la viabilità delle strade, infestate da bande partigiane, è altamente pericolosa. La signora girerà la macchina e finirà di nuovo dietro il ministro Romano.

Il Duce era arrivato a Menaggio all'alba proprio quando sta sorgendo il sole. La sua autovettura si era diretta verso la Brigata Nera ubicata nelle scuole comunali. Venne subito mandato a chiamare il comandante Paolo Emilio Castelli, vice federale, segretario politico di zona e comandante della VI° compagnia della BN "Rodini", discendente di una antica famiglia del luogo.

Racconterà anni dopo il Castelli, uomo di un certo prestigio tra i suoi militi, che nella tarda serata del 25 aprile, dopo una giornata trascorsa praticamente in stato d'allarme, senza però che si verificassero episodi di un certo rilievo, si era recato a riposare nella sua abitazione ubicata a poca distanza dalla caserma della Brigata NERA. :

<<Il 26 aprile, nelle primissime ore, ebbi una telefonata da Porta che mi annunciava l'arrivo a Menaggio di Mussolini e di altri, eravamo già in stato di allarme e i militi erano mobilitati nella caserma. Non sapevo nulla dell'arrivo del Duce, tanto più che il 26 mattino ero a casa dove non c'era il telefono. Perciò è molto probabile che la telefonata di preavviso l'abbia presa in caserma Casati>>.

Castelli accorre in caserma e trova Mussolini al suo tavolo, accanto a lui Nicola Bombacci, con Paolo Porta (che è il superiore di Castelli). Porta e Mussolini si informano sulla situazione militare, sulla consistenza partigiana e sulle condizioni della popolazione.

Castelli risponde che la situazione è tranquilla, tutta la Val Menaggio è tranquilla. C'è solo un gruppo del CLN, privo di armi e un gruppo della 52° Brigata Garibaldi oltre Dongo con base sulla Berlinghera. Non accenna al rastrellamento conclusosi il 24 ai Monti del Pornacchino, di cui Mussolini non sapeva nulla, perché erano state chieste solo informazioni sulla situazione locale. Dice Castelli:

<<Gli squadristi ai miei ordini erano 140, suddivisi in 5 presidi. Menaggio sede del comando con 50 uomini, Dongo una trentina, Crema circa 25, Argegno altri 25, e Pelvio Intelvi 10. A Menaggio aveva anche sede il Comando di un battaglione della Confinaria, ridotto però a pochi uomini, poichè la compagnia da questo dipendente si trovava in rastrellamento agli ordini del capitano Baviera in Valtellina. Precisai quindi al Duce che l'attività partigiana nella zona era stata sempre modesta>>-

Mussolini e Porta si informano anche sulle possibilità di un proseguimento verso la Valtellina.

Alle sei del mattino, dichiarerà poi Castelli, i miei militi avevano eseguito i miei ordini di sbarrare, per misure di sicurezza, tutte le vie di accesso a Menaggio con posti di blocco. Ricorderà pure che a quell'ora il maresciallo Attilio Buò gli ha telefonato in caserma per comunicargli di aver fermato un paio di automobili con i ministri Buffarini, Tarchi e relativa scorta, presumibilmente diretti al valico di frontiera di Oria oltre Porlezza.

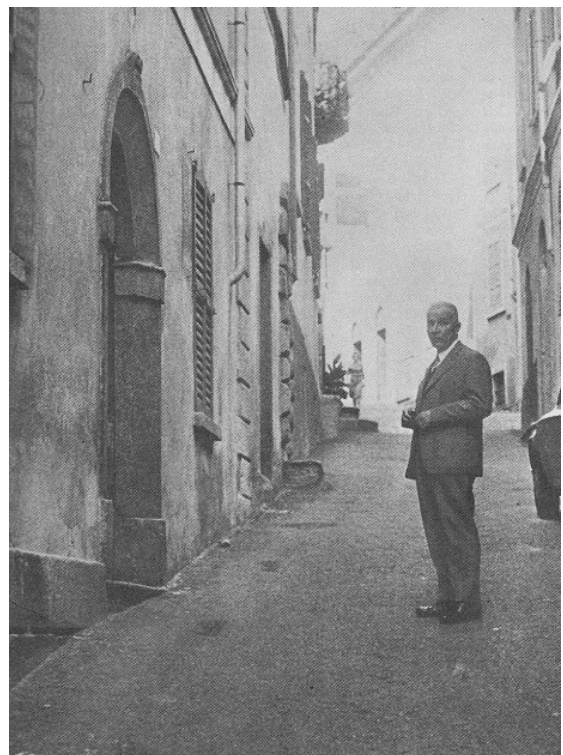
Il maresciallo Buò chiede ordini a Mussolini, tramite Porta. Il Duce, in presenza di Castelli, alzò le spalle e ordinò di farli proseguire. In seguito comunque arriveranno anche loro a Menaggio.

Come noto poi, nel pomeriggio, Guido Buffarini Guidi ex ministro degli interni e Angelo Tarchi già ministro dell'economia corporativa e della produzione industriale, riproveranno a varcare la frontiera e verranno catturati. Ermanno Amicucci (direttore del Corriere della Sera), il giornalista Lando Ferretti, il capitano di PS. Luigi Zanon, e altri, invece, in giornata si defileranno o si *sganceranno* con scuse varie e così via.

Prima delle 7 Mussolini si ritira in casa di Castelli, in via Castellino di Castello N. 1 (**qui in foto a lato, Castelli stesso, negli anni '60, indica la sua abitazione**), per riposare. La madre del vice federale gli preparerà un letto in una stanza vicino al salone.

Arriva però anche la scorta dei tedeschi e, tanto per non dare nell'occhio, un paio ne vengono messi di guardia al portone.

Nel frattempo le comunicazioni telefoniche con Como verranno definitivamente interrotte, ma è opportuno sapere che la notizia della presenza del



Duce a Menaggio si diffonderà sia via telefono che via radio tramite i soliti “informatori”.

Nella sua ricostruzione storica A. Zanella riscontra nel maresciallo Karl Steurer, comandante tedesco della piazza, colui che informa i suoi colleghi dell’Alto Lago. Altri informatori comunque hanno modo di comunicare notizie spostandosi in vari modi, anche a piedi o in bicicletta. E’ noto poi che a Domaso la staffetta partigiana Aldo Castelli, detto *Pinon*, in contatto con il gruppo del Berlinghera, sa nomi e cognomi dei capi che hanno lasciato Como e addirittura il numero delle targhe delle auto (vedi: A Zanella, “*L’ora di Dongo*”, già citato).

Più tardi, nei pressi di Mussolini, a casa Castelli, qualcuno dirà di aver già notato anche Marcello Petacci, ma le testimonianze sono contraddittorie e non c’è certezza in merito. Comunque sia i Petacci sono anche loro arrivati dietro a tutti gli altri.

Claretta Petacci troverà una sistemazione in casa Solano non molto distante da dove si trova il Duce, ma è escluso che a Menaggio Mussolini abbia potuto incontrarla (la incontrerà più avanti a Gràndola, perché infatti entro poche ore, verso le 10,30 il Duce si sposterà in quella soprastante località).

Per l’arrivo dei Petacci a Menaggio, ricorderà la Ritossa, la compagna di Marcello:

<<Clara era indecisa se puntare su Chiasso o proseguire per Menaggio. Stabili di andare prima a Menaggio poichè era a pochi chilometri. All’ingresso del paese trovammo uno sbarramento di Camice Nere con alcune mitragliatrici. Non volevano farci passare.

Casalnuovo fece chiamare il comandante del reparto e ottenemmo via libera>>.

Rodolfo Graziani invece, che a Como la sera precedente aveva insistito con Mussolini perché tornasse a Milano, a bordo della sua grossa Alfa Romeo scoperta, è arrivato dopo il Duce a Menaggio. Racconterà il maresciallo:

<<Nei pressi di Cadenabbia trovammo, prima d’ogni altro, il commissario federale Porta, al quale chiesi se Mussolini avesse proprio accettato l’ultima proposta di Buffarini Guidi (le note proposte per riparare in Svizzera, n.d.r.). Mi rispose che l’aveva respinta, e adesso riposava in una casa vicina, vigilato dai suoi militi>> (vedi: R. Graziani, *Una vita per l’Italia. Ho difeso la patria*, Milano, 1986).

Saranno forse state tra le 7,30 e le 8,30 quando il maresciallo chiese di Mussolini e il vice federale Castelli gli disse che si trovava in casa sua. Riprendiamo allora il racconto di Graziani, già accennato il quale riferirà anche questi altri suoi ricordi:

*<<Nei pressi di Cadenabbia trovammo prima di ogni altro, il commissario federale Porta (...) Sopraggiunsero intanto i ministri con i quali ci si riunì nella “Villa Bonaventura” , per uno scambio di idee. Erano presenti anche i giornalisti, Amicucci, Coppola e Lando Feretti. ... Poichè Mussolini riposava e non desiderava esser disturbato li pregavo di comunicargli la mia decisione che ritenevo consona al mio dovere>>.*⁵⁴

Ricorda E. Amicucci, presente nella Villa Buona Ventura di Cadenabbia assieme al giornalista Lando Ferretti e Goffredo Coppola:

<<Buffarini Guidi disse che si stava perdendo tempo e che bisognava sollecitare il Duce a dare precise disposizioni per raggiungere subito la nuova meta, anche senza attendere la

⁵⁴ R, Graziani: “*Ho difeso la Patria - Una vita per l’Italia*”, op. cit,

colonna Pavolini, perchè gli avvenimenti incalzavano; e invitò il maresciallo Graziani a recarsi dal Duce a fargli presente l'opinione dei gerarchi.

Graziani rispose che non solo non poteva andare dal Duce e riferirgli quanto Buffarini desiderava, ma non poteva nemmeno seguire i gerarchi verso la meta che sarebbe stata indicata, perchè essendo tuttora, oltre che ministro delle forze armate, comandante di una armata italo tedesca combattente sul fronte, aveva l'obbligo di raggiungere le sue truppe a qualsiasi costo>>.

Con Graziani ci sono i generali Ruggero Bonomi e Rosario Sorrentino e il *baluc basci* Embayè Teclamanot. Egli ha una sua precisa linea di condotta: incontrare il Duce per congedarsi con onore e dimostrare che la sua *Armata Liguria* non ripete quanto accadde l'8 settembre con Badoglio ed in ogni caso egli deve comunque definire la situazione delle FF.AA. della RSI che, almeno formalmente, risultano ancora in armi contro il nemico. Di fatto però abbandona il Duce, ma in ogni caso Graziani non deve difendere una sua attestazione politico – ideologica, egli segue esclusivamente un suo senso dell'onore militare.

Il fatto è, però, che il Duce perderà con lui un altro bel pezzo del suo Stato, formato dai resti del suo governo che, praticamente, da qui in avanti cesserà formalmente di esistere.

L'agente americano dell'Oss Lada-Mocarski, nella sua lunga relazione, stilata all'epoca in base a svariate testimonianze, anche se molte forse poco attendibili, scrisse che secondo Mussolini il maresciallo Graziani lo aveva di fatto tradito, piantandolo in asso e questa asserzione, ripetuta almeno due volte nel suo rapporto, ha comunque una certa importanza.

In ogni caso Graziani torna indietro con il suo piccolo seguito, ripassa per Como e finirà poi a Cernobbio, al comando tedesco, dove la sera del giorno successivo sarà prelevato da una missione americana comandata dal capitano Emilio Daddario.

Scrisse F. Bandini, nel suo *Le ultime 95 ore di mussolini*, Mondadori 1959:

<<Improvvisamente Graziani, e con lui Bonomi e Sorrentino, si ricordano di essere dei militari, cosa ben diversa dai politici. Gladio o stellette l'uniforme è ancora quella di sempre, le greche hanno sempre lo stesso peso e le vecchie amicizie resistono a ben altro che ad un 25 aprile (...).

E dunque l'eccellenza Graziani, l'eccellenza Bonomi e l'eccellenza Sorrentino, senza neppure recarsi dal Duce dormiente, riprendono celermente la strada di Como nelle loro auto scoperte per andare a trattare un atto come tanti altri della loro vita di soldati, la resa>>

Comunque sia andata è proprio la diversità dei movimenti e degli atteggiamenti di Graziani, che intende mettersi in contatto con i tedeschi per condividere con loro la resa militare agli Alleati, considerando liquidata la parentesi di governo di Mussolini e quest'ultimo, che invece aveva ancora un abbozzo di intenti strategici e cerca il modo migliore di chiudere la sua avventura storica, che attestano indiscutibilmente la volontà e l'operato del Duce.

A Cadenabbia comunque gli altri decisero di lasciare la Villa e di ritornare verso Menaggio, ma si fermarono un chilometro prima del paese e mandarono qualcuno a sentire che novità ci fossero. Seppero così che Pavolini era arrivato, ma da solo e che donna Rachele e altre famiglie erano state fermate all'alba alla frontiera di Chiasso.

E' anche in conseguenza di queste novità che, come più avanti vedremo, Mussolini dovrà poco dopo, consultandosi con i suoi uomini in casa Castelli, lasciare andare tutti coloro che lo vogliono, sperando solo in un sopraggiungere di sufficienti formazioni armate di fedelissimi da Como, promessesgli da Pavolini, che gli consentano un minimo di sicurezza per spostarsi in una Valtellina che, seppur tramontata definitivamente come roccaforte militare, consentirebbe almeno qualche giorno di agibilità in più e soprattutto la possibilità, anche se simbolica, di poter trattare con le *armi in pugno*, ma soprattutto a “piede libero”.

Tra le altre cose, è anche probabile che Mussolini attendesse l'annuncio ufficiale della resa tedesca che pur gli era stata resa nota in Arcivescovado, annuncio che gli avrebbe consentito una storica denuncia pubblica riscattando di botto il tradimento dell'8 settembre, aprendogli al contempo ampie possibilità di manovra diplomatica.

Non volendo espatriare, non volendo arroccarsi in un grande centro e non potendo, senza armati, procedere per la Valtellina, l'unica alternativa era stata proprio quella di una sosta transitoria nelle vicinanze di Como, in un paesino defilato e tranquillo come Menaggio ancora in mano alle forze del vice federale Castelli e in attesa di un certo numero di fascisti armati.

Racconta Carradori, complicando però la ricostruzione cronologica di quegli eventi:

<<Verso le otto e mezza, Castelli mi avvertì che forse sarebbe stato opportuno svegliare il Duce in quanto oramai la notizia della presenza di Mussolini si era sparsa un pò dovunque, lungo il lago e davanti alla casa e nelle viuzze adiacenti si stava adunando una piccola folla animata da intenzioni non amichevoli.

Nei giorni precedenti alcuni partigiani erano stati uccisi proprio dalla BN di Menaggio durante un rastrellamento seguito ad un attentato ed era probabile che tra la gente che rumoreggiava fuori vi fossero parenti e amici dei caduti.

Non ci fu bisogno di svegliare il Duce. Aveva dormito ben poco. Chiese notizie di Pavolini partito da pochi minuti, poi si rivestì rapidamente e, uscendo da una porta secondaria raggiungemmo la macchina già con il motore in moto, diretti a Gràndola sulle alture di Menaggio dove avremmo trovato rifugio, ci spiegò Castelli, nella locale caserma della Confinaria>>.

Abbiamo riportato anche questo aneddoto raccontato da Carradori, per mostrare la difficoltà di ricostruire la sequenza cronologica di quegli eventi in base a certe testimonianze.

Carradori, infatti, fa capire che quando si recarono a svegliare Mussolini, probabilmente poco prima della nove, il Duce era già sveglio e “*chiese notizie di Pavolini partito da pochi minuti*”. Il riferimento è ambiguo, ma non può indicare un Pavolini che prima delle nove aveva già visto il Duce e se ne era andato. Dobbiamo per forza attribuirlo al fatto che Carradori, essendo poi venuto a sapere che Pavolini, in quell'ora, era partito da Como per raggiungere Menaggio, si è espresso in tal modo. Si da il caso, infatti, che Pavolini arriverà a Menaggio più tardi, ovvero poco prima che il Duce sta per trasferirsi a Gràndola (circa le 10,30). Evidentemente Mussolini appena svegliatosi aveva chiesto notizie di Pavolini che con i fascisti ancora in armi doveva essere arrivato a Como.

Il Carradori, inoltre, dimentica di menzionare il confronto che si ebbe in casa Castelli tra Mussolini e alcuni dei suoi uomini.

Infine, circa eventuali intenzioni ostili della gente del posto, Carradori probabilmente si riferisce ad un pericolo teorico, determinato dai lutti che c'erano stati durante il precedente rastrellamento, perché in effetti la piccola folla che si trovava fuori, alla vista del Duce, prese ad applaudire e non risultano atteggiamenti ostili. Certo è che la presenza di Mussolini era già nota in tutto il paesino, anche grazie alla ostentata presenza dei tedeschi, e questo costituiva sicuramente un problema di non poco conto.

Di quelle prime ore di mattina, comunque, abbiamo anche un ricordo del milite Otello Montermini, alquanto interessante, anche se questi ricorda in casa Castelli, la presenza di Marcello Petacci, particolare questo probabile, ma non accertato con sicurezza. Ce lo riferisce, come al solito M. Viganò nel suo pregevole saggio:

<<Il graduato Montermini assiste alla discussione in casa Castelli, cui il vicefederale partecipa solo in parte, occupato dall'arrivo di altri gerarchi da Como; pur convinto per errore che Mussolini "era l'unico in possesso di un'autorizzazione per entrare in territorio svizzero", Montermini ribadisce come il duce abbia rifiutato le lusinghe soprattutto di Marcello Petacci, il più accanito sostenitore della fuga:

“Essendo la mia curiosità troppo grande, e volendo sapere quello che si stava discutendo in questo gruppo di personalità, decisi di recarmi in cucina a pian terreno.

Presi una camomilla che mi preparò una signora; salii per offrirla al ministro Zerbino, lì sentii che la discussione era imperniata sulla partenza per il confine svizzero, da parte del sig. Petacci, e il pericolo che avrebbe potuto incontrare il Duce da parte del sig. Bombacci.

Di queste due tesi ebbe la meglio l'intervento del Duce, che aprendo la porta comparve in questa saletta dichiarando che non aveva nessuna intenzione di tradire il suo popolo.

Nacque una grande discussione, il sig. Petacci continuava a scrutare la carta topografica segnando la strada che si doveva seguire per raggiungere il confine. Ma il Duce non era di questo parere.

Lui non voleva fuggire in Svizzera come sarebbe stata l'intenzione di tanti. Se Mussolini avesse voluto scappare, io sono in grado di sapere che a pochi chilometri da Milano vi era un apparecchio, pronto per portarlo in Spagna. In più era l'unico in possesso di un'autorizzazione per entrare in territorio svizzero”⁵⁵.

Nel clima d'incertezza su cosa fare, conosciuta in paese la presenza del duce, diventa urgente dislocare altrove l'ingombrante colonna>>⁵⁶.

⁵⁵ Zana-Galli, *Il diario di Montermini*, cit., pp. 47-8.

⁵⁶ M. Viganò: *“Mussolini, i gerarchi e la <fuga> in Svizzera*, op. cit.

26 Aprile '45

Le forze in campo attorno a Mussolini

Per avere un punto di riferimento, seppur del tutto teorico, visto il repentino precipitare e mutare della situazione, è interessante considerare le forze dei due schieramenti in campo attorno a Mussolini, ovvero a Como, sulle due sponde del Lago di Como (Lecco), a Menaggio e nella Valtellina, la mattina del 26 aprile 1945.

I **Fascisti**. Prenderemo in considerazione, riassumendola, la contabilità forse un pochino eccessiva che Giorgio Pisanò ebbe a riportare nel suo *Storia della Guerra Civile in Italia*, op. cit., perché tutto sommato risulta la meno sbilanciata e faziosa.

Dunque, con Mussolini a Menaggio vi è una colonna di ministri, funzionari, militi, guardie del corpo e personaggi vari, con qualche familiare appresso, che con il passare delle ore si andò ad assottigliare, scemando da circa 130 ad una ottantina di persone, la maggior parte delle quali inadatta al combattimento. Ci sono poi le SS di Birzer, guardie del corpo di Mussolini, che con qualche elemento tedesco aggiunto sul posto, possono arrivare forse ad una trentina di uomini.

A questi bisogna aggiungere una cinquantina di squadristi del presidio locale della BN "Rodini" e alcuni militi confinari. In zona, presidi della BN erano ancora dislocati a Dongio, Crema, Argegno e Peglio Intelvi. A Bellano, sulla sponda opposta, vi erano due batterie e una compagnia fucilieri della BN "Resega" al comando del tenente Cavalli per un totale di circa trecento uomini.

Più a Sud, a Como, come abbiamo visto, erano o stavano ancora affluendo tra i quattro e i cinquemila fascisti, sia pure con un certo numero di familiari appresso, i quali si erano riuniti ai locali battaglioni della GNR e della BN comasca.

Tra Como e Lecco erano ancora in armi un battaglione di SS italiane al comando del Maggiore Pace e il battaglione mobile della BN "Rodini" al comando del maggiore Nosedà. A Lecco stazionava un forte presidio di squadristi e militi confinari, mentre erano segnalate in arrivo, anche se non immediato, colonne di fascisti provenienti da Brescia e Bergamo tra cui l'agguerrito battaglione "Perugia".

In totale tra le forze dislocate sul Medio Lago e quelle concentrate tra Como e Lecco, oltre novemila uomini, abbastanza inquadrati e disciplinati e disposti al combattimento.

A Nord del Lago, tra Colico e Chiavenna, vale a dire all'imbocco della Valtellina, era in azione una compagnia di militi confinari, dipendenti dal comando di Menaggio e al comando del capitano Baviera.

Nella Valtellina si trovavano infine i battaglioni della 3^a Legione confinaria; tre battaglioni di fascisti francesi; un battaglione di SS italiane; le Brigate Nere di Sondrio, Firenze e Pistoia; aliquote della BN di Cremona; tre batterie della BN "Resega"; il battaglione operativo della BN mobile "Giuseppe Garibaldi"; il battaglione PS Caruso; ed infine la compagnia "Pesaro" del battaglione "M" Guardia del Duce.

In totale oltre quattromila uomini, seppur sparsi, psicologicamente predisposti a combattere.

Assommando tutto possiamo dire che alle 9 di mattina di quel 26 aprile, nelle province di Como e di Sondrio, entro un raggio di circa una cinquantina di chilometri, attorno al Duce potevano contarsi, ancora in armi, quasi 14.000 uomini, che purtroppo con il passare delle ore si assottigliarono alquanto e in molti casi si disgregarono, scemando di convinzione combattiva.

I tedeschi, con il loro Comando di Cernobbio, vari presidi e acquartieramenti, non veniamo a dettagliarli visto che oramai facevano storia a sè e non si poteva di certo contare su di loro in caso di combattimenti con i partigiani.

Le forze della **Resistenza**. I partigiani sono invece difficilmente quantificabili, perché molti agivano in clandestinità, altri si dichiararono tali solo a posteriori, molti pur essendo nei quadri dei CLN locali non erano certo elementi validi per il combattimento, mentre le varie bande partigiane sulle montagne attigue, decimate e scompagnate nei giorni e nel mese precedente, erano ridotte a poche decine di elementi i quali si ingrossavano e si rendevano pericolosi solo quando qualche presidio fascista veniva ritirato (comandi tedeschi chiusi in sé stessi) e quindi potevano scendere giù e bloccare o tenere sotto mira vari punti stradali.

A Como sappiamo che la sera del 25 aprile, quando vi arrivò Mussolini, si potevano contare, a mala pena, forse circa una cinquantina di elementi del CLN locale, tutti in incognito anche se alcuni conosciuti in giro, ma dalla consistenza militare pressochè nulla (ne verranno contati per il CLN circa 700 il 27 aprile, ma a capitolazione fascista oramai avvenuta e corsa a investirsi del titolo di “partigiani”).

Nei dintorni la situazione non era certo diversa anche se il transito nelle strade periferiche, specialmente a sera tarda, era pericoloso per la presenza di bande partigiane che potevano sparare verso le auto (non erano però in grado di fermare l'eventuale passaggio dei fascisti).

Nella tarda mattina del giorno successivo, il 26, con i fascisti stazionanti in Como che si andavano scompaginando e in alcuni casi si defilavano, mentre a Carate Urio la Brigata Nera lasciava il presidio mettendo così in pericolo tutta la zona da Argegno a Como, il transito sulle strade periferiche e in particolare sulla Regina verso Menaggio si faceva più pericoloso, tanto che, come vedremo più avanti, un paio di auto di Pavolini, di ritorno da Menaggio, vennero fatte oggetto del tiro partigiano che ferì l'autista Santellani, e poco dopo, in senso contrario, anche Vezzalini che stava andando dal Duce venne attaccato ed ebbe un morto tra i suoi pochi militi.

Nel pomeriggio poi la situazione era peggiorata perché i partigiani potevano ora organizzare vari gruppi in grado di bloccare le strade.

Più avanti, sull'alto Lario, la mattina del 26 aprile 1945 *Pedro*, ovvero Pier Bellini delle Stelle, comandante nominale della 52^a Brigata Garibaldi “*Luigi Clerici*”, quella che agiva su quei monti e che poi si prese il merito della cattura di Mussolini, raccontò che scese dalla montagna verso Domaso, il paese che si erge a nord di Dongo, con appena 8 uomini. Pochi altri erano sparsi nelle località vicine, ma tutti con scarsissimo armamento.

Nel pomeriggio e ancor più verso la sera dello stesso 26, dopo che in vari modi si ritirarono o conseguirono un accordo o una resa i presidi fascisti e le gendarmerie tedesche di Gravedona, Dongo, Ponte del Passo e Nuova Olonio i partigiani, nel frattempo spuntati fuori, aumentarono di numero (imprecisato) e poterono reperire delle armi.

Nel complesso andando verso sera, in tutta la zona i partigiani potevano assommare, sparsi un pò dappertutto, a diverse centinaia di uomini in continuo aumento, molti dei quali certamente con pochissima o nulla esperienza bellica, ma in seguito al ritiro dei militi fascisti, praticamente padroni della situazione, per quanto riguardava il transito sulle strade.

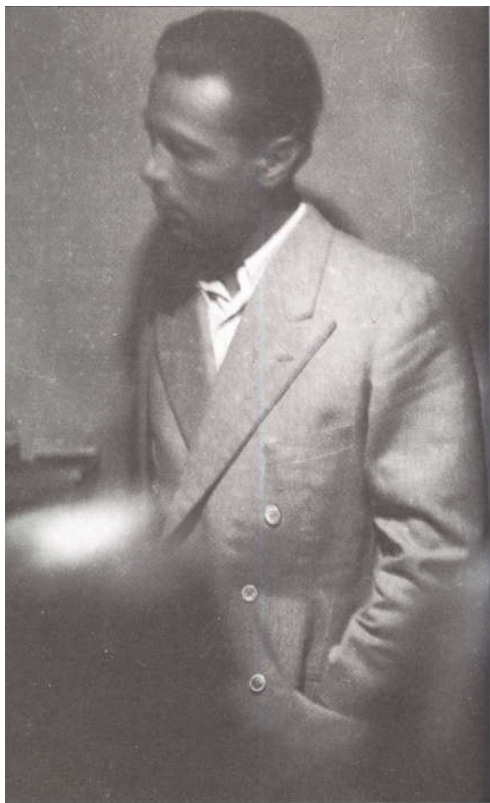
Fu con la ritirata del presidio della BN di Dongo su Menaggio, e praticamente la implicita resa indolore delle gendarmerie tedesche di Dongo e Gravedona, che i partigiani poterono sistemare blocchi e sbarramenti difensivi anche sulla strada per Dongo, ovvero appena fuori Musso dove, alle 7,30 circa del 27 aprile, venne fermata la colonna di Mussolini.

Qui in zona, tuttavia, i partigiani che tenevano sotto tiro la strada, soprattutto dallo sperone soprastante (il "puncet") impedendo alla colonna di camions di proseguire, erano poche decine e male armati, tra cui alcuni residenti del luogo aggregatisi per l'occasione.

In considerazione di quanto sopra, si può ragionevolmente stabilire che la mattina del 26 aprile 1945 le forze fasciste sopraggiunte in Como avrebbero potuto sicuramente proseguire senza pericolo per Menaggio e ricongiungersi con Mussolini, se invece di fermarsi in città avessero proseguito la marcia.

Le prime ore del pomeriggio, invece, la situazione era totalmente cambiata, ma tuttavia se le milizie fasciste, rimaste inattive in Como, non si fossero quasi completamente sfaldate, come in effetti era accaduto, sarebbe stato ancora possibile percorrere, sia pure con delle perdite per forzare alcuni blocchi stradali, la trentina di chilometri che li separavano da Menaggio e quindi proseguire verso la Valtellina ingaggiando, dove necessario, qualche scontro armato.

QUI SOTTO: ENRICO VEZZALIN I E FRANCO COLOMBO.



Lo spostamento di Mussolini a Gràndola



Come già si è capito dal precedente racconto di Graziani, forse verso le 9, mano a mano che arrivavano le auto del seguito di Mussolini, per evitare grossi assembramenti e per distogliere l'attenzione dal Duce, una buona parte del seguito venne fatta retrocedere, dal segretario particolare del Duce, nella vicina Cadenabbia, circa 4 chilometri, dove i più, sia pure mugugnando, si sistemarono provvisoriamente a Villa Buena Ventura. Il Duce, invece, una volta svegliatosi dal breve sonno in casa

Castelli (intorno alle 8,30), con una parte dei suoi uomini si sposterà più tardi (circa alle 10,30) nella soprastante Gràndola frazione 7 Km. sul monte sopra Menaggio in direzione delle gallerie di Gandria, del confine di stato con la Confederazione elvetica, presso Lugano.

Questa tappa intermedia, chiaramente finalizzata ad un momento di isolamento, farà sorgere varie illazioni, tutte in malafede, che vorrebbero insinuare una fuga, magari a piedi, di Mussolini verso il confine Svizzero. Basta la semplice constatazione delle distanze (una ventina di km.) e dei transiti impervi che intercorrono da Gràndola ai varchi di frontiera per non prendere neppure in considerazione questa eventualità.

Solo l'ufficiale tedesco Birzer, al quale Mussolini non aveva comunicato la sua intenzione di spostarsi su a Gràndola, e il suo generale Wolff, nei loro vaneggiamenti futuri, utili anche per nascondere certe loro gravi responsabilità, penseranno a ipotetici piani di fuga di Mussolini a folle corsa verso il confine e il "testimonio" Birzer rilascerà testimonianze a ricordo piene di contraddizioni da risultare totalmente inattendibili.

Eppure proprio lo stesso Birzer a Gràndola, ad un certo punto se ne andrà tranquillamente verso Menaggio per cercare l'autocarro delle SS ed una sua macchina ivi rimasti. Lascierà quindi il Duce e gli altri ministri con il solo sergente Gunther e con un suo uomo. Quando ritorna non c'è alcuna scena di tentata fuga dei fascisti, i quali sono invece impegnati a far la spesa di generi alimentari allo spaccio nel centro del paesino.

Nonostante tutto qualcuno volle asserire che la località era stata scelta dal federale di Como, Porta, (versione per esempio dello scrittore storico Gianfranco Bianchi, viziata da preconcetti sull'intenzione di Mussolini di espatriare) perché vicina al confine di stato: Gràndola, come precisa M. Viganò, dista invece una ventina di chilometri in linea d'aria dalla frontiera, e parecchie ore di marcia su per montagne coperte di neve.

Ed aggiunge il Viganò:

<<Una storiografia a tesi, di chi non ha mai fatto sopralluoghi in zona, dà credito anche alle versioni interessate e inverosimili dell'ufficiale tedesco di scorta, il tenente delle SS Fritz Birzer, che parla di tentativi di fuga a piedi da "una casa a pochi metri dal confine

svizzero" (così è scritto, ma diventerà in una seconda sua versione "a pochi chilometri dal confine svizzero"): forse per giustificarsi di aver abbandonato il duce nelle mani dei partigiani a Dongo il pomeriggio successivo, senza reagire>>.

Sembra che a consigliare il diversivo di spostarsi su a Gràndola furono sia il vice federale Emilio Castelli che lo confermerà più volte nelle sue testimonianze, che il maggiore Guido Fiaccarini di Urbino comandante del II° battaglione della GNR Confinaria di Nobiallo di Menaggio. Essenzialmente questo spostamento venne suggerito per motivi di tranquillità e sicurezza, visto che oramai in tutta Menaggio la presenza di Mussolini era pericolosamente nota e si temeva anche qualche incursione aerea.

Al primo mattino, nel salone di casa Castelli, i presenti vollero ascoltare da Mussolini, che ha accanto Bombacci, cosa intendesse fare. Ovviamente c'era anche Paolo Porta ed oltre al Castelli c'era il maggiore Guido Fiaccarini.

Ricorda perfettamente Emilio Castelli, che durante l'esame della catastrofica situazione, a chi consigliava di riparare in Svizzera, Mussolini con uno scatto improvviso e gli occhi sfavillanti, rispose:

<<Abbiamo ancora armi a sufficienza e gente in Valtellina, andiamo là...>>.

Anche l'attendente Carradori ricorda che Mussolini disse a Fiaccarini che gli indicava i valichi vicini della Svizzera: *<<In Svizzera no!>>.*

Racconta Fiaccarini:

<< Mentre ero in casa Castelli, dunque, venni avvicinato da Nicola Bombacci che mi disse: "Maggiore, bisogna cercare di mettere in salvo il Duce, per guadagnare tempo in attesa che si chiarisca la situazione". Risposi che una buona soluzione poteva essere quella di isolare Mussolini dal suo seguito alloggiandolo nella caserma della Confinaria, a Gràndola.

Per attuare questo piano sarebbe stato necessario richiamare subito in sede la Compagnia mobile Confinaria che da due giorni, al comando del capitano Baviera, si trovava a Chiavenna per un ciclo operativo e che, nel periodo di riposo, era accasermata appunto a Gràndola.

Si trattava di cento uomini, disciplinatissimi, molto bene addestrati e armati. Protetto dai miei confinari e dagli squadristi della Brigata nera locale, Mussolini avrebbe potuto attendere con una certa sicurezza gli sviluppi della situazione.

Ma il Duce, in un primo momento, non fu del parere di separarsi dal suo seguito.

Fu Bombacci a convincerlo, dicendogli, tra l'altro, che alcuni dei suoi ministri volevano tentare di raggiungere la Svizzera. Il Duce, allora, che non voleva saperne di espatriare, decise di trasferirsi altrove anche per lasciare i suoi collaboratori liberi di scegliere il proprio destino>>.

La versione, afferma Viganò, è coincidente con quanto il Fiaccarini aveva da subito raccontato a Giuseppe Rocco, tenente della GNR di Sondrio, in carcere con lui.

Su alla caserma doveva esserci un piantone con cinque o sei militi, ci attesta A. Zanella nella sua opera citata, e un sacco di armi e cannoncini, come dirà il brigatista Enrico Clerici aggiungendo che, oltretutto, la giudicava l'idea migliore per stare ad aspettare gli Alleati. Il

Duce però rifiutò il piano, quello di immobilizzarsi a Gràndola, accettando di recarsi solo provvisoriamente.

A Gràndola la caserma, messa a disposizione dal maggiore Fiaccarini è il requisito albergo Miravalle, sul poggio in vista del lago e subito sopra Menaggio.

Marcello Fabiani, ex questore di Bologna, che si era unito alla colonna di Mussolini, specifica quest'altra situazione la quale smentisce tutte le fantasie a cui, nel dopoguerra, si sono lasciati andare giornalisti da rotocalco:

<<A Gràndola la caserma non fu mai circondata dai tedeschi e nessuna mitragliatrice fu piazzata, Mussolini non tentò mai di abbandonare l'edificio>>.

Il Castelli e/o il Fiaccarini, inoltre, consiglieranno a Mussolini, per non avere troppa gente al seguito e vanificare il suo isolamento a Gràndola, di utilizzare l'espedito di fingere di prendere la strada verso Porlezza e poi ad un certo punto deviare improvvisamente per una altra strada stretta e in salita che porta a Gràndola. Raccontò Castelli:

<<Proprio con lui concordammo uno stratagemma allo scopo di farlo arrivare a Gràndola da solo, con una minima scorta e senza il corteo di ministri e delle SS tedesche, la cui apparizione avrebbe rivelato la sua presenza. In pratica, sarebbe salito in automobile con Porta, Bombacci e due dei miei militi e si sarebbe diretto a grande velocità sulla strada di Porlezza.

Inevitabilmente SS e gerarchi gli sarebbero andati dietro. Ma la vettura del Duce, favorita dal vantaggio conseguito in partenza, giunta ad una certa curva da me indicata, avrebbe svoltato rapidamente a sinistra, puntando sul Miravalle, sopra Gràndola>>.

E' proprio così che faranno le macchine con il Duce, forse verso le 10,30, ma ben presto tutti e soprattutto i tedeschi, capiranno dove si è diretto Mussolini. Alcuni della "colonna" però proseguiranno fino alla piazza di Porlezza, ma poi accortisi dell'equivoco torneranno indietro e raggiungeranno Gràndola.

Marino Viganò "Mussolini i gerarchi e la <fuga> in Svizzera" ricostruirà, sulla base di importanti testimonianze l'arrivo a Gràndola:

<< Ilario Guarneri, della 1^a (53^a) compagnia della GNR Confinaria di Gràndola e Uniti, è di guardia alla caserma:

"La colonna arriva, vi sono dei tedeschi e ne scende Mussolini, il quale viene dentro l'atrio. Il maresciallo ordina: "Confinaria, attenti!". I componenti della colonna hanno parlato con il maresciallo e poi noi abbiamo scaricato delle valigie e le abbiamo poste nell'atrio. A mezzogiorno abbiamo preparato da mangiare";

e a proposito del preteso tentativo dei neofascisti di separarsi dalla scorta tedesca salendo di nascosto a Gràndola: "La colonna è arrivata tutta in blocco, con un arrivo simultaneo dei diversi componenti.

Dopo, solo dopo alcuni ministri hanno tentato di arrivare alla frontiera passando per Porlezza".

Sulla "missione" di Buffarini e Tarchi: "Sono ripartiti in auto, ma non tutti: sono ripartiti solo una parte. Evidentemente sono andati a constatare se potessero passare la frontiera con la Svizzera".

Quanto alla "vicinanza" della frontiera col Canton Ticino: "Il confine è un bel pò lontano. Bisogna raggiungere Porlezza, e da Porlezza andare a San Mamete e Oria. Poi, a piedi, neanche per la montagna era facile: chi andava a Cavargna a piedi? E dovevano andare a Cavargna per entrare in Svizzera. Oppure dovevano salire dal costone opposto, ma da quella parte è ancora più difficile salire la montagna".

Infine, sull'atteggiamento di Mussolini in quelle ore: "Sembrava tranquillo. Tant'è vero che a me ha fatto una carezza e ha detto: "Ragazzo mio ora la ruota della sorte gira così: noi la faremo girare nell'altro senso">> ⁵⁷.

Fra altre testimonianze che lasciano escludere l'andata a Gràndola quale primo passo dell'"espatrio clandestino" del duce, quella indiretta di Vittoria Baviera, moglie del comandante del presidio di Gràndola: "Una donna diceva: "Duce, perché non andate in Svizzera? La strada è aperta", e Mussolini ripeté proprio queste testuali parole: "Non voglio essere lo zimbello del mondo!">>. ⁵⁸

E' a Gràndola che Mussolini vedrà Claretta Petacci. Vi era stata condotta con gli altri familiari da Casalnuovo. Lei si era sistemata in una villetta (Villa Rachele della famiglia Tombolato) con la Ritossa ed i suoi due bambini. Racconterà Carradori:

<<La Petacci Mussolini l'ha vista quando è uscito un pò prima di mezzogiorno, sul piazzale davanti alla caserma. Accusò il colpo. Ero accanto a lui... Rimase male, era piuttosto seccato e non disse nulla.>>.

Carradori esprimerà anche la seguente considerazione su Claretta Petacci:

<<La facevo al sicuro in Spagna, assieme ai suoi genitori e alla sorella Miryam.

L'avevo introdotta io stesso nell'ufficio del Duce, alla Prefettura in Corso Monforte, a Milano quel 22 aprile, meno di una settimana prima.

E avevo ascoltato in parte il dialogo tra loro. Mussolini le aveva ordinato di partire con i genitori e la sorella sull'aereo fatto predisporre per loro al Forlanini. Sul momento Clara non aveva fatto obiezioni, ma poi, come ricostruii in seguito, si era raccomandata al fratello perché la facesse salire sulla sua Alfa Romeo accanto a Zita (la Ritossa, n.d.r.) e i bambini>>. ⁵⁹

Aggiungerà poi che per tutta la giornata Mussolini e la Petacci non si sono assolutamente parlati, anche se su questo ci sono dei dubbi, comunque è certo che tutte le storielle rosa create attorno a romanziati incontri tra Mussolini e Claretta, sono pure invenzioni.

⁵⁷ Testimonianza all'autore (M. Viganò, n.d.r.) di Ilario Guarneri (n. Como 23/1/1926), Como, 12 ottobre 1989.

⁵⁸ Il capitano Giuseppe Baviera comandante la 1^a (53^a) compagnia della GNR Confinaria di Gràndola e Uniti, il pomeriggio del 26 impegnato in un'operazione antipartigiana sul monte Angeloga, in Valtellina, ricorda così quanto riferitogli dalla moglie, rimasta alla sede del presidio di Gràndola: "Piuttosto verso sera, mia moglie sentì delle voci. Una donna diceva: "Duce, perché non andate in Svizzera? La strada è aperta", e Mussolini ripeté proprio queste testuali parole: "Non voglio essere lo zimbello del mondo!".

Ed è una locuzione tipicamente romagnola "lo zimbello", che ancora usano dire: "tu sei lo zimbello!", ossia "sei ridicolo": testimonianza all'autore di Giuseppe Baviera (n. Bologna 13/3/1909), Intra, 18 maggio 1988.

⁵⁹ L. Garibaldi: "Vita col Duce Pietro Carradori racconta", op. cit.

Vera invece è una sfuriata di gelosia che la Petacci ebbe a fare non appena vide la Elena Curti. Successivamente, racconterà la Elena Curti, quando la mattina dopo si rividero nell'autoblinda, in Claretta, ogni traccia di gelosia era sparita. Seppe poi la Curti che a Claretta, nel frattempo, era stato spiegato chi fosse in realtà quella ragazza, figlia naturale del Duce, che si trovava tra loro.

Con il passare delle ore del giorno si verificherà l'isolamento del presidio di Argegno a causa del taglio dei fili del telefono mentre, come detto, a Carate Urio la Brigata Nera ha deposto le armi mettendo così in pericolo tutta la zona da Argegno a Como.

Piano, piano i partigiani si infiltreranno tra Tremezzo e Colonno. Vari comandi tedeschi deporranno le armi e la viabilità stradale, su la strada "occidentale" a *fettuccia* (la via Regina) tra Como e Menaggio e da lì in avanti, si farà sempre più precaria, ma almeno per la mattinata non c'è ancora niente che non possa essere superato con la decisione e la forza delle armi.

Ancora il ricercatore storico Marino Viganò farà delle giuste considerazioni su quegli avvenimenti. Riprendendo da un precedente paragrafo, già riportato, ecco quanto scrisse Viganò:

<<È così il commissario federale di Como (Porta n.d.r.) a suggerire una località di sfollamento, Menaggio, dove fermarsi; ed è il locale comandante della Confinaria a consigliare Gràndola quale ulteriore posto di tappa, se si vuole credere alle testimonianze - certo unilaterali - sulle ultime fasi del ripiegamento della colonna.

Man mano che questa risale il lago, mentre le strade si fanno minacciose e le sensazioni di isolamento e pericolo si intensificano, il seguito di Mussolini - ministri, funzionari, autisti, agenti, civili, attendenti con donne e bambini - si fa più nervoso.

Chi già a Como aveva premuto per l'espatrio, credendo si andasse in Svizzera sin dall'inizio, insiste con maggiore energia; qualcuno si dà alla macchia in modo discreto, qualcun altro taglia la corda con i pretesti più vari.

Ha scritto il brigadiere Montermini: "la colonna nel trascorrere il percorso Milano - Menaggio aveva dato modo di seminare tutti i timidi e timorosi" poiché "molti di quegli entusiasti che vollero seguire il Duce se la davano a gambe come un gregge di pecore spaventate da un branco di lupi, e non rimanemmo che pochi fedeli" (Zana-Galli Il diario di Montermini).

Molti vorrebbero fosse il duce a dare il "si salvi chi può", per non sfigurare dopo aver proclamato lealtà sino alla morte. Il momento cruciale è il pomeriggio del 26, a Gràndola, località nella quale sono sfollati parenti di gerarchi, magistrati a riposo, pezzi grossi della repubblica di Salò.

La tentazione di trovare rifugio in casa loro o di aspettare il momento buono per varcare la rete di confine è palpabile. Però, ostinato, Mussolini si oppone>>.⁶⁰

⁶⁰ M. Viganò: "Mussolini i gerarchi e la <fuga> in Svizzera", op. cit.

L'arrivo mattutino di Pavolini a Menaggio

ELENA CURTI NEGLI ANNI '80



Forse, tra le 10 e le 10,30, giunge a Menaggio Pavolini. Lo seguirà poco dopo una altra macchina con a bordo Elena Curti e Virgilio Pallottelli.⁶¹

La Curti dice che incrociarono il gruppo delle auto con Mussolini, che in procinto di spostarsi nella soprastante Gràndola, sta transitando nel piccolo borgo dove la gente riconobbe il Duce e gli riservò la solita accoglienza di applausi. Teoricamente si dovrebbe collocare l'episodio dello spostamento a Gràndola intorno alle 10,30, ma ogni orario in questa vicenda è veramente approssimato. Racconta Elena Curti:

*<<Arrivammo a Menaggio in tempo per assistere ad una scena assurda: un gruppetto di gente che scandiva "viva il Duce, viva il Duce" e batteva le mani al passaggio della macchina. ... vidi la macchina girare a destra verso Gràndola>>.*⁶²

Pallottelli e la Curti, afferma quest'ultima, arrivarono poi anche loro a Gràndola intorno alle 9 del mattino, ma questo orario, se non è un refuso, è sbagliato in difetto, anche se forse erano errati in eccesso tutti i precedenti orari reperibili in altre testimonianze, compreso l'orario di partenza

⁶¹ Elena Curti e Virgilio Pallottelli arrivarono a Menaggio sulla scia delle auto di Pavolini.

Elena Curti, probabilmente figlia naturale di Mussolini, nata nel 1923, era la figlia di Angela Curti Cucciati, una bellissima modista milanese, già amante di Mussolini. Negli ultimi tempi della RSI aveva operato nella Direzione del PFR nell'entourage di Pavolini.

Virgilio Pallottelli, del 1917, era fratello del famoso giornalista Duilio e figlio della bellissima fiorentina Alice, nata De Fonseca (ex amica intima di Mussolini) girovaga di molte capitali straniere ed in particolare di Londra, dove svolse svariati incarichi anche per conto di Mussolini (era chiamata la *Giovanna D'Arco del fascismo*). Su di lui c'era un pallido sospetto che potesse essere figlio naturale del Duce. Durante la guerra il giovane Pallottelli, ufficiale pilota, fu catturato dagli inglesi, e da questi arruolato nel loro servizio segreto; fatto sbarcare in Italia, assieme ad un ufficiale inglese, il Pallottelli però ricambiò bandiera e lo fece arrestare, quindi rientrò nei ranghi della RSI. Si trovò a Milano in Prefettura la sera del 25 aprile 1945 e arrivò poi per conto suo a Como. Quindi la mattina del 26 aprile si incamminò per Menaggio e incontrò strada facendo Elena Curti. Il 27 aprile, dopo il fermo della *Colonna Mussolini* a Musso, ricevette, assieme a *Cesare Marcucci* alias Saro Boccadifuoco (maresciallo di PS appartenente ai servizi segreti del ministero degli Interni della RSI), dal ministro Zerbino importanti documenti da mettere al sicuro che invece, dissero poi i due, andarono perduti. Arrestato dai partigiani si salvò miracolosamente dalle esecuzioni. Il fatto che Pallottelli conoscesse bene l'inglese e molti inglesi, fosse un ufficiale pilota, ecc. fece accendere la fantasia dei giornalisti circa una sua presenza a Menaggio per chissà quali scopi. Che ebbe a suo tempo incarichi "delicati" da parte di Mussolini è probabile, ma non più di tanto.

⁶² Vedi: E. Curti *"Il chiodo a tre punte"*, op. cit.

di Pavolini da Como per andare a Menaggio (i più accreditano una sua partenza da Como dopo le 9,30).

Alcune fonti dicono che lì a Menaggio, accanto alle auto ferme, si tenne una specie di “Consiglio dei Ministri”. Carradori, invece nelle sue memorie, collocherà l’incontro di Pavolini con il Duce in casa di Castelli e lo stesso De Benedicts, arrivato in macchina con Pavolini, dirà:

<<Quando siamo arrivati a Menaggio ci hanno condotti dal Duce e so che, appena usciti, siamo ripartiti per Como>>.

Comunque sia, è probabile che Pavolini, informato il Duce che l’operazione di condurre i fascisti, concentrati a Milano, verso Como era grosso modo riuscita bene (ed in effetti bisogna riconoscere che Pavolini e gli altri comandanti avevano fatto un buon lavoro), avrà anche chiesto al Duce di tornare a Como visto un certo sconcerto che si era determinato nei fascisti in seguito al mancato appuntamento. Probabilmente poi lo avrà anche informato del negato visto di ingresso degli svizzeri alla moglie, donna Rachele e i ragazzi a ponte Chiasso.

Il Duce, probabilmente, gli indica di licenziare o lasciar perdere i dubbiosi e quelli con famigliari e di non contare sul giuramento di fedeltà, ma è anche certo che gli ordina di organizzare a Como una colonna di armati da portare a Menaggio. Pavolini, infatti, passando poi accanto ai gerarchi e altri del seguito di Mussolini che stanno rientrando da Cadenabbia, dove al mattino erano stati scaglionati, comunica loro di essere diretto a Como per ritornare prima possibile con una colonna di armati.

E’ quindi ovvio e probabile che Mussolini metta al corrente Pavolini dell’adeguamento della sua strategia o meglio della loro mutata situazione nelle ultime ore.

In pratica gli dice esplicitamente che il R.A.R, l’ultimo ridotto armato, così come era stato concepito e si sperava di attuare, anche se si sapeva essere alquanto aleatorio, non è più fattibile e lo stesso sganciamento del governo in Valtellina è oramai divenuto, più che altro, una fuga sparsa di personalità. Quindi la Valtellina va ora vista, essenzialmente, come una tattica temporizzatrice, nella attesa e nella speranza di poter in seguito trattare una resa con il nemico, restando il più possibile a “piede libero” e contando sulle preziose documentazioni che il Duce porta con sè.

Quindi tutti i fascisti che vogliono o possono mettersi in salvo lo facciano pure, è sufficiente, ma necessario però, che Pavolini riesca a mettere insieme una discreta colonna armata di volontari, per consentire al Duce e al suo seguito di muoversi liberamente ed una volta arrivati in Valtellina o, eventualmente, man mano, verso i confini del Reich, possano poi garantire qualche giorno ancora di protezione.

Per Pavolini e il suo sogno di un’ultima eroica resistenza armata, sarà stato un brutto colpo, ma obiettivamente il R.A.R. non era praticabile e non aveva senso sacrificare tutti quei fascisti, anche con famiglie appresso in un gesto eroico, ma oramai assurdo.

E questo sviluppo o meglio adeguamento della situazione, alla luce degli ultimissimi avvenimenti, è attestato chiaramente dall’atteggiamento di Pavolini che riparte per Como, oramai consapevole che la sua grande prospettiva dell’ “ultimo ridotto” è praticamente tramontata, ed una volta arrivato a Como e trovata la situazione delle formazioni fasciste completamente degenerata, non sbraita, non emette appelli imperiosi, non cerca di rimettere

insieme, a viva forza, le formazioni che si stanno sfaldando, ma fornisce più che altro disposizioni per salvare il salvabile, per cercare di preservare quante più forze possibili, soprattutto quelle che ancora potrebbero arrivare, di racimolare qualche formazione ben armata da portare verso Mussolini, e quindi non si preoccupa che trattative di ogni genere, oramai approcciate, continuino a intercorrere tra le parti.

Più tardi manderà verso Menaggio un reparto di *Onore e Combattimento* di circa 160 uomini, ma la situazione è talmente compromessa che il reparto non arriverà mai a destinazione e a Pavolini non gli riuscirà neppure di mettere insieme quella colonna armata che Mussolini gli aveva chiesto.

Tutto questo aspetto di quelle drammatiche ore lo aveva, seppure in modo distorto, intuito il giornalista storico Franco Bandini, ma lo aveva inquadrato nella sua malevola ed errata convinzione che Mussolini, fin dalla partenza da Milano, aveva come unico obiettivo quello di mettersi in salvo, magari espatriando in Svizzera.

Non aveva valutato il Bandini, che Mussolini era sempre stato contrario ad un eventuale espatrio e quindi la sua strategia era una altra, ma comunque una strategia pur sempre c'era ed inoltre presupporre, come fa il Bandini, che Mussolini aveva oramai deciso di separare i suoi destini da quegli dei fascisti, considerando oramai liquidata l'ossatura dello Stato in trasferimento e rinunciando esplicitamente al R.A.R. in Valtellina, non come abbiamo indicato noi, ovvero oramai quale un adeguamento strategico determinato dalla nuova situazione che si era verificata nelle ultime ore, ma come un essere più libero, senza troppa gente attorno, per potersela più agevolmente squagliare all'estero, è in netta contraddizione con la spasmodica aspettativa che Mussolini ebbe, per tutto il giorno, dell'arrivo di Pavolini con una colonna armata.

Comunque sia, nella fase del ritorno a Como di Pavolin, le sue due auto, in una c'è Giulio Gay, comandante dei reparti giovanili del PFR, saranno attaccate dai partigiani e rimarrà ferito l'autista Santellani. Sembra che i partigiani ritenessero che nell'auto coperta, quella dove si trovavano Gay e Santellani, ci fosse il Duce. Anche Pavolini riportò leggere ferite.

Se non bastasse quanto riuscì a ricostruire Bruno Spampanato nel dopoguerra, una testimonianza di Elena Curti, che tra poco vedremo, spazza via definitivamente ogni scusa almanaccata da alcuni capi fascisti rimasti a Como il 26 aprile, che nel dopoguerra cercarono di giustificare il loro comportamento che li portò, di fatto, ad una ingloriosa e tragica resa, addossando indirettamente a Mussolini e alle sue presunte indecisioni, il tracollo che venne a verificarsi nella città lariana.

I motivi, pretestuosamente, addotti erano sempre gli stessi: la partenza affrettata di Mussolini da Como che li aveva sconcertati, il mancato ritorno del Duce tra i suoi uomini a Como, l'equivoco che il Duce li avrebbe tutti sciolti dal giuramento (di questa storia del giuramento ne riparleremo più avanti) determinando ulteriore sbandamento, ecc.

Tra questi motivi si inserì anche una testimonianza del federale di Milano Vincenzo Costa (riportata in "*Storia della Guerra Civile in Italia*" di Pisanò Ed. F.p.e. Milano 1966), il quale disse che la mattina presto del 26 aprile, poco dopo le 8 si sarebbe subito recato a Menaggio per parlare con il Duce. Riferì Costa che Pavolini, da poco arrivato con lui a Como e terminato il suo rapporto, lo prese da parte e gli ordinò di raggiungere subito Menaggio per

informare il Duce che i fascisti erano arrivati a Como e lui decidesse, di conseguenza, se dovevano raggiungerlo a Menaggio, consigliandolo però anche di tornare a Como vista la situazione determinatasi in città.

E' questa una testimonianza problematica che bisogna in ogni modo prendere in considerazione ed appurarla nei suoi esatti termini perché, di fatto il Costa, volente o nolente, aggiusta e quindi giustifica indirettamente, con il suo racconto, tutte le indecisioni e i ritardi che ebbero a verificarsi dopo l'arrivo dei fascisti a Como, provenienti da Milano, fino alla ingloriosa resa, mascherata da tregua, anche da lui sottoscritta.

Dice Costa, dopo aver descritto l'arrivo a Como e lo sconcerto che serpeggiava tra le file dei fascisti per non avervi trovato Mussolini:

<<Poco dopo ci raggiunse Pavolini e nell'ufficio del federale Porta, tenemmo una breve riunione. Erano presenti i comandanti delle brigate nere, il federale di Mantova Motta, quello di Genova, Faloppa, il comandante della "Muti" e molti ufficiali. Decidemmo di riunire tutte le nostre forze nel vasto piazzale antistante la federazione, sbarrare con automezzi le vie di accesso al quartiere e di attendere disciplinatamente le decisioni che non sarebbero mancate. Terminato il rapporto Pavolini mi prese e mi ordinò di raggiungere subito Menaggio affinché potessi comunicare al Duce che i fascisti erano giunti da Milano in forze e lui decidesse, di conseguenza, se dovevamo raggiungerlo tutti a Menaggio.

Il segretario del partito aggiunse che avrei fatto bene a consigliarlo di tornare a Como perché di lì, tutti insieme, avremmo potuto raggiungere la Valtellina passando per Lecco, e per la sponda orientale del Lago molto più agevole sotto tutti i punti di vista.

Partii subito al volante della mia automobile. Saranno state le 8,15, con me erano il capitano Perrone, il capitano Frediano e il tenente Boba. Percorremmo i 27 Km. che separano Como da Menaggio a forte andatura senza incontrare ostacoli di sorta. Non scorgemmo alcun segno di attività partigiana. Alle 9 giunsi davanti la casa di Emilio Castelli>>.

Qui arrivati trovarono però il Duce che in quel momento stava riposando in casa del federale Castelli. Costa parlò con Barracu e Zerbino, li informa dell'arrivo a Como, dello sconcerto dei fascisti e quant'altro, discutono, insiste per vedere il Duce, ma Zerbino si incaricò di andare a vedere se il Duce era sveglio.

Gli verrà quindi fatto sapere:

<<Zerbino ha informato il Duce del vostro arrivo a Como. Mi ha ordinato di far sapere a Pavolini, tuo tramite, che prima di mezzogiorno comunicherà alla prefettura di Como gli ordini definitivi. Qui attendiamo una importante comunicazione. In ogni caso anche da qui potremo raggiungere la Valtellina.... Ripeti a Pavolini quanto ti ho detto, che i fascisti siano pronti, riuniti e disciplinati. Gli ordini non mancheranno>>.

Quindi Costa dice di essersi rammaricato per non aver disobbedito e deciso di penetrare nella stanza del Duce, svegliarlo e supplicarlo di tornare a Como. Invece da soldato egli obbedì e le cose andarono come andarono. Racconta che il federale Porta lo abbracciò e gli disse:

<<Hai ragione, le cose non dovevano andare così>>.

Tornato a Como e riferito a Pavolini quanto appreso a Menaggio questi, sempre secondo Costa, imprecando contro i consiglieri che erano attorno a Mussolini e che a suo dire non si rendevano conto della situazione, sembra verso le 9,45, prese la decisione di recarsi lui stesso a Menaggio, come in effetti avvenne.

Non vorremmo dare del bugiardo al Costa, che altrimenti si dovrebbe pensare che egli abbia avuto lo scopo di “inventarsi” questo avvenimento per attenuare le gravi responsabilità dei comandanti fascisti, lui compreso, che non si mossero da Como, con le conseguenze che conosciamo.. Ma qualcosa non torna nel suo racconto, alla luce della logica e di altre testimonianze e avvenimenti.

Per prima cosa, infatti, dobbiamo far notare che, anni prima, il Costa aveva raccontato a Bruno Spampanato un fatto simile, ma si era parlato però di un ordine arrivato da Menaggio e mandato da Barracu che diceva di aspettare disposizioni, come scrisse Spampanato nel suo “*Contromemoriale*” nei primissimi anni ‘50. Adesso invece (anni ‘60) si viene ad apprendere di una sortita personale del Costa che si diresse a Menaggio anche se, ovviamente, tra le due versioni, sono possibili cattive interpretazioni o che venne riportata e pubblicata incompleta da Spampanato.

Anche gli orari però, affinché siano possibili questi due viaggi, uno a distanza dell’altro, sono teoricamente possibili, ma molto ristretti e quindi si possono far coincidere solo con qualche difficoltà. Dovremmo infatti presumere che Costa, Pavolini e tutti gli altri comandanti fascisti, arrivarono a Como alquanto prima delle 8; qui dopo aver perso un pò di tempo per sistemarsi, passare in Prefettura da Celio, ecc., tennero una sia pur breve riunione con Pavolini e quindi poi fu decisa la partenza di Costa per Menaggio, che l’interessato dice avvenne per le 8,15.

Quindi egli si reca a Menaggio, parla con i ministri, li informa, attende che venga interpellato Mussolini che sta dormendo, prende disposizioni e si incammina per il viaggio di ritorno. Tornato a Como informa Pavolini e poi sappiamo di un’altra riunione (quella riportata da Viganò su racconti di Romualdi di cui abbiamo già dettagliato) che si tenne in Federazione dopo la quale si disse che Pavolini volle andare anche lui a Menaggio.⁶³ Come si vede, sia l’orario di partenza del Costa per Menaggio, così anticipato alle 8,15, sia quello successivo di Pavolini, presupposto per 9,45 circa (considerando, infatti, il viaggio di Pavolini che arrivò a Menaggio intorno alle 10,30), hanno tempi molto stretti (in pratica il Costa dovrebbe aver fatto il viaggio Como – Menaggio, tutto compreso in circa 30 minuti o poco più).

In ogni caso, ma solo come ipotesi, prendiamo per buono questo viaggio del federale Costa, per il quale egli cita anche la presenza del capitano Perrone, del capitano Frediano e del tenente Boba e andiamo avanti.

Quel che comunque ci rende perplessi è il perché Costa doveva andare a chiedere a Mussolini di decidere se i fascisti giunti a Como dovevano o no raggiungerlo a Menaggio?

Questa decisione doveva essere scontata visto che l’appuntamento con Mussolini a Como era saltato per via dello spostamento del Duce una trentina di chilometri più avanti. Non era logica e consequenziale la immediata prosecuzione per Menaggio?

⁶³ E’ anche strano che Romualdi parlando di questa riunione avvenuta in Federazione poco dopo essersi sistemati in città (e qui come abbiamo visto ci sono molte discrasie sugli orari e le presenze citate e asserite di Colombo e Vezzalini), la definisce come *prima riunione* e non fa cenno al viaggio di Costa a Menaggio e alle notizie da questi riportate e dica solo che, dopo quella riunione, Pavolini decise di andare direttamente lui a Menaggio. A meno di ulteriori equivoci, delle due l’una: o questa riunione precedette il viaggio di Costa e quindi Pavolini dopo aver deciso di recarsi personalmente a Menaggio, incaricò invece poi il Costa di andarci lui, oppure se dopo questa riunione fu effettivamente Pavolini a partire per Menaggio, a prescindere dal Costa, il precedente viaggio di Costa verso Menaggio diventa veramente incomprensibile.

Inoltre, perché avrebbe dovuto consigliare a Mussolini di tornare a Como per poi recarsi tutti insieme in Valtellina passando per la più agevole strada orientale? Il Duce oramai era arrivato agevolmente a Menaggio, poteva anche aver avuto dei motivi per aver scelto questo diversivo e logica vorrebbe che qui venisse raggiunto dalla scorta dei tantissimi fascisti armati onde proseguire per la stessa via Regina, sia pure con un transito più problematico, per raggiungere tutti insieme la Valtellina.

Come si vede questa situazione non è affatto chiara e non si riesce a capire cosa effettivamente accadde una volta che Costa raggiunse i ministri a Menaggio, i quali, seguiamo sempre il racconto di Costa, appena lo videro gli si fecero intorno felici perché intuirono che la sua presenza voleva dire che i fascisti erano arrivati a Como. Nonostante la sua insistenza gli impediscono però di vedere il Duce perché sta dormendo, ma comunque Zerbino va a svegliarlo, lo informa, prende ordini, ma non si spiega perché, a quel punto, non chiama anche Costa.⁶⁴ Zerbino o Barracu gli avrebbero riportato invece la decisione del Duce di tenere i fascisti tutti fermi in città fino a nuovi ordini che sarebbero arrivati per Mezzogiorno.

In ogni caso, questo è certo, dopo la sortita narrata dal Costa, parti ed arrivò a Menaggio Pavolini (come abbiamo visto anche Elena Curti seguiva per strada) e quindi, quanto accade ora, in considerazione di un giudizio da dare circa il disfacimento delle forze fasciste in Como e in merito allo stesso racconto di Costa e il suo riferire che i fascisti avrebbero dovuto attendere ordini per mezzogiorno, a prescindere dalla sua attendibilità, supera tutto il resto.

Infatti il segretario del PFR arrivò a Menaggio più o meno quando Mussolini doveva spostarsi nella soprastante Gràndola. Ebbene, come abbiamo visto, Pavolini ebbe da Mussolini, anche se questi oramai non considerava più praticabile un ultimo ridotto armato in Valtellina, **il compito di tornare a Como, inquadrare quanti più armati potesse e portarli a Menaggio perché comunque verso la Valtellina doveva pur dirigersi.**

Altro che attendere disposizioni per mezzogiorno!⁶⁵

Non a caso già negli anni '50, circa questa storia, Spampanato dà l'èpse decosa, emte om dinnop ed ebbe ad osservare nel suo "Contromemoriale":

<<Il riferimento di Costa non può essere esatto perché durante tutta la giornata Mussolini e gli altri attesero la colonna e gli spostamenti che fecero furono fatti in ragione di quell'attesa>>.

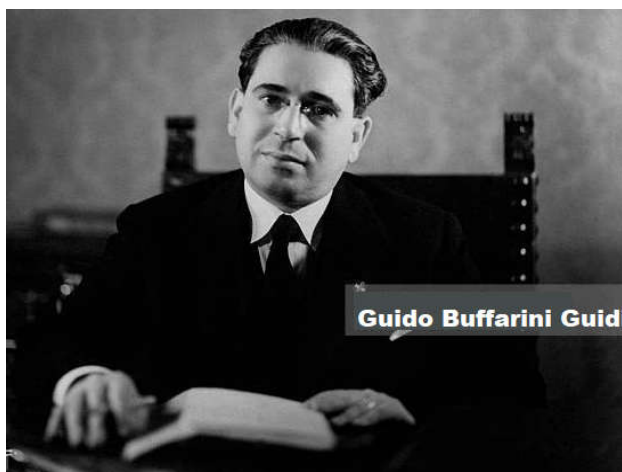
E aggiungerà Spampanato che a Gràndola, Ermanno Amicucci, Fernando Feliciani e Marcello Fabiani, sentirono il Duce che a tavola ripeteva che si andava in Valtellina e che si aspettava la colonna. Quali altri ordini avrebbe dovuto mandare?! E inoltre Feliciani, capitano della divisione bersaglieri "Italia" della RSI, racconterà anche che aspettando i fascisti da Como le ore passavano sempre più inquiete, in ultimo in una

⁶⁴ Oltretutto, come abbiamo visto da altre testimonianze (Carradori), per le 9 Mussolini doveva essere sveglio.

⁶⁵ In ogni caso, la notizia fornita da Costa, di una disposizione di Mussolini o chi per lui di attendere a Como fino a mezzogiorno tenendosi "pronti e disciplinati", non spiega il perché e il percome, al ritorno di Pavolini a Como, avvenuto probabilmente dopo mezzogiorno, questi non riesca a portare i fascisti presso il Duce, neppure una parte di quelli arrivati in città. Come è stato possibile in circa 4 ore (dalle 8 del mattino in cui erano arrivati a Como) un disfacimento ed un collasso così totale e generale?

attesa spasmodica. E Amicucci confermerà che dovunque si era fermato, Mussolini sempre aveva atteso l'arrivo dei fascisti armati. Su questo non ci sono dubbi. Il giornalista scrive anche esplicitamente, raccontando di quando tutti quelli che erano stati provvisoriamente retrocessi verso Cadenabbia, lasciarono la Villa Buena Venutra e ritornarono verso Menaggio fermandosi poco prima dell'ingresso del paese:

<<Poco dopo Pavolini passò con la sua autoblinda presso le macchine dei gerarchi annunciando che rientrava a Como e sarebbe tornato più tardi con la colonna>>.



Ma sempre a questo proposito, spostiamoci qualche ora più avanti e passiamo la parola alla Curti la quale afferma, e la sua testimonianza è decisiva, che successivamente, intorno a mezzogiorno, comunque quando secondo il Costa il Duce avrebbe dovuto mandare chissà quali ordini a Como:

<< Buffarini è uscito dall'albergo (di Gràndola n.d.r.) e mi ha detto che il Duce era molto preoccupato perché non potevano contattare Pavolini che era a Como. Impossibile qualsiasi contatto telefonico

perché le linee sono state tagliate dai partigiani. Io gli ho detto che sarei andata ben volentieri a Como per avvisare il Capo delle Camicie Nere e lui mi ha procurato una bicicletta per farlo , facendomi promettere tre volte che sarei tornata indietro per riferire le decisioni del Segretario del Partito>>.

In sostanza, racconta la Curti: *<<Il mio compito era quello di sollecitare il rientro di Pavolini a Gràndola o almeno recare notizie il più presto possibile>>.*

Tutto questo trova conferma nei ricordi di Carradori, laddove dice:

<<A Menaggio le comunicazioni telefoniche con Como dovevano essere interrotte e, dalla mattina, non si poteva più telefonare con la Prefettura. Allora hanno pensato di mandare la Curti, da Gràndola a Como, per avere notizie di quello che stava accadendo, perché Pavolini non faceva sapere più nulla>>.⁶⁶

Dice ancora la Curti, che inforcò la bicicletta verso le tre del pomeriggio (a nostro avviso era un pò prima) e via a rotta di collo per Como. Dopo una decina di chilometri sentì anche sparare, ma proseguì fingendosi una sprovveduta che non si rendeva conto del pericolo. Quindi arrivò a Lenno, poi Argegno, Cernobbio e infine all'ingresso di Como incontrò anche una pattuglia del reparto "Onore e Combattimento". A Como trovò con facilità la sede del Fascio e l'ufficio di Pavolini.

E' quindi evidente, che al mattino del 26, Pavolini, consultatosi a Menaggio con Mussolini e ripartito poco dopo per Como, ha ricevuto l'ordine di condurre almeno una colonna di volontari fascisti armati a Menaggio ed è qui che lo stanno aspettando.

⁶⁶ L. Garibalidi: "Vita col Duce, Carradori racconta", op. cit.

La storia della “*importante comunicazione*” che il governo dovrebbe attendere sul posto (che darà adito alle tante voci su un presunto appuntamento con emissari Alleati) e l'altra nota del Costa, di far attendere i fascisti in Como perché solo verso mezzogiorno si sarebbero fatti avere in Prefettura gli ordini definitivi, non si conciliano affatto con lo svolgersi accertato di quegli eventi.

Ci spiace per l'ultimo federale di Milano, ma il racconto di Vincenzo Costa non si incastra nello svolgersi dei fatti e con le testimonianze disponibili.⁶⁷

Anche ammesso che Mussolini stava aspettando fantomatici emissari Alleati, per trattare un resa in extremis, sembra strano che costoro avrebbero potuto desistere di arrivare presso di lui perché ostacolati dalla presenza di troppi fascisti.

In ogni caso che Mussolini avesse avuto indicazioni in questo senso è possibile e giustificerebbe la sua intenzione di tenersi vicino a località prossime al confine elvetico da dove avrebbero potuto arrivare, ma questo non implica necessariamente che quella mattina non voleva i fascisti da Como per restare appartato.

Primo perché comunque aveva appreso i mastini tedeschi che non lo mollavano un attimo e **secondo**, perché, in questo caso, all'alba andando via da Como, avrebbe lasciato un perentorio ordine, ai fascisti in arrivo in città, di attendere suoi ordini prima di raggiungerlo. Altrimenti, in caso contrario, cioè non lasciando questo “fermo”, come poi è stato, avrebbe anche potuto aspettarsi i fascisti a Menaggio nelle prime ore del mattino. Se infatti costoro non sono arrivati è per le cause che qui stiamo analizzando, non certo per ordini del Duce.

Anzi, ed è questo un argomento decisivo, bisogna considerare che Mussolini, privo di una vera scorta armata di fedeli, era praticamente ostaggio dei tedeschi di Birzer. Quindi se egli avesse avuto intenzioni di perseguire trattative dietro segreti appuntamenti con emissari Alleati, proprio la presenza di consistenti forze di fascisti in armi gli sarebbe stata indispensabile, per far fronte ad eventuali opposizioni e colpi di testa dei tedeschi!

Ma oltretutto Mussolini è anche andato a sorpresa, verso le 10,30 a isolarsi sopra Menaggio, a Grandola, per restare tranquillo; mettiamo il caso che avesse avuto un appuntamento con emissari stranieri provenienti dal confine, costoro arrivando a Menaggio, dove in qualche modo è prevedibile si sapesse che ci fosse, non lo avrebbero trovato, perdendo tempo e complicazioni.

No, decisamente, tutte le giustificazioni e i racconti di Costa (e Romualdi) non reggono ad una logica escussione dei fatti e sono contraddetti da innumerevoli testimonianze.

⁶⁷ Nel dopoguerra il Costa, aveva avuto 18 anni di detenzione per collaborazionismo, ma venne poi liberato nel 1949. Si diede da fare per istituire onoranze ai caduti e altre questioni reducistiche, ma non si schierò con i reduci fascisti irriducibili e avversi al Msi della FNCRSI, Federazione Nazionale Combattenti RSI, ma fu vicino al Msi, partito conservatore e reazionario che usava il fascismo come riserva voti di nostalgici. Quando nel 1959 Valerio Borghese venne espulso dalla Fncrsi, per indegnità di collusioni elettorali con il Msi il Costa si posizionò sulle posizioni di Borghese che mise in piedi una associazione alternativa, la UNCRSI, più che altro per attività pensionistiche, ricorrenze e reducismo, che divenne una misera ruota di scorta per le campagne elettorali del MSI.

Perché Mussolini non torna a Como e perché Pavolini non sarà in grado di portargli i fascisti armati?

Come abbiamo visto, verso le 10,30 circa, Pavolini ha informato Mussolini della situazione di crisi e sbandamento che si è determinata a Como anche a seguito del mancato appuntamento mattutino, ma Mussolini non decide di tornare indietro per galvanizzare l'ambiente e trascinarsi dietro i fascisti, ma ordina a Pavolini di portare al più presto a Menaggio una consistente scorta armata.

Pavolini invece, come vedremo, tornato a Como non sarà in grado di organizzare neppure una adeguata scorta armata da portare in sostegno al Duce come gli è stato ordinato.

Perché tutto questo ?

Intanto cominciamo con il dire che è logico che Mussolini, dopo aver fatto una trentina di chilometri verso la Valtellina, non volesse tornare indietro solo per dare morale ai fascisti e trascinarseli dietro sull'onda emotiva. Egli incarica invece Pavolini di raccogliere quanti più fedelissimi possibile, ma senza far conto sul giuramento perché oramai non sono più necessari estremi sacrifici da parte di tutti i fascisti arrivati a Como, anche con molti famigliari al seguito.

In pratica, Mussolini, indignato e alterato per gli ultimi avvenimenti in Arcivescovado e la preannunciata resa tedesca, era partito da Milano d'istinto, senza fare troppe considerazioni e con il fine di raggiungere Como. Da qui, al momento opportuno, avrebbe proseguito per la Valtellina con tutto il seguito e i fascisti radunati da Pavolini. Si sarebbe visto poi, una volta arrivati sul posto, il da farsi, Aveva però dovuto lasciare Como altrettanto d'istinto a causa della situazione ivi trovata e con le ultime autorità istituzionali della RSI che si stavano oramai defilando.

Al mattino del 26 aprile, infine, al suo risveglio in casa Castelli, dopo essersi consultato con i presenti e appreso anche della decisione di Graziani che si è recato a definire la resa in accordo con quella tedesca, si rende conto che i resti del suo governo si sono definitivamente disintegrati; molti del seguito, se lui fosse d'accordo, vorrebbero rifugiarsi in Svizzera e così via. Ne trae l'ovvia conclusione che il ritiro verso la Valtellina o verso i confini del Reich, può essere oramai definitivamente inteso come una tattica+ temporizzatrice di un semplice disegno: non consegnarsi inerme agli Alleati, né espatriare in qualche modo in Svizzera, ma prendere tempo, in attesa che accada un fatto nuovo, in attesa che magari venga ufficializzata la resa tedesca che lo renderebbe ancor più moralmente libero rispetto all'alleato, in attesa di poter sfruttare i suoi importanti documenti con emissari alleati o chissà che altro.

Da questo momento in poi è evidente che quello che doveva essere un trasferimento, a tappe, dei fascisti verso la Valtellina, per realizzare un simbolico ultimo "ridotto" è oramai divenuta una vera e propria "fuga" di Mussolini e del suo seguito, dal pericolo di essere catturati, con l'unica prospettiva di ritardare la conclusione di questa avventura e sperare in un miracolo finale che consenta di sfruttare le carte in mano al Duce per ottenere qualche concessione per la Nazione e la salvezza per i fascisti e famiglie.

Una buona e numerosa scorta armata di fascisti organizzati da Pavolini, tra gli irriducibili a Como, gli è sufficiente, ma è indispensabile sia da subito, per passare la impervia strada che conduce alla Valtellina, sia dopo, per un minimo di agibilità mano a mano che ci si ritirerà verso i confini del Reich e la situazione tutto attorno precipita.

Portare tutti i fascisti in Valtellina, dietro l'obbligo del rispetto del giuramento non aveva più senso. Pavolini, Porta ed altri gli hanno sempre assicurato che ci sono molti irriducibili, decisi a seguirlo: si faccia conto su costoro.

Ma come vedremo, raccogliere i fascisti a Como, che con il passare delle ore si vanno sempre più disgregando, senza neppure fare più affidamento sul giuramento, al fine di non immolarli tutti in una oramai inutile carneficina, di fatto significa emanare un ordine di resa, che non può non avere conseguenze sul morale di tutti e quindi anche sulla possibilità di rimettere in piedi una colonna di eroici irriducibili.

Non c'è dubbio che, arrivati a quel punto, avevano tutti perso il senso della realtà della situazione. Ma del resto, al ritorno di Pavolini, tanto era il disfacimento in atto tra i fascisti di Como, che a Pavolini stesso non gli sarebbe stato in ogni caso possibile mettere insieme questa benedetta colonna armata.

La mancata attuazione dell'ordine dato da Mussolini a Pavolini, affinché conduca una colonna armata a Menaggio quindi, anche se è in buona parte imputabile al crollo psicologico e morale che ebbero i fascisti, che in mattinata giungevano mano a mano a Como e non trovando Mussolini, dietro false notizie di una fuga del governo in Svizzera, si sbandarono immediatamente, è in ogni caso dovuta soprattutto ai vari comandanti che al mattino non tennero la situazione in pugno anche perché intimamente inclini a cercare la salvezza attraverso trattative sul posto e una auspicata prossima resa agli Alleati.

Ma una prematura resa agli Alleati non si conciliava affatto con gli intenti di Mussolini. E' inutile aggrapparsi ad altre improbabili scusanti.

Se i fascisti, che man mano giungevano a Como, avessero avuto gli ordini di proseguire subito per Menaggio, Mussolini pur non considerando oramai più attuabile un ultimo ridotto armato in Valtellina, avrebbe potuto comunque contare su una adeguata scorta armata, portare ugualmente tutti in Valtellina, qui fare delle scelte di qualsiasi genere avendo un minimo di sicurezza e agibilità.

Pavolini ritorna a Como, ma la situazione è precipitata

A Como, intanto, in mattinata era tornato da Menaggio anche Graziani (con i generali Bonomi e Sorrentino), ma solo per dire che vorrebbe incontrare il generale Wolff in merito alle modalità di una comune resa.⁶⁸

Pavolini invece ritornerà a Como probabilmente intorno a mezzogiorno, ma non c'è unanimità su questo orario, perché altri affermano che tornò anche più tardi ed in effetti dobbiamo considerare che, nella strada di ritorno, a Carate Urio, si era incontrato con Vezzalini che saliva verso Menaggio.

Alessandro Zanella, nel suo *“L'ora di Dongo”* già citato, considerando la situazione di Como in quelle ore, fa una giusta e sacrosanta considerazione:

<<Basterebbe che un “Capo” desse l'ordine di marcia per far ritrovare ai militi la loro anima guerriera e la fede nel loro ideale. Invece no. I capi sono invischiati nelle sale delle Prefettura dove il Comitato di Liberazione sa già di aver partita vinta ed è pronto ad assumere il comando ufficiale della situazione senza colpo ferire: la maggiore preoccupazione è quella di allontanare le formazioni armate fasciste delle quali si ha, in fondo, una gran paura>>.

Non a caso una relazione anonima, attribuendo il crollo fascista al particolare clima che si viene a verificare in città, è intitolata:

“A Como e non a Dongo è finita la RSI. Commento in rapporto alla situazione locale”.

Nel suo libro il bravo avvocato e scrittore storico Zanella fa anche una ricostruzione che attesta che Pavolini giunge in federazione a Como, ferito leggermente e con una decina di uomini, verso l'una; già prima l'autista Santellani ferito gravemente era stato portato all'ospedale San'Anna.

In ogni caso l'interrogativo che qui sorge subito spontaneo è come sia stato possibile che, già a quell'ora, egli non è più in grado di ottemperare agli ordini di Mussolini per organizzare una colonna armata da portare a Menaggio, tanto più che oramai doveva essere arrivato in città il grosso dei fascisti. La prima risposta che salta evidente è che la situazione a Como era oramai definitivamente degenerata.

Secondo Giorgio Pisanò, che lo attesta in *Storia della Guerra Civile in Italia* già citata, basandosi però prevalentemente sui racconti del federale Costa, quei momenti, ancora una volta, sembrano tutti imperniati sulla storia di una presunta attesa da Menaggio di ordini da parte di Mussolini, cosa questa assolutamente non credibile perché, oltretutto, con il ritorno di Pavolini doveva essere definitivamente chiaro il quadro della situazione.

Si afferma comunque in *Storia della Guerra Civile in Italia* (Ed. FPE 1966):

<<Alle 15 Pavolini decise di rompere gli indugi. Le formazioni fasciste erano ancora salde e disciplinate (se lo fossero state veramente, salde e disciplinate, non si capisce perché Pavolini non le ha portate subito dal Duce! n.d.r.), ma l'effetto psicologico delle trasmissioni di Radio Milano stava determinando uno stato d'animo aggressivo in parte della

⁶⁸ Di fatto Graziani andrà a rifugiarsi al Comando generale di Wolff a Cernobio, dove poi il giorno 27 aprile venne prelevato dalla missione americana di Emilio Daddaio.

popolazione e nelle poche bande partigiane esistenti nella zona. L'atmosfera stava mutando, si può dire, di minuto in minuto. Fino a quando i fascisti avrebbero saputo attendere quegli ordini che non arrivavano mai?

... Pavolini in compagnia di Romualdi, Motta e De Benedictis si portò sul piazzale antistante la sede del fascio. (proprio a Costa che lo interroga con lo sguardo dice:) "Ora basta, bisogna farla finita, vado dal Duce e lo riporto qui">>.

Racconta allora Costa, mischiando però episodi tra loro distanziati:

<<Le parole di Pavolini valsero a rianimarci. Se il Duce fosse tornato a Como entro il tramonto sarebbe stato possibile percorrere la strada per Lecco, raggiungere la Valtellina prima della notte. Mentre ci intrattenevamo con Pavolini giunse il capo della provincia di Novara, Enrico Vezzalini (reduce da Gràndola e di cui, stranamente, il Costa non dice cosa gli aveva riferito Mussolini, nd.r.). ... Poco dopo l'arrivo di Vezzalini giunsero da Milano alcuni grossi camion della brigata nera di Lucca al comando di Utimpergher e altri automezzi pieni di giovani "Fiamme bianche" al comando del capitano Gay.

...Pavolini alzatosi in piedi sulla sua vettura improvvisò un discorso scatenando una travolgente manifestazione di fede. ... All'ultimo momento Pavolini mi invitò a seguirlo (per Menaggio, nd.r.), ma i miei ufficiali mi fecero presente a gran voce che era necessaria la mia presenza a Como per tenere uniti gli uomini delle brigate nere>>.

Come si possa affermare in *Storia della Guerra Civile in Italia*, che alle 15, tornato Pavolini da Menaggio, ancora si dovevano attendere ordini ("che non arrivavano mai") è veramente assurdo, tanto più che poco dopo, con il racconto del Costa, vi si aggiunge anche il rientro di Vezzalini a Como, proveniente da Gràndola, dove aveva visto il Duce e ben sapeva dell'attesa che vi era a Gràndola di Pavolini e di una sua colonna di armati.

La strategia di un ultimo disperato ridotto armato in Valtellina era oramai tramontata, ma la necessità di arrivare da quelle parti, con tutto quel che restava del governo, era sempre in

essere e tanto più quindi la necessità di una colonna armata di fascisti.

Ma come vedremo tutta questa ricostruzione già smentita dai racconti di Elena Curti, sarà altrettanto smentita, non solo dalla esatta interpretazione di quegli eventi, ma anche dagli ulteriori racconti di Elena Curti, che era arrivata a Como proprio per rendere nota l'attesa che c'era a Gràndola per gli armati che dovevano arrivare da Como ed aveva subito incontrato Pavolini informandolo in proposito. Per ora andiamo avanti.

Racconterà Romualdi, dopo aver osservato che tornarono alle 14 (Pavolini da Menaggio, n.d.r.):

<<Pavolini mi conferma che la situazione lungo la strada è oramai molto pericolosa. Occorre mandare subito dei soldati per proteggere Mussolini che ha con sé una settantina di uomini in



PINO ROMUALDI

tutto, compresi i ministri>>.

In un'altra testimonianza però dirà:

<<Perché non c'era la certezza che tutte le forze richiamate a Como fossero giunte; siccome doveva ancora arrivare da Bergamo Facduelle (generale, capo di stato maggiore delle Brigate Nere, N.d.A.) con gli uomini; Vecchini, prefetto di Bergamo con altri militi; la Brigata Nera Biagioni da Milano e ancora altri, pensammo di non dover abbandonare Como perché sarebbe stata immediatamente occupata dai partigiani, mentre occorreva portare indietro Mussolini>>.

Da queste poche frasi si intuisce l'inconsistenza delle giustificazioni di Romualdi:

a) la strada dice Pavolini è oramai pericolosa. D'accordo, ma con il passare delle ore lo sarà ancora di più, quindi l'unica è quella di forzare subito la situazione.

b) Bisogna mandare subito degli uomini, si dice, ma in realtà occorrerebbe incolonnare tutti i possibili volontari. Invece si diedero disposizioni per mandare intanto i ragazzi di "Onore e Combattimento" che tra l'altro partirono molto più tardi e si fermarono a Cernobbio invischiati nel caos di quelle ore e vennero disarmati dall'accondiscendenza degli ufficiali che accettarono sul posto di ottemperare a presunti accordi di resa.

c) E' vero che devono ancora arrivare altri fascisti da fuori e che abbandonando Como la città rischia di essere presa dai partigiani, ma in quel momento bisogna fare una scelta e questa dice di avviarsi subito per Menaggio, predisponendo un minimo di raccordo con quelli che dovranno arrivare. E questo a prescindere dal fatto che Mussolini a Menaggio ha probabilmente cambiato la sua strategia (quella dell'ultimo "ridotto" armato). Se non lo si è fatto è perché oramai, causa lo sbandamento generale non era più possibile farlo, oppure non ci fu la volontà di farlo. Tutto il resto è secondario.

d) La soluzione, il tocca sana, per Romualdi ed altri, sarebbe quella di portare indietro Mussolini, ipotesi cervellotica, ancor più pericolosa e totalmente assurda. E' per far che cosa, poi? E' sottointeso, per rianimare i fascisti e rimettersi in marcia, ma per andare dove, di nuovo verso la Valtellina o incontro agli Alleati?

La verità è che Pavolini al suo ritorno trova già una situazione definitivamente compromessa, non solo dal punto di vista psicologico per la predisposizione a trattare una qualunque via di uscita, ma oramai anche da quello dello sbandamento generale divenuto nel frattempo inarrestabile. Lo stesso Romualdi deve ammettere che alle 13, al ritorno di Pavolini da Como i vari capo reparto si erano dispersi nei dintorni e ci vollero quasi tre ore per rintracciarli. La frittata era stata fatta in mattinata.

Ed è così che passano altre ore discutendo e confrontandosi o a prendere in considerazione le prime voci su una proposta di tregua o di accordo militare per evitare lutti, ecc.

Infatti quello poi che si deciderà, a seguito delle considerazioni sopra esposte, sarà di inviare a Menaggio un reparto armato di *Onore e Combattimento*, una formazione di giovani rimasta compatta in armi, mentre si avvierà la stipula di una tregua d'armi con il CLN.

Questo mentre Pavolini deciderà di tornare a Menaggio, dicesi per convincere il Duce a tornare indietro, anche se tutto appare irrealistico visto che Pavolini era stato rimandato da Mussolini a Como proprio per organizzare una colonna armata da portare a Menaggio.

Romualdi ricorderà che ci fu una discussione lunga e per certi versi drammatica e forse iniziò verso le 16. Ne darà anche un elenco dei presenti come ci attesta il Viganò nella sua ricerca: Vincenzo Costa, federale di Milano e comandante della BN “Aldo Resega”; Francesco Colombo comandante della Legione mobile autonoma “E. Muti”; Stefano Motta, federale di Mantova e comandante della BN “Stefano Turchetti”; Aldo Cappelli e Otello Gaddi colonnelli dello stato maggiore delle BN; Idreno Utimpergher, già federale di Lucca e comandante della BN “Benito Mussolini”; Pierino Torri, ex federale di Bologna e comandante della BN “Eugenio Facchini”; Livio Faloppa, federale di Genova e comandante della BN “Nino Parodi”; Fortunato Polvani, commissario federale di Firenze e comandante della BN “Raffaele Manganiello”;

maggiore Giulio Gay, Ispettore nazionale dei gruppi d’azione giovanile del PFR e comandante del I° reparto d’assalto *Onore e Combattimento*;

Enrico Vezzalini, ispettore generale del PFR;

Alberto Airoidi, vice federale di Como e vice comandante della BN “Rodini”;

maggiore Plinio Butti comandante il II° battaglione;

Alfredo De Gasperi, capo ufficio stampa e propaganda della federazione.

Oltre ovviamente a vari fascisti di ogni provenienza.

Secondo Romualdi, dopo la partenza del reparto di *Onore e Combattimento*:

<<... *continuummo a discutere fra di noi, fino a quando Pavolini prese una decisione e disse: “Io non posso restare in questa situazione, Romualdi ti prego di restare tu con gli altri”.*

Io invece ero tra coloro che chiedevano di partire tutti e di andare tutti assieme. Ma Pavolini disse: “No, tutti assieme non possiamo andare perché aspettiamo tutta quella gente. Poi la situazione non è ancora chiara. Aspetta domani mattina., poi ci sono le trattative in corso: dicono che ci siano dei pourpaler attraverso il capo della Provincia (Renato Celio n.d.r)”>>.

In ogni caso, come al solito e a cose fatte, Romualdi cerca di mettersi tra coloro che avevano visto giusto, ovvero volevano in qualche modo partire tutti e quindi, di fatto, fa notare che fu Pavolini a prendere una decisione diversa. Fa notare anche come Pavolini, tra le altre cose, consideri seriamente il fatto che ci sono delle trattative in corso.

Anche in questo caso non vorremmo mettere in dubbio i ricordi di Romualdi, ma ancora una volta, come già per il Costa, dobbiamo farci una idea di quegli avvenimenti in base ai fatti e non solo su questi ricordi di parte. E i fatti che si riscontrano non collimano con i ricordi del vice segretario del partito fascista repubblicano Pino Romualdi.

E i fatti ci dicono che per Pavolini, la decisione di tornare oramai da solo a Menaggio, oltre che sempre presente in lui, era divenuta scontata sin da quando era stato avvisato da Elena Curti (appositamente inviata da Grandola) della spasmodica attesa in cui si trovava il governo ivi isolato. Ed a nostro avviso torna da solo perché oramai non era più possibile fare diversamente e non perché, a quell’ora poi, era ancora necessario aspettare altri arrivi di fascisti o ipotetici altri ordini da Menaggio. E se Pavolini, che pur ha avuto ordini dal Duce di portare i Fascisti a Menaggio, è costretto a fare una dolorosa scelta diversa, come è possibile

che invece proprio Romualdi, che oltretutto parla al plurale (“*ero tra coloro*”) ritiene di poter far partire tutti per Menaggio e non lo fa?

Si noti questa contraddizione paradossale che verrebbe fuori dai “*giudiziosi*” ricordi a posteriori di Romualdi: al mattino egli era tra coloro che volevano proseguire per Menaggio, al pomeriggio è tra coloro che prima pensano di non abbandonare la città ai partigiani e poi ritengono che bisognerebbe andare tutti a Menaggio, ma allora sempre e solo Pavolini prese opposte e cervelotiche decisioni? E perché se poi gli altri, secondo questi resoconti, esprimevano intenti diversi?

Ma chi può crederci?!!

Per le trattative in corso poi, è strano che sia Pavolini, assente da Como per buona parte della mattinata, a far notare una loro importanza (indiretta giustificazione delle trattative stesse?).

In questo caso possiamo solo considerare che evidentemente Pavolini, avute indicazioni dal Duce che non era più fattibili il R.A.R. e quindi non necessario portare tutti i fascisti a Menaggio, ma solo una efficiente colonna armata, potrà aver pensato, che al fine di mettere in salvo tutti gli altri, queste trattative già approcciate, di cui forse avrà pur avuto sentore, potevano essere utili.

Non si può comunque ignorare quanto venne poi a raccontare il prefetto Renato Celio. Secondo lui, in mattinata, presente Pavolini si era presentato il rappresentante americano, tale Salvatore Guastoni con tanto di lettera del consolato americano di Lugano (altri diranno di Berna) che lo autorizzava a trattare il passaggio dei poteri. Questo Guastoni propose al Celio di cedere i poteri al CLN. Quello che è interessante notare in questa testimonianza è il fatto che il Guastoni apparirebbe in città fin dal mattino, anche se probabilmente in tarda mattinata e che di questa presenza ne sarebbe informato Pavolini il quale, secondo il Celio, lo autorizzò a prendere gli opportuni accordi. Questa seconda ipotesi però è da escludere perché la presenza di un agente americano, investito di tali poteri,⁶⁹ avrebbe indotto Pavolini a fare altre considerazioni e ad informare immediatamente Mussolini a Menaggio, cosa che non risulterà neppure nel suo incontro notturno dopo le 2, quando arrivò da Mussolini a Menaggio.

In ogni caso, a parte l’informativa sulla presenza di un delegato americano, dovremmo concludere che anche Pavolini rimase invischiato in questa allucinante situazione tendente a tessere trattative di ogni tipo? In parte potrebbe anche darsi, ma non crediamo nei termini come potrebbe apparire dai ricordi di Romualdi e tanto meno da quelli del Celio, tutti interessati a mitigare il loro agire in questo senso. E’ la sequenza degli avvenimenti, anche se confusa e difficile da ricostruire, che non collima e ci dice invece che Pavolini è per buona parte fuori da certe responsabilità.

Sarà anche difficile ricostruire i movimenti di Pavolini dal momento del suo ritorno a Como alla nuova e ultima partenza serale per Menaggio anche perché gli orari indicati dal Costa,

⁶⁹ Quando si palesarono ai fascisti i due “rappresentanti” americani è difficile stabilirlo. Il federale Costa, come vedremo più avanti, dirà che venne a conoscerlo la sera. A nostro avviso Salvatore Guastoni e Giovanni Dessì, arrivati a Como nella tarda mattinata si palesarono ai fascisti dopo l’ultima partenza di Pavolini avvenuta probabilmente dopo le 17.

dal Romualdi e da altri, sono alquanto incongruenti e almeno in questo caso, forse non per colpa loro.⁷⁰

Sappiamo che Pavolini precedentemente ha tenuto dei concitati incontri con i suoi, poi forse dopo le 13 lo ritroviamo in Prefettura dove sembra che rimase con la moglie e i figli fino alle 15,30.

Dice il Celio che Pavolini gli comunicò che sarebbe ripartito per Menaggio con una schiera di suoi uomini e quattro autoblindo per le 17, mentre l'intera colonna al comando di Romualdi e Colombo sarebbe partita nella mattinata del 27.

Elena Curti, come accennato, appositamente partita in bicicletta da Menaggio per arrivare a Como ed avere notizie di Pavolini, vi arriva in un orario imprecisato (aveva affermato di essere partita da Gràndola circa alle 15, ma probabilmente era un pò prima) e lo trova nel suo ufficio pieno di fumo alla sede del Fascio con tanta gente che parlava tutta insieme.

Pavolini la vede e sgrana gli occhi. "*Vengo da Gràndola*" dice la Curti, e gli spiega la situazione. <<*Va bene, va bene. Parto subito*>> afferma Pavolini e gli dice che verrà a prenderla con l'autoblindo.

La Curti colloca l'episodio a poco dopo le 16, ed aggiunge che poi, verso le 18, era ancora in attesa nei pressi assieme alla sua bici con la quale era arrivata a Como.

E' evidente, quindi, che Pavolini non aveva potuto ottemperare agli ordini di Mussolini di portare a Menaggio almeno una colonna di fascisti armati, non tanto e non solo perché la strada è diventata pericolosa, ma perché la disgregazione dei fascisti è oramai inarrestabile ed i comandanti in sua assenza, invece di aver fatto fronte comune e fuoco e fiamme per organizzare la marcia verso Menaggio, si sono messi a discutere, ad ascoltare a soppesare i pro e i contro, ad attendere, dissolvendo nel corso della mattinata il piccolo patrimonio di forza militare che pur avevano.

Pavolini oramai non può che prendere atto che è iniziato lo squagliamento generale e che i suoi sottoposti sono nell'ordine di idee di risolvere la situazione con le trattative. Egli non sa più a che santo votarsi, cerca di tamponare qualche situazione, da disposizioni contingenti o di settore, arringa gli uomini, ma non è assolutamente in grado di incolonnare una massa sufficiente di armati. Si adegua al miraggio che forse, riportando indietro il Duce, sia ancora possibile fare qualcosa, anche se ciò è in contraddizione con il fatto che oramai Mussolini ha scartato l'idea, non più attuabile, di condurre i fascisti in Valtellina per un'ultima disperata resistenza, e gli necessita solo una colonna armata di scorta.

A differenza degli altri, finirà per sacrificarsi lui stesso, per donarsi al Duce.

⁷⁰ Romualdi nel dopoguerra proseguirà la sua "tendenza" di uomo di destra, e sarà in sintonia con gli statunitensi. In Clandestinità (in quanto ricercato), farà parte di una specie di "Senato" che getterà le basi per la costituzione di un partito, il MSI, prettamente conservatore e, di fatto, allineato sugli interessi americani. Sarà anche alla guida dei Far, le formazioni clandestine, raccogliatrici e "alla buona", dei reduci fascisti, che come sappiamo vennero in buona parte controllate dal capo dell'Oss J. J. Angleton. Di certo non si impegnò per quella continuità di lotta contro gli occupanti, la Monarchia e la Confindustria, come si era auspicato a Maderno i pirimi di aprile del 1945. Anzi tutt'altro. Nei primi anni del dopoguerra fornì collaborazioni (esplosivi) alle bande sioniste che operavano in Roma contro gli inglesi. Da 1953 venne eletto alla Camera, e sarà poi per tutte le legislature, deputato e senatore del Msi.

Scioglimento dei fascisti dal giuramento ?

Riprendiamo adesso la vicenda, alquanto equivoca, dello “scioglimento dal giuramento”. Tra le voci che si dice si diffusero in quelle ore tra i fascisti, oltre a quelle della fuga del governo in Svizzera, che sarebbe stata firmata una tregua, che si sarebbe ordinata la smobilitazione, ecc., c’è anche quella, mai appurata nei suoi esatti contorni, che Mussolini avrebbe sciolto i fascisti dal giuramento. Su quest’ultima notizia, alcuni comandanti fascisti superstiti vi torneranno sopra, ma la faccenda risulta alquanto subdola e ha il sapore di un altro alibi addotto da quanti dovevano pur scusare certi atteggiamenti.

Abbiamo già accennato alla testimonianza di Vincenzo Costa il quale rilasciò una lunga testimonianza anche a G. Pisanò che la riportò nella sua Storia della Guerra Civile in Italia del 1966. Dal racconto dell’ultimo federale di Milano si evinceva addirittura che Mussolini, la sera del 25 aprile, appena ritornato in Prefettura dopo l’incontro in Arcivescovado, parlando ai suoi uomini presenti nel vano del suo ufficio, avrebbe detto:

<<.....I fascisti sono liberi, liberi dal giuramento nei miei confronti. Il loro -comportamento è stato eroico, ma ora è venuto il momento di separarci. Il ministro Pavolini vi darà delle disposizioni>>.

Racconta quindi il Costa dello sconcerto che prese gli astanti nell’apprendere che, praticamente, Mussolini si congedava andandosene a Como, cosa che, tra l’altro, faceva considerare superati anche tutti i programmi per la Valtellina.

Come già abbiamo spiegato è una ricostruzione, questa del Costa, che risulta illogica, visto che Pavolini a Milano ebbe invece l’ordine di radunare tutti i fascisti e portarli a Como, e non trova neppure molti riscontri in altre testimonianze dove, invece, si evince che Mussolini diede a tutti disposizioni per venire a Como.

Ma quel che è peggio, indirettamente si addossa su Mussolini tutta una serie di sospetti e fa nascere varie illazioni, tra le quali quella di una possibile fuga in Svizzera che per fortuna il Costa stesso, nel corso della sua testimonianza, riconosce che era infondata.

Non si capisce, infatti, per quale motivo il Duce doveva andarsene da solo, portandosi dietro il governo, senza una adeguata scorta armata ed avendo per di più licenziato i fascisti, quando invece risulta chiaro, incrociando le testimonianze e controllando lo svolgersi dei fatti, che la tappa di Mussolini a Como è indicata come un pre campo per la Valtellina e che gli ordini lasciati a Pavolini sono appunto quelli di radunare i fascisti, magari licenziando chi non se la sentiva senza imporgli ulteriori vincoli (forse da qui l’equivoco dello “sciogliere dal giuramento”) e raggiungerlo appunto a Como.

Solo strada facendo, quando Mussolini è arrivato a Menaggio, riflettendo e consultandosi al mattino con i suoi, ha definitivamente scartato l’idea di fare un R.A.R. in Valtellina, del resto oramai impraticabile dopo la defezione tedesca e ha considerato, di fatto, oramai inefficiente il suo troncone di governo in trasferimento, si ha probabilmente l’indicazione di sciogliere i fascisti dal giuramento, anche per consentire, a quelli con le famiglie al seguito, di mettersi in salvo, contando solo su quei volontari che avessero ancora voluto seguire Pavolini. Ma siamo oramai al mattino del 26 aprile.

Questa storia dello scioglimento dal giuramento, come lo attesta Marino Viganò nella sua “*Tregua di Como*” già citata, viene infatti fatta risalire a quando, come ricorda Plinio Butti (comandante del II Battaglione dell’XI° BN “Cesare Rodini” di Como) Pavolini, salito a Menaggio (il 26 aprile in mattinata), ha ricevuto un ordine sconcertante:

<<*Verso le 15,30 Pavolini, salito a Menaggio e rientrato a Como, ha riunito i comandanti di reparto e in quell’occasione ci ha detto: “... ho parlato con il Duce, vi scioglie dal giuramento*>>, un ordine che se comunicato in quei termini alle milizie significherebbe lo “squaglia, squaglia” generale.

Quindi, come può il Costa, attestare questo fatto il 25 aprile a sera a Milano se, come dice Butti, se ne ha notizia da Pavolini il primo pomeriggio del giorno dopo a Como?

Non a caso Franco Colombo solo verso le 8 di mattina del 27 aprile ’45, con la resa oramai firmata, radunò i “mutini” rimasti presso l’imbarcadero e gli comunica lo scioglimento dal giuramento verso la RSI.

In definitiva appurato questo, come abbiamo spiegato, la nostra ricostruzione di quegli avvenimenti porta a considerare che quando Pavolini arrivò al mattino a Menaggio e mise al corrente il Duce dell’arrivo dei fascisti a Como e dello sconcerto che si era determinato nelle loro fila per il fatto di non averlo trovato, chiedendogli magari di tornare indietro.

Mussolini, in base a varie considerazioni e a causa del cambiamento della situazione nelle ultime ore, probabilmente gli fece presente della inutilità oramai di portare tutti i fascisti in Valtellina dove non c’erano le vantate strutture per un *Ridotto* e, tra l’altro, i tedeschi mostravano di non combattere più, e quindi di condurre, invece, presso di lui a Menaggio, più che altro, una forte colonna armata di irriducibili.

Questa nostra deduzione è pur sempre una ipotesi ed in definitiva potrebbe anche darsi che il Duce non abbia dato esattamente queste disposizioni, e quindi restava sempre in essere il condurre tutti i fascisti, arrivati da Milano a Como, in Valtellina, ma crediamo di non sbagliare perché solo in questo modo si spiega l’indicazione, appena ricordata, in base alla testimonianza di Plinio Butti, che Pavolini aveva riferito alle 15,30 del 26 aprile agli altri comandanti fascisti circa lo scioglimento dal giuramento, nonché un’altra testimonianza del sergente Giorgio Franz della GNR (che più avanti vedremo), che arrivò a notte tarda, oramai del 27 aprile, con Pavolini e Vezzalini a Menaggio e riferì di aver ascoltato un consiglio dato da Mussolini agli ufficiali della GNR, che devono tornare a Como, di pensare alla salvezza dei loro uomini e di conformarsi agli accordi oramai presi in città con il CLN;⁷¹ infine si spiega anche l’atteggiamento di Pavolini che nel tardo mattino dopo il ritorno da Menaggio a Como sembra dare l’impressione di essere alquanto sconcertato e persino inconcludente, e probabilmente non soltanto a causa dello sfascio che aveva riscontrato nelle file fasciste, ecc.

⁷¹ Ovviamente dobbiamo prendere per buone queste testimonianze, perché altrimenti bisognerebbe considerare diversamente tutta la vicenda. Se questa testimonianza del Franz è veritiera bisognerà dedurne che, come già era stato ricordato dal tenente Morandi, a sera c’era stato un accordo di resa per la GNR e Pavolini, partito da Como intorno alle 17,30 o poco più, ne era già a conoscenza. Ora la GNR era qualcosa di diverso dalle formazioni fasciste, ma è ovvio che queste trattative di resa che si sviluppavano in Como emotivamente non potevano non coinvolgere un pò tutti.

26 aprile 1945:

L'incredibile resa del reparto "Onore e Combattimento".

Cerchiamo ora di capire quanto accadde la sera del 26 aprile al reparto di *Onore e Combattimento* spedito in soccorso del Duce a Menaggio ed arresosi invece a Cernobbio poco fuori di Como.

Dovremo anticipare il racconto di alcuni avvenimenti, come l'ultima partenza di Pavolini e Vezzalini e quella di Elena Curti da Como, che poi riprenderemo, perché sono situazioni che in qualche modo saranno correlate tra loro. Importanti saranno anche alcune dichiarazioni degli ufficiali carristi della "Leonessa" della GNR rese, negli anni passati, al ricercatore storico Marino Viganò e reperibili anche telematicamente.

Intanto teniamo presente un fatto. In una relazione, forse del 1946, del tenente Vitaliano Coppe (l'ufficiale "P") del gruppo di azione giovanile "Onore e Combattimento" su memorie del signor Alfredo Berra già componente del reparto, si leggono queste note:

<<Il 26 aprile a mattina si sa che il comandante è andato a Menaggio per conferire con (Mussolini). Sistemazione a campo del R. (reparto, n.d.r.) di fronte al lago. Ancora quiete. Poi giungono da Milano le restanti forze armate. Ultima la "Muti" con le autoblinde. Il comandante ritorna. E' illeso da un attentato per via. L'autista ferito (Santellani, N.d.A.). Nelle montagne sta l'agguato. Altre armi automatiche vengono date al R. e poi, sono le 15 circa, viene data notizia agli arditi di quale è la loro funzione effettiva G.d.D. (Guardia del Duce, n.d.r.). Appesa alla canna del mitra il "bracco" porta la bandiera S. a fare il giro di Como. Entusiasmo. A tutti i costi si uniscono Ausiliarie che volevano morire. Alle 17 rapporto ufficiali. Si spiega, perché richiesta, la mancanza dell'ufficiale "P". Quindi partenza per Menaggio: Ap Vitaliano Coppe (Busto Arsizio).

Forse un poco prima delle 17, davanti alla federazione viene quindi radunato il gruppo di *Onore e Combattimento* e Pavolini, dalla scalinata, tiene un breve discorso. Sembra che ci siano il capitano Enzo Bartocci e il tenente Renato Fortunati della compagnia "Comando" e il capitano Enrico Bevilacqua della compagnia "Venezia".

Poche e commoventi le parole di Pavolini ai ragazzi:

<<La legione Guardia del Duce non è arrivata da Rovato. Il compito di scorta passa al primo reparto d'assalto Onore e Combattimento>>.

Dirà anche: *<<Siamo soli, disperatamente soli>>.*

Poco dopo la breve orazione di Pavolini davanti alla federazione, quelli di *Onore e Combattimento* salgono sui camion e partono per Menaggio.

<<Partirono... verso le 15, o le 16 del pomeriggio>> dirà Romualdi <<non sono mai arrivati e questo è un altro mistero>>.

Ancora una volta gli orari sono tutti scoordinati, contraddittori, non si accordano con i momenti che attestano altre vicende, ma sostanzialmente la situazione è quella.

Poco dopo questa partenza, anche Pavolini con il carro blindato o meglio l'autoprotetta Lancia "3 RO" lucchese di Utimpergher si metterà in viaggio per Menaggio e forse ancora poco dopo anche Vezzalini, con un paio di autoblindo del gruppo Corazzato Leonessa con il Tenente

Giulio Morandi, il Sergente Giorgio Franz, il Tenente Eugenio Dente e quattro carristi, imboccherà la stessa strada.

Quelli di *Onore e Combattimento* arriveranno a Cernobbio senza problemi.

Subito dopo però si fermano ad un posto di blocco ed incredibilmente inizia una lunga e caotica attesa in una confusione incredibile. Cosa accadde di preciso è difficile dirlo, fatto sta che il gruppo di Vezzalini, arrivato a Cernobbio si troverà in coda con un camion di *Onore e Combattimento*, il carro blindato Lancia "3 RO" ed una colonna di camion della Luftwaffe, poi tutti, tranne il camion di *Onore e Combattimento*, ripartiranno per Menaggio .

Racconta il tenente Giulio Morandi del gruppo Corazzato Leonessa:

<<(A Cernobbio) *Dall'autoprotetta scende Alessandro Pavolini, dall'autoblindo Enrico Vezzalini, che invita a scendere anche i Tenenti Morandi e Dente e li presenta al Segretario del Partito; poi, Pavolini e Vezzalini danno disposizioni agli uomini di "Onore e Combattimento", che da quel momento non vengono più visti nella colonna*>>.

Quindi si deduce che in quei caotici momenti solo Pavolini e Vezzalini, aggregandosi ai tedeschi si rimetteranno in marcia verso Menaggio, mentre il reparto di *Onore e Combattimento* resta a Cernobbio dove verso sera si arrenderà.

Non è dato sapere quali disposizioni abbia dato Pavolini a questo reparto, forse avrà consigliato, prima di proseguire con la forza, di riunirsi con gli altri carri del reparto, oppure di andare a cercare altri rinforzi in Como, ma ovviamente è da escludere che gli abbia consigliato di arrendersi.

Evidentemente Pavolini, in quei momenti e forse dietro accordi con i tedeschi, che sicuramente non desideravano suscitare sparatorie, ha ritenuto che fosse prioritario e necessario per lui passare il blocco con la colonna tedesca, mentre il reparto di *Onore e Combattimento*, che per passare avrebbe dovuto ingaggiare una lotta, doveva regolarsi in altro modo.

Quindi dobbiamo presumere che Pavolini abbia considerato più opportuno arrivare al più presto da Mussolini con l'ausilio della colonna tedesca e porre in salvo il Duce con costoro (non potendo sapere che invece i tedeschi costituiranno una vera e propria trappola per il Duce).

Ma ora interrompiamo un momento questa vicenda ed accenniamo ad alcuni avvenimenti che nel frattempo stavano accadendo in Como.

Nel tardo pomeriggio (come abbiamo appreso dal tenente Giulio Morandi) "alla caserma della G.N.R. di Como, i reparti schierati avevano appreso dagli Ufficiali che il Generale Niccolò Nicchiarelli ha sottoscritto la resa della Guardia".

Successivamente arriverà in caserma anche Vezzalini, ferito al viso, ed il gruppo con Vezzalini, Morandi, il tenente Eugenio Denti, il sergente Giorgio Franz, e un gruppetto di carristi partiranno, come abbiamo visto per Menaggio incontrando per strada Pavolini.

E' chiaro che questa resa della GNR, ufficializzata o meno che sia stata, pur riguardando i reparti della Repubblica e non le formazioni fasciste, ebbe delle ripercussioni di un certo rilievo.

Ed a queste situazioni devesi aggiungere che, forse intorno alle 17, uomini del CLN come Giovanni Sardagna (barone di Hohenstein e aiutante in campo del generale R. Cadorna), Cosimo Maria De Angelis (maggiore e componente il comitato militare di Como), ecc., della Questura come il questore Pozzoli, e della Federazione fascista come il vicefederale Airoidi, il maggiore della BN Butti e De Gasperi dell'ufficio stampa, stavano trattando in questura il problema della resa del maggiore Noseda e il suo reparto che si trovava ad Erba.

Ma Alfredo De Gasperi lascerà anche detto:

-<<*Nella serata in casa Pozzoli assistiamo alle trattative per la resa della colonna Gay (quella di Onore e Combattimento, n.d.r.)*>>.

Dunque teniamo presente che, sia pure nel contesto di accordi di resa collaterali o localizzati, verso la serata del 26 aprile, in particolare dopo che era partito Pavolini, stavano andando in porto varie trattative di resa, le cui notizie non potranno non avere ripercussioni anche sulla piazza di Cernobbio.

Se la "tregua" delle formazioni fasciste venne formalmente firmata a notte inoltrata, già in serata nell'aria aleggiavano vari accordi settoriali di resa.

Torniamo ora al reparto *Onore e Combattimento* fermo a Cernobbio e prendiamo in considerazione le testimonianze di Elena Curti che ci consentono di avere alcuni riferimenti temporali.

La Curti infatti aveva atteso in Como che Pavolini la passasse a prendere con sè, come gli aveva promesso. Ma alle 18 ancora non si era visto (probabilmente non l'aveva voluta coinvolgere nel tragico epilogo finale). Successivamente, nell'attesa vide passare Vezzalini ed anche lui gli promise che sarebbe passato a prenderla, ma non venne.

Allora, alle 19 circa, la Curti si mise in bicicletta da sola e si avviò verso Cernobbio arrivandovi poco dopo quando, come essa dice, *il sole era scomparso dietro le cime delle montagne.*

Qui sulla piazza trova il reparto di *Onore e Combattimento* e racconterà questo importantissimo episodio:

<<*I ragazzi avevano fermato una macchina che veniva da Como e il suo occupante spiegava con autorevole tranquillità: "E' inutile oramai questo posto di blocco. Abbiamo firmato la tregua un ora fa. I fascisti hanno depresso le armi... Sono l'avvocato Benzoni, ero presente alla firma dell'atto"*>>.

Questa testimonianza attesta uno sviluppo conclusivo, in riferimento probabilmente di tutte quelle trattative collaterali e locali che abbiamo poco prima accennato e che i superstiti fascisti non dettagliarono mai chiaramente. E' comunque possibile che questo avvocato Benzoni abbia giocato sull'equivoco, oppure ancora, aveva assistito ad una serie di trattative, ma non alla firma di una resa vera e propria, comunque sia è evidente che oramai verso sera sta calando il sipario sui fascisti di Como.

Quel che accadde in quei momenti al reparto *Onore e Combattimento* non può non essere in relazione a tutto questo e forse anche a delle ingerenze tedesche sicuramente presenti lì a Cernobbio, anche se in mancanza di testimonianze precise e ricordando l'episodio di Pavolini riferito dal tenente Morandi, successivamente al quale il camion del reparto di *Onore e*

Combattimento si ferma, mentre Pavolini e Vezzalini proseguiranno, sembra quasi indecifrabile.

Si narra che un'auto con bandiera bianca si stacca e si avvicina alla testa del reparto *Onore e Combattimento*, seguono trattative, caos, confusione.

Poi Giovanni Magni, di "GL" (Giustizia e Libertà) nel CLN comasco, riceve il gruppetto di ufficiali che offrono la resa. Accetta e dà il lasciapassare.

I ragazzi del reparto insorgono, gridano che non ne vogliono sapere. Infine dovranno accettare il fatto compiuto.⁷²

Ma in base a quali pericoli, a quali considerazioni, gli ufficiali di questo reparto scelto, giovanissimi e dal morale altissimo agiscono in questo modo?

Non è dato saperlo, qualcuno parlerà anche di mancanza di carburante, ma è strano che si sia partiti da Como con i serbatoi a secco. In ogni caso l'atto, certamente non edificante (visto che il reparto era consapevole di essere la "nuova guardia del Duce" come abbiamo visto dalla relazione del tenente Vitaliano Coppe), aveva delle premesse in qualche trattativa di resa ed avrà purtroppo delle conseguenze drammatiche e nefaste per Mussolini e il suo seguito rimasti isolati a Menaggio.

Come abbiamo visto, non molto tempo prima, aggregandosi alla fila di camion tedeschi della Luftwaffe in ritirata, Pavolini era riuscito a passare, ma il forte reparto di Gay no.

Certamente tutto il tragitto verso Menaggio era oramai intasato e pullulavano i posti di blocco partigiani. Peggio ancora con il passare delle ore. In questa situazione, fermarsi, scendere, discutere, trattare non può che fare il gioco dei ciellenisti e rende problematico il passaggio, ma non possiamo sapere cosa sarebbe accaduto se più di un centinaio di uomini, bene armati, avesse inteso farsi largo con la forza. Probabilmente ci sarebbero state perdite, ma la maggior parte degli oppositori si sarebbe volatizzata ed in qualche modo si sarebbe passati.

Romualdi affermerà che quanto accaduto al reparto *Onore e Combattimento* è un altro mistero, ma se partiamo dal fatto che il reparto era uno dei pochi che avesse ancora il morale alto ed infatti proprio per questo si era fatto affidamento per mandarlo dal Duce, se consideriamo che i ragazzi si ribellarono alla decisione presa di cedere le armi, dobbiamo concludere che, nonostante le difficoltà, volendo il reparto avrebbe potuto farsi strada verso Menaggio con la forza, anzi avrebbe *dovuto* farsi strada in ogni caso visto la impellente necessità di andare a soccorrere il Duce. Ma non gli è stato permesso di farlo.

Se a questo dobbiamo aggiungere le informazioni ricavabili dal racconto della Curti, circa quel tal avvocato Benzoni e le altre notizie che attestano uno stato di totale disfacimento dei fascisti in Como, l'esistenza in vita di discussioni e trattative di ogni genere, dobbiamo concludere che i comandanti di tale reparto, nonostante la gravità e le conseguenze di questa decisione, si adeguarono all'andazzo generale e optarono per la resa.

⁷² Vedesi: A. Zanella: "L'ora di Dongo", *op. cit.*

Il triste pomeriggio di Mussolini a Gràndola

Verso le 14 i presenti a Gràndola, all'albergo Miravalle, requisito a caserma e sede della compagnia Confinaria, si misero a tavola, una tavola lunga e stretta, con il Duce. Pasto frugale, dirà Luigi Zanon: pasta asciutta e salicce. Di Pavolini ancora nessuna notizia. C'era Fernando Feliciani che rilascerà in seguito molti particolari e note, Mezzasoma, Bombacci, Porta, Buffarini, Liverani, Romano, Daquanno, Amicucci, Fabiani ed altri. Alla lunga tavola siedono in circa una ventina, Mussolini a capotavola con Bombacci a destra. Non è una bella situazione vista l'incertezza che aleggia in quelle ore e il fatto che di Pavolini e dei fascisti di Como non si hanno notizie.

Il Duce manda Mezzasoma in una stanza accanto ad ascoltare la radio:

<<*Almeno voi, come ministro della Cultura, andate a sentire le notizie*>>.

Gli altri sorridono.

In mattinata la Radio, l'EIAR di Milano, fin oltre le 7 aveva trasmesso l'ultimo notiziario della RSI, poi improvvisamente era subentrata "Radio Milano Libera".

I commensali apprenderanno così della trasmissione di Radio Milano Libera e i proclami del CLNAI e del CVL, tra i quali il famoso "Arrendersi o perire".

Mezzasoma tornerà a riferire, e Saro Boccadifuoco (viaggia con il nome di Giuseppe Marcucci) dei servizi speciali del Ministero degli Interni, darà anche la notizia che la radio ha parlato di Mussolini fermato a Pallanza con il suo seguito, tutti pieni d'oro.

A tavola si parlerà di un pò di tutto, di Badoglio, di Caporetto, del libro di Caviglia sulla XV battaglia dell'Isonzo, della Svizzera che aveva respinto le famiglie dei ministri (Mussolini fece vedere, dalla sua cartella, i documenti delle trattative che il ministero degli esteri aveva fatto per ottenere ospitalità), ecc.

Si parlerà anche di Raffaele Cadorna comandante del CVL e Mussolini noterà amaro:

<<*E pensare che deve a me la piena riabilitazione del padre, infangato e calpestato dalla massoneria*>>.

Il tema ricorrente a tavola e anche a pranzo finito era quello sul "che fare" e praticamente si erano determinate due fazioni: una con Mussolini, Barracu, Zerbino, Mezzasoma e Porta, contrarissimi all'espatrio (con Birzer ovviamente d'accordo con loro), tutti gli altri più o meno favorevoli a riparare in Svizzera e Liverani, pur tra i favorevoli, che cerca di calmare le acque.

Mentre il federale Porta affermava di poter ancora contare sulle sue forze locali altri, in particolare Buffarini, insistevano inutilmente con Mussolini, per l'ipotesi di uno sconfinamento in Svizzera da dove, dicevano, si sarebbe magari potuto seguire la situazione internazionale, secondo lui, gravida di possibili scollamenti tra Alleati e sovietici. Qualcuno gli fa presente che loro hanno il dovere di tutelarlo e porlo in salvo, volente o nolente. Poi cominciò anche a piovere. Mussolini invece insiste per passare verso la Valtellina anche perchè non intende consegnare gratuitamente agli Alleati quello che loro chiamano il "criminale di guerra N. 2".

Poi Mussolini nervoso passeggia avanti e indietro tra le macchine assieme a Bombacci, ostenta indifferenza, ma è sempre deciso a non passare in Svizzera. Dirà anche:

<<Che vale tentare la fuga quando si direbbe: sarebbe stato meglio fare l'uccellin di bosco che stare a marcire tutta la vita in un carcere Svizzero?>>.

Verso le 15,30 un nuovo comunicato di Radio Milano Libera comunica cinque ordinanze del CLN. In questo stato di attesa e di incertezza passano le ore.

Risulta quindi normale e significativa un'altra frase, ricordata da Feliciani, che Mussolini aveva detto, durante il pranzo o al suo termine, agli astanti che stavano cercando di convincerlo a rifugiarsi in Svizzera, ecco il ricordo di Feliciani:

<<Siamo in 19, nella caserma di Gràndola, 10 chilometri dalla frontiera svizzera, quel 26 aprile '45: Mussolini a capotavola, Fernando Mezzasoma, ministro della Cultura popolare della Repubblica sociale e mio amico, altri ministri, e poi Bombacci, Daquanno direttore dell'agenzia Stefani... Militi ne sono rimasti quattro, sono le ausiliarie a preparare il pranzo.

"Duce, entriamo in Svizzera con un colpo di mano", insistono i ministri Liverani e Romano.

"Non vorrei che un giorno, nell'inedia di un campo di concentramento, provassimo pentimento e disperazione per una scelta del genere. Non capite che è tutto finito?"

Ognuno pensi ai fatti suoi. E anch'io bisogna che pensi ai miei".

Dice proprio così, il Duce>>.⁷³

Ricorda alcuni di quei momenti di Gràndola anche il milite Otello Montermini, caporal maggiore della milizia, addetto anche a funzioni di barbiere del Duce, che quando, intorno alle 16 venne mandato a chiamare per svolgere le sue funzioni:

<<(il Duce)... mi chiese se almeno io avessi intenzione di seguirlo. ... mi stupii maggiormente quando disse tra sé: "Speriamo che non vi siano altri traditori e che si possa finalmente raggiungere quella benedetta Valtellina">>.

Feliciani dirà che mentre Otello lo stava insaponando, Mussolini abbassò la testa e cadde in un sonno nervoso. Ma sempre Feliciani riporterà un'altra confidenza ricevuta da Montermini:

<<Sa che quando a Gràndola, Mussolini mi chiamò per farsi la barba e aveva sonno ed era stanco, ad un certo punto mi disse: "Ma voi, Otello, mi siete veramente fedele"? "Voi eseguireste qualsiasi ordine vi potessi dare?" "Sì Duce." "Anche se vi dicessi di ammazzarmi?"

Come è noto, nel primo pomeriggio Buffarini e Tarchi intesero verificare un tentativo di espatrio verso la Svizzera. Racconterà Zita Ritossa, la compagna di Marcello Petacci:

<<Quando Marcello vide Buffarini salire in macchina ebbe un gesto di stizza. "Adesso siamo fritti", disse, "guardateli bene perché non li rivedrete più...">>.

⁷³ E. Arosio-R. Di Caro, "In nome del Duce per una bella morte. A tavola con il Duce", Vedesi: "L'Espresso", XLI (1995), n. 16/17, riportato da M. Viganò nel suo "Mussolini, i gerarchi e la "fuga" in Svizzera, già citato.

Buffarini, Tarchi, il questore Fabiani fecero così il loro tentativo in automobile verso la frontiera Svizzera, ma saranno arrestati da finanzieri oramai passati dalla parte delle Resistenza. Solo Fabiani riuscì rocambolescamente a ritornare indietro lacerato e ferito.

Ascoltato il resoconto di quelle catture, fatto da Marcello Fabiani, Mussolini ordina che si corresse in soccorso dei malcapitati e chiese anche a Birzer di mettere a disposizione un plotone di SS. Ma fu tutto inutile, non c'erano nè gli uomini, nè la volontà da parte dei tedeschi di provvedere in merito.

Alcuni (per esempio Bruno Spampanato) asseriranno poi che, comunque sia, Buffarini si era sempre mosso con il sincero intento di salvare il Duce e forse in questo suo tentativo di espatrio pensava anche di essere utile in qualche modo a Mussolini. Ma resta un grave dubbio, determinato dalla testimonianza del dottor Fidelio Fignani, già comandante della piazza partigiana di Porlezza e Oria il quale dichiarò che i fuggiaschi catturati furono portati in sua presenza. Qui una volta identificati:

<<Il Buffarini chiese di parlarmi personalmente senza il Tarchi. Egli diede la sua parola d'onore, ripetutamente, che se fosse stato lasciato libero si impegnava a consegnare Mussolini e gli altri membri del Governo riuniti a Gràndola al CLN di Porlezza, attirandoli evidentemente in un tranello. Chiese di poter disporre di cento partigiani>> (vedi: A. Zanella "L'ora di Dongo").

Nel dopoguerra alcune dichiarazioni di Tarchi che aveva effettivamente tentato l'espatrio non riuscito, riportate anche nel suo libro "*Teste dure*" facevano intendere che il Duce gli avesse dato mandato di esplorare la situazione alla frontiera Svizzera.

Era questa una insinuazione dalla quale poteva anche dedursi l'ipotesi circa una volontà di Mussolini, all'ultimo momento, di voler espatriare. Venne però decisamente smentito, con cognizione di causa e precisione, dal vice federale Emilio Castelli (che forse per alcuni anni era stato ritenuto deceduto), nonchè da tutta la ricostruzione delle testimonianze e la cronaca di quegli avvenimenti. Si ingenerò una forte polemica e venne anche chiesto il ritiro del libro del Tarchi.

Ricostruisce molto bene queste vicende Marino Viganò nel suo "*Mussolini, i gerarchi e la <fuga> in Svizzera*", qui vogliamo riportare una lettera che scrisse Emilio Castelli nel 1966 ad Angelo Tarchi, durante la polemica con costui, con la quale lo contraddiceva nettamente e senza remore:

<<A Menaggio Lei [Tarchi] transitò nella giornata del 26 e fu fermato, insieme al ministro Buffarini Guidi, al posto di blocco presso la galleria a sud del paese (verso Cadenabbia) da un mio sottufficiale (che esiste ancora). Le specifico che dal mattino del 26 tutto il paese era stato, per mio ordine, bloccato per misura di sicurezza. Per telefono mi fu comunicata la sosta sua e di Buffarini e la destinazione dichiarata (Porlezza Oria). Da me fu segnalata immediatamente al mio Comandante, avv. Porta, e da questi a Mussolini che, in mia presenza, alzò le spalle e ordinò di fare proseguire.

E logicamente pura invenzione tutto quello che Lei racconta essere avvenuto in casa mia.

Il trasferimento di Mussolini e dei Ministri a Gràndola nella giornata del 26 fu escogitato solo ed esclusivamente da me e dal Maggiore Comandante il Btg. Confinaria dislocato a Menaggio (Ufficiale che dal 25 era presso il Comando) ad evitare eventuali disturbi o danni

alla Colonna ed al paese, specie dagli aerei del nemico, data la necessità della sosta (in attesa del ritorno di Pavolini con il grosso) per un periodo allora non stabilito.

Quindi non è vero che Mussolini pensasse al passaggio (o "fuga" come le cronache "interessate" di massima raccontano) in Svizzera, per lo meno nel tempo in cui fu a Menaggio.

In casa mia, durante le discussioni fra i Suoi Ministri ed il Suo Seguito, fu sempre contrario alla tesi del passaggio in Svizzera, avanzata solo da pochi.

Dei presenti a quella riunione oltre al sottoscritto, vive ancora un altro testimone. Gràndola, quindi, non fu, come Lei ha raccontato una tappa verso la Svizzera, ma una provvisoria diversione, per le ragioni sopra scritte.

È ora quindi di finirla di raccontare storie non vere!! (Archivio privato Paolo Emilio Castelli (Menaggio). Copia di lettera raccomandata RR, Como, 7 marzo 1966).

Del resto, affermerà il ricercatore storico M. Viganò, Tarchi stesso si era smentito da sé con le candide dichiarazioni rese il 26 aprile 1945 ai finanzieri che l'avevano preso a Porlezza: lui e Buffarini Guidi "*non intendevano seguire Mussolini in Germania*".

Ma torniamo alle cronache di Gràndola.

Ad una certa ora, che è difficile individuare visti i pochi riferimenti, ma deve per forza indicarsi tra poco prima o poco dopo il pranzo, era arrivato su a Gràndola il prefetto Enrico Vezzalini (con lui il capitano Tortonesi, e il tenente Casati della BN di Menaggio), che durante la strada era stato attaccato ed aveva avuto un morto. Era evidente che adesso la strada da e per Menaggio era diventata un serio problema da superare.

Avevamo infatti lasciato, al mattino, Vezzalini che era salito in Federazione fascista a cercare il Duce. Qui lo avevano visto irrompere agitatissimo e indignato con un giornale, il primo numero della "Libertà" che già riporta la liberazione di Milano. Vezzalini grida agli astanti:

<<L'ho comprato così vestito (e indica la camicia nera) un ora fa a piazza Cardusio a Milano. Nessuno mi ha toccato. Perché siete fuggiti vigliacchi?>>.

Quindi chiede notizie di Pavolini e lo va a cercare in Prefettura.

Come raccontato, davanti alla Federazione si era imbattuto con il capitano Tortonesi. Vezzalini allora aveva chiesto al capitano di unirsi a lui per andare a cercare il Duce (e Pavolini).

Passarono prima in Prefettura e quindi si misero in viaggio verso Cernobbio con una o due autoblindate, la vettura del reparto di Tortonesi e pochi militi.

Proprio a Carate Urio incontrarono in macchina Pavolini, leggermente ferito, assieme a sei o sette persone. Evidentemente trovarono Pavolini che stava tornando da Menaggio dove aveva incontrato il Duce ed era stato attaccato nella strada del ritorno. Difficile attestare l'orario, forse dopo il mezzogiorno. Tortonesi ricorda che, scesi dalla macchina, Vezzalini e Pavolini parlarono tra loro abbastanza animatamente.

Quindi Vezzalini e Tortonesi arrivano a Menaggio, poi salgono a Gràndola e si recano alla "Villetta", dove trovano i membri del governo e neppure un uomo di scorta.

Vezzalini parla con il Duce, racconta il caos e le difficoltà incontrate a Como, gli riferisce della sua missione a Genova. Nella stanza, al centro, il Duce ascolta il racconto di Vezzalini che ferito al volto e con una benda al viso, parla con animazione:

<<A Carate Uriò siamo stati attaccati a raffiche di mitra e bombe a mano. Ho avuto un morto e tre feriti. Al bivio di Val d'Intelvi le Brigate Nere ci hanno fatto proseguire fino a Menaggio, perché non avevano materiale sanitario>>.

Mussolini gli chiede: <<Ma di Pavolini sapete nulla?>>

Vezzalini: *<<Oramai sarà a Como, dove cerca di riunire il maggior numero di fascisti. Se voi non tornate nessuno, dico nessuno, vi raggiungerà. Tutti i giuramenti sono soffocati dalla paura. Como è piena di soldati e di fascisti venuti da tutte le parti, ma parecchi si trascinano dietro mogli e figli. Pavolini vuol parlare alle diciassette in piazza. Ma dovete tornare. Migliaia di giovani fedeli fino alla morte sono pronti a combattere. Se non verrete, Pavolini farà il possibile per essere qui prima che annotti. Badate i partigiani adesso sono in molti e bene armati perché scendono dalle montagne con fucili e con le munizioni degli Alleati>>.*

In un greve silenzio, tutti gli sguardi si rivolsero verso il Duce, ma egli dopo quell'unica domanda rivolta pocanzi, tacque, e si andò a porre vicino al comandante tedesco. Sembra che accennando al Lago osservò semplicemente: *<<Da questa parte almeno non possono attaccarci>>.*

Evidentemente Vezzalini aveva avuto queste informazioni anche da Pavolini stesso quando lo aveva incontrato per strada. E il segretario del partito gli aveva anche accennato che avrebbe cercato di parlare alle 17 in piazza, ma è interessante notare che, comunque andasse, Pavolini già sa che cercherà di tornare prima di notte e rilevare inoltre, dall'unica domanda posta da Mussolini, come a Gràndola si stesse in spasmodica attesa di notizie da parte di Pavolini.

Aveva infatti anche raccontato Tortonesi:

<<A Carate Uriò trovammo Pavolini in macchina leggermente ferito (insieme a sei o sette persone) Scese Vezzalini. Li vidi discutere animatamente, tanto che mi parve quasi un litigio con parole piuttosto roventi. Ripartimmo. Dove c'è un ponticello fummo ricevuti a raffiche di mitragliatrice e bombe a mano>>.

Successivamente, racconta ancora Carlo Tortonesi:

<<Dirò che il Duce era in quel giorno sereno, calmo, direi bello, come non l'avevo visto mai.... "Tortonesi" mi disse Vezzalini, "dobbiamo tornare subito a Como. Ordine del Duce"... Non fu più possibile cavare di bocca una sola parola a Vezzalini, di modo che io non seppi, né ho saputo mai, quale fosse l'incarico preciso a lui affidato". (Vedi: A. Zanella, "L'ora di Dongo" opr. cit.).

Vezzalini quindi, con grande coraggio, ripartì di nuovo per Como.

Alle 17,30 all'Albergo Miravalle di Gràndola si ascolta *Radio Milano Libera*:

<<Il CLNAI ha emesso oggi un ordinanza con la quale si abrogano i decreti sulla pretesa socializzazione delle imprese, con la quale il sedicente governo fascista ha tentato di aggiorare le masse lavoratrici dell'Italia occupata al servizio ed alla collaborazione dell'invasore tedesco>>.

A sera Mussolini lascia Gràndola e torna a Menaggio. Sembra che venne su Castelli a consigliare il ritorno perché lì a Gràndola di notte poteva essere pericoloso.

Il corteo a Menaggio si fermerà presso le scuole, sede della Brigata Nera. Verso le 20 i squadristi di Pello e Argegno approdano al molo.

Intorno alle 18 erano stati fatti ripiegare con un ordine che non si capisce da chi è venuto e con conseguenze gravi. Solo il “*Cremia*” del capitano Giorgio Delaja non è ripiegato. Tutti gli 8 uomini di questo presidio saranno però ammazzati in malo modo.

Ricorderà Amicucci fotografando con queste poche parole tutta quella inutile giornata e rendendo evidenti le responsabilità dei comandanti fascisti rimasti a Como:

<<A Gràndola la colonna Pavolini non si vedeva>>.

Quindi, ritornati a Menaggio, dopo aver ricordato che in paesino di armati non c’era quasi più nessuno, annotò ancora Ermanno Amicucci:

<<Tutti gli animi erano turbati perché si era perduta una giornata inutile nella vana attesa di una colonna che cominciava a diventare un fantasma>>.

Mussolini e il suo seguito consumeranno una misera cena calda preparata da una ausiliaria. Il Duce mangerà solo riso in bianco perché ha male allo stomaco poi, non è chiaro quando, salirà a riposare, sembra al primo piano, nell’infermeria.

A notte fonda, nel refettorio della scuola, ricorda Feliciani, da qualche parte, nei pressi, sopra una branda era stata sistemata la salma del legionario ucciso (Lionello Segala di 21 anni) nello scontro a Carate Urio e arrivato precedentemente con il gruppo di Vezzalini. Mussolini si sfogò con gli astanti profferendo una specie di requisitoria.

Dirà Marcello Fabiani:

<<Sentii da Mussolini cose che non avrei mai pensato, su amici e nemici, ...e troppi ne uscirebbero ora bollati anzitutto come uomini>>.

Nel frattempo, delle circa centotrenta persone che erano arrivate da Como con il Duce ne sono rimaste meno di una ottantina. Durante la notte, afferma A. Zanella, l’agitazione tra i fascisti si diffonde come una epidemia.

Avvenimenti complessi, ma per nulla inesplicabili

Per comprendere gli avvenimenti e le intenzioni di Mussolini nelle sue ultime ore di vita, occorre attenersi ad alcuni punti fermi, a dei fatti oramai accertati dalle documentazioni, dai movimenti e dalle testimonianze. Questi punti fermi sono:

1. la risolutezza di Mussolini a non volersi trincerare nelle grandi città, non consegnarsi agli Alleati senza condizioni e quindi uscire da Milano e da Como defluendo con i fascisti verso la Valtellina;
2. il non voler il Duce abbandonare il suolo italiano;
3. l'intenzione di trattare un incruento trapasso dei poteri con la Resistenza e una eventuale resa "a condizioni" con gli Alleati, non alle spalle dei tedeschi e nella speranza di salvare la vita dei fascisti e mitigare le sorti della nazione;
4. l'enorme importanza che dava (e che aveva) alla documentazioni che si portò dietro;
5. il non potersi muovere da Menaggio per la mancanza di una adeguata scorta armata.
6. Se dopo l'arrivo a Menaggio e aver avvertito una preannunciata defezione delle strutture della sua repubblica in Como e dopo aver preso atto del congedo di Graziani e del desiderio di alcuni del suo seguito, che hanno in testa, come via di uscita, solo una opportuna fuga in Svizzera, Mussolini aveva rivisto tutta la sua strategia di sganciamento verso la Valtellina, considerandola oramai una pura e semplice "presa di tempo", è probabilmente a Gràndola, da un certo momento in poi del pomeriggio del 26 aprile, quando di Pavolini e dei fascisti non si hanno ancora notizie e per vedere come stavano le cose a Como si era dovuto mandare una ragazza (Elena Curti), che il Duce si rese conto che ogni sua linea di condotta, ogni sua iniziativa era definitivamente naufragata a seguito della mancanza del sostegno armato dei suoi uomini e di fronte all'intento diffuso nel suo seguito di un espatrio, "a prescindere".
7. E' in quel triste pomeriggio di Gràndola che Mussolini, scende un altro gradino verso la sua rassegnazione ed entra oramai nell'ordine di idee che deve fare tutto da solo, che una futura eventuale trattativa, se sarà possibile, potrà condurla a "titolo personale". Tra l'altro, seppur gli avevano promesso degli "inviati" per questa trattativa, questi delegati non si erano fatti vedere.

In ogni caso Mussolini, sebbene avvilito, rimase sereno e continuò a rifiutare qualsiasi proposta di riparare in Svizzera. Il suo è un atteggiamento logico e consequenziale, e può apparire incomprensibile solo se non si tiene conto del carattere e della personalità del Duce, da tempo incline a voler concludere la sua avventura umana e politica in un certo modo e risolvere al meglio il problema della resa, magari rischiando anche di finire ammazzato da qualche parte.

E' inutile voler per forza congetturare di ipotetici appuntamenti con emissari Alleati, che poi non sarebbero arrivati, per spiegare quanto è successo, perché lo svolgersi degli avvenimenti fin qui riportati e quelli successivi che più avanti andremo a raccontare, pur nella loro complessità, danno già delle risposte inequivocabili.

Ma anche se vi aggiungiamo la ipotesi che Mussolini aveva in essere misteriosi appuntamenti con emissari Alleati (da qui l'aver percorso la strada occidentale del Lago), dove questi emissari potevano arrivare, probabilmente dalla Svizzera, sostanzialmente il quadro di quelle cronache non cambia. ,

E' inevitabile, comunque, che nella confusione e nel caos di quegli eventi si creino dei dubbi, ma solo se si ha il preconcetto di una fuga di Mussolini in Svizzera ed è allora, in questo caso, diventa consequenziale quanto scrisse Bandini:

<<Dobbiamo chiederci per quale ragione una forza di tremila uomini, partiti alle cinque della mattina da Milano col proposito di andare a morire in Valtellina, nel primo pomeriggio abbia già così radicalmente mutato avviso da permettere e consentire trattative di resa.

Dobbiamo chiederci per quale ragione un Pavolini, giunto a menaggio per recar questa notevole notizia, che cioè il Duce non è solo e che tremila uomini sono giunti ad un suo ordine per seguirlo sino alla fine, torna a Como, non alza un dito, accetta che vengono concluse le trattative di resa delle "sue" forze, vi assiste attendendo ancor ben otto ore e poi, libero della sua persona, torna da Mussolini a mettersi a disposizione>>.

Quindi il Bandini, dopo essersi chiesto il perché uomini come Pavolini, Utimpergher, Casalnuovo, Colombo e Vezzalini non trovarono la fede e il coraggio per smuovere almeno una Brigata, una compagnia, una squadra, ne deduce che la ragione risiede nel fatto che oramai tutti sapevano che Mussolini aveva separato il suo destino da quello dei suoi fidi. Ma le cose, nonostante le apparenze non stanno così. Intanto, già al primo pomeriggio le forze fasciste arrivate in Como si erano completamente sfaldate e questo, lo ripetiamo ancora una volta, a causa del mancato e immediato proseguire per Menaggio e per tutte le altre cause collaterali, di cui il fatto di non aver trovato in città il Duce è solo una delle tante.

Tutto questo, quindi, avvenne a prescindere dalle successive disposizioni portate da Pavolini di ritorno da Menaggio a fine mattina del 26 aprile, con le quali si scioglievano i fascisti dal giuramento ed in pratica si prospettava una resa, perché queste notizie e quest'altra piega degli avvenimenti non poté aggravare più di tanto una situazione in Como oramai definitivamente compromessa.

Secondo poi Pavolini, pur non conoscendo l'esatto orario in cui è rientrato a Como, reduce da Menaggio, ma possiamo presupporre intorno alle 13, non attende, come dice il Bandini, otto ore per tornare da Mussolini, ma all'incirca meno di 5 ore, presupponendo che è ripartito per le 17,30 e in ogni caso invia un reparto di 160 uomini, a Menaggio, quello di *Onore e Combattimento*.

E se Pavolini, tornato da Menaggio, sembra aver mutato avviso circa la sua idea di portare i fascisti a consumar "la bella morte" in Valtellina, ciò è dovuto al fatto che Mussolini ha dovuto adattare la sua strategia e la sua tattica, in seguito al repentino svolgersi degli avvenimenti.

Ma in ogni caso è intenzionato, seppur non ci riesce, a portare presso Mussolini un adeguato numero di fascisti armati, così come dal Duce gli aveva ordinato.

I cambiamenti della situazione che Mussolini ha illustrato al segretario del partito quel mattino in Menaggio, Pavolini li renderà noti ai suoi, probabilmente intorno alle 15,30, così

come il maggiore Butti ricorda proprio quell'ora per il particolare riferito da Pavolini dello scioglimento dei fascisti dal giuramento.

Ed a quell'ora, in ogni caso, tanto più per rimettere insieme i cocci delle disgregate forze fasciste e portarle ad un oramai immaginario ultimo ridotto in Valtellina, o anche più semplicemente per racimolare quella che Bandini chiama una *Brigata*, una *Compagnia*, ecc., evidentemente non era più possibile farlo.

Per comprendere quello che effettivamente accadde bisogna attentamente considerare tutta la genesi degli avvenimenti a partire dalla sera del 25 aprile.

La complessità nel dover tradurre e spiegare in una condotta logica tutta la situazione sta nel fatto che in poche ore gli scenari che il Duce si era prefigurato cambiano repentinamente.

Riassumiamo i fatti:

- Egli lascia Villa Feltrinelli a Gargnano, sua residenza, il 18 aprile 1945 e viene a Milano, nonostante la contarietà dei tedeschi (per le trame che hanno in essere non lo vorrebbero tra i piedi) per prendere in mano la situazione negli ultimi eventi, con il presupposto di un inevitabile prossimo *Ridotto* per un'ultima, sia pur simbolica, resistenza in Valtellina, dove conta di trasferire governo e fascisti, conseguendo al contempo un accordo con la Resistenza affinché questo sganciamento sia incruento grazie ad un "passaggio indolore dei poteri".⁷⁴ Il fine strategico ovviamente è il contrattare, appena sarà chiarita la posizione dei tedeschi, per non incorrere in un'altra *8 settembre* in miniatura, una resa con gli Alleati a buone condizioni, in virtù di varie documentazioni delicate ed esplosive che ha con sé. La sera del 25 aprile, però, dopo il fallimento delle trattative in Arcivescovado e l'aver appreso delle trattative di resa dei tedeschi alle spalle della Rsi, tutto lo scenario cambia e la situazione degenera in peggio.
- Il Duce comunque si rifiuta di trasformare le grandi città in una trincea ed in questa trincea non vuole aspettare gli Alleati per arrendersi, quindi decide ugualmente il trasferimento verso la Valtellina, con pre-tappa a Como, portandosi dietro i ministri del suo governo, al fine di prendere tempo, restare il più possibile libero e vedere poi il da farsi una volta arrivati sul posto. Che sia partito all'alba da Como senza aspettare i fascisti che pur dopo poche ore sarebbero arrivati; che non sia tornato indietro a Como; non abbia voluto espatriare in Svizzera, nonostante il desiderio esplicito di molti esponenti del suo seguito; che lasci i ministri e gli uomini del suo seguito liberi di scegliere una qualsiasi via di salvezza; che si voglia spingere in Valtellina pur sapendo che un "ultimo ridotto", in quelle condizioni, non è sostenibile; che faccia affidamento soprattutto sui suoi preziosi incartamenti per conseguire un minimo di dignitosa resa, salvando dalla mattanza i fascisti e alleggerendo le condizioni che sarebbero state imposte alla nazione, sono questi tutti dettagli, aspetti della situazione in cui si trova e dai quali non si può prescindere, ma comunque hanno a monte una loro linea di condotta, forse errata, ma in quella situazione alquanto obbligata.

⁷⁴ Come noto Mussolini aveva anche accarezzato l'idea di lasciare le riforme socialiste della RSI ai socialisti, affinché a guerra finita le potessero difendere. In questo senso, rilasciò una lettera per i socialisti a Carlo Silvestri che doveva fare da intermediario, il 22 aprile 1945, ma come sappiamo, i socialisti, in mano all'ala estremista, tra cui Pertini, rifiutarono questa consegna.

- Anche la lunga attesa a Menaggio - Gràndola aveva una spiegazione semplice: Mussolini ed il suo seguito erano rimasti imbottigliati nel piccolo paesino lacustre, non si potevano più muovere senza l'arrivo di sufficienti forze militari da Como. E' il crollo al mattino dei fascisti a Como che causa tutta quella perdita di tempo e costringerà Mussolini, dopo le 4 del mattino del 27 aprile, ad aggregarsi alla colonna tedesca in ritirata per sperare di passare quell'imbottigliamento.

Se i fascisti, arrivati a Como, avessero trovato la forza di proseguire e nella stessa mattinata del 26 aprile ne fossero arrivati almeno un migliaio a Menaggio, tutta la storia sarebbe cambiata perché Mussolini avrebbe subito potuto proseguire per la Valtellina, subendo al massimo qualche ritardo per strada a causa di imboscate, ma niente avrebbe potuto impedirgli di arrivare alla meta prefissata ricongiungendosi alle poche forze che già si trovavano sul posto e che invece, rimaste ivi isolate, anche loro il giorno dopo si trovarono a mal partito.

- A nostro avviso, ma è solo una supposizione egli, in quel pomeriggio di Gràndola, esasperato anche dalle insistenze di non pochi dei suoi uomini per tentare un espatrio e dalla mancanza di notizie di Pavolini, separò i suoi destini da quelli degli altri: che ognuno avesse seguito ciò che più riteneva utile e opportuno. In effetti Mussolini, praticamente in stallo, non è oramai più in grado di indicare un qualsiasi piano di azione. Di tornare indietro a Como per galvanizzare i fascisti ivi presenti è per lui un non senso ed infatti non lo prenderà mai in considerazione. Ed inoltre egli capisce che, in tal caso, molto probabilmente finirebbe per doversi arrendere prima del tempo.

Gli avvenimenti avevano preso oramai un loro corso inarrestabile e Mussolini aveva dovuto adeguarsi ad essi. E non gli si poteva dare torto, anche se i cambiamenti che poi vennero ad attuarsi ebbero una loro ulteriore negativa influenza sul morale di tutti.

Anche se dovremo ripeterci, rivediamo anche questi avvenimenti e considerandoli adeguatamente, troveremo le spiegazioni a quanto sopra.

- Alla sera del 25 aprile a Milano, Mussolini, anche se intuisce che il R.A.R. in Valtellina, dopo la defezione tedesca ed in base alle varie informazioni che gli fanno presente non esserci sul posto adeguati apprestamenti militari e logistici, è impraticabile, decide comunque di portarci il governo e tutti i fascisti e del resto non avrebbe altra scelta visto che il suo scopo primario è quello di guadagnare più tempo possibile, trasferendo in zone più sicure i resti del governo e le forze fasciste concentratesi in Milano sono ancora un agglomerato alquanto compatto e abbastanza su di morale che in qualche modo bisogna utilizzare, ma anche tutelare. In questo senso dà a tutti appuntamento per l'indomani a Como, città vista come una pre tappa verso la Valtellina. Egli evidentemente pensa che, una volta arrivati sul posto, si possa decidere con più calma il da farsi.
- A Como però come abbiamo visto, Mussolini trova una situazione di massima incertezza, che ripropone gli stessi problemi e gli stessi pericoli per la città, che il Duce voleva evitare a Milano, ma oltretutto gli fa "sentire" chiaramente l'imminente collasso e defezione di tutte le strutture della sua repubblica.

Prende quindi la decisione (sbagliata) di sganciarsi subito e senza adeguata scorta militare verso Menaggio, sperando che questo diversivo renda il suo trasferimento e quelli

successivi dei fascisti che devono arrivare in città, nonché il quadro complessivo della situazione, più sicuri. Possiamo anche metterci la ipotesi che egli desidera non avere un ingombro di gente attorno dovendo nelle prossime ore incontrare qualche emissario straniero. Ipotesi possibile, ma non comprovata.

- Arriva a Menaggio all'alba, tutto è tranquillo e poco dopo si prende un paio di ore di riposo in casa Castelli, mentre il seguito si sistema tra Cadenabbia e Menaggio. Al risveglio gli riferiscono che Graziani, che rappresenta le FF.AA. della RSI, era sopraggiunto per comunicare di aver deciso di sganciarsi e tornare a Como per condividere e adeguare la resa delle FF.AA. repubblicane con i tedeschi. Sappiamo, dalle relazioni dell'agente americano Lada Mocariski, che questa decisione di Graziani, seppur logica e prevedibile e forse già preannunciata a Como, non fu certo gradita da Mussolini perché affrettava gli eventi e gli disintegrava definitivamente i resti simbolici del suo Stato che in quel momento, anche formalmente, cessava di esistere.
- A Mussolini non rimaneva che sottrarsi alla cattura per gestire le sue importanti documentazioni e sperare in qualche novità dell'ultim'ora, magari in conseguenza di qualche sondaggio precedentemente fatto presso gli inglesi al fine di ottenere una resa il più possibile mitigata nei confronti della Nazione e condizioni che salvaguardassero i fascisti da future ritorsioni. Il Ridotto Alpino Repubblicano, quale ultima difesa, sia pure simbolica, contro le armate Alleate, non solo era sempre stato problematico, ma ora non aveva neppure più senso. Se a questo si aggiunge l'oramai esplicito desiderio di buona parte del suo seguito di trovare una soluzione nell'espatrio, ci rendiamo perfettamente conto come Mussolini si trovi costretto ad adeguare, sul momento, tutta la sua strategia finale, sostanzialmente consistente nel poter contrattare una dignitosa resa con gli Alleati, in condizioni libere ed in forza anche delle sue preziose documentazioni.
- Sappiamo che in casa Castelli si determinò un consulto tra Mussolini e i suoi uomini e che vennero prese alcune decisioni e su quelle decisioni non potevano non pesare tutti questi fatti nuovi, come anche quello, a tutti evidente, che con il passare delle ore, quella Resistenza fino ad allora militarmente inesistente, si sarebbe manifestata e incattivita grazie agli arrivi dell'ultim'ora, alla resa dei tedeschi, al ritiro dei presidi fascisti più esposti e all'inevitabile collasso delle strutture della repubblica di cui a Como se ne era avuta la notte precedente una evidente anticipazione.

In pochissime ore il precipitare degli eventi e l'instabilità di tutta la situazione avevano preso la mano a tutti e affrettato e stravolto ogni decisione. In questo contesto che significato poteva oramai più avere il trascinare, dietro l'impegno del giuramento, tutti i fascisti rimasti fedeli, di cui molti con famigliari al seguito, verso la Valtellina, ed esporli così a pericoli di ogni genere?

Era giusto e sufficiente che Pavolini si portasse dietro quelli veramente convinti e decisi, perché un certo numero, adeguatamente armato, era indispensabile al Duce; che inoltre gestisse al meglio il rifluire degli altri, specialmente quelli con i famigliari appresso (del resto in quel momento a Como, a metà mattinata, era già iniziato un certo squagliamento), insomma che tornasse presso Mussolini con una colonna armata che poi, spostandosi verso la Valtellina, si sarebbe visto il da farsi.

Queste decisioni, verso le 10,30, furono notificate a Pavolini arrivato da Como.

- In pratica il Duce aveva preso atto della nuova situazione che si era determinata, soprattutto in conseguenza degli ultimi avvenimenti e quindi sciolse ogni remora su come impostare la ritirata in Valtellina. Questa ritirata andava oramai definitivamente vista, non come un ultimo, seppur simbolico, baluardo armato, attorno ad un troncone di Stato e di governo, ma come un puro e semplice “guadagno di tempo”, la ricerca di un “oasi” ancora non raggiunta dal nemico, in attesa di ulteriori sviluppi che consentissero una qualsiasi forma di dignitosa conclusione di tutta la vicenda.

E’ questo, più o meno, quanto Mussolini comunica a Pavolini, determinando sicuramente nel fedele seguace una profonda amarezza per il definitivo abbandono del R.A.R. e del sogno di tutti i fascisti che voleva condurre verso una “bella morte”.

- Si da il fatto, però, che nel suo generoso slancio verso i fascisti di Como, che non è oramai più necessario farli venire a sacrificarsi in Valtellina, Mussolini perde il senso della realtà, perché l’indicazione di “resa” che implicitamente manda loro, anche se non fu determinante, vista la situazione di sfascio che ivi si era già creata, certamente non aiutava Pavolini a mettere comunque in piedi una colonna armata.

In ogni caso, arrivati oramai al quel punto, le uniche possibilità rimaste a Mussolini e al suo seguito di ministri, militi, gerarchi e qualche familiare erano solo due: cercare di sconfinare, anche se non graditi, in qualche modo in Svizzera (nella persona di Mussolini superando anche la resistenza dei tedeschi di scorta), di certo la decisione più saggia, ma alla quale Mussolini personalmente si rifiutava di seguire o continuare ad attendere nel paesino lacustre con la speranza del sopraggiungere di un minimo di armati che consentissero di uscire dall’imbuto in cui si trovavano per portarsi al di là di Menaggio, verso i confini del Reich.

- Mussolini, per quanto lo riguarda, spera e decide nella seconda alternativa, ma alla fine sarà costretto ad utilizzare e a fidarsi di una colonna di carri tedeschi in ritirata, per giunta male armata, senza sapere, oltretutto, che la sera tarda del 26 aprile, prima a Gravedona e poco dopo a Dongo le Gendarmerie tedesche deposero le armi previo accordo con i partigiani, mentre il presidio della Brigata Nera di Dongo in previsione di questo, poco prima si era ritirato su Menaggio.

Da questo momento in poi, uscire da Menaggio sarebbe stata veramente un’impresa complicata, tanto più che la conformazione a fettuccia della strada, costeggiata anche da strapiombi, consentiva a poche decine di partigiani, seppur male armati, di tenerla sotto controllo. E ancora più difficile sarebbe stato proseguire più oltre verso la Valtellina.

- La palla passava ai comandanti fascisti di Como, tutto verteva sulla fedeltà e decisione degli ultimi irriducibili affinché un buon numero di loro accorresse subito e bene armato presso Mussolini. In fin dei conti, non solo a Como i partigiani ancora latitavano, ma mentre i fascisti avevano praticamente tra le loro fila uomini delle più alte cariche, i ciellenisti locali non avevano comandi e funzioni ben precisi.

A questo fine uno sconsolato Pavolini tornava in città, ma trovava oramai lo sfascio più totale e le cose finirono per prendere il loro fatale e nefasto ultimo corso.

A Como intanto ci si interroga sul “che fare?”.

Ritorniamo indietro e portiamoci a Como al primo pomeriggio, mentre Romualdi, Costa, Motta, il federale di Livorno Fernando Gori rimarranno in federazione e Pavolini, come abbiamo visto, è intenzionato a ripartire di nuovo per Menaggio pressochè da solo.

La sua decisione ovviamente è determinata dalle drammatiche notizie portategli da Elena Curti da Gràndola, ma anche dalla impossibilità di poter fare alcunché in quel di Como e comunque l'intento di tornare dal Duce è sempre stato il suo pensiero.

Ma cosa vorrà fare con questo ultimo suo viaggio il segretario del partito, oltre ad andare probabilmente a morire con il Duce?

Ricorda Livio Faloppa, federale di Genova:

<<Arrivai a Como alle 11,45 e in federazione fui accolto affabilmente da Pavolini.

Pavolini alle 14,30 tenne un rapporto nel salone del palazzo comasco ad una quindicina di persone e fu in seguito a ciò che si disse, in quella riunione ristretta, che egli decise di partire su una specie di autoblindo.... Su quel camion presero posto con lui Vezzalini e Idreno Utimpergher, per andare dove si trovava Mussolini e tornare con lui a Como>>.

Lo strano orario delle 11,45, dato da Livio Faloppa come quello in cui incontra Pavolini, evidentemente rientrato da Menaggio, seppur come tutti gli altri orari che si trovano nelle varie testimonianze, non è assolutamente certo, è alquanto interessante. Non è chiaro però se Faloppa, ricordando poi il rapporto di Pavolini delle 14,30, si riferisce alla stessa riunione che Romualdi dicesi iniziata invece verso le 16, ma è poco importante, più interessante è appurare se effettivamente, con questa decisione, Pavolini, ritenne effettivamente di riportare il Duce a Como.

Una conferma in questo senso ci verrebbe anche da Fortunato Polvani federale di Firenze e comandante della BN “Manganiello”, in una sua testimonianza a M. Viganò nel 1989, se non fosse per i dubbi sull'orario:

<<E' successo che Pavolini, siccome Mussolini era a Menaggio e lui vedeva difficile (almeno penso) passare da Menaggio, andare a Colico e salire sino su in Valtellina, ha stabilito che sarebbe andato lui a Menaggio e sarebbe tornato a Como con Mussolini...

Io conosco soltanto il giusto motivo di Pavolini di non far più il “ridotto” in Valtellina, oramai, in quel momento, perché ha detto: “Ritorniamo con Mussolini a Como, aspettateci qui tra un ora”. Siccome a Como era affluita una infinità di fascisti, a Como ce n'erano effettivamente tanti e l'idea doveva essere di creare un centro di resistenza. Ma quando da Milano, da Torino e da altre località la voce della radio era già quella del CLNAI, chi poteva più trattenere quella gente?

A Como ci riunimmo il 26 pomeriggio. Quando ci riunimmo, eravamo tutti commissari federali presenti, e si parlò di tutto: si parlò anche della Valtellina a Como, ma si parlò più che altro del fatto che Pavolini andava a riprendere Mussolini e lo riportava giù a Como>>.

Si stenta comunque a credere che Pavolini, tornato da Menaggio dove già il Duce gli ha detto che indietro non torna e lo aspetta con una colonna armata, arrivati a quel punto e in quella situazione, potesse ancora pensare di portare il Duce indietro, tra l'altro con tutti i pericoli di transito oramai, dopo mezzogiorno evidenti (sia lui che Vezzalini avevano ricevuto fucilate

durante il tragitto). Dovremmo dedurre che Pavolini prendeva contraddittorie decisioni sul momento, anche in base ai repentini cambiamenti della situazione e visto che non riusciva a mettere insieme una forte colonna armata, abbia ripensato di portare il Duce a Como.

In questo caso però, strada facendo, si rese conto della inattuabilità anche di questo proponimento e proseguì per giocare la carta della colonna di carri tedeschi in ritirata con i quali portare in salvo Mussolini verso l'Alto Adige.

Ma forse il riferimento di Polvani è al mattino, quando Pavolini, da poco giunto a Como, andò per la prima volta a Menaggio ed effettivamente pensava di portare indietro il Duce, o forse ancora Polvani ha confuso e mischiato due situazioni temporali diverse: mattino e primo pomeriggio..

E' significativo però che a nessuno venne in mente che, per quanto riguardava Mussolini, questi poteva avere dei buoni motivi politici e strategici per proseguire per la Valtellina anche scartando l'idea di un ultimo "ridotto".

E Pavolini oltretutto, è bene ripetere, al mattino si era confrontato con Mussolini a Menaggio e quindi sapeva, grosso modo, come stavano oramai le cose.

Ed infatti Mussolini non prenderà mai in considerazione i desideri dei comandanti di Como di averlo indietro al fine di rianimare gli spiriti dei militi e riprendere la marcia, e più realisticamente, diciamolo, per consegnarsi poi mani e piedi agli Alleati, cosa che lui aborrisce.

Comunque sia, in un caso o nell'altro: che Pavolini torni da Mussolini a Menaggio con Vezzalini, Utimpergher e pochi uomini, per unirsi a lui alla disperata o per volerlo ancora convincere a tornare indietro, dobbiamo dedurre che oramai qui a Como, già al primo pomeriggio, non si era più in grado di mettere in piedi una efficiente e numerosa colonna armata che si facesse largo per arrivare a Menaggio, eccetto i ragazzi di *Onore e Combattimento* che poi neppure riuscirono ad arrivare dal Duce.

Non si può imputare, il disfacimento dei fascisti oramai in uno stato avanzato, solo come una conseguenza psicologica di non aver trovato il Duce a Como, o per il fatto che si era ripiegato dalla prospettiva di un ultimo e disperato ridotto in Valtellina al formare una colonna armata, la faccenda del giuramento, ecc.. E questo anche perché le sue ultime disposizioni, Mussolini le aveva date a Pavolini a Menaggio, intorno alle 10,30 e, semmai, Pavolini le rese note poi ai comandanti presenti a Como, probabilmente intorno alle 15,30 quando oramai era già tutto compromesso.

Dirà il sottotenente Antonino Scandagliato, ufficiale di ordinanza di Romualdi, in una sua testimonianza resa a M. Viganò nel 1992:

<<La decisione è stata di aspettare il ritorno di Pavolini sino ad una certa ora (non ricordo più quale) tornasse da solo o con Mussolini. E poi di partire tutti insieme. Ma se non fosse tornato condurre quelle trattative che secondo me erano già state messe in atto forse molto prima da Celio e da altri>>.

Ma facciamo un passo indietro, al ritorno di Pavolini a Menaggio, diciamo intorno alle 13. Come abbiamo visto Romualdi nel suo libro postumo già citato, ricordò che occorsero circa 3 ore per rintracciare i vari capi reparto dispersi per Como e convocarli in una specie di "assemblea" al fine di concordare con loro come ottemperare all'ordine portato da Pavolini

per il congiungimento con il Duce a Menaggio ovvero: “*questa o un'altra soluzione, ma definitiva*”.

Un ben strano atteggiamento “democratico”, di certo non consono a immediate decisioni da prendere in un'ottica anche militare, tanto che la faccenda andò poi per le lunghe e non si concluse nulla anche perché, come dice Romualdi:

<<Alla fine prevalse l'idea che fosse meglio aspettare ancora per qualche ora e possibilmente fino al mattino successivo il possibile arrivo di altre forze da Bergamo, da Brescia, da Erba, da Milano stessa con Facduelle, Vecchini, Biagioni, Nosedà.

... Ripresa la nostra riunione facemmo notare a Pavolini, d'accordo con alcuni federali e dirigenti, che oramai, partiti gli uomini di Gai, ne erano rimaste poche centinaia, coi quali era inutile credere di poter portare a termine piani difficili, all'infuori di quello, purtroppo oramai scartato, di partire immediatamente per Menaggio. Ci rendemmo conto delle ragioni per la decisione di rimanere a Como ancora qualche ora >>.

Si noti come Romualdi indichi il fatto che, dopo la partenza del reparto di Gay (*Onore e Combattimento*) erano rimaste poche centinaia di uomini effettivamente efficienti e poi torni a rimarcare, con un “purtroppo”, che era stata scartata la decisione di partire immediatamente per Menaggio, senza però spiegare perché fu scartata, da chi e come.

In pratica, si sostiene, che arrivati oramai a quel punto, erano in ballo due opzioni: spedire Pavolini a Menaggio e al suo rientro con il Duce cercare di condurre tutti i reparti verso Sondrio; o viceversa attendere il mattino per portare anche le formazioni che devono ancora arrivare a Como verso la Valtellina, raccogliendo poi in qualche modo a Menaggio la colonna di Mussolini ed il reparto *Onore e Combattimento* ivi già speditovi (provando a passare poi per la lariana orientale).

Arrivati a questo punto del pomeriggio, l'irrealità di questi proponimenti che traspaiono dai ricordi dei superstiti (in questi ricordi, oltretutto, a volte viene minimizzata la consistenza delle forze fasciste rimaste in città e altre volte invece viene sopravvalutata), è sotto gli occhi di tutti. I dirigenti fascisti danno l'impressione di parlare come se, a quell'ora in Como, avessero ancora a disposizione forze sufficientemente armate ed efficienti, ed invece gli avvenimenti che abbiamo fin qui narrato attestano inequivocabilmente, che grazie ad un operato a dir poco scellerato, questi reparti armati si stavano oramai volatizzando di ora in ora.

E questo è tanto più singolare visto che lo stesso Romualdi scrisse che “*ne erano rimaste poche centinaia, coi quali era inutile credere di poter portare a termine piani difficili*”.

C'è anche l'opzione, si dice, di attendere in città le altre colonne fasciste, soprattutto quella di Facduelle, alquanto forte, per l'indomani al mattino del 27, e allora perché si prese a trattare e finire per firmare un tregua che era una resa vera e propria?

Non si capisce, infatti, nel clima di sfascio generale, l'operato intrapreso per accettare e portare avanti trattative, prima settoriali, poi generali di tregua, di fatto di resa, quando si doveva attendere altri contingenti per il mattino dopo (ad Erba poi, come abbiamo visto, sarà mandata una missione congiunta, autorità fasciste e CLN, per chiedere la resa di Nosedà).

Ma ammesso che Pavolini fosse riuscito a riportare Mussolini a Como (si andava verso sera e a quell'ora la viabilità e sicurezza stradale non c'era più) cosa si sarebbe potuto fare con

Mussolini in città, se non trattare quella resa che garantiva una consegna del Duce agli Alleati, da tanti auspicata?

Ed infatti la resa, i comandi fascisti di Como, la trattarono e come, ma oltretutto senza aver informato Mussolini che, di fatto, a Menaggio li sconfesserà pur senza recriminazioni o accuse.

Altro che attendere al mattino dopo per i fascisti che dovevano arrivare!

In ogni caso, racconterà Romualdi, in quella riunione si era anche pensato di aspettare il ripiegamento delle forze fino a notte per poi inserire la colonna in mezzo ad una delle colonne tedesche armate in ripiegamento verso Nord e magari verso la Valtellina.

Ovviamente, per Romualdi, questa soluzione prevedeva il ritorno del Duce a Como (e siamo sempre lì) e nel frattempo prendere accordi in questo senso con il generale tedesco del settore, oppure con il generale Hans Leyers che si diceva presente in zona.

Questo piano, sempre secondo Romualdi, realizzabile al mattino se il Duce non si fosse mosso da Como, forse ancora presentava qualche possibilità di successo.

Tutto quindi dipendeva dall'arrivo degli uomini di Gay a Menaggio che, afferma Romualdi, erano partiti da circa un ora e da chi si sarebbe incaricato di convincere Mussolini a ritornare a Como.

Romualdi dice che si propose di guidare questo gruppo, ma invece se ne volle personalmente assumere il compito Pavolini:

<<Qualunque cosa debba accadere (gli disse Pavolini) voglio essergli vicino. Ti prego di capirmi. Ho già salutato mia moglie. Ora sono tranquillissimo.... Questa notte saremo di ritorno e ripartiremo tutti insieme. In caso contrario, domani mattina, con tutti gli uomini che ti saranno rimasti, se ne avrete ancora la possibilità, vi metterete anche voi per la strada di Menaggio facendo il possibile per raggiungerci.

Fai sapere a Celio, con il quale ho già parlato in questo senso, di dire pure, se vuole, se lo ritiene opportuno, ai capi del CLN di Como con i quali è in trattative per il passaggio dei poteri, che per evitare inutili spargimenti di sangue, è necessario che vi lascino tranquilli fino a domattina. Poi si vedrà>>.

Infine Romualdi ricorderà ancora di aver affidato ad un ufficiale delle BN l'incarico di prendere contatto con i comandi tedeschi. Poi sistemò a difesa il palazzo della federazione in cui riposavano stravaccati circa sette – ottocento persone (comprese le donne).

In definitiva la versione di Romualdi tende a spiegare (e giustificare) tutto quello che era accaduto fino a quel momento e soprattutto quello che accadrà dopo, ma non ci sono riscontri attendibili per ritenere che quella versione, in parte veritiera, lo sia del tutto.

Quel che si intuisce è che nel frattempo si era già, di fatto, insinuato tra i comandanti fascisti e i membri del CLN il desiderio di una “tregua d’armi”, ritenuta vantaggiosa dai primi per guadagnare tempo e anche dai secondi che, tutto sommato, non sono di certo in grado di sostenere uno scontro militare e attendono imminente l'arrivo degli Alleati. Non a caso oramai negli uffici della Prefettura ci si muove apertamente mostrandosi quali elementi appartenenti al CLN, si cambiano i quadri alle pareti, e così via.

Ancora Romualdi racconterà:

<< L'impegno da quel momento era o che tornavano nella notte con Mussolini; o che la mattina dopo io sarei partito e sarei andato verso di loro, stabilito l'accordo con il CLN>>.

Singolare nota di Romualdi che di fatto gli giustificherebbe le sue "trattative" notturne, dove parla di un impegno con i camerati per cui, in caso, loro li avrebbero raggiunti a Menaggio al mattino previo "accordo" con il Cln (di fatto dietro l'accordo con il Cln!).

Nel suo libro *"Non ho tradito"*, il federale Vincenzo Costa, non parla di stabilire accordi: *«...con Romualdi e Colombo avevamo discusso della situazione; prima dell'alba, se ancora non ci fossero giunte notizie, avremmo lasciata Como, avremmo raggiunto la Valtellina ad ogni costo».*

Ma anche questo, un impegno ideale davvero singolare, procrastinato nel tempo di alcune ore (*prima dell'alba*), nelle quali si *trattava* e che invece avrebbero dovuto essere decisive, giustifica poco e stride con un'altra affermazione del Costa stesso, dove affermava che oramai l'ipotesi "Valtellina" era divenuta impraticabile.

Ma il fatto è che Romualdi, partito di nuovo Pavolini e rimasto massima autorità fascista sul posto, conviene con chi gli fa notare l'utilità di stabilire un accordo di tregua per non sostenere un combattimento in Como nella nottata, o perché ciò pregiudicherebbe la possibilità di un ritorno di Mussolini in città o magari l'incontro con i fascisti che devono ancora arrivare a Como. Comunque, pecificherà Romualdi:

<<Non potevo escludere del tutto che continuando l'inutile snervante attesa si potesse arrivare a qualche cedimento e a qualche impegno di resa parziale. Fu questo e l'impegno preso con Pavolini di tentare tutte le strade per attendere l'intera notte a Como il suo eventuale ritorno o qualunque diversa decisione, che mi spinse a superare ogni giustificato indugio e mi decise a intervenire e a dichiararmi disposto ai colloqui>>.

Una giustificazione questa di Romualdi non richiesta ed oramai superflua, visto che: il cedimento paventato dei fascisti era già da tempo in atto, tanto che oramai non erano più in grado di fare alcunché ed anche quelli che lui chiama "i colloqui" erano da tempo in corso e non si erano mai interrotti.

E Romualdi tutto questo lo sapeva perfettamente, tanto che aveva anche raccontato, che nella precedente riunione, presente ancora Pavolini:

<<Uno dei vice comandanti della "Muti", credo De Stefanis, ribadì che comunque lui e i suoi uomini non intendevano andarsi a mettere in un budello senza uscita.

Una idea giustamente condivisa dai più che suggerì ad altri di prospettare una diversa soluzione: aspettare il resto delle forze in ripiegamento fino a notte e poi tentare di inserire la nostra colonna in mezzo ad una delle colonne tedesche>>.

Confermerà questa fase di stallo o di attesa in cui era caduto il vice segretario del partito, il Rizieri Maiocchi, capo di stato maggiore della BN "Aldo Resega" di Milano:

<<Verso le ore 18 io e Costa torniamo in federazione, davanti alla quale c'è anche Colombo che si unisce a noi cosicché noi tre saliamo nell'ufficio del federale. Lassù c'era Pino Romualdi, seduto alla scrivania del federale con una gamba a cavalcioni della poltrona.

Gli ho chiesto: E allora? "Eh, aspettiamo ordini". Ma quali ordini vuoi aspettare? Pavolini è partito per Menaggio: da qui a Menaggio quanto vuoi che ci impieghi? Sono passate tutte queste ore non è possibile che non sia successo qualcosa! Bisogna per forza fare qualcosa,

non pensi? "Io aspetto ordini". Mentre si stava discutendo così entrarono due del CLN di Como ... Quei due hanno chiesto che il comandante della Muti e il federale di Milano Costa andassero al comando del CLN.... ...Sono stati via e sono ritornati verso le 20 e ci hanno riferito che il CLN voleva imporre a loro due che portassero via tutti i fascisti da Como... Loro avevano risposto:"Noi non ci allontaniamo la sera, al buio non ci muoviamo. Noi andremo via domani mattina">>.

L'incongruenza cronologica che si riscontra nelle testimonianze, non solo ci costringe ad andare avanti e indietro nelle testimonianze riportate, ma non consente purtroppo neppure di elevare precise contestazioni o affibbiare precise responsabilità su come effettivamente andarono quei fatti. Per esempio il vice federale di Como Alberto Airoidi lasciò scritto che verso le 15 in Federazione ci fu un Gran rapporto di ufficiali di Brigate Nere presieduto da Pavolini e presente Romualdi. Pur non essendo sempre presente, in quanto chiamato spesso al telefono dal Questore (Pozzoli) e dal Capo Provincia (Celio), l'Airoidi seppe che l'argomento della riunione verteva su la resa, ovvero una tregua, trattata in Prefettura tra il CLN e il vice segretario del PFR Romualdi.

Per quel pomeriggio, affermò poi Renato Celio, vi fu anche un colloquio, da lui provocato, fra Vittorio Mussolini e il dottor Guastoni (in funzione di agente americano)) per trattare l'eventuale consegna del Duce e del suo seguito al Comando Americano.

Quest'ultima informazione del Celio poi contrasta, come vedremo, con una testimonianza di Vincenzo Costa secondo il quale fu intorno a mezzanotte che egli incontrò il Guastoni e presente Vittorio Mussolini. Fu in quella occasione che, secondo il Costa, l'agente che lavorava per gli americani venne messo al corrente della presenza del Duce a Menaggio.

E la confusione sugli orari, le presenze agli incontri o le riunioni, ecc., continua.

Ecco infatti come Vincenzo Costa ricostruì quei momenti conclusivi nella sua testimonianza pubblicata da G. Pisanò in *Storia della guerra civile in Italia*, op. cit.:

<<Verso mezzanotte mi giunse una comunicazione: il Capo della Provincia Celio richiedeva l'immediata presenza mia e del vicesegretario del partito Romualdi, in Prefettura. Motivo: dovevamo incontrarci con il rappresentante degli Stati Uniti. Piuttosto sbalordito andai a svegliare Romualdi, che sfinito si era addormentato nell'ufficio del federale Porta trasformato in dormitorio. Romualdi sulle prime mi rispose che lui del rappresentante degli Stati Uniti se ne fregava altamente.

Dovetti insistere. In fin dei conti era lui, Romualdi, la più alta autorità di governo presente a Como. Alla fine si convinse. Accompagnati dal mio segretario Gian Luigi Gatti, dal questore di Milano Larice e dal capitano Perrone, raggiungemmo la Prefettura. Qui ci accolse una prima sorpresa: nel cortile del Palazzo ardevano in un grosso rogo le fotografie del Duce>>.

Se dovessimo dare retta a questa rievocazione dovremmo credere che i capi fascisti ebbero notizia dei rappresentanti americani presenti in Como solo a mezzanotte, quando altri addirittura insinuarono che anche Pavolini, oramai lontano da Como da diverse ore, ne era a conoscenza; che Romualdi al venirlo a sapere, d'istinto disse che se ne fregava altamente (figurarsi!), e comunque tutto un susseguirsi di fatti e avvenimenti che, in definitiva, tendono probabilmente a dare una sensazione di naturale, spontaneo e inevitabile sbocco della situazione verso un accordo con le forze nemiche.

In ogni caso le trattative per una tregua, di fatto però per una resa, anche se si parla e si contratta per una tregua, in vari modi approcciate da tempo, anzi forse già considerate acquisite e per qualche situazione locale anche già sottoscritte, vanno in dirittura di arrivo verso sera, partito Pavolini, per poi concludersi ufficialmente nella notte.

Sarà un pendolare continuo tra Prefettura e Federazione che si concluderà all'alba con una "tregua" i cui termini sono tutto un programma e le cui possibilità attuative, gli impegni presi e le parole date dalla controparte, data la situazione oramai totalmente degenerata e incontrollabile, non avevano alcuna possibilità di venire mantenute ed eseguite. Devesi quindi parlare di una vera e propria indecorosa "resa".

Quel tardo pomeriggio del 26 aprile, al punto in cui erano oramai state fatte arrivare le cose, non è più nemmeno il caso di esprimere ulteriori giudizi sul comportamento dei singoli (fatti salvi ulteriori accertamenti di eventuali veri e propri "tradimenti"), visto che ben poche strade rimanevano ai fascisti rimasti a Como.

Resta il fatto però che sarebbe stato un dovere e un imperativo morale per tutti i comandanti fascisti di correre in soccorso a Mussolini, e non potendolo fare in quella serata, bisognava almeno trincerarsi in città, con le poche forze rimaste, attendendo il mattino e l'arrivo delle altre formazioni fasciste (tra cui le agguerrite BBNN di Facduelle), per poi mettersi in viaggio verso Menaggio, così come era stato uno dei desideri di Pavolini.

Consapevoli della loro scarsa consistenza militare, consci che altre formazioni armate di fascisti erano date in marcia per Como, si poteva star certi (ma comunque era un rischio da correre) che gli scarsi partigiani di zona, quella notte, non avrebbero attaccato le rimanenti forze fasciste, per quanto non numerose, barricatesi in Como.

Ed invece si scelse la strada delle trattative, quella di pensare ad una "zona neutra", concordata con i partigiani e riconosciuta dai rappresentanti-intermediari degli americani apparsi in città (Guastoni e Dessì),⁷⁵ per parcheggiare tutti i fascisti, ricoverarci in qualche modo Mussolini, in tal modo bello che *impacchettato*, e quindi consegnarsi tutti agli Alleati.

La frittata fatta al mattino, fermandosi in città, non era più rimediabile in altri modi e ora se ne pagavano le conseguenze e non vale nascondersi dietro l'alibi che, comunque, anche Mussolini in mattinata aveva scartato l'idea di portare tutti i fascisti e i reparti della GNR in Valtellina perché, anche se così fosse (e non è proprio così), queste ultime decisioni del Duce furono rese note, da Pavolini tornato da Menaggio, solo nel primo pomeriggio e per quell'ora tutto era oramai compromesso, tanto che neppure si poté ottemperare all'ordine di Mussolini di mandargli una colonna armata. E le conseguenze furono salate.

Già dal pomeriggio a Como lo sfascio era divenuto inarrestabile, ogni reparto si regolava da sé, la GNR, praticamente, si indirizzava verso una prematura resa, mentre le formazioni fasciste galleggiavano nella confusione, nelle continue defezioni, negli approcci a varie trattative e nell'inazione più completa.

⁷⁵ I due rappresentanti americani, ma Dessì ultime ricerche lo danno anche in forza alla intelligence britannica, come vedremo, avevano proprio l'incarico principale, assolto in pieno anche grazie alla "collaborazione" dei comandanti fascisti, di tenere isolati i fascisti di Como da Mussolini ed ottenerne in qualche modo la resa.

26 aprile 1945, notte: L'ultimo ritorno di Pavolini a Menaggio



Leggiamo alcuni stralci di una intervista rilasciata dal Signor Umberto Ancillotti, carrista nel Gruppo Corazzato "Leonessa" della G.N.R., il 7 settembre 1991 a Marino Viganò:⁷⁶

Ancillotti sta ricordando a Viganò che gli pone varie domande l'arrivo della GNR con alcune autoblindo da Milano in Como al mattino presto del 26 aprile e poi ricorderà, verso sera, i precedenti la partenza di Vezzalini e delle poche autoblindo della Leonessa che si accodarono poi con Pavolini per raggiungere Mussolini a Menaggio dove arrivarono intorno alle 2 di notte circa.

<<**D.:** *L'autostrada [da Milano per Como, n.d.r.] era libera ?*

R.: *Si, solo dai cavalcavia ci tiravano le bombe, ma dei mezzi corazzati avevano paura. Poi non ricordo più nulla sino all'arrivo in quel piazzale, a Como.*

Da Como, io sono sempre stato convinto che siamo partiti [verso sera n.d.r.] con due Ufficiali e sette ragazzi. Il Prefetto Enrico Vezzalini, a Como, si mise a parlare:

" C'è Mussolini, andiamo tutti là a dare una mano!". Però, tutti si stavano squagliando. Dalla caserma, si partì con le blindo con quel Prefetto, che ci portò sulla strada per Menaggio: ci tirarono bombe,

mentre si andava su.

D.: *Nella caserma di Como, gli uomini erano molti ?*

R.: *Si, erano ancora tanti. Praticamente chi poté arrivarci ci arrivò, ma poi si sciolse tutto ed ognuno tornò a casa.*

D.: *I vostri ufficiali vi incitavano a continuare od a cedere le armi?*

R.: *Non vi fu incitamento. Dopo la richiesta di Vezzalini, il Tenente Giulio Morandi disse: "Io vado", e si partì tutti assieme.*

D.: *Di Enrico Vezzalini ricorda qualche particolare?*

R.: *Ricordo che Vezzalini era ferito, e basta. Questo signore parlava, ma io non sapevo nemmeno all'ora, che fosse Prefetto. Il Tenente Morandi, appunto, disse: "Io vado", e si montò in tre o quattro sulla sua blindo; sull'altra c'era dell'altra gente che neppure ricordo chi fosse. Io ricordo che ero con il Tenente Morandi ed il Sergente Franz, perché Morandi mi chiedeva di aiutarlo nella guida; le autoblindo hanno dei comandi, e Morandi mi chiedeva: "Dammi una mano quando ci sono le curve, perché io non ce la faccio".*

D.: *Quando vi è stato comunicato che il vostro compito era di raggiungere Mussolini ?*

⁷⁶ Fonte: Archivio privato Viganò. Testimonianze . Reperibile telematicamente.

R.: Alla partenza da Como si sapeva già che si doveva andare da Mussolini. Poi si incontrò, per strada, una colonna con tante macchine, la notte.

D.: Auto o camion?

R.: C'era di tutto, tedeschi ed italiani, tutti mischiati. Poi si arrivò in una villa, dove ci misero per parlare a Mussolini: ma erano cose che facevano i nostri Ufficiali non noi. Io vidi Mussolini, ricordo benissimo di averlo visto, e poi ci dissero:

"Tornate indietro". Ma non so da chi fu detto: "Tornate indietro". Si tornò indietro ma si fu bloccati tutti>>.

Pavolini quindi ha deciso di raggiungere il Duce. Egli sicuramente lascia delle disposizioni a quel poco di armati che rimane in Como, in particolare a Romualdi, e in queste disposizioni si è voluto giocare sull'equivoco che, anche Pavolini, era propenso ad una trattativa definitiva con il CLN locale, mentre invece il segretario del PFR non ha gravi responsabilità per quanto accadde dopo.

Le cose, infatti, non stanno così, per tutta una serie di considerazioni e per le decisioni poi prese da Pavolini stesso. In realtà, dagli stessi racconti, palesemente interessati, di chi volle insinuare una versione del genere, si evince che il segretario del partito voleva evitare solo possibili scontri con i partigiani, che fra l'altro non avvennero, con lo scopo di garantire, da una parte la salvezza di tutti i fascisti che non avrebbero proseguito per Menaggio, e dall'altra di organizzare e svincolare al più presto una colonna armata, magari con quelli che ancora dovevano arrivare in città, e farla arrivare da Mussolini che aspettava a Menaggio.

C'è da dire però che questa contraddittoria intenzione, da parte di Pavolini, diretta conseguenza del cambiamento dei programmi che prevedevano la costituzione di un "ridotto" in Valtellina, di fatto lascia, alla sua partenza e in una situazione a dir poco catastrofica, un vuoto di potere, per colmare il quale, fatta eccezione di ancor non pienamente dimostrati, malevoli operati da parte di alcuni suoi subordinati, non restavano molte alternative da espletare.

In ogni caso, resta inaudito e ignobile che esclusi Utimpergher che era giunto dal Piemonte (era passato da Milano la sera prima) e Vezzalini, non ci fu nessun altro comandante fascista che sentì il dovere di accorrere da Mussolini, portandosi dietro magari i pochi uomini a guardia del corpo e qualche altro coraggioso.

Molti dissero che c'era ancora da aspettare chi sa chi, o di aver qualcosa da fare, o altri ancora sostennero che i loro uomini non vollero farli partire perché altrimenti, senza di loro, si sfaldava tutto e la situazione sfuggiva definitivamente. Tutte scuse, perché accorrere alla disperata, incontro al Duce, era il primo dovere di un vero fascista.

Le "sensazioni" di resa che, di fatto, erano pervenute il pomeriggio del 26 aprile con il ritorno di Pavolini da Menaggio, se comunicate in un certo modo (come disse il maggiore Butti) potevano certamente giocare sul morale della massa dei militi in attesa, del resto oramai sbandatisi, ma per i comandanti fascisti in genere, al di là di tutto e soprattutto, doveva prevalere il dovere di ottemperare all'ordine di Mussolini, che chiedeva una adeguata scorta armata e quindi tutto doveva essere finalizzato alla riuscita di questo ordine, e non arrivare alla definizione di quella insulsa e pericolosa "tregua" che venne ufficialmente conclusa verso l'alba.

Marino Viganò, che curò il libro postumo di Romualdi, addusse una certa legittimazione per il conseguimento di quella “tregua” / “resa” che venne stabilita a Como, considerando un appunto, dicesi compilato da Pavolini in Milano in data 26 aprile 1945 alle 11,45. Un riferimento molto problematico perchè per quell’ora Pavolini era a Como dove ricevette nella Federazione il comandante della BN di Genova Livio Falloppa e non certo per discutere una eventuale resa a Como. Ma oltretutto quell’appunto in questione non configura una delega a “trattare” da parte di sottoposti o subordinati.

Comunque, come sappiamo, Pavolini si è messo in marcia per il suo ultimo viaggio verso Menaggio forse in un orario che può attestarsi tra poco dopo le 17 e le 18. Era poi seguito Vezzalini con un paio di autoblindate della Leonessa. C’è anche il famoso “carro corazzato” della BN di Lucca comandata da Idreno Utimpergher (la Lancia “3 Ro”, più che altro un carro trasformabile rinforzato da blindature).

Sarà un viaggio rallentato, scaglionato, infinito che li porterà a Menaggio forse poco dopo le 2 del mattino assieme alla colonna di carri tedeschi in ritirata.

Riferirà Vincenzo De Benedictis, che Pavolini aveva lasciato il comando a Romualdi e quindi: <<*Finalmente siamo partiti. A Cernobbio ci hanno bloccato i tedeschi e ci hanno detto che la strada è tutta bloccata. Se volete raggiungere il Duce mettetevi in colonna con noi. Pavolini accetta, l’importante è arrivare al Duce*>>.

Si tratta della famosa colonna del comando motorizzato di un reggimento di intercettazione radaristica, sotto il comando del tenente Hans Fallmeyer (da altri in seguito indicato come Willy Flamminger, stranamente su questo nome non c’è alcuna certezza). Sono diretti a Merano, passando per la Valtellina e l’accordo per gli itinerari di colonne in ritirata come queste, era stato ratificato fin dal 18 marzo precedente, dal comandante di frontiera delle SS di Cernobbio, capitano Joseph Voertell (che nel dopoguerra verrà anche indicato come colluso con il nemico) ed il dottor Mario Buzzi, commissario partigiano della Divisione Alpina *Giustizia e Libertà*.

Fino ad Argegno l’ “autoblinda” lucchese di Pavolini, si mette in mezzo alla colonna dei camion tedeschi poi, come ricorderà la Curti, che nel frattempo in qualche modo pedalando è arrivata fino ad Argegno, si stacca e si metterà in testa.

E’ lì che la Curti aveva ritrovato Pavolini che la guardò incredulo e commosso, con calore gli disse, ed è significativo per giudicare le defezioni da tempo in atto:

<<*Tu sei l’unica che ha avuto il coraggio di tenere i collegamenti. Vieni. Sali sull’autoblindo: sarai la nostra Anita*>>.

La colonna, seppur scaglionata, finalmente si fermerà davanti all’albergo Vittoria sul Lungolago di Menaggio. Pavolini si diresse nella scuola adibita a caserma e scomparve dalla vista della Curti, che nel frattempo aveva ritrovato Virgilio Pallottelli. Alcuni dicono che siano le 3 del 27 aprile 1945, ma altre testimonianze, come per esempio quella del Sergente della “Leonessa” Giorgio Franz, indicheranno più realisticamente le 2 circa. Si immagini comunque le fermate e la lentezza del percorso fatto da Pavolini. Racconterà Carradori:

<<*A tarda sera nessuna notizia né di Pavolini, né di Elena Curti, né dei fascisti armati. Eravamo tutti in attesa all’interno della caserma della BN di Menaggio. Verso l’una della*

notte Mussolini, stanco e provato, si sdraiò su di una branda. Gli misi addosso una coperta e spensi la luce. “Appena arriva Pavolini svegliatemi” ordinò prima che chiudessi la porta...

(All’arrivo di Pavolini) ...Appena entrò nella caserma lo informai che il Duce mi aveva ordinato di svegliarlo al suo arrivo. “Da quanto tempo è a letto?” chiese lui. “Da poco più di un ora”. “Lasciatelo riposare, è meglio” replicò con una espressione di rassegnata tristezza nel volto.

Mi misi di guardia davanti alla porta di Mussolini. Stavo attento che nessuno lo disturbasse. Sentivo che si rigirava nella brandina.... Allora entrai...>>

Anni prima, Carradori aveva anche detto:

<<Si accese la luce nella stanza di Mussolini. Pavolini era sempre nel corridoio. Bussai, entrai. La prima cosa che mi chiese (era seduto sul letto senza pigiama) fu:

“E’ arrivato Pavolini?” Si Duce. “E’ molto?” No, no è appena giunto.

.... (poco dopo appena pronto) Mussolini disse: “Fate entrare Pavolini”. Nel frattempo è probabile che il Segretario del Partito abbia convocato di sopra tutte le autorità presenti, perché li trovai tutti là fuori: Zerbino, Liverani, Daquanno, Porta e così via. “Chiamate pure gli altri” disse il Duce. Giunsero tutti, uno per uno. Tutta la stanza era piena. Arrivarono anche Utimpergher e Vezzalini.

Fu allora che Pavolini fece la sua relazione.

Aveva con sè solo tre autoblindo, con pochissimi uomini, inoltre c’era una colonna tedesca di autocarri in ritirata, disarmata o quasi. ... A Como aveva trovato lo sfracello: i fascisti si erano dileguati, le truppe arrivate in città avevano dato credito alla voce che il Duce fosse scappato in Svizzera. Tanto che Romualdi convinto dell’inutilità di versare sangue fraticida, aveva aderito all’invito del nemico di far disarmare “questi ragazzi”.

Tutto ciò era l’opposto di quanto Pavolini aveva pensato di realizzare con le sue categoriche disposizioni date la mattina prima della partenza. Purtroppo, riferì Pavolini, quelli del CLN avevano avvicinato Romualdi dicendo:

“Che cosa volete più sperare? Mussolini è in Svizzera. Oramai tutto è finito. E’ inutile fare spargimenti di sangue. A voi diamo un lasciapassare, già pronto, per farvi tornare a casa.

Non vi sarà torto un capello. I soldati buttano le armi e sono liberi di tornare alle loro case, dove vogliono; anche le Brigate Nera e i bersaglieri. Romualdi ha abboccato.

A Como levavano le armi ai fascisti, mano a mano che arrivavano con ogni mezzo, gli davano questo foglio e dopo poche centinaia di metri li prendevano e li portavano nelle caserme e in campo di concentramento. Tutti, tranne una cinquantina di vecchi fascisti che non avevano voluto aderire all’invito di farsi disarmare e, perciò c’erano state delle sparatorie>>.

Come vedesi da questo racconto di Carradori, se corrisponde a verità e soprattutto se è preciso nei riferimenti temporali, Pavolini aveva dato al mattino ben diverse disposizioni da quelle prese invece dai comandanti fascisti rimasti ad aspettarlo, mentre l’esecuzione della cosiddetta “tregua” di Como, che in piena notte verrà poi firmata, era già in atto molto prima della sua firma formale, verificandosi addirittura il sequestro delle armi ai fascisti che stavano ancora arrivando.

Le stesse scene comunque, più allargate, si ripeteranno al mattino quando, i fascisti incolonnati dai loro comandanti per trasferirli nelle località previste dagli accordi di resa, verranno tutti circondati dalla popolazione, curiosi e partigiani dell'ultim'ora, oramai divenuti una massa eccitata e consistente, e tradotti in prigionia dove molti di loro, come sappiamo troveranno la morte in barba ad ogni impegno preso.

Aggiunge Carradori:

<<Mussolini ascoltò impassibile. Immobile, serio.

Era teso, disgustato, finalmente si rivolse a Porta e, rinfacciandogli la vanteria di Como, l'apostrofò: "Dove sono i vostri mille e cinquecento uomini disposti a portarmi in salvo dovunque desidero ed a ogni evenienza?" Abbassò la testa e aggiunse: "Fino all'ultimo mi avete tradito, mi avete ingannato".

Allora Pavolini osservò che c'era la colonna tedesca, comandata da un maggiore.

"Mandate a chiamare questo maggiore, e che venga col comandante della mia scorta tedesca" disse Mussolini.

... Il Duce parlava in tedesco... loro rispondevano in tedesco e Mussolini riferiva in italiano, ai presenti. In conclusione, da quanto il Duce riferì si capì che l'ufficiale si prendeva l'impegno di portarci in salvo fino a Merano. ... Decisero di partire coi tedeschi. Mussolini non riposò più>>.

Sopraggiunse anche Vezzalini che attestò di avere delle autoblindo. Disse che alle sei in mattinata Romualdi a Como deve dare una risposta al CLN. Propose che prima di arrendersi, lui con due autoblindo avrebbe cercato di tornare a Como per organizzare una colonna magari con le forze che vi stavano ancora arrivando, portando un messaggio di Pavolini per Romualdi.

Mussolini approvò ed ancora una volta si dimostra la sconfessione piena di quanto si intendeva fare a Como. Ma la sua, però, è anche una approvazione di facciata perché in effetti egli, a questo punto, considera oramai secondaria ogni iniziativa finalizzata ad utilizzare la colonna armata di fascisti.

Secondo i ricordi del sergente Giorgio Franz, se esatti, Mussolini avvisato che erano arrivati anche alcuni ufficiali della GNR scese tra loro e gli disse:

<<A quest'ora dovrete essere sulla strada di casa e non qui. Tornate a Como ed è vostra personale responsabilità che i vostri uomini tornino sani e salvi alle famiglie, secondo gli accordi presi con il C.L.N.>>.⁷⁷

Altri importanti particolari, su quei momenti, li darà il tenente Morandi della Leonessa:

<<Siamo entrati nella scuola dove c'erano in un'aula tutti i gerarchi. Pavolini, che era già arrivato, era in un banco. Stava scrivendo una lettera. Verso le quattro è apparso Mussolini che era in divisa senza gradi. E Vezzalini subito gli si avvicinò e gli disse: "Duce ci sono due autoblindo che sono venute in aiuto".

E ci presentò. "Allora si parte"...

⁷⁷ Archivio Viganò: Testimonianza di Giorgio Franz, pubblicata il 1° marzo 1952 su "Tribuna Italiana" di San Paolo (Brasile).

In quel momento Pavolini si alzò dal tavolo e venne con una lettera. Me la porse e disse: "Questa è da portare a Como, ai fascisti di Como".

Ma il tenente Morandi, asserendo che oramai a Como non c'è più nessuno, declina l'incarico. Castelli cerca di intromettersi dicendo che i suoi non si sono arresi.

Il tenente Morandi cercherà poi di sostenere che non ha benzina, qualcuno gli fa notare che ce ne è un fusto. Sta per rassegnarsi a prendere l'incarico, quando si avvicinò Vezzalini e disse: <<Dalla a me la lettera, Pavolini>>.

E così Vezzalini tornò verso Como e sarà catturato successivamente, ma comunque affiderà l'incarico di consegnare la lettera a Feliciani che era andato con lui.

Secondo A. Zanella e lo raccontò anche il tenente Giulio Morandi, Vezzalini vuole assecondare una manovra di Pavolini che intende utilizzare due autoblinda della Leonessa per far credere che in una ci sia Mussolini. Quindi Vezzalini rischia grosso per salvare il Duce.

Da quanto se ne è saputo sembra che la lettera dice che il Duce non ritiene opportuno tornare a Como. E' diretta a Romualdi e **contiene anche un invito a tentare di raggiungerli.**

Dirà Romualdi, come se volesse prevenire eventuali addebiti a suo carico:

<<Nella lettera Pavolini aggiungeva che, se il tentativo di proseguire fosse stato vano, dovevo fare quello che ritenevo meglio per tutelare la vita degli uomini, della cui sorte si preoccupavo. Non c'è traccia di rimprovero".

Feliciani, invece, che partito con Vezzalini e poi riuscirà a salvarsi, ma arriverà a Como nel pomeriggio quando oramai è tutto finito, riferirà di aver letto la lettera di Pavolini (fattagli leggere da Vezzalini perché la memorizzasse in quanto egli, fermato per strada dalla sparatoria, non poteva più recapitarla).

Il messaggio esprimeva il dispiacere di non poter essere con i suoi uomini e il segretario del partito invitava quindi il suo vice (Romualdi) a fare tutto il possibile per raccogliere uomini e condurli verso la Valtellina; terminava dicendo che in quell'ora il suo posto era presso il Duce.

In sostanza, per ricapitolare, a Pavolini erano falliti tutti i tentativi di rimettere in piedi la situazione di Como e resosi conto che oramai i suoi subalterni erano nell'ordine di idee di trattare, volle arrivare al più presto da Mussolini per riferirgli sia dello sfacelo generale che aveva trovato in città e forse sia delle proposte di resa circolate in sua assenza, ma di cui qualcosa doveva pur aver sentito e che aveva anche lasciato che si intrattenessero, ma in ogni caso non nell'ottica di arrivare ad una resa, ma in quella di preservare il più possibile intatte le forze.

Ma ancor di più Pavolini si reca da Mussolini perché comprende che il suo posto è lì con il Duce, a cui non ha altro da portargli e gli porta se stesso. Egli aggiorna e cambia le sue strategie sulla evoluzione repentina degli avvenimenti, e le sue ultime strategie sono oramai quelle di arrivare comunque da Mussolini e vedere il da farsi, magari con l'ausilio dei tedeschi.

In ogni caso Mussolini non è mai stato d'accordo, né a rientrare a Como, né a sottoscrivere rese per quanto lo riguardino, anche se, a quel punto, probabilmente lascia tutti liberi di regolarsi come meglio credono e in funzione della salvezza dei loro uomini. Ed infatti, come

abbiamo detto più volte, Mussolini era dall'arrivo a Menaggio che aveva deciso di raggiungere la Valtellina al solo fine di attendere lì la conclusione della resa, contando su una scorta armata di fascisti in grado poi di consentirgli qualche altro giorno di respiro e di spostamenti verso i confini del Reich.

Pavolini, che comunque aveva già deciso di rimanere con il Duce, manderà indietro Vezzalini per recuperare quanti più fascisti fosse ancora possibile trovare, in particolare tra quelli che dovevano ancora arrivare. Ma il suo intento primario non poggia su la missione di Vezzalini, ma sulla colonna tedesca, sperando anche che il passaggio delle autoblinda di Vezzalini possa trarre in inganno i partigiani che potrebbero considerare che in esse ci fosse Mussolini che torna a Como. Ma oramai la situazione sotto il profilo militare e morale era precipitata.

Racconterà il tenente Giulio Morandi della Leonessa, rievocando la loro nuova partenza da Menaggio, le sparatorie strada facendo ed infine la cattura dell'equipaggio e dello stesso Vezzalini arrivato a Cernobbio:

<<Vezzalini spiega ai carristi della "Leonessa" il piano di Pavolini in base al quale essi sono stati rimandati verso Como: avendo Pavolini constatato l'efficacia del sistema usato dalla colonna tedesca di chiedere ed ottenere di volta in volta il libero passaggio in tutti i paesi attraversati, crede di potersene servire per portare Mussolini in Alto Adige. Mussolini avrebbe dovuto essere camuffato nella colonna tedesca e portato in su con il sistema usato sino a Menaggio, mentre le due autoblinda avrebbero dovuto attrarre l'attenzione dei partigiani, dopo che si fosse sparsa la voce che Mussolini era su una di esse, come diversivo. Soltanto che dopo Menaggio c'erano altri partigiani, diversi da quelli incontrati sino a quel punto del viaggio.

. Più avanti, Vezzalini consegna al Tenente Morandi il proprio impermeabile macchiato di sangue per la ferita riportata dicendogli: "C'è dentro la lettera di Pavolini: butta tutto nel lago, mi hanno forse riconosciuto!". Malgrado le rimostranze dei carristi, i quali vorrebbero restare con lui, Vezzalini ordina loro di proseguire e viene arrestato>>.

Ma di quella maledetta notte di Menaggio abbiamo anche un ricordo del sergente della Leonessa Giorgio Franz. Lo riportiamo così come egli ebbe a riferirlo molti anni dopo:

<<Dopo che Mussolini ebbe parlato, a Menaggio, con i nostri ragazzi, lo vidi entrare in una stanza (che mi sembra fosse la classe di una scuola) di cui chiuse la porta.

Trascorse un pò di tempo, una persona magra, alta, vestita di nero (forse Pavolini) che stava assieme ad un tizio grasso (forse Mezzasoma) aprì la porta della stanza nella quale stava Mussolini.

Ho potuto così vedere che Mussolini stava con una rivoltella in mano: era piccola e luccicava, forse era nichelata, e se la stava collocando alla tempia. Ricordo ancora il grido di Pavolini: "No, Duce!", e la porta che si chiudeva.

Credo che solamente qualche tedesco abbia intravisto, perché ricordo che si è alzato con la "Maschinenpistole" in mano. Di questo non so più niente, perché il nostro Tenente ci chiamò per partire>>.

In ogni caso il fatto stesso che Mussolini aveva rifiutato di tornare a Como per tutto il 26, indica chiaramente che egli, seppur rimasto senza speranze, non vuol rinunciare a perseguire fino alla fine la sua linea di condotta, anche se oramai il suo disegno strategico è vanificato.

Quale era questo disegno strategico, praticamente oramai non più fattibile?

“Uno qualsiasi” tra quelli ancora possibili, aveva già ipotizzato il ricercatore storico Marino Viganò, considerando tutto l’atteggiamento di Mussolini fin dall’arrivo a Como; forse un appuntamento sul lago con fantomatici emissari inglesi o americani, rispondono alcuni giornalisti e ricercatori storici, ma qui la spy story, seppur possibile, ha aspetti problematici e comunque non provati.

Ma a Mussolini occorre anche i fascisti armati o meglio una buona parte dei fascisti, che però non arrivarono mai per i motivi che sappiamo.

In quella notte, siamo già al 27 aprile, il Duce era così rimasto pressoché solo con un seguito di ministri, personalità e militi vari, anche qualche familiare appresso, inadatti al combattimento, la maggior parte fedeli al Duce, ma umanamente desiderosi di salvarsi in qualche modo, e che comunque poi, a Dongo, quelli che vennero fucilati, seppero morire in modo superbo.

Ricorderà Feliciani che quando di notte era stato svegliato da Daquanno, questi gli disse che il Duce era avvilito per questa mancanza di novità da Como che perdurava da troppe ore. Poi fu Mezzasoma che disse a Feliciani che era tornato Pavolini, ma da solo.

E’ questa testimonianza una ulteriore dimostrazione del fatto che a Menaggio Mussolini aveva atteso inutilmente per tutto il giorno l’arrivo da Como dei fascisti!

Al sopraggiungere della famosa *colonna di autocarri tedeschi* in ritirata, a Mussolini non resta altro da fare che aggregarsi per passare i punti resi pericolosi dalla presenza dei partigiani dell’ultim’ora (Dongo, Chiavenna, ecc.) e spostarsi verso la Valtellina o oramai verso Merano.

La colonna tedesca sarà invece una vera e propria trappola ed il Duce, una volta bloccata la colonna dallo sbarramento stradale di Musso, fu sicuramente *venduto* dai tedeschi ai partigiani, forse proprio all’ultimo momento, per convenienza, ma certamente questo fu possibile perché il tenente Birzer che aveva il compito di controllarlo con la scusa di proteggerlo, aveva anche avuto un precedente *consiglio* di *mollarlo* se conveniente per l’interesse tedesco ed in sintonia con le probabili promesse di Wolff al CLN (ne riparleremo in *Appendice*).

Ecco come Bruno Spampanato, nel suo “*Contromemoriale*” descriverà mirabilmente e con perfetta comprensione degli eventi, quelle ultime tristissime vicende notturne:

<<Gli uomini che vi passano la notte tra il 26 e il 27 aprile non hanno più alcuna seria direzione tranne quel pensiero fisso di Mussolini: è la Valtellina, la sanguinosa Fata Morgana che lo abbaglia, fino all’arresto. Nè hanno ormai altre possibilità oltre quelle che potrà offrire il caso. In quanto a Pavolini è tornato a Menaggio per un impulso naturale. Ci sarà almeno lui con il Duce. Di quello che è avvenuto a Como, Pavolini non può dare una spiegazione ragionevole. Né gliela la chiedono. L’attesa del giorno prima, la lunghissima ostinata attesa, la sicurezza – fino a sera - di Como, delle forze di Como, sembra adesso cosa

lontanissima. Veramente, Menaggio, un'isola nell'oceano. E quell'insistente miraggio di Mussolini dovrà trascinarli tutti. Almeno significa chiamare con un nome la strada che prendono.

Quella notte Pavolini tenterà di riprendere la carta che s'è lasciata sfuggire a Como. L'idea non convince nessuno, ma Mussolini non dice di no quando Vezzalini l'espone (Vezzalini infatti era intervenuto dicendo di avere due autoblindo e chiedeva al Duce, se lo riteneva opportuno, di tornare a Como per organizzare un colonna almeno di quelle forze che raggiungevano Como in nottata provenienti da altre parti, n.d.r.).

Dire di no equivarrebbe a riconoscere che non si può fare all'alba del 27 quanto non si fece in tutto il 26.

Costituirebbe un'accusa implicita per il segretario del partito: e Mussolini non accusa nessuno, non cerca responsabilità o colpe, è già fuori di tutto>>.

Il ricercatore storico Franco Morini di Parma, in una conversazione con lui mi fece osservare: «Per la possibilità di un rientro a Como si espresse V. Podda: "Morire col sole in faccia", pag. 344) che scrive: "C'erano due possibilità: o tornare a Como, unirsi alle formazioni di Costa e Colombo e di lì passare sulla rotabile orientale del lago di Como via Erba - Lecco (la zona era, in teoria, sotto il controllo della BN "Rodini" e di SS italiane), oppure proseguire verso nord, passando per Dongo (a quell'ora però diverse forze fasciste in quella zona avevano chiuso accordi di resa, N.d.A.).

Pavolini e Porta avrebbero caldeggiato la prima soluzione, non priva di logica. Mussolini si sarebbe lasciato però alla fine convincere da Fallmeyer e Birzer, che suggerivano, forse non a caso, la seconda". Zanella ("L'ora di Dongo" p. 279) dal canto suo, riporta una frase di Pavolini contenuta nella lettera (che doveva essere portata da Vezzalini a Romualdi), nella quale si afferma: "Il Duce non ritiene opportuno tornare a Como".

Quindi Pavolini, non registrato da Carradori, aveva consigliato il Duce di ritornare a Como, come promesso a Romualdi (questi lo conferma a p.197 del suo "memoriale"): *"Pavolini lo informò subito del progetto che avevamo concretato, quindi della necessità di rientrare immediatamente a Como per ricongiungersi con i miei uomini".*

Dati i posti di blocco partigiani, data la resa della formazione di Gai (Onore e combattimento), data la presenza della colonna tedesca, Mussolini preferiva partire verso il nord avvertendo Romualdi, tramite lettera, eventualmente di raggiungerlo. Tutto ciò mi chiarisce (dice Morini) decisamente i comportamenti di Pavolini e ne sono felicissimo, perché io non amo tradimenti e sospetti sui nostri uomini in quei frangenti.

Quindi il proseguire con i tedeschi è stata solo una decisione di Mussolini, giusta o sbagliata, ma presa evidentemente in conformità con una sua strategia, perché aspettare un pò forse non gli sarebbe costato nulla. Solo il parere di Mussolini indusse Pavolini ad assecondarlo per andare verso nord, senza nemmeno aspettare eventuali notizie da Como. Ma per la sua strategia aveva già la colonna tedesca e questo gli bastava. Certo ora noi sappiamo come sono andate le cose (per il gruppo di Vezzalini, per la colonna di Romualdi, per la colonna di Mussolini) quindi è facile giudicare, ma all'epoca il tutto sarebbe dipeso da come e quando si fossero organizzate le cose. I partigiani, a mio parere, affrontati con decisione da due direzioni, non erano poi così pericolosi.

26 / 27 aprile 1945:

A Como si va verso la resa: ombre e sospetti

Torniamo a Como. Arrivata (o fatta arrivare?) a questo punto la situazione dei fascisti a Como, sebbene ci sono di certo responsabilità personali, diventa superfluo cercare di addossare precise e singole responsabilità circa la capitolazione che avverrà in nottata.

Tutti sono stati oramai travolti dallo sviluppo degli avvenimenti. E pensare che appena il giorno prima il CNL della provincia di Como, composto da 6 persone, tra cui l'avvocato Spallino del partito Cristiano Democratico era stato preposto per le trattative con Celio, dicesi, forse con ottimismo, che poteva contare in città su appena una cinquantina di elementi che, dicesi sempre, arrivarono a circa 700 solo il 27 aprile. Scrive A. Zanella:

<<E' a Como e dintorni, tra la casa del Fascio, la Prefettura, la sede del comando SD dov'è il generale Wolff e il comando della GNR, che matura improvviso il collasso>>.

Paolo Belgeri (sotto tenente della compagnia comando della BN "Rodini", n.d.r.) dichiarerà:

<<Il 26 in federazione non c'era già più nessuno. La radio continuava a dire: "Concentratevi a Como", quelli che arrivavano, entravano come fece il generale Onori, investendomi: "Dia ordini! Dove andiamo?" "Cosa ne so io, non so niente. Io non posso dare un ordine generale!" In carcere Onori mi spiegò che aveva creduto che fossi lo Stato Maggiore. Io ero lì, ma non sapevo niente. Se almeno mi avessero detto "Tu gli dici di andarsene, di sparare..." io glielo avrei detto>>.

Scriverà Romualdi:

<<Pavolini dette l'ordine di non permettere in Como disordini di alcun genere, e a tale proposito, di prendere contatto con rappresentanti del CLN già in contatto fin dalla notte precedente con il prefetto Celio e con nostri dirigenti del governo e militari per concordare una tregua d'armi o quanto avessi stimato necessario a non pregiudicare con scontri inutili una situazione che dovevamo poter controllare fino all'arrivo del Duce>>.

Quindi, secondo Romualdi, dovremmo dedurre che lui non fece altro che applicare le disposizioni di Pavolini, per non far degenerare la situazione in scontri armati, ma con chi avrebbero dovuto poi tenersi questi scontri armati, non è ben chiaro visto che, per tutta quella giornata del 26 aprile, non erano presenti in città forze partigiane armate.

Il motivo poi è sempre lo stesso, il miraggio di un ritorno di Mussolini a Como.

Dopo aver indirettamente addossata a Mussolini o a chi lo aveva consigliato di partire da Como all'alba, la responsabilità dello smembramento mattutino dei fascisti arrivati in città, ora si accolla, sia pure sempre indirettamente, anche a Pavolini l'emanazione di disposizioni che ovviamente portarono alla resa. Troppo comodo.

In ogni caso, anche se Pavolini, prima di ripartire per il suo ultimo viaggio verso Menaggio, avesse dato questi ordini, ciò si spiega solo con il fatto che oramai nel pomeriggio i fascisti, scioltisi come neve al sole, non erano più recuperabili per un sufficiente piano combattivo" e quindi doveva essere messo in atto ogni accorgimento necessario ad evitare ulteriori complicazioni, ma sempre con il fine e la speranza di preservare un minimo di forze da poter portare presso Mussolini, magari attendendo e riunendosi con le formazioni armate che avrebbero dovuto arrivare al mattino del 27.

Ed ancora una volta quindi le responsabilità di quanto successo al mattino e che poi pregiudicò i successivi avvenimenti, ricadono sulle spalle dei comandanti fascisti in Como.

Alcuni hanno sospettato, in queste responsabilità, una certa collusione di comandanti fascisti con l'Oss, anche tramite la impalpabile “missione Nemo”, la struttura segreta del Sim e dei servizi statunitensi e di cui facevano parte anche dei cappellani militari, grossi industriali, e personalità ecclesiastiche e uomini ancora in forza al PFR o alla RSI.⁷⁸

Tali accuse, pur in mancanza di prove tangibili, senza le quali non è possibile dare un giudizio definitivo, sono alquanto inquietanti e spiegherebbero ancor meglio certi fatti e avvenimenti altrimenti complicati o poco comprensibili (Vedere a questo proposito la ricerca storica di Franco Morini pubblicata a puntate su *Historica Nuova* e riassunta anche nel sito della Fncrsi:

La Rete Nemo Ricerche storiche: http://fncrsi.altervista.org/La_rete_Nemo.pdf).

Occorre in ogni caso far notare la differenza tra una “tregua d’armi” come la si volle definire, anche se non si era mai combattuto, che sarebbe stata nelle intenzioni di Romualdi ed altri fascisti, ed invece una “resa” vera e propria, sia pure mascherata da assurde condizioni solo apparentemente favorevoli, come diventerà, in pratica, quella che sarà poi conclusa e che di fatto prevedeva la consegna di un ignaro Mussolini agli Alleati.

In effetti la trattativa che venne intrapresa era di fatto una trattativa di “resa a carattere militare”, mentre la “tregua” come la si voleva definire riguardava solo le forze fasciste per un tempo prestabilito di 4 giorni prima di darsi agli Alleati.

E, sia pure in altro ambito, come abbiamo anche visto, da una dichiarazione del tenente G. Morandi della “Leonessa”, già nel tardo pomeriggio erano state comunicate ufficialmente in caserma le intenzioni di resa della GNR.

Si dice che le conversazioni per una resa dei fascisti entrarono nella loro fase decisiva quando apparirono a far da tramite gli agenti americani Salvatore Guastoni (sembra un ex fascista capitano degli alpini, ora al servizio degli Alleati, che il funzionario del CLN Fulvio ci descriverà in impermeabile e sotto con la divisa da ufficiale americano) e l’ufficiale della Regia Marina Giovanni Dessì (anche lui in forza agli americani).

In una relazione del CLN si legge:

<<In serata si iniziarono trattative contemporanee con Pavolini, con Romualdi, con Colombo e con la famiglia Mussolini (Vittorio Mussolini, Vito Mussolini e Vanni Teodorani, n.d.r.)>>.

A parte che, pur non potendo stabilire esattamente cosa si intende per “in serata”, ci sembra difficile attestare la presenza di Pavolini (il quale oltretutto se era entrato in trattative con agenti statunitensi ne avrebbe sicuramente informato Mussolini a Menaggio, cosa che non risulta), questa nota afferma che si cercava di ottenere la resa e la consegna dei principali gerarchi (compreso Mussolini) e ovviamente di tutte le forze fasciste in Como oppure, se non fosse stato possibile, ottenere il deflusso delle forze fasciste verso una zona del lago da determinarsi.

Anche la circostanza che le trattative entrarono in una fase decisiva, non solo come detto dopo la partenza di Pavolini, ma anche non appena entrarono in gioco gli agenti statunitensi, ha

⁷⁸ Vedi: Articoli di Franco Morini su *Historica Nuova*, anni vari, riassunti anche in http://fncrsi.altervista.org/La_rete_Nemo.pdf. Anche Francesco Gneccchi Ruscone: “*Missione Nemo. Un’operazione segreta della Resistenza militare italiana 1944-1945*”, Mursia, 2011.

sollevato più di un dubbio e molti sono arrivati ad insinuare una collusione precedente con l'Oss americano, cosa questa che getterebbe una pesante ombra anche su quell'assurdo incagliarsi in quel di Como (vedere a questo proposito l'articolo di Franco Morini "Nome MSI: paternità SIM" su "Aurora" N. 44 del 1997 con pesanti sospetti su Romualdi soprattutto ed il successivo articolo dello stesso autore su "Rinascita" del 14 dicembre 2004 "MSI c'è poco da salvare", a seguito di una polemica sviluppatasi in merito).

Il sospetto, oltretutto nasce anche dalla considerazione che, guarda caso, erano arrivati in giornata uomini preposti dagli americani (Guastoni e Dessi) proprio per prendere in mano la situazione e quindi devesi ritenere che costoro conoscevano benissimo il ruolo che aveva la città di Como quale pre campo per la Valtellina e sapevano anche di poter contare su qualche "appoggio" per ottenere una sbrigativa capitolazione delle forze fasciste e magari la consegna del Duce.

In questa sede non è nostro compito condurre una inchiesta per appurare gli effettivi tradimenti, che in tal caso sarebbero gravissimi, anche perché se i sospetti pur sono tanti, le prove reali, a nostro avviso, se ci sono, sono celate negli archivi statunitensi e vaticani non ancora accessibili.

Interessante è il rilievo dello storico professor Giuseppe Parlato, che oltre il suo libro già citato, così rispose in una intervista a Repubblica del 9 novembre 2006:

<<Sin dall'autunno del 1944 Romualdi, che era vicesegretario del PFR, entrò in contatto con l'Oss attraverso il suo segretario, l'ing. Nadotti. Fu grazie a queste relazioni che il 27 aprile 1945 riuscì a scampare alla fucilazione. Ma non furono contatti finalizzati alla salvezza personale. Sia Romualdi, sia Borghese e i fascisti clandestini di Pignatelli si ponevano il problema del "dopo", creando le basi del futuro MSI>>.⁷⁹

Lo storico quindi valuta questi accertati contatti con l'Oss come una predisposizione mentale a proiettarsi nel "dopo", nelle restanti agibilità future per i reduci del fascismo. Una predisposizione mentale che però denunciava quel substrato conservatore, piccolo nazionalista, se non reazionario, che poco si conciliava con il fascismo repubblicano.

E' pur vero che certi approcci furono quasi come una prassi d'ufficio per il Romualdi e altri, considerando il fatto che, negli ultimi mesi della RSI, Mussolini intese mantenere aperti tutti i contatti possibili per uscir fuori dalla tragica situazione in cui versava l'Italia. Fatto sta però che il complesso degli avvenimenti successivi lascia alquanto perplessi e fa sorgere una doverosa domanda: furono questi contatti, una routine "d'ufficio", o un "aggancio" che in quel periodo molti percorrevano anche in virtù del "lasciar fare" di Mussolini rispetto a trovare una via d'uscita alla sicura sconfitta?

O magari, nati in questo senso, finirono poi per concretizzarsi in un vero e proprio tradimento, una collusione con gli Alleati che costò alla fine l'isolamento del Duce e la capitolazione dei fascisti?

Prove inconfutabili, come abbiamo detto, non ci sono, però alcune riflessioni lasciano a pensare e non possiamo sottovalutarle, tanto più che si riscontra la strana sparizione degli

⁷⁹ Non è però proprio certo che Romualdi sia entrato in contatto con l'Oss attraverso il Nadotti, ma magari per altre vie (forse Teodorani?), inoltre se a Como queste "relazioni" sicuramente determinarono la messa in salvo di Romualdi, il Nadotti però a Como quel giorno non c'era.

archivi del Pfr per il periodo parmense di Romualdi, periodo nel quale, a partire dagli inizi dell'autunno 1944, dicesi che si sarebbero concretizzati certi contatti con uomini della nebulosa "Rete Nemo", l'accennata struttura segreta quale costola del Sim, dipendente dai servizi segreti statunitensi che ritroveremo presente anche negli ultimi avvenimenti di Como visto che uomini come il Giovanni Dessì del Sim e del CIC Usa, ne facessero parte. Allo stato attuale delle conoscenze però non è possibile fare ulteriori illazioni su questa "strana sparizione" di documentazioni. Dobbiamo comunque considerare:

1. l'immediato passaggio, quasi senza soluzione di continuità, di Romualdi stesso, salvatosi in qualche modo a Como (e questo, per un vicesegretario del Pfr, difficilmente poteva avvenire senza certi "aiuti") nello schieramento conservatore e "occidentale" da dove, nella clandestinità del dopoguerra, pilotò i reduci repubblicani verso la sponda dell'anticomunismo viscerale e filo americano. Anche in questo caso però, questo filo americanismo, fu un caso talmente diffuso e deprecabile, risalente a quella che noi abbiamo chiamato la "forma mentis" di buona parte dei fascisti repubblicani, che resta difficile, caso per caso, agganciarlo ad un pregressa collusione con l'Oss americano.

2. le testimonianze ed i racconti di Romualdi a giustificazione delle vicende della "tregua di Como" che, sinceramente, lasciano perplessi di fronte alla ricostruzione della cronaca di quegli avvenimenti. In questo caso, invece, le varie incongruenze e perplessità, potrebbero anche nascere dal fatto che i superstiti comandanti fascisti cercarono in qualche modo di giustificare il loro operato, aggiustando, limando, sottacendo, vari particolari e finendo per creare una gran confusione.

3. le collusioni del suo segretario ing. Giovanni Nadotti con l'Oss americano.

Sono, comunque, particolari e riflessioni queste che lasciano a ché pensare, anche alla luce di quanto poi effettivamente è accaduto ovvero che Romualdi e gli altri, di fatto, a Como "mollarono", ma resta il fatto che, oltre alla mancanza di adeguate documentazioni, stiamo anche parlando dei frangenti di un periodo storico alquanto problematico per il quale è oltremodo difficile esprimere oggi, a posteriori, precise accuse o assoluzioni o trovare uomini completamente senza "macchia".

Non potendo quindi, retrospettivamente, giudicare le vere intenzioni o gli interessi personali di quegli uomini, il nostro parere, del tutto personale, è quello che almeno per alcuni dei dirigenti del Pfr, pur volendo escludere atteggiamenti di vero e proprio tradimento (la figura del "traditore" comprende un operare ed una attitudine particolare e perfida), ritroviamo comunque, quella conformazione ideologica non troppo difforme dai valori dell'Occidente e quella predisposizione a riciclarsi nel dopoguerra come anticomunisti ed antisovietici dietro il carro americano e su questo solco d'intenti e di collusioni, c'è poco da negare, nascerà anche il Movimento Sociale Italiano.

Ecco che allora, in quel clima di disfatta e di sconfitta, in quella tragica contingenza, queste predisposizioni mentali, aggiunte ai "contatti", alle "amicizie" e alle "conoscenze" che spesso si erano precedentemente determinate, per motivi e necessità varie, con elementi legati a strutture Alleate o con settori moderati del CLN, portarono alcuni ad agire in una certa maniera, magari convinti che quella fosse la cosa migliore da fare nell'interesse di tutti e per la stessa salvezza del Duce. In ogni caso, di fatto,

almeno nei confronti del Duce e del fascismo, si finì per “tradire”. Se qualcuno poi venne a Como dietro il Duce proprio con lo scopo di “pilotare” certe situazioni e quindi come vero e proprio traditore, non siamo in grado di provarlo.

Come già ricordato, il questore Larice noterà che:

<<Un accordo sul posto per la salvezza di Mussolini nonché dei fascisti cominciò a sembrare più conveniente e sicuro di una avventura come taluno cominciò a chiamare la Valtellina>>.

E come abbiamo visto, su questa condotta, ricordata da Larice, era anche il Costa quando ebbe ad affermare che, oramai, raggiungere la Valtellina, per le note difficoltà, era da scartare.

Ricorderà, l’avvio concreto di quelle trattative, il tenente Mariani, con queste parole:

<<Alla sera si veglia al palazzo di piazza Impero. ...Che fare?

Qualcuno invece di ignorare una forza che non esiste a Como, quella della cosiddetta resistenza, comincia a discutere, stabilire contatti, trattare...

Non si sarebbe mai dovuto riconoscere la qualità di valido interlocutore al CLN o a chi indossava la livrea alleata. ...

Un incrociarsi di iniziative, di contatti, tra le parti. Una disparità di pareri fra le varie autorità sia politiche che militari. ... Alla belle e meglio (si finirà per, n.d.r.) costituire una colonna che dovrebbe raggiungere Lanzo d’Intelvi e alla quale dovrebbero aggregarsi sia donna Rachele e i figli, sia Mussolini>>.

Ricorderà Romualdi che in una saletta dell’appartamento di Celio, un incaricato del CLN di Como, tale “G.” e il colonnello “D.” (probabilmente Guastoni e Dessi), gli dissero, stavano parlando con Vittorio Mussolini e con Vanni Teodorani. E aggiungerà che Costa e Colombo che avevano fatto capolino in quella saletta pensavano che era venuto il momento di prendere in considerazione quelle proposte che venivano fatte da vario tempo a varia gente.

Molti anni addietro Romualdi così ebbe a giustificarsi:

<<... fu solo verso le 11 (le 23 del 26 aprile n.d.r.) che privi di notizie e non vedendo ancor giungere nessuno (evidentemente da Menaggio n.d.r.) fui pregato dai miei collaboratori (ma quali? Si riferisce forse a Costa di cui abbiamo visto la sua testimonianza riferita alla mezzanotte? N.d.A.) di prendere direttamente l’iniziativa per concordare una tregua, un patto, un accordo, qualcosa che riguardasse l’ordine in tutta la zona>> (P. Romualdi "Cronaca di due giorni", in "l'Italiano" n° 4, aprile '60).

Ma è una giustificazione alquanto peregrina visto che non sembra proprio che in Como quel giorno c’erano stati problemi di ordine pubblico, né si erano viste formazioni di partigiani armati e per i fascisti ivi presenti si può dire, semmai, che erano stati fatti precipitare in uno stato di inattività e prostrazione totale.

Anche l’orario, le 23, indicato come quello in cui si prese l’iniziativa per concordare una tregua non tiene conto che questa “iniziativa”, pur essendo buoni e volendo definirla “in modo informale”, era stata presa da alcune ore e qualche accordo settoriale di resa era già andato in porto.

Vincenzo Costa dice che aveva fatto da tramite per avviare i colloqui e che pretese la presenza del vice segretario del partito (Romualdi) e di aver suggerito la formula del riconoscimento di una zona neutra dove radunare i fascisti fuori di Como.

Scriverà il Costa:⁸⁰

<<Insistevi perché Romualdi fosse presente a quelle proposte; infatti gli fu concesso e mentre il Guastoni si recava in un altro ufficio della Prefettura per poter comunicare telefonicamente con la sua Delegazione di Berna, informavo Romualdi delle proposte.

(Si noti quel centuplicare forze e importanza dell'”americano” a cui deve addirittura chiedere il permesso di far partecipare Romualdi alla trattativa).

Mi venne allora l'idea di spingere le forze fasciste concentrate in Como verso Menaggio; fu allora che suggerii a Romualdi che invece di trattare una “resa” che non gradivo era preferibile ottenere il riconoscimento di una “zona neutra” ove concentrare tutte le forze fasciste che si sarebbero arrese agli anglo-americani dopo aver concordato con essi l'atto delle condizioni, non dovevamo arrenderci ai partigiani. Dissi a Romualdi, a Colombo e Motta che erano subentrati, che ottenendo dalla Delegazione americana di Berna il riconoscimento della “Zona Neutra di S. Fedele d'Intelvi” praticamente avremmo portato con noi il Duce che contavamo ancora a Menaggio a pochi chilometri della valle d'Intelvi da Argegno>>.

Romualdi preciserà che l'incontro avvenne nell'ufficio di Celio e fu cordiale. Dice Romualdi che fece presente che sarebbe partito le prime ore del mattino se nulla fosse accaduto nella notte. In caso di attacco si sarebbe difeso. Dice poi che, dopo diverse riflessioni e strane telefonate da parte dei rappresentanti del CLN, gli vennero fatte le seguenti proposte:

quattro giorni di tregua; partenza indisturbata da Como la mattina successiva alla volta di Val d'Intelvi (ai confini della Svizzera ed a metà strada tra Como e Menaggio) dove le forze fasciste si sarebbero radunate con le armi e con tutti i mezzi. Una macchina del CLN con bandiera di riconoscimento avrebbe preceduto la colonna in evacuazione. Nel frattempo alcuni comandanti fascisti si sarebbero recati a Menaggio per convincere Mussolini, Pavolini e gli altri a seguirli nella fissata località in Val d'Intelvi.

Sembra che per forzare l'accordo venne minacciato, anche da parte dei rappresentanti collegati agli americani, il bombardamento della città come ricorderà anche il funzionario di prefettura del CLN il dr. Manlio Fulvio (*Paolo*). Il Costa però ricorda che il Guastoni usò un linguaggio accomodante e fu largo di promesse per i fascisti.

Il “buon americano” da come si poté ricostruire si dichiarava interessato a che i fascisti sgombrassero la città, ma in realtà non vediamo quale particolare interesse potesse avere costui allo sgombramento delle oramai scompagnate milizie fasciste. In realtà il suo interesse primario era quello di ottenere la resa dei fascisti e un altro nascosto era quello di mantenere Mussolini e il suo seguito il più isolati possibile dai fascisti.

Il Costa, a proseguimento della sua testimonianza già riportata e riferita alla mezzanotte quando dice di essere andato da Romualdi per metterlo al corrente della presenza del rappresentante americano, racconta un'altra bella scenetta a cui si stenta a credere. Secondo lui a quell'ora del 26 aprile, egli incontrò il Guastoni in Prefettura a Como (il quale, tra l'altro, occorre premettere, era dalla sera stessa, se non prima, che girava per Como). Afferma il

⁸⁰ Vedi: V. Costa, Ap. (Milano) *Non ho tradito*, riportato anche in Romualdi *Fascismo Repubblicano* già citato ed ovviamente in M. Viganò in; *“La tregua di Como”* già citato.

Costa, che quando il Guastoni seppe che Mussolini era da quelle parti, impallidì e disse, rivolgendosi al lì presente Vittorio Mussolini:

<<“Il Duce è qui? Vi assicuro che lo ignoravo. Partendo da Berna mi dissero che il Duce era in Arcivescovado a Milano. Dov'è invece?” A Menaggio gli risposi.

Riprese Guastoni: “A Menaggio? Allora bisogna proteggerlo, bisogna salvarlo, ci vuole un idrovolante”>>.⁸¹

Un bell'aneddoto che non solo descrive il desiderio dei “buoni” americani che vogliono salvare il Duce (quando invece il loro comportamento attesta che costoro, subdolamente diretti da Allen Dulles, praticamente, lasciarono campo libero agli inglesi desiderosi di farlo accoppiare), ma giustifica indirettamente anche la “tregua” dei fascisti sottoscritta poche ore dopo, visto che potrebbe dirsi finalizzata anche a “salvare” il Duce.

Ma come possiamo credere al Guastoni che la presenza di Mussolini in loco, nota in tutta Como, e segnalata anche da un informatore presente a Menaggio e riscontrata in vari rapporti dell'Oss (oltretutto nella colonna di Mussolini a Menaggio vi erano almeno un paio di elementi in contatto con i servizi Alleati), gli era ignota? Il Guastoni, seppur venuto direttamente da Berna, una volta arrivato a Como non è che il primo che incontrò fu solo e proprio il Costa (per esempio, si era presentato anche al Celio a cui fece leggere la sua lettera di credenziali). Qualcosa effettivamente non quadra e molti ricercatori storici, anche in considerazione delle vere intenzioni dei vertici dell'Oss (Dulles) sono arrivati alla conclusione che il compito reale di Guastoni e compagni era quello di lasciar prendere Mussolini ai partigiani e far arrendere i fascisti in Como.

Ricostruisce così quegli avvenimenti Viganò nel suo “La tregua di Como” in base ai ricordi del prefetto Celio:

<<Nella notte Romualdi, Colombo e Motta ebbero un nuovo abboccamento con il dottor Guastoni ed altri elementi del CLN dove vennero fissati gli accordi presi nel pomeriggio (quindi già nel pomeriggio c'erano stati accordi! N.d.A.) e si stabilì che la colonna fascista avrebbe lasciato Como alle 7 di mattina>>.

Alle tre di notte, racconterà Don Russo, che era anche il cappellano della federazione ed aveva partecipato a vari incontri, dalla federazione lo chiamerà al telefono il vicesegretario Romualdi, chiedendo anche del federale Motta. Romualdi gli dà istruzioni per andare in Prefettura a concludere l'accordo, che infatti si firmerà intorno alle 5 del mattino del 27 aprile. Assieme a Russo, firmerà per i fascisti (e per Pino Romualdi) il Motta, mentre la controparte avrà la firma del maggiore Cosimo M. De Angelis e Guido Mauri.

Ricorderà don Russo:

<<Si arriva in macchina in via Volta e si sale in prefettura. Si è ricevuti in un salone pieno di gente, si riconoscono alcuni funzionari di prefettura fino a pochi minuti prima in carica durante la RSI. Ora portano il bracciale tricolore con la stampigliatura nera CLNAI. Sui tavoli carte e timbri del CVL. Il prefetto era stato fatto ritirare nel suo appartamento>>.

Il mattino, verso le 6 comunque venne ribattuta una piccola rettifica per la località di destinazione che sarà specificata in Lanzo d'Intelvi.

⁸¹ Vedi: G. Pisanò, Storia della Guerra Civile in Italia, Ed. Fpe 1966.

Confermerà Romualdi di aver chiesto a Motta, Russo e il colonnello Cappelli di recarsi in Prefettura per firmare a nome suo.

Sembra che si aggogherà anche Colombo, mentre sul posto c'era Costa, Vittorio Mussolini, Vanni Teodorani e altri, ma tutte queste presenze non sono certe.

In Prefettura don Russo troverà gli "altri" oramai padroni del campo: il maggiore Cosimo De Angelis neo comandante militare della piazza, il neo questore Luigi D. Grassi, il neo prefetto Virginio Bertinelli,⁸² appena entrato formalmente in carica, mentre Celio, il prefetto della RSI, si era ritirato nel suo appartamento. Già solo questo quadro della situazione, indica chiaramente che quella che si andava a sottoscrivere era una vera e propria capitolazione!

Ci saranno ovviamente l'agente americano Salvatore Guastoni, dicesi in possesso di una lettera di credenziali del consolato americano di Berna, oppure dicesi, del vice console americano di Lugano, e l'ufficiale della Regia Marina Giovanni Dessì. L'accordo venne battuto a macchina, in due copie, dalla segreteria particolare di Celio.

Si volle sostenere che di questo accordo, comunque, ne era stato informato Pavolini prima che partisse per l'ultima volta per Menaggio e qui bisognerebbe mettersi d'accordo con i ricordi di Costa che viceversa asserisce che lui ebbe notizia di questo Guastoni verso la mezzanotte ora in cui ne informò anche Romualdi.

Che Pavolini abbia informato Mussolini che i suoi a Como erano dell'ordine di idee di trattare e che magari erano anche state avviate trattative è molto probabile, ma che possa aver saputo delle proposte e mediazioni americane è da escludere.

Come accennato e come dirà Spampanato nel suo *Contromemoriale*, Pavolini né avrebbe sicuramente informato il Duce, non appena arrivato a Menaggio e Feliciani, ivi presente, lo avrebbe sicuramente saputo, se non direttamente, almeno da Mezzasoma che in quei momenti non gli nascondeva niente.

Ma è il successivo comportamento dello stesso Pavolini che attesta, senza alcun dubbio, che egli è fuori dalle responsabilità che portarono alla capitolazione ed anzi traspare evidente che proprio la sua partenza verso sera per Menaggio, toglierà ogni remora a quelli rimasti in città per arrivare a conseguire quella resa.

Precisa Vincenzo Costa che partecipò alle trattative e all'accordo:

<<Tra l'altra gente, nell'ampio salone c'era, a fianco di Vittorio Mussolini, un signore di media statura che parlava benissimo l'italiano e che si presentò per il dottor Salvatore Guastoni appartenente all'Ufficio Informazioni della Marina italiana e già da tempo al Servizio informazioni americano. Il Guastoni era un milanese che per poter svolgere il suo compito si era finto, fin allora, impiegato al Salumificio Vismara di Casatenovo, in Brianza.

... (un altro era) il comandante di marina Giovanni Dessì capitano di fregata della Regia Marina, e incaricato per l'Alta Italia del Servizio Informazioni italiano>>.

Come noto c'era anche in ballo il barone Giovanni Sardegna accreditato come rappresentante ufficiale del generale Cadorna.

⁸² Virginio Bertinelli, nasce a Como nel 1901. Fu un esponente rinomato della socialdemocrazia e dopo la famosa scissione socialista di piazza Barberini fu deputato per 20 anni a partire dal 1948 e poi senatore dal 1972. Fu anche ministro del lavoro nel quarto governo Fanfani e nel terzo governo Moro. Morì nel 1973.

E così, per concludere, si finì per firmare una specie di tregua che in realtà era una vera e propria capitolazione.

Affermerà anni dopo Vincenzo Costa, come riportato in “*Storia della Guerra Civile in Italia*” di Pisanò già citata, che lui si rifiutò di firmare perché non era affatto certo che, trasferendosi nella valle d’Intelvi, in quelle condizioni avrebbero potuto veramente salvare il Duce (eppure non era stato proprio lui a suggerire la faccenda della zona neutra?). Raccontò poi di vari tentativi di parlare con Mussolini a Menaggio (una pia illusione). Comunque dichiarò che si sarebbe attenuto alle decisioni della maggioranza. Ecco la sua testimonianza:

<<Ad un certo momento presi in disparte Pino Romualdi e, in poche parole, concordammo una linea d’azione. La mancanza di ordini, il tempo perduto nelle ultime 24 ore, le incertezze ci avevano messo nell’impossibilità di attuare il concentramento in Valtellina: l’unica cosa che ci restava da fare quindi era di trattare con Guastoni la creazione di una “zona neutra” nella Val d’Intelvi. Giunti ad Argegno, vale a dire nel punto in cui la Val d’Intelvi si congiunge con il Lago di Como le nostre colonne avrebbero deviato verso Ovest. Io, con una buona scorta, avrei proseguito per Menaggio, inducendo Mussolini a seguirmi e portandolo quindi tra i fascisti in Val d’Intelvi... Romualdi si trovò d’accordo con me (...) Al momento della firma però io insistetti perché Mussolini venisse subito chiamato al telefono a Menaggio e gli venisse resa nota la decisione presa. Cercammo con ogni mezzo di ottenere la comunicazione, furono anche quelli momenti drammatici. La comunicazione non veniva...

Non riuscendo a metterci in contatto con Mussolini riuscii ad ottenere una proroga di due ore alla firma del documento. Era infatti inutile trattare per una “zona neutra” se Mussolini non poteva poi essere tra noi... Alla fine dietro richiesta di Guastoni il documento venne ugualmente siglato da Romualdi, Faloppa, Motta e Colombo per i fascisti e da Guastoni e Dessì per le forze armate alleate. Io mi rifiutai di firmare perché non ero affatto certo che trasferendoci nella Val d’Intelvi in quelle condizioni avremmo potuto salvare Mussolini. Dichiarai comunque che mi sarei attenuto alle decisioni della maggioranza>>.

Romualdi, racconterà Don Russo, letto poi il testo, ebbe a lamentarsi che il Duce non ne era stato informato e non lo aveva potuto approvare (singolare questa uscita di Romualdi, che fa il paio con il desiderio di Costa di voler comunicare telefonicamente con Menaggio, visto che oltretutto non si capisce proprio come il Duce avrebbe potuto farlo!). Dirà poi Romualdi:

<<Passati i quattro giorni avremmo potuto decidere di consegnarci agli anglo americani, di accettare il combattimento o di fare qualsiasi altra cosa... ovviamente a nostro pericolo. Fatte alcune osservazioni di scarso rilievo accettai riservandomi un ora per informare i miei uomini e mandare a firmare i termini dell’accordo>>.

Quindi Romualdi ricorderà che comunicherà il testo dell’accordo agli ancora presenti in federazione: Faloppa, Costa, Polvani, Motta, Torri, Gino Bardi (ex federale di Roma), il vecchio Umberto Pasella, Piera Gatteschi Fondelli (comandante del servizio Ausiliario Femminile), i colonnelli dello stato maggiore delle Brigate Nere Cappelli, Galdi e altri, Vito Mussolini nipote del Duce, Franco Colombo.

Romualdi aggiungerà che fece una di riunione interna in una specie di salone all’interno. Gli astanti fecero crocchio al centro e lui disse:

<<Questo è un progetto di tregua, a queste, queste e queste condizioni. Domani mattina noi prendiamo per [Val d'Intelvi] con la clausola [dell'approvazione del Duce]. E tutti "Ooooh...!" Fu un grido di liberazione per quella povera gente che aveva capito cosa stava accadendo. Non venne consegnato assolutamente un lasciapassare individuale. Niente, mai niente>>. (Testimonianza inedita di Romualdi, riportata da A. Zanella nel suo "L'ora di Dongo" già citato.

Romualdi dirà anche:

<<Mi sono impegnato di portarvi ancora una volta vicino al Duce perché sia lui a darvi l'ultimo ordine>>.

Aggiunse quindi che si ebbe una commovente dimostrazione di consenso da parte dei presenti e lo confermerà anche il Costa.

Il testo dell'accordo, intercorso tra il comando militare del CLN e le formazioni della RSI, in sintesi, prevedeva:

- lo sgombro da Como delle formazioni fasciste entro le 8 di quel 27 aprile 1945;
- quelle che intendessero cedere le armi dovranno consegnarle, entro la stessa ora, al CLN;
- una macchina con bandiera bianca precederà la colonna che intenderà raggiungere la zona delimitata per il "soggiorno"; segue l'itinerario stabilito;
- sarà prevista una zona neutra di circa un Km. dove un posto di blocco del CLN fornirà dei lasciapassare per chi volesse deporre le armi;
- la tregua d'armi scadrà alle ore 24 di lunedì 30 aprile 1945;
- i fascisti garantiranno la vita e i beni delle persone aderenti al CLN e questi garantirà l'alimentazione delle formazioni fasciste fino alla scadenza della tregua.

Il Guastoni, preciserà Costa, acconsenti ad aggiungere un altro comma (il quinto) su richiesta di Vittorio Mussolini e dopo parere affermativo del CLN locale. Il comma diceva che Benito Mussolini potrà far parte della "zona neutra di San Fedele d'Intelvi".⁸³

Quanto potessero essere aleatorie, impraticabili, ma soprattutto pericolose quelle condizioni sottoscritte, i fascisti lo pagheranno sulla loro pelle nelle ore successive.

Era, infatti, facilmente prevedibile che, forti di un tale accordo, sarebbero sbucati fuori partigiani e soggetti di ogni tipo, galvanizzati e inebriati dall'imminente vittoria, e l'aver introdotto anche la possibilità di cedere subito le armi, nel clima di dissoluzione da tempo imperante tra le formazioni fasciste, poste tra l'altro nella prospettiva di un ulteriore ed incognito trasferimento dietro l'umiliante scorta di un'auto con bandiera del CLN, tra posti di blocco improvvisati moltiplicatisi come funghi, avrebbe spinto molti militi ad accettare immediatamente un qualsiasi salvacondotto per potersi defilare.

Senza contare che una volta arrivati, ammesso che ci si fosse arrivati, nella zona delimitata per il soggiorno della colonna, non poteva restare altro, alla scadenza dei cosiddetti 4 giorni, che accettare la resa senza condizioni.

⁸³ Come vedesi l'agente americano, "acconsenti" ad aggiungere un Mussolini da portare nella *zona neutra*, dimostrando che in realtà di Mussolini gli interessava ben poco. In effetti per tutto il corso della trattativa emerge la sensazione che, più che altro, erano stati i fascisti a "preoccuparsi" delle sorti del Duce, a giustificazione del loro operato.

I fascisti, oramai alla disperazione, una volta incolonnati e impacchettati a dovere, seguendo i pensieri di Romualdi, non si capisce come avrebbero potuto fare liberamente qualsiasi altra cosa avessero voluto e soprattutto come avrebbero potuto eventualmente scegliere il combattimento, che non era stato mai scelto in precedenza in condizioni sicuramente più favorevoli.

Quale ultimo ordine avrebbe potuto infine dare il Duce, ammesso che lo si sarebbe potuto portare dai fascisti (visto che precedentemente non si era riusciti neppure a portare i fascisti a Menaggio) e soprattutto adesso, dopo che si era sottoscritta quella che di fatto era una vera e propria resa? Non c'è dubbio che dalla tragedia siamo alla farsa.

Solo la stanchezza, lo scoramento e la disgregazione oramai sotto gli occhi di tutti potettero far accettare con sollievo quelle assurde condizioni, che nella migliore delle ipotesi prevedevano la resa e la consegna di tutti i fascisti e di Mussolini agli Alleati.

Pino Romualdi in una sua testimonianza a M. Viganò, resa nel febbraio del 1988, dopo aver ricordato le minacce di un bombardamento alleato su Como e il fatto che Pavolini era stato comunque informato di eventuali trattative per una “tregua”, così interpreta e giustifica quanto egli avrebbe voluto conseguire in quelle drammatiche ore: ⁸⁴

<<La prima condizione che era stata da noi posta per qualsiasi tipo di trattativa, era che Mussolini approvasse la tregua: c'era la clausola che Mussolini approvasse, se Lei va a verificare. Noi saremmo arrivati lassù. Se Mussolini avesse approvato, la tregua funzionava: e se non l'avesse approvata, la tregua non funzionava. Questo era stabilito. Ecco perché la mattina dopo tentammo di arrivare a Menaggio anticipando tutto il resto della colonna.

Ma poi fummo bloccati... Pavolini era convinto di poter ritornare a Como e di poter riportare Mussolini a Como con sé, e quindi di proseguire: era evidente che la strada per Chiavenna era eccessivamente lunga e disagiata, e non protetta in nessun luogo.

Invece se Mussolini si portava a Como, attraverso Lecco, saremmo potuti andare tranquillamente. Quello era il nostro disegno: arrivare a Menaggio, trovare Mussolini, andare a Lecco e da Lecco andare in Valtellina. La trattativa era per questo>>.

Tutti proponimenti questi che, come sappiamo, non si concretizzarono affatto e sono anche in contraddizione con le precedenti trattative di resa, o come le si voglia chiamare, quali per esempio quelle che in qualche modo riguardarono il reparto di *Onore e Combattimento* e gli uomini del maggiore Nosedà ad Erba.

Scrisse il tenente Enrico Mariani fotografando perfettamente e spietatamente la situazione:

⁸⁴ In realtà come abbiamo visto dai ricordi di Carradori, Pavolini nella sua concitata relazione a Mussolini verso le 3 di notte in quel di Menaggio, aveva raccontato che purtroppo i suoi avevano fatto tutto l'opposto delle sue disposizioni date al mattino e quindi: *“quelli del CLN avevano avvicinato Romualdi dicendo: “Che cosa volete più sperare? Mussolini è in Svizzera. Oramai tutto è finito. E' inutile fare spargimenti di sangue. A voi diamo un lasciapassare, già pronto, per farvi tornare a casa. Non vi sarà torto un capello.*

I soldati buttano le armi e sono liberi di tornare alle loro case, dove vogliono; anche le Brigate Nera e i bersaglieri. Romualdi ha abboccato”.

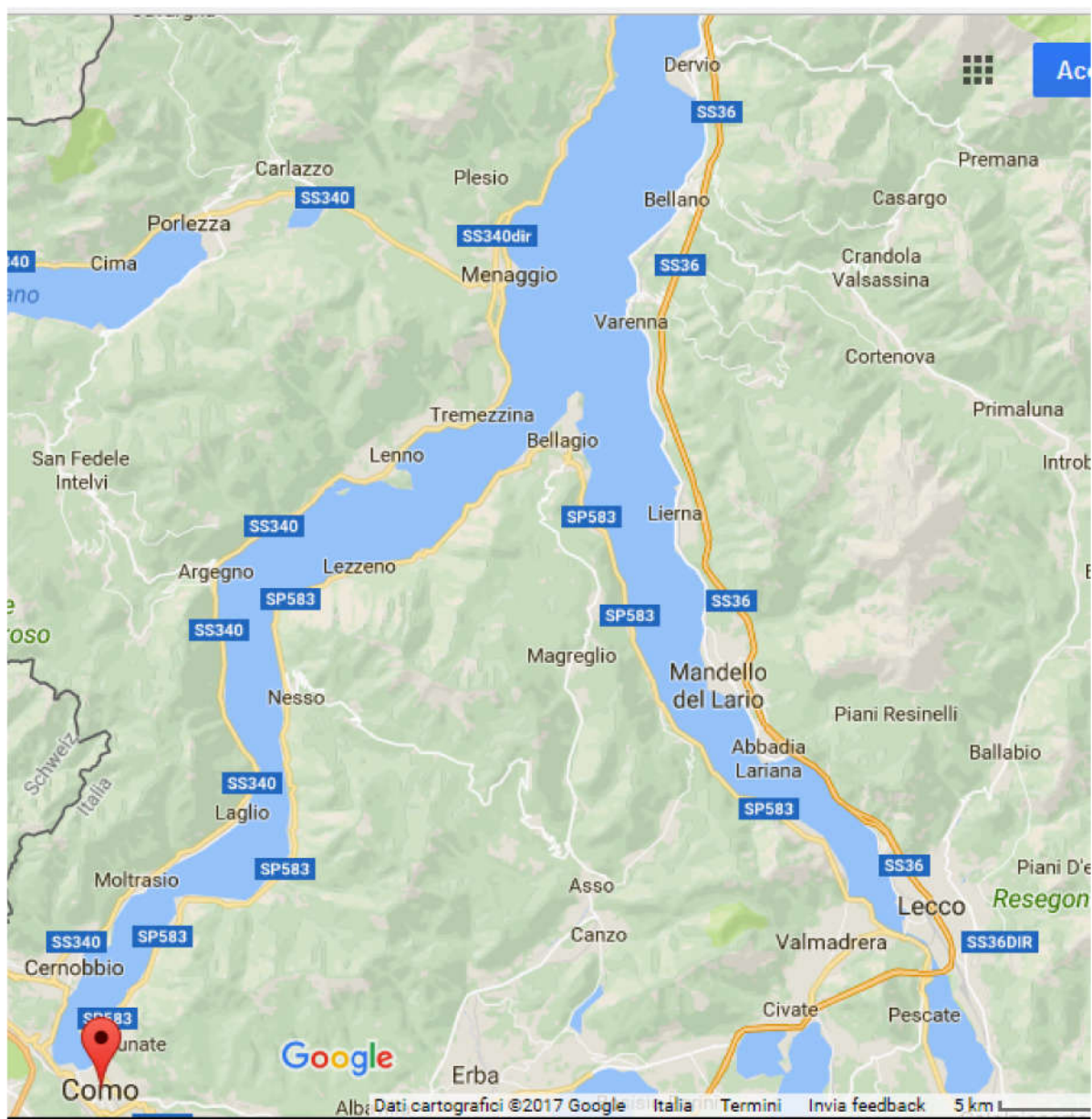
E' una testimonianza questa, sia pure riferita indirettamente da Carradori, che dimostra come le responsabilità di Pavolini, su le vicende che portarono alla resa, sono molto relative e non può quindi essere accomunato, come vollero far capire testimonianze interessate a scaricare le loro responsabilità, con coloro che si buttarono a capo fitto nelle trattative.

<<Romualdi era in divisa e occupava l'ufficio del Federale di Como. Con lui ricordo c'erano diversi fra i quali Pasella, il baritono Giampieri e altri. Passai con loro nell'ufficio tutta la notte del 26 aprile. Della Federazione di Coma eravamo alla Casa del Fascio solo io, il capitano Ciceri e due altri di cui non mi ricordo il nome.

So che dopo la riunione dei Federali che avvenne al mattino Romualdi, esortato da qualcuno, si affacciò alla loggia interna della Casa del Fascio di Como. La stessa Casa del Fascio era gremita di fascisti, militi, ausiliarie provenienti da diversi parti, e disse qualche parola a quei fedeli che attendevano direttive.

Mi ricordo che il Romualdi disse presso a poco così: "Pavolini è andato a Menaggio e ritornerà a Como col Duce il quale (incredibile!) ci darà ancora la vittoria".

Si vede che non sapeva neanche lui cosa dire. E' uno di quegli oratori che parlano alla folla con la mentalità dei mercanti da fiera>>.



27 aprile 1945: L'epilogo di Como

Come era prevedibile non tutte le cose andarono lisce come avrebbero voluto i firmatari della resa, pardon "tregua", ci furono sporadiche sparatorie e buona parte dei disobbedienti a Romualdi si concentrarono nei pressi di Villa Olmo. Tra questi vi erano numerosi militi della "Muti" e la B.N. "Nizza". Racconta Franco Morini di Parma:

<< La B.N. "Nizza" al completo già proveniente da Parma ove da tempo si erano stabiliti i nizzardi giunti al seguito del loro ex federale Rognoni allorché Nizza fu rioccupata dai gollisti. non intendevano affatto disarmare anche perché erano ben consci di non poter più tornare indenni alle loro case oltre confine.

Tutti costoro, che ormai rappresentavano l'ultima carta italiana che poteva ancora essere giocata da Mussolini, furono fatti disarmare e disperdere da Romualdi nella mattinata del 27 aprile anche perché Vezzalini, com'è noto, non riuscì a raggiungere Como per adempiere alla missione concordata con il Duce>>.

Quello che accadde dopo è noto: iniziando dalle 7 di mattina i fascisti cercheranno di incolonnarsi per defluire dalla città con ogni mezzo a disposizione. Lunghe e sfilacciate colonne di auto a carbonella, camion, motocarri e motociclette, alcuni con familiari appresso, presero a mettere in atto gli accordi da poco sottoscritti.

Vanni Teodorani racconterà che verso le 6 di mattina condusse Vittorio Mussolini e Orio Ruberti presso certi amici fidati e poi raggiungerà con Vito Mussolini la colonna in partenza.

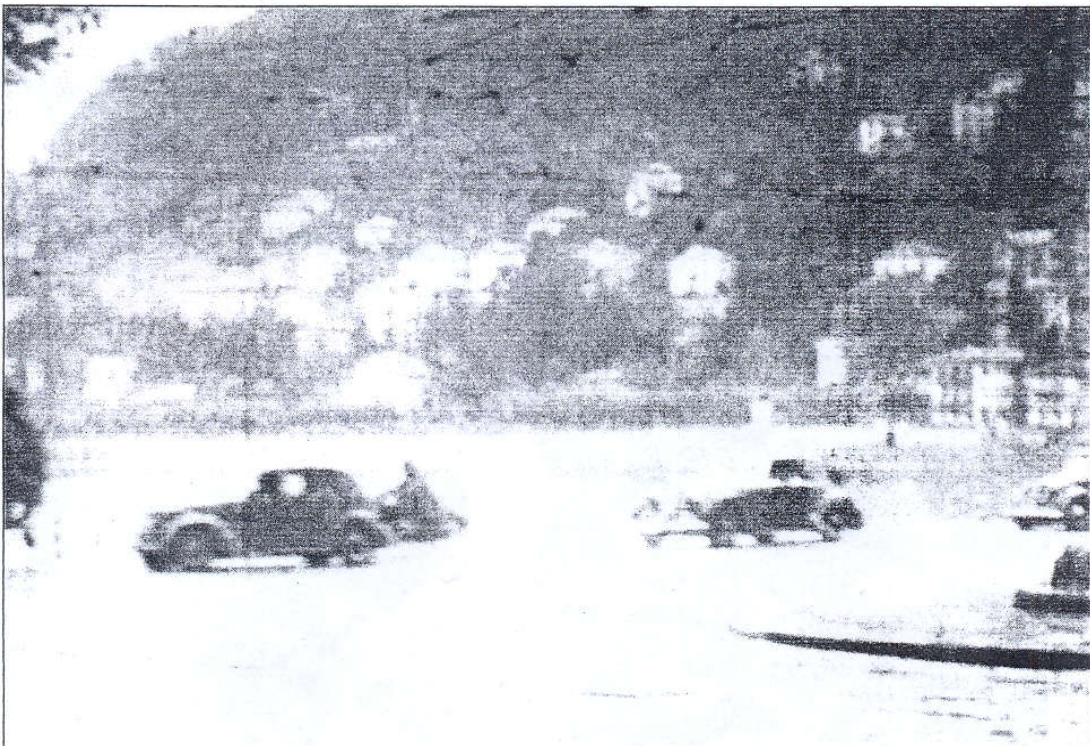
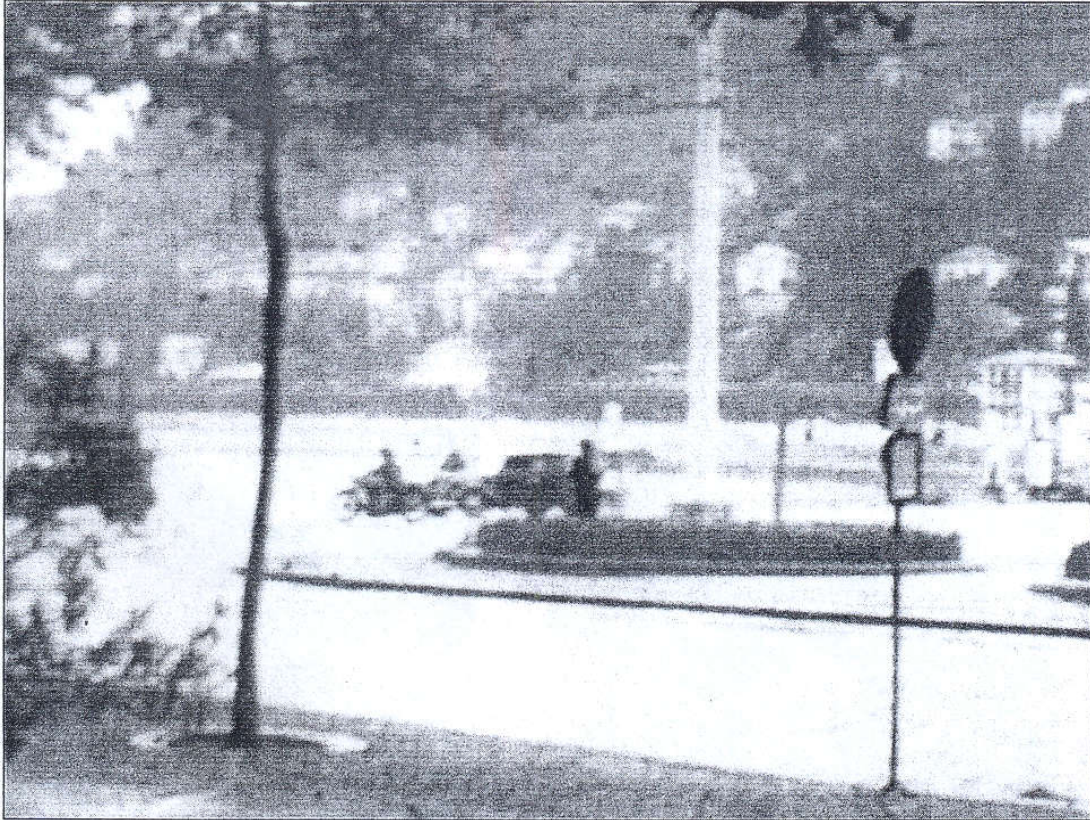
Quella mattina, come riporta Viganò nel suo "La tregua di Como" più volte citato, il sottotenente Scandaliato ricorderà, che assieme al dr. Mattioli e aiutati da altri camerati, caricarono su un camion una certa quantità di armi abbandonate nel salone della federazione o sull'antistante piazzale. Poi partirono. Al bivio di Moltrasio, qualche vettura riuscita a passare si accorge che il grosso della colonna non segue più la marcia perché fermato sulla piazza di Cernobbio dalla popolazione esagitata e da improvvisati comandi partigiani che non vogliono riconoscere i recenti accordi.

Avrebbe potuto nascere un conflitto a fuoco, ma non avvenne.

Tra le ali di curiosi e di una popolazione euforica uscita dalle case, tra una selva di improvvisati partigiani con il fazzoletto al collo e che ora si sentivano sicuri di mettere il naso fuori di casa, circondati da una calca indescrivibile, minacciati, adulati, pregati anche con offerte di fiaschi di vino, i fascisti che ancora non lo avevano fatto, a poco a poco, si fecero convincere a deporre le poche armi personali e consegnarle al CLN, ad accettare un pezzo di carta quale salvacondotto e la colonna, in men che non si dica, si liquefece come neve al sole e il miraggio del "centro di destinazione" restò come tale.

In pratica finirà che si arrenderanno tutti, una fine inimmaginabile considerate le precedenti forze in campo, come dirà A. Zanella il quale aggiungerà l'efficace e semplice annotazione della ausiliaria Cesaria Pancheri (colonnello, vice comandante del SAF):

<<Ieri avevamo tutti la situazione in pugno, oggi si sono squagliati, noi compresi. Ci sono migliaia di soldati, mucchi di armi, ma noi siamo rassegnati al macello. Nessuno sa cosa deve fare e che cosa sia meglio fare. I ministri sono scomparsi insieme ai capi militari>>.



Sopra, spezzoni della colonna fascista cercano di abbandonare Como la mattina del 27 aprile 1945

Per la cronaca, da Cernobbio una macchina con Vito Mussolini, Teodorani, Colombo due comandanti partigiani locali, tornarono indietro a Como per verificare gli accordi presi e ricevere ordini in proposito.

Arrivarono in Prefettura e fattisi largo nella calca dei corridoio andarono nell'ufficio del maggiore De Angelis, proprio mentre questi stava apprendendo al telefono che una forte colonna fascista, con autoblindo e mitragliatrici, stava arrivando a Como, proveniente da Bergamo: <<Qui ci ammazzano tutti!>>, gridava agitatissimo.

Quindi il De Angelis, messo al corrente dei fatti, ribadì che i patti sottoscritti dovevano essere rispettati: <<Andiamo, vengo io con voi. E mi sentiranno, i patti sono patti!>>.

Si incamminarono quindi di nuovo, ma giunti a Cernobbio anche il maggiore De Angelis non riuscì a convincere i partigiani locali a lasciarli passare, neppure mormorando in confidenza a costoro, che se anche fossero passati gli Alleati li avrebbero ammazzati bombardandoli.

Alla fine, non potendo la colonna proseguire, si decise che i resti di quella colonna si sarebbero arresi sul posto alle migliori condizioni.

Il maggiore De Angelis, con Vito, Teodorani e Colombo, ritornarono ancora una volta a Como, dove poco dopo giunsero anche Romualdi e gli altri.

Buona parte di quelli che costituivano le formazioni fasciste finiranno imprigionati o internati in campi di concentramento, alcuni saranno poi passati per le armi in barba agli accordi stipulati e firmati. Alcuni comandanti riuscirono a squagliarsela mettendosi in borghese e qui in certi casi ci sarebbe da sapere se e quali "aiuti" ci furono e perché, da parte di ambienti ciellenisti o in servizio presso le intelligence alleate.

A Como, in Prefettura, sembra dietro la mediazione di Guastoni, si organizzò una spedizione con due macchine verso l'alto Lago per prendere contatto con Mussolini per persuaderlo ad attendere l'arrivo degli Alleati.

Venne quindi formato un gruppo con l'ufficiale di marina, il comandante Giovanni Dessì, coadiuvato dal tenente dei carabinieri Egidio De Pedra e quindi il comandante Franco Colombo, Pino Romualdi e Vanni Teodorani che partirono alla volta di Menaggio per cercare di convincere il Duce, bontà loro, a consegnarsi come prigioniero di guerra agli americani. La missione sarebbe anche passata prima da Cernobbio per definire una volta per tutte la sorte della colonna fascista che non aveva potuto procedere.

Nel frattempo sembra che Franco Colombo, che avrebbe dovuto rimanere con i resti della Muti nell'improvvisato campo di concentramento di Villa Olmo, riconosciuto in mezzo a costoro da alcuni partigiani che giravano armati di mitra, venne fatto oggetto dell'intenzione di farlo fuori e quindi si decise di portarlo con la missione di Dessì, il tenente dei carabinieri De Pedra, Teodorani e Romualdi che proseguirono su una sola macchina, battente bandiera bianca e tricolore, una Aprilia già in dotazione di Buffarini Guidi e requisita il giorno prima, con tanto di autista.

L'auto però, arrivata alla Tremezzina (Cadenabbia) venne fermata da partigiani del luogo, che pretesero ulteriori controlli a documenti, e cominciarono a maltrattare tutti. Alla fine riconobbero in Colombo il comandante della Muti e decisero di trattenerlo.

Alcune cronache dicono che si era arrivati verso le 14 del 27 aprile 1945.

In seguito Franco Colombo venne fucilato e così quest'uomo di indiscusso coraggio, ma anche lui travolto dal "clima di Como" e dalla situazione creatasi dopo la partenza di Pavolini al mattino, pagherà subito per tutti gli altri comandanti.

Teodorani, poi narrerà che, rientrato in prefettura insieme a Romualdi e al gruppo Dessì, fu posto "a disposizione sulla parola d'onore", in pratica una consegna a se stessi in stato d'arresto. concessione eccezionalmente riservata ad alti gradi militari dal comprovato senso dell'onore. Fatto sta che Teodorani se la squagliò la serata stessa del 27, ospitato in un collegio nei pressi di Como gestito dai padri Somaschi i quali, dal mattino precedente, già ospitavano Vittorio Mussolini e un altro suo parente acquisito. "Ospite" della Prefettura rimaneva così il solo Romualdi, in attesa di disfarsi della divisa e rimediare abiti civili.

Comunque sia, alcuni dei capi fascisti che avevano firmato o contribuito a quella tregua vennero incarcerati, altri vennero nascosti, molti riuscirono a mettersi in borghese o in qualche modo si dileguarono. Si disse anche che qualcuno di questi, non facciamo nomi perché non è provato e la storia non si fa con le dicerie, si portò via anche la cassa del partito.

Inutile fare nomi o dare particolari, anche perché non è possibile giudicare oggi con il senno del poi, quello che fecero o meglio quello che gli restava da fare in quelle circostanze.

Sono vicende consegnate alla storia e alla coscienza dei singoli.

Ma alcuni di questi avvenimenti, come diremo appresso, meritano una migliore puntualizzazione.

Con un articolo pubblicato il 7 maggio 2005 sul quotidiano Rinascita, il ricercatore storico Franco Morini, puntualizzò e precisò alcuni avvenimenti, fornendo al contempo una sua ricostruzione storica (considerando anche le memorie postume di Romualdi pubblicate nel suo "*Fascismo Repubblicano*" già citato), che è di estremo interesse conoscere. Ne riportiamo alcuni stralci elidendo le citazioni e i passaggi personali e polemici che furono la causa di quella ricostruzione:

<<(…) ...Romualdi non ha mai voluto – o potuto – far carico a Pavolini di eventuali errori per il suo "agitarsi" a Como in quei giorni di fine aprile. Proprio alcune settimane prima della sua morte (di Romualdi n.d.r.), il periodico "Candido" ripubblicava nell'aprile del 1988, l'unica sua testimonianza di quei fatti fornita in vita al "Tempo" di Roma prima e poi riportata su "L'italiano" n. 4 dell'aprile 1960, a brevissima distanza dalla morte del non mai smentito Spampanato, avvenuta il 3 febbraio di quello stesso anno.

Mentre su "L'italiano" la rettifica a Mino Caudana portava il titolo "Cronaca di due giorni", lo stesso identico testo ripreso poi dal "Candido" era invece intitolato "Il 27 aprile tentammo ancora di raggiungere Mussolini" per poi concludere nel sottotitolo: "Se il gruppo di governo non fosse stato male consigliato ad abbandonare Como nel corso di quella notte, Mussolini avrebbe avuto a sua disposizione più di tremila uomini".

La stessa tesi è ribadita da Romualdi nel memoriale postumo nel quale si fa risalire ogni colpa, seppure in modo piuttosto aleatorio, ai gerarchi al seguito di Mussolini: Scrive, infatti, Romualdi in "Fascismo Repubblicano":...

"Nessuno che io sappia si è successivamente assunto la responsabilità di questa seconda partenza [dopo quella di Milano n.d.r.]. E' però indubbio che Mussolini, assolutamente

all'oscuro della situazione dei partigiani della zona, non poteva decidere da solo di spostarsi dalla città, per recarsi in quella località... ”ecc., ecc. (ivi pag.177).

Lo stesso Romualdi non manca del resto di menzionare gli iper-allarmismi di Celio annotando che: “...La città, secondo lui, era letteralmente circondata da numerosissime forze partigiane, lì concentrate, provenienti da ogni dove. Evidentemente stava esagerando; ma non si può dire che quanto affermava fosse lontanissimo dalla verità” (ivi, pag. 179).

Una volta appurato che per quanto concerne i fatti di Como, Pavolini non ha responsabilità alcuna, specie dopo il suo definitivo allontanamento, resterebbe d'acclarare se Romualdi ha poi stabilito una tregua (...), oppure si è reso responsabile della resa...

Per risolvere questo dilemma basta sfogliare le memorie dello stesso Romualdi dove, a pag. 190, si può leggere: “...presi allora la decisione di cui mi assumo la responsabilità di fronte alla mia coscienza di fascista e di italiano che ha tenuto e terrà ancora fede alle proprie idee e alla propria responsabilità. Si stabilì che gli uomini della colonna ancora in sosta si concentrassero ancora armati nella vicina Villa Olmo [sempre in Como n.d.r.] e lì si disarmassero”.⁸⁵

Questo accadeva quando Mussolini era solo a poche decine di chilometri in direzione della tragica tappa di Dongo. Resta poi il fatto che, oltre ad assumersi le sue responsabilità “di fascista e di italiano”, Romualdi mai ha inteso spiegare a fondo le ragioni di questa resa....

Di fatto, Romualdi mantenne sempre il massimo riserbo sull'episodio e, tolte le sue memorie postume, di suo pugno resta solo la citata testimonianza del 1960, ripubblicata nel 1988 in cui, fra l'altro, non si fa alcun cenno alla cessione delle armi.

Di questo particolare si è curiosamente parlato sempre poco e ancora meno scritto, specie nell'immediato dopoguerra dove l'interesse era tutto orientato sui fatti di Dongo a scapito di quelli di Como.

Solo a partire dagli anni '50 le mancate indagini degli storici furono parzialmente colmate dalla magistratura quando s'istrui un procedimento penale sui fatti di Como seppure col minore intento di stabilire dove fossero finiti i 235 milioni in contanti che costituivano la cassa della “Muti”.

*Ricostruendo dettagliatamente i movimenti del comandante Colombo, nella presunzione che portasse con sé la cassa della Legione, fu giudiziariamente appurato che il Comandante era stato ospite sull'auto di Dessì, insieme a Romualdi e Teodorani, **al fine di facilitare la resa dei militi della “Muti” concentrati a Villa Olmo poiché era scontato che i “mutini” avrebbero ceduto le loro armi solo a seguito di sue disposizioni** (...). A conferma della confusione che regna, o regnava, sull'episodio in questione è interessante citare anche la versione del pur documentato per l'epoca, Ermanno Amicucci, il quale nel suo libro “I 600 giorni di Mussolini”, edito nel 1948, così descriveva l'episodio:*

“Siccome nella colonna c'era anche la “Muti”, Colombo sarebbe dovuto rimanere con loro. Ma alcuni partigiani armati di mitra che giravano nell'improvvisato campo di concentramento di Villa Olmo, avendo riconosciuto il comandante della “Muti”

⁸⁵ Come vedesi, sia pure per ragioni di varia natura, ma la cosiddetta “tregua” assunse subito il carattere di una resa con tanto di disarmo delle formazioni fasciste.

manifestarono a bassa voce (ma non tanto che qualcuno non udisse), l'intenzione di far fuori Colombo alla prima occasione. Sicché il comandante della "Muti" fu prudentemente aggiunto alla missione [per la ricerca di Mussolini n.d.r.] col pieno consenso del comandante Dessì". (ivi, pag. 281).

Siamo dunque alla presenza di una parziale ricostruzione che però aggiunta all'altra metà è comunque sufficiente a darci un quadro abbastanza completo circa i motivi della presenza di Colombo a fianco di Romualdi, Teodorani e degli agenti nemici De Petra e Dessì.

Questo particolare storico che abbiamo voluto approfondire avrà poi una sua certa importanza quando andremo a tirare le somme finali.

Intanto dobbiamo fare un passo indietro a quando cioè la colonna guidata da Romualdi stava dirigendosi, come d'accordo siglato con il Cln comasco, in Val d'Intelvi in attesa di consegnarsi poi agli angloamericani.

Narra Romualdi che la colonna si era incagliata a Cernobbio dove "...il paese ...Era ormai invaso da gruppi di partigiani che sbraitavano. Si respirava un'aria di schioppettate che consolava.. (pag. 187) ed è adducendo questi motivi che decise di tornare a Como per "...chiamare qualche alto ufficiale, in grado di opporsi ai più facinorosi" (pag. 188).

Stando invece ad Amicucci, il quale si era ben documentato su fonti dirette e coeve, fu Teodorani che tornò per primo a Como portando con sé il comandante locale dei partigiani per ricevere precise istruzioni dai suoi superiori: "...Salite le scale e fattasi strada fra la folla che gremiva le anticamere e i corridoi, la commissione entrò nell'ufficio del capo militare De Angelis in un momento particolarmente delicato. Il maggiore stava apprendendo per telefono che una forte colonna fascista con autoblinde e artiglieria, proveniente da Bergamo, si dirigeva su Como, " qui ci ammazzano tutti!" gridava agitatissimo" (ivi, pag. 279).

Si trattava effettivamente della colonna bergamasca al comando del generale Facdouelle (capo di Stato Maggiore delle Brigate Nere, N.d.A.); una delle varie colonne che com'era stabilito stavano convergendo su Como per congiungersi a Mussolini. Scrive a questo proposito Romualdi:

"Nunzi mi informò che la colonna di Bergamo, al comando del generale Facdouelle, era arrivata alle porte di Como poco dopo la nostra partenza. Se fosse giunta prima, molte cose sarebbero cambiate. Ora si stava disarmando" (pag. 193).

E' importante rilevare che Romualdi colloca l'acquisizione di questa notizia al suo secondo rientro a Como, vale a dire dopo la fallimentare impresa di cui faceva parte, tesa a "recuperare" Mussolini per consegnarlo agli angloamericani. Questa scansione dei fatti fornita da Romualdi appare decisamente improbabile.

Sappiamo, infatti, da Amicucci che Teodorani nel suo primo rientro a Como da Cernobbio, incontrò quel maggiore De Angelis in preda all'angoscia per l'imminente arrivo della colonna fascista proveniente da Bergamo.

Posto tuttavia che Romualdi e Teodorani già si erano accordati con gli agenti al soldo del nemico Dessì e Guastoni e che perfino lo stesso Cln comasco era stato da loro autorizzato con un formale passaggio di poteri, ad insediarsi nella Prefettura, diventa ben poco

credibile che De Angelis, proprio in virtù di questo strambo contesto, non si sia rivolto a Teodorani o Romualdi al fine di prevenire il nuovo pericolo che, con l'arrivo della colonna bergamasca, si stava addensando su quegli antifascisti che fino allora si erano messi più in evidenza.

In effetti, dallo scritto di Amicucci pare proprio che le agitatissime grida “qui ci ammazzano tutti”, siano state indirizzate verso quella “commissione” mista di cui sicuramente Teodorani faceva parte.

Se dunque, com'è oramai evidente, Teodorani era stato informato dell'imminente arrivo a Como della colonna Facdouelle e, sempre Teodorani, si è poi accompagnato con Romualdi e soci nella fallita missione diretta a Menaggio, a questo punto è impensabile che egli non abbia messo al corrente Romualdi di una tale novità.

Sul filo di questo ragionamento è lecito concludere che Romualdi, ancor prima di partire per la nota missione, era stato messo al corrente da Teodorani oppure da altri ancora – non importa – dell'imminente arrivo a Como della colonna agli ordini di Facdouelle:

Ecco quindi che tutto assume una logica e si spiega anche l'improvvidenziale decisione di resa totale con quella consegna delle armi che Romualdi vorrebbe invece far coincidere con un'altrettanta improvvisa decisione di andarsene a cercare Mussolini per conto terzi.

E' comunque evidente che mettendo i nuovi arrivati di fronte al fatto compiuto della resa totale da parte dei vertici politici e militari già presenti a Como, si costringa Facdouelle e i suoi militi ad adeguarsi alla situazione facendo altrettanto.

E' perfino divertente notare l'uso ricercato della forma intransitiva adottata da Romualdi... “ora si stava disarmando”, col fine evidente di scansare una più esatta successione degli eventi.

Se però volessimo dar credito a Teodorani, l'accordo per indurre Mussolini a “consegnarsi agli esponenti del Cln e quindi agli alleati”, si sarebbe perfezionato verso le 13 del 27 aprile (Cfr. “Un nipote di Mussolini trattò per salvargli la vita” in Corriere d'Informazione del 26 – 27 marzo 1947).

Teodorani nel descrivere le “trattative bilaterali” cui prese parte, non cita mai le reali generalità del peraltro ben noto, agente Dessì che, invece, nella sua equivoca descrizione è spesso presentato nelle vesti di un non ben definito, ma comunque importante, “rappresentante alleato” o tout court come il “comandante D” (per quanto una sua puntualizzazione “...avevo piena fiducia del comandante D da me conosciuto personalmente”, pare più che alludere a loro pregressi rapporti rispetto alla situazione contingente che si era determinata in quel di Como).

Dopo aver debitamente sottoscritto gli accordi relativi alla sorte da riservare a Mussolini con tal prof. Scionti per i comunisti e per gli altri partiti “da esponenti all'uopo autorizzati” (sic!), Teodorani, Romualdi, il comandante D, e compagnia assortita, si avviarono verso l'ardua impresa di convincere alla resa finanche Mussolini.

Vero è che, per quanto a posteriori, qualche dubbio deve aver assalito lo stesso Romualdi dal momento che poi è stato indotto ad ammettere che “...non è da escludere a priori, che

gli anglo-americani non abbiano voluto interessarsene e abbiano quindi permesso l'uccisione di Mussolini” (pag. 195).

Come sia poi finita la “missione mista” è abbastanza noto, salvo un particolare di non poca importanza.

Secondo Romualdi dopo il loro arresto a Cadenabbia e il successivo trasferimento nelle carceri di S. Fedele Intelvi:

“...fu deciso che una parte di noi sarebbe restata e precisamente Caradonna, Colombo e il signore del Cln che i partigiani dicevano di aver individuato come fascisti. Gli altri, sotto buona scorta, avevano invece deciso di portarli a Como per i necessari chiarimenti. Il colonnello D, da buon ufficiale di Marina – così volle dirmi più tardi –era rimasto fedele alle regole del gioco; non rivelando il mio nome e la mia particolare posizione, mi aveva salvato la pelle. Disse che ero un ufficiale appositamente inviato per trattare i termini tecnici di resa, o qualcosa del genere” (pag. 193).

Questa è, in effetti, la versione che va per la maggiore: Colombo riconosciuto e quindi trattenuto mentre, Romualdi e Teodorani sono rispediti a Como per più approfondite indagini.

Tale ricostruzione è tuttavia smentita dalle risultanze processuali sui fondi scomparsi della “Muti” ove, attraverso precise testimonianze si è pervenuti ad una diversa valutazione dei fatti.

Citiamo, per es., un breve servizio giornalistico dell'epoca ove si afferma che:

“(...) Per loro fortuna il comandante di quella caserma era un ex tenente commissario di marina. Ai due ufficiali non fu difficile intendersi; una pronta telefonata al Cln di Como fece il resto. In seguito ad essa il De Petra, Romualdi e Teodorani vennero lasciati in libertà. Il Colombo, invece, venne trattenuto in attesa di ordini superiori” (M. D'Adda “Fu responsabile Colombo della morte di Mussolini?” in “Tempo” n. 29 del 22 luglio 1954).

Il citato articolo, che trattava appunto delle risultanze processuali relative al c.d. “oro della Muti”, capovolge interamente la versione fornita da Romualdi essendo, in questo caso lui e Teodorani, riconosciuti e liberati mentre Colombo, il quale, in effetti, non faceva ufficialmente parte della missione, è trattenuto dai partigiani nell'attesa di ordini superiori; ordini che, evidentemente, non gli furono altrettanto favorevoli.

E' quindi stabilito che il Cln di Como, compreso l'esponente comunista prof. Scionti, si attivò per la felice sorte di alcuni e non di altri, anche se la “missione” era ormai definitivamente tramontata dopo che si era saputo dell'arresto di Mussolini a Dongo.

Ciò a dimostrazione di un'organicità d'intenti, finalizzati non solo all'improbabile costituirsi di Mussolini, tra i vari agenti al soldo dei servizi nemici, ciellenisti più o meno locali, gerarchie ecclesiastiche assortite e i nostri Teodorani e Romualdi.

I quali ultimi riuscirono ambedue ad evadere tranquillamente dalla trappola di Como perché a loro dire, essendo stati praticamente dimenticati, nessuno si era poi interessato della loro sorte>>.

Per concludere possiamo aggiungere che resta non ben definito il ruolo effettivo giocato dagli americani in quelle ore a Como, più o meno direttamente attraverso i loro rappresentanti (Dessi, Guastoni, ecc.).

Come diremo più avanti, infatti, gli americani impiegarono apparentemente alcune missioni alla ricerca e cattura di Mussolini vivo, missioni che arrivavano puntualmente in ritardo, ma contemporaneamente è indubbio che lasciarono, sotto banco, mano libera agli inglesi che volevano ammazzare il Duce sbrigativamente.

E' interessante leggere quanto scrive lo storico Alessandro De Felice nel suo *“Il gioco delle ombre”* (www.alessandrodefelice.it):

<<...è necessaria una premessa legata alla caccia anglo-americana verso il Duce: la sua morte è uno dei primi esempi di operazioni sporche che caratterizzano le azioni dello spionaggio stile Cia (anche se qui, nel caso della soppressione fisica del Duce e della Petacci, trattasi dell'intelligence britannico) nel ventesimo secolo.

Tre diverse unità si lanciano alla ricerca dell'ex Presidente del Consiglio fascista.

La prima è la 34ª Divisione Usa – unità celere - guidata dal Generale Browne Bolty e diretta a Como.

Vi è poi una seconda unità formata da ex-fascisti passati agli ordini del governo monarchico del Sud ed organizzata dal Luogotenente di Cadorna a Como, Colonnello barone Sardagna. Tale unità è comandata da Vanni Teodorani, genero di Mussolini.

A Lugano Donald Jones dell'Oss, appresa la notizia dell'arresto di Mussolini, ordina a due suoi agenti di andare immediatamente a Como per il trasferimento dei poteri al CLN e per prendere in custodia il Duce, ammesso, e non concesso, che Allen Dulles volesse veramente vivo il leader repubblicano-sociale e non fosse, invece al servizio a sua volta dell'intelligence britannica interessata alla soppressione fisica dell'ex-dittatore socialrivoluzionario italiano.

I due agenti dell'Oss sono il Capitano Giovanni Dessì, capo dei servizi di spionaggio della Marina della Repubblica Sociale Italiana di Salò,⁸⁶ ed un altro ex-fascista, Salvatore Guastoni, passato al servizio informazioni dell'esercito regio.

Vi è una terza unità comandata dal Maggiore Usa Albert William Phillips del C.I.C. (Counter Intelligence Corps), che arriva a Como la notte del 27 aprile '45 con il compito militare, avuto dalla Vª Armata, di prendere Mussolini vivo. Vi è un altro agente del Cic, John MacDonough, che è un emissario della 1ª Divisione corazzata americana, il quale manda a Sardagna un messaggio volto a trasferire Mussolini a Blevio, un paesino della riva orientale del lago poco distante da Como.

“Quella sera, al posto di confine di Chiasso, il maggiore Phillips ricevette l'ordine di attendere l'arrivo di altri ufficiali dell'OSS e del CIC da Lugano, ma alle 21, quando arrivarono, costoro gli dissero, forse intenzionalmente ingannandolo, che Mussolini era già

⁸⁶ Si noti come, in questo caso, lo storico abbia dato l'attestazione di un Dessì facente parte della RSI, benchè precedentemente ed in seguito lo abbia correttamente definito quale uomo del servizio segreto della Marina del Sud. In realtà si tratta di una “voluta” insinuazione tesa ad alludere a certe *collusioni* trasversali tanto in voga in quel periodo (comunicazione personalmente di A. De Felice all'autore).

stato catturato e che ormai lo stavano trasportando a Milano (Peter Tompkins, Dalle carte segrete del Duce).

Ed aggiunge, sempre nel suo “*Il gioco delle ombre*” già citato, lo storico A. De Felice, riprendendolo ancora da: Peter Tompkins, “*Dalle carte segrete del Duce. Momenti e protagonisti dell’Italia fascista nei National Archives di Washington*”, Marco Tropea Editore, Milano, 2001:

<<“***Daddario non fece alcuno sforzo per cercare Mussolini: gli ordini che aveva ricevuto da Dulles, in combutta con Wolff, non erano di catturare l’ex dittatore, ma di lasciarlo prendere dai partigiani. Finito questo bel lavoro, Wolff rientrò a Bolzano, passando per la Svizzera***”>>.

Se consideriamo il modo di operare di Guastoni a Como e del comandante americano Emilio Daddario arrivato a Milano dopo aver requisito il maresciallo Graziani, vi troveremo la stessa strana analogia:

il Guastoni perde parte della giornata del 26 aprile e tutta la notte successiva a mediare una resa dei fascisti disinteressandosi di Mussolini, come se più che altro la sua preoccupazione fosse quella di evitare che il Duce possa ricongiungersi con i suoi uomini rimasti a Como, mentre il “*lento pede*” Daddario, pur sapendo che Mussolini era prigioniero nei pressi di Dongo, si guardò bene di partire a razzo verso quella località, firmò un lasciapassare per Walter Audisio, supponendo che questi doveva andarlo a prelevare per conto del CLNAI e quando il 28 aprile finì per mettersi finalmente in moto era ovviamente tardi: altri avevano già provveduto a “chiudere” la pratica Mussolini.

Un bel finale che andrebbe dedicato a tutti coloro che nei racconti di quelle vicende hanno voluto descrivere i due agenti al servizio degli americani Dessì e Guastoni come dei bravi cristiani che si preoccupavano del bene e della salvezza di Mussolini.

Una cosa è certa: comunque si guardino quegli eventi, possiamo dire che Mussolini finì come finì anche in conseguenza di due “rese” conseguite a sua insaputa: quella del generale tedesco delle SS Wolff e quella dei fascisti firmata, per conto di Romualdi, in Como.

Ma per capire ancor meglio quanto accadde in quelle ore è opportuno leggere alcuni stralci di “*La cronaca degli avvenimenti che condussero alla cattura di M.*” scritto il 1 maggio 1945 proprio da Giovanni Dessì e reperibile presso il National Archives and Records Administration [Il testo integrale è pubblicato da G. Cavalleri, F. Giannantoni, M. Cereghino: “*La Fine. Gli ultimi giorni di Benito Mussolini nei documenti dei servizi segreti americani (1945 – 1946)* – Garzanti 2009].

Vi troveremo molte conferme a quanto fin qui ricostruito. Scrisse il Dessì nella sua relazione, dove si accenna anche all’alba del 26 aprile ’45 quando Mussolini lasciò improvvisamente Como:

<<“*Dopo aver appreso che il prefetto Celio aveva la possibilità di vedere personalmente Mussolini, che si trovava già nella provincia di Como, oppure di inviare qualcuno a incontrarlo, il dottor Guastoni si mise immediatamente in contatto con il vice console americano per sondare il punto di vista degli Alleati. ... si accertò che non era possibile garantire la vita di Mussolini e degli uomini del suo seguito che sarebbero stati giudicati in un regolare processo, ma che ai membri della sua famiglia doveva essere risparmiata la vita*

(...). [Ed ecco ora la verità che traspare testualmente da questo documento, e inconsapevoli, volenti, nolenti o fraudolenti, i comandanti fascisti s Como, finirono per lavorare a questi fini, N.d.A]

«SEPARARE I FASCISTI A COMO DA MUSOLINI A MENAGGIO!>>

*... Da una parte quindi vi era l'assoluta necessità di bloccare le forze fasciste che erano ancora padrone della situazione perché erano ancora più numerose e con armi migliori (...)
... Nello stesso tempo, era assolutamente necessario impedire a tutte le forze delle Brigate Nere, che stavano convergendo su Como di arrivare nella zona di Menaggio (!! N.d.A.)*

Il nostro programma puntava a:

a) ottenere che M. e il suo seguito fossero consegnati il più presto possibile nelle mani delle autorità in modo che cessasse il focolaio di resistenza.

b) ottenere la smobilitazione e il disarmo di tutte le forze fasciste radunate a Como o in arrivo, così da prevenire la formazione di un gruppo di forte resistenza attorno a Mussolini (...).

... Intorno alle 4 del mattino del 26 aprile, dopo un colloquio di un ora e mezza con Porta e Zerbino, [Mussolini] uscì improvvisamente dalla stanza dove si trovava e ordinò che la sua auto fosse approntata subito. Vi salì e disse ai presenti che si stava dirigendo a Menaggio... Furono quindi date istruzioni affinché le forze fasciste concentrate a Como si dirigessero verso la zona di Menaggio. Era necessario l'arrivo di Pavolini. Era atteso con il grosso delle forze fasciste di Milano quella stessa mattina (...).

Intorno alle 8 del mattino del 26 aprile Pavolini e le forze fasciste di Milano arrivarono a Como...

...Pavolini, dopo una sosta di mezz'ora, partì per Menaggio dando istruzioni perché le truppe si muovessero gradualmente in quella direzione (...).⁸⁷

... Nelle prime ore del 27 aprile venne segnalata la presenza di una colonna di Brigate Nere che avevano viaggiato due giorni per raggiungere Como... La colonna era composta da circa 3.000 uomini molto ben armati... Dopo essersi scontrata con vari partigiani incontrati lungo la strada (vi furono diversi feriti da ambo le parti) il convoglio si fermò alle porte della città e pareva intenzionata a occuparla e proseguire il cammino verso la zona dove M. aveva trovato rifugio. Considerando la sproporzione tra le forze dei patrioti presenti in città e quelle delle BN fu immediatamente deciso di cercare un accordo per evitare l'ingresso di queste ultime in città e se possibile per disarmarle.

Le trattative furono particolarmente difficili perché i capi delle forze fasciste (Melchiorri, Vecchini, Gallarini, Facdouelle e un maggiore dell'esercito repubblicano, consapevoli della loro superiorità in fatto di uomini e armamenti, intendevano eseguire i loro piani..

⁸⁷ Come vedesi, anche una indiretta ricostruzione di quegli eventi, fatta sul posto da uomini della resistenza ed in collegamento con l'OSS americano (Dessi), non solo indica che Mussolini andando via da Como (qui si dice dopo le 4 del mattino) lasciò istruzioni (evidentemente non, o male ottemperate) affinché le forze fasciste che si dovevano concentrare in Como si dirigessero verso Menaggio, ma anche che Pavolini, che il mattino del 26 aprile si era subito recato a Menaggio da Mussolini, aveva lasciato disposizioni affinché ci si predisponesse a muoversi gradualmente in tal direzione.

... Dopo molte discussioni, condotte dal dottor Guastoni, dall'ex prefetto di Como, e degli altri elementi del CLN verso sera furono raggiunti i seguenti accordi... (...)

L'operazione fu particolarmente difficile a causa:

a) dell'atteggiamento di molti uomini delle BN che avevano viaggiato due giorni per raggiungere Como e aprirsi la strada combattendo (...)

c) della presenza nel convoglio di molti uomini pronti a combattere fino all'ultimo sangue.

d) dei dubbi che manifestavano apertamente, rispetto alle assicurazione che il dott. Guastoni, il sottoscritto e i membri del CLN avevano fatto in merito alla loro sicurezza>>.

Quindi questi bravi “agenti” americani, Dessì e Guatoni, nei quali i vari Costa, Teodorani, Rumualdi e compagnia cantante, riposero le loro speranze di salvare Mussolini, in realtà operavano al fine di lasciare Mussolini il più possibile isolato dai suoi e questi erano i fini per i quali si diedero a far da intermediari tra i fascisti e il Cln comasco.

Il resto, ovvero come finirono per andare le cose, grazie agli accordi di “tregua”, sottoscritti verso l'alba in Como, è noto, come è noto che, ad eccezion fatta dell' “irriducibile” e “bruciato” Franco Colombo, gli altri comandanti fascisti salvarono in qualche modo la pelle.

E qui finì “militarmente” il fascismo, sinceramente molto male, e se colpe ci sono state, esse sono gravissime e vanno addebitate a chi in quelle circostanze non solo non fu all'altezza del suo grado e del compito, ma neppure di una ideale linea di onore.

Possiamo dire che riscattarono il fascismo Pavolini, Vezzalini, Utimpergher, che sapendo la fine che li avrebbe attesi, andarono su da Mussolini, e poi tutti i fucilati a Dongo che morirono in modo superbo.

E almeno Pavolini e qualche altro dell'autoblinda riuscirono a sparare un'ultima raffica, quando si buttarono, armi in pugno, dall'autoblinda, bloccata nella strada, nel lago per sfuggire all'accerchiamento dei partigiani a Musso, sotto al *Punchet*, ma vennero ben presto presi, malmenati e feriti. Almeno fu un gesto simbolico

Si concluse così il tragico itinerario di un Duce oramai abbandonato al suo destino.

Da ora in poi è anche inutile dettagliare le vicende che prendono avvio dal momento in cui la colonna di Mussolini a Menaggio, verso l'alba e sotto la pioggia, si mise in marcia, accodata alla colonna di camion tedeschi, per uscire fuori dall'imbuto che l'aveva inchiodata in quel paesino.

Sono particolari che, arrivati a questo punto, non hanno molta importanza nella introspezione storica per capire le ultimissime intenzioni di Mussolini.

E' evidente, infatti, che oramai a Mussolini non restava altro da fare che oltrepassare le località divenute pericolose e avvicinarsi il più possibile ai confini con il Reich. Probabilmente la stessa Valtellina senza l'apporto delle formazioni fasciste squagliatesi a Como, non venne più ritenuta praticabile e sicura da Pavolini e gli altri. Evidentemente Mussolini pensa di rimanere il più libero possibile per gestire i documenti che porta appresso. Come pensasse di farlo non è facile stabilirlo.

Traspare in ogni caso evidente che Mussolini, in sintonia con quanto aveva spesso fatto sapere, non ha alcuna intenzione di farsi catturare (nella migliore delle ipotesi gli intenteranno un processo farsa, con il rischio di vederlo anche portato in giro come un clown, così come desideravano vari ambienti americani), né dai partigiani e né dagli Alleati, ma oramai egli, privo di una scorta militare, è in balia degli eventi.

La cattura di Mussolini

Le ricostruzioni che cercano di contabilizzare la consistenza della colonna di tedeschi, fascisti, militi e ministri sono tutte contraddittorie. Comunque dovrebbero essere circa 160 tedeschi (forse meno), in circa ventinove autocarri, più la dozzina o poco più di tedeschi di Birzer. Non hanno armamento pesante.

Gli italiani, donne comprese, sono distribuiti in una quindicina di automobili di varia natura e qualche motocicletta, per quasi una settantina di passeggeri, ai quali si aggiungono quelli dell'autoblinda di Utimpergher. In tutto si arriverà forse ad una ottantina di italiani o qualcosa meno, di cui poco più di una sessantina sarà catturata e registrata tra Musso e Dongo.

Pare che scaglionandosi nel percorso si formerà una colonna di mezzi più lunga di un chilometro. Tutti questi conteggi sono comunque approssimati ed imprecisi.

Si mossero da Menaggio, forse verso le 5, poi si fermarono quasi subito, quindi ripresero la marcia con estrema lentezza ed impiegarono moltissimo tempo per fare meno di 15 Km. che li separavano da Musso, dove appena fuori l'abitato furono definitivamente fermati dall'ostacolo stradale messo dai partigiani che li tenevano sotto mira dai punti soprastanti la stretta strada. L'ostacolo in strada era ridicolo, un tronco d'albero, ma la posizione di tiro dei pochi e sparuti partigiani, posti al *Punchet*, cioè sopra lo strapiombo, era inattaccabile e quindi fermò la colonna per ore.

La cronologia di quanto accadde in quel calvario di viaggio ha poca importanza dal punto di vista storico, più importante è invece intuire perché Mussolini, alla fine, scelse di salire sul camion tedesco per passare, camuffato con un cappotto ed elmetto tedesco, il blocco partigiano. O almeno cercheremo di capirlo.

Premettiamo intanto che le fasi successive, riferite alla sua cattura a Dongo verso le 15,30 ed il modo in cui venne scoperto sul camion e cosa accadde esattamente in quel momento, sono tutte alterate, contraddittorie ed inaffidabili, mentre le fasi precedenti con le testimonianze dei sopravvissuti, allora presenti nell'autoblinda con il Duce, quel 27 aprile 1945 fermata a Musso, poco prima di Dongo, intorno alle ore 7,30 di mattina, sono discordanti:

Pietro Carradori, Elena Curti e Vincenzo De Benedictis, tra i pochi sopravvissuti e diretti testimoni di alcuni importanti eventi, hanno ricordi in parte difformi su alcuni particolari. Incongruenze dovute probabilmente ai diversi stati d'animo di costoro e che li portarono a recepire diversamente, in quei momenti concitati del passaggio del Duce sul camion tedesco, le frasi e gli atti di Mussolini e degli altri.

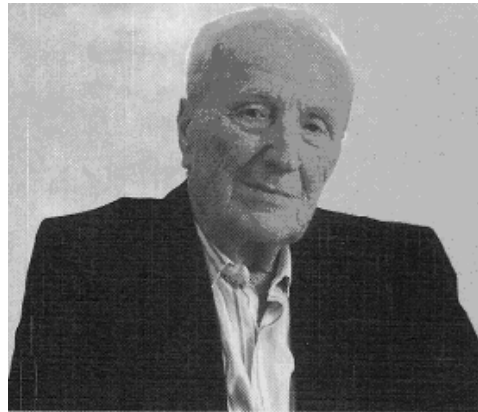
In queste testimonianze, infatti, alcuni vi notano l'introduzione di qualche "coloritura" aggiunta, per esempio, dal Carradori, forse per eccesso di protagonismo ed in effetti nei suoi racconti resi nel corso degli anni si trovano piccole incongruenze, altri insinueranno anche che alcuni ricordi della Curti, in quei frangenti, sono alterati dalle successive vicissitudini della ragazza che dovette subire maltrattamenti e violenze, ma questa osservazione resta una pura e semplice illazione.

In ogni caso sembra che soprattutto Pavolini era contrario a che Mussolini proseguisse con i tedeschi, mentre altri invece (tra cui forse Casalnuovo e Bombacci) erano favorevoli.

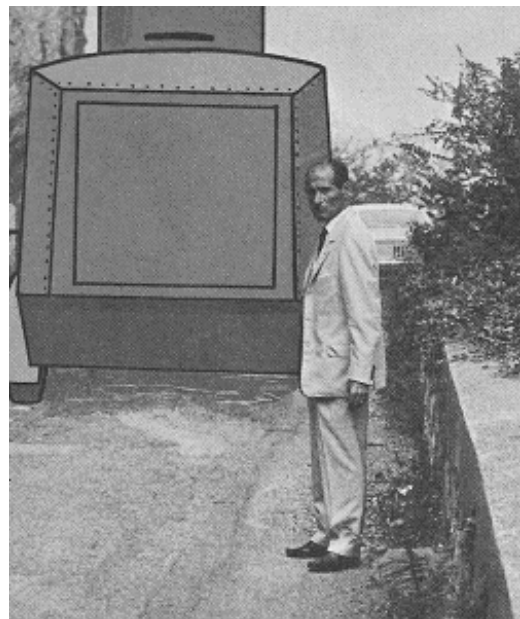
C'è unanimità solo nel ricordare che Clara Petacci era tra i più favorevoli e insistenti. Lo stesso tenente tedesco Fritz Birzer, ivi presente, seppur autore di versioni inattendibili, ci racconta la riluttanza del Duce ad accettare. Alla fine però accettò, evidentemente prevalse in lui il desiderio di non cadere prigioniero del nemico.

Tanto per la cronaca di quegli eventi, riportiamo le tre testimonianze di Vincenzo De Benedictis, Elena Curti e Pietro Carradori i superstiti presenti con Mussolini nell'autoblinda ferma a Musso a causa del blocco stradale messo in atto dai partigiani.

Nelle foto sotto, i tre testimoni dell'autoblinda sopravvissuti



Sopra, a sinistra una giovanissima Elenca Curti e, a destra un anziano Pietro Carradori. A destra, invece, Vincenzo De Benedictis (negli anni '60) mentre con l'aiuto di un disegno (da G. Pisanò: Storia della guerra civile in Italia 1943 – 1945, FPE edizioni 1966) mostra la posizione dell'autoblindo che venne fermata a Musso la mattina del 27 aprile 1945



I tre testimoni dell'autoblinda

Vincenzo De Benedictis:

<<Verso mezzogiorno, poichè le trattative andavano per le lunghe e troppi curiosi cominciarono a ronzare attorno alla vettura del Duce, Barracu propose a Mussolini di trasferirsi nel grande carro blindato della brigata nera di Lucca che si trovava in testa alla colonna. Mussolini approvò l'iniziativa e pochi minuti dopo raggiunse il mezzo corazzato. Ricordo perfettamente che il Duce sedette al posto di pilotaggio. Accoccolata ai suoi piedi la signora Petacci che indossava sugli abiti una tuta da meccanico. ...L'attesa fu lunga e tormentosa. Mussolini pronunciò durante tutte quelle ore solo pochissime parole. ...Sentii dire che Dongo era occupata dai partigiani, che solo i tedeschi avrebbero potuto passare e che gli ufficiali germanici, di conseguenza, proponevano al Duce di indossare un cappotto e un elmetto tedesco. ... Ricordo che la discussione fu molto animata. I pareri erano discordi e il Duce diffidava molto di quella proposta. Ma alla fine nonostante l'opposizione aperta di Pavolini e di Barracu, Mussolini accettò il consiglio degli ufficiali tedeschi e scese dal carro blindato per salire su uno dei camion della Luftwaffe allineati dietro di noi. Erano circa le 15.30>>.⁸⁸

⁸⁸ Da: G. Pisanò, Storia della Guerra Civile in Italia, 1966.

Elena Curti:

Intanto occorre dire che, secondo la Curti, Mussolini aveva anche fatto buona parte del viaggio da Menaggio dentro l'autoblinda (non tutti i ricordi concordano su questo particolare), quindi:

<< ...Prima di sedersi Mussolini sistemò ordinatamente il suo bel giubbotto bianco e una machine pistole a canna corta, senza mai abbandonare una busta di pelle di 25 – 28 cm. che teneva tra le mani. Una volta seduto si mise la busta sulle ginocchia, vi appoggiò sopra le mani incrociate, con fare possessivo. Mi guardava: “Qui ci sono dei documenti di estrema importanza. Qui c'è la verità di come sono andate le cose e chi sono i veri responsabili della guerra”...⁸⁹.

Verso mezzogiorno due ufficiali tedeschi partirono in macchina con una bandiera bianca. ... Verso le due del pomeriggio comparve una figurina in tuta azzurra e cuffia da aviatore, carina due grandi occhi azzurri o violetti (la Petacci). ... Claretta lasciò la blindo, per ritornare dopo le 16 quando finalmente i due ufficiali tedeschi, di ritorno dalla loro missione, riferirono al Duce il risultato delle loro trattative con i partigiani. In pochi minuti la blindo si popolò nuovamente. Ricomparvero Pavolini, Casalnuovo, Utimpergher, i ragazzi dell'equipaggio. De Benedictis, Carradori, un signore con i capelli bianchi e due occhi azzurri (Bombacci, n.d.r.). C'era anche Taiti che i ragazzi chiamavano il nonnino, un fascista della prima ora. ... Mussolini ora aveva preso posto sul sedile dell'autista per poter parlare più comodamente, attraverso il finestrino, con l'ufficiale tedesco che stava fuori. ... (il Duce traducendo:) “Dice che i partigiani sono d'accordo a lasciar passare i tedeschi. Gli italiani non possono passare... L'ufficiale dice che, se voglio, mi possono far passare con loro, ma se accetto devo vestirmi da tedesco...”.

Mormorio di disapprovazione. Una proposta rischiosa. Casalnuovo cercò di analizzare rapidamente la situazione da bravo militare, prospettando la convenienza che gli italiani passassero comunque, i partigiani volessero o no, assieme al Duce. A nessuno comunque piaceva la proposta tedesca.

Pavolini condivise il suggerimento di Casalnuovo, persuaso che il Duce dovesse restare con noi... Mussolini era indeciso. A questo punto Claretta si mise letteralmente ad urlare: “Duce salvatevi! Duce salvatevi”... non potei trattenermi dal gridarle, in tono seccato: Signora la smetta, mentre Casalnuovo con autorità le faceva cenno di tacere.

...Mussolini scambiò ancora qualche parola con l'ufficiale tedesco. Gli occhi dei presenti erano fissi, febbrili, in attesa di una decisione da parte del loro capo. Una pausa di silenzio ancora. “Me ne vado” decise infine Mussolini e mentre si alzava aggiunse a mezza voce tanto che solo i più vicini udirono le sue parole: “...perché mi fido più dei tedeschi che degli italiani”.

⁸⁹ Queste lettere o documenti che la Curti, ci dice Mussolini aveva seco, sono probabilmente in relazione alle vicende segrete della nostra entrata in guerra.. A questo proposito è interessante una registrazione telefonica, fatta dai tedeschi, di una conversazione tra Mussolini e Clara Petacci (vedesi: R. Lazzero, *Il sacco d'Italia*, Mondadori 1940):

Registrazione tra Mussolini e Claretta Petacci il 22 marzo 1945

[Mussolini evidentemente parla con Claretta al termine di una riunione in cui ha partecipato anche Pavolini e dove, probabilmente, si è parlato sul *da farsi* in virtù del precipitare degli eventi, per i quali Pavolini ignora passati avvenimenti storici e quindi l'importanza dello stesso carteggio su Churchill].

Mussolini: “Sarebbe stato meglio se non fosse venuto affatto. E' stato di nuovo l'unico ad opporsi”.

Claretta: “Hai visto, l'avevo detto”. **Mussolini:** “Dal suo punto di vista è comprensibile. Se egli sapesse tutto allora...” **Claretta:** “Non è necessario!”

Mussolini: “Ma lui non può capire la situazione, non può collaborare. Perciò io devo rispettare il suo punto di vista di parte. Lui non conosce gli avvenimenti accaduti pochi giorni prima della nostra entrata in guerra. Non ne ho parlato con nessuno. E Churchill ancora meno. Bisognerà raccontare una buona volta questa storia. Chi dovrebbe parlarne oggi? In tutto la conoscono cinque persone!”.

Carradori che si era precipitato nel frattempo verso l'uscita posteriore, per prendere dalle mani del tedesco un cappotto e un elmetto, rientrò e li porse al Duce....

Pavolini ammutolito aveva abbassato il capo sotto il peso di quel tragico fallimento e della durezza della realtà>>.⁹⁰

Pietro Carradori:

<<La camionetta (con gli ufficiali tedeschi andati con i partigiani, n.d.r.) tornò verso le 14, dopo quattro ore. I tedeschi possono passare, gli italiani no, dissero i parlamentari.

...Visto lo sbigottimento dei presenti, Fallmeyer salì sull'autoblinda e propose a Mussolini di portarlo, ma lui soltanto, a Merano. Ma Mussolini si oppose con decisione e: "no" disse quasi con rabbia "seguirò la sorte di tutti gli altri italiani".

Fu allora che iniziarono i suggerimenti e le preghiere dei presenti per convincerlo ad accettare quella soluzione. Vista la sua contrarietà, a Casalnuovo venne l'idea di mandare a chiamare Claretta Petacci perché lo convincesse. Mandò Gasperini. Poco dopo Claretta arrivò supplicando a sua volta Mussolini di mettersi in salvo. Ma senza successo. Fu infine Bombacci a superare la sua resistenza. Gli raccontò per l'ultima volta le sue avventurose peripezie a Pietrogrado accanto a Lenin, ma soprattutto ebbe una sortita che sull'immaginazione del Duce fece colpo: "Se riesci a passare la cosa avrà un enorme risonanza in tutto il mondo"...

E finalmente cedette. E' però falso che abbia pronunciato la frase "meglio con i tedeschi che con gli italiani che mi hanno tradito".

...Quando arrivò il momento del distacco Gatti chiese: "Duce, devo venire con voi?" E Mussolini rispose: "No, soltanto Carradori mi seguirà".

... afferrai con la sinistra il parapetto del cassone del camion per issarmi a bordo. Fu Fallmeyer a strapparmi giù dalla ruota su cui avevo appoggiato il piede sinistro gridando come un forsennato: "Nein, nein". In quel momento vidi poco distante Giovanni un maresciallo delle SS di origine altoatesina della scorta di Birzer che parlava perfettamente italiano e di cui ero amico. Giovanni, gli gridai, diglielo tu a questo stronzo che è il Duce che mi vuole. Niente da fare.

Il camion partì a tutto gas... Avrò senz'altro pensato, "anche Carradori mi ha abbandonato". Da allora questo pensiero, questo rimorso, mi perseguitò.⁹¹

Queste le testimonianze su quegli ultimissimi eventi di Mussolini, che a parte varie imprecisioni sugli orari riportati, e la corretta sequenza precisa delle azioni, in sostanza sono simili nella cronaca complessiva degli avvenimenti, ma alquanto diversi nella loro interpretazione. A noi non resta che interpretare l'ultimo atteggiamento di Mussolini.

Mettiamoci quindi nello stato d'animo di Mussolini: egli ha toccato con mano che i promessi 3.000, 1.000, 500 fascisti armati non sono mai arrivati; sa perfettamente che neppure ci sono, in alcun senso, più vie di uscita; ha lasciato tutti liberi di mettersi in salvo, e così via.

A Gràndola con il passare delle ore si era reso conto che oramai, non solo è tutto perduto, ma anche le sue stesse minime agibilità e possibilità di manovra strategica vanno restringendosi al lumicino. Non poteva non subentrare un evidente scoramento. Alla fine egli, oltre al non voler cadere vivo nelle mani del nemico, deve però preservarsi una possibilità: salvare la documentazione storica che ha con sé, l'unica carta che potrà, e solo da lui, essere giocata in favore della Nazione.

⁹⁰ E. Curti: *Il chiodo a tre punte* - luculano editore 2003.

⁹¹ L. Garibaldi "Vita col Duce Pietro Carradori racconta", Effedieffe edizioni 2001.

Non è pensabile che si riservi di utilizzarla per salvare se stesso, visto che questo è in netta contraddizione con il suo rifiuto, ostinato, continuato e comprovato a voler assecondare molti dei suoi uomini che avrebbero voluto farlo riparare di forza o di straforo in Svizzera.

Questa documentazione non deve assolutamente essergli sequestrata e comunque non ha alcuna intenzione di cadere prigioniero senza condizioni, perché sa perfettamente, che peggio che la morte che gli darebbero gli inglesi, gli americani cercherebbero di ridurlo un pagliaccio senza avere più alcun potere contrattuale. In qualche modo vuole passare lo sbarramento partigiano, poi si vedrà. Probabilmente oramai vuol fare da solo, quello che non è stato possibile fare tutti insieme.

E' per questo che si separa dai camerati ed accondiscende, sia pur riluttante, a salire sul camion tedesco. Certamente, come testimonierà la Curti, influì moltissimo anche il disperato appello che gli fa la Petacci di mettersi in salvo, ma per i motivi appena specificati, escludiamo che sia stato unicamente per voler salvare la pelle, che accetta di salire sul camion vestito da tedesco.

Egli deve assolutamente passare il blocco partigiano, deve rimanere libero con la sua documentazione. Sembra, infatti, che chiederà il solo suo attendente Carradori che vada con lui, ma i tedeschi che si sono riservati di venderlo ai partigiani, impediranno a Carradori di salire sul camion.

Il resto è purtroppo noto, anche il particolare che il Carradori negherà con decisione, mentre la Curti lo confermerà con altrettanta decisione, ovvero che lei lo sentì amaramente mormorare, in quel drammatico momento:

"Me ne vado con i tedeschi perché mi fido più di loro che degli italiani".

E' questa frase, volendo dare credibilità alla Curti, la testimonianza più cruda delle drammatiche vicissitudini subite in quelle ore dal Duce, mano a mano abbandonato da tutti, tranne Pavolini, Mezzasoma, Porta, Bombacci e pochi altri.

Defezioni che finirono per condurlo in quella drammatica situazione e lo portarono a questa affermazione di amarezza proprio verso quegli italiani che tanto aveva amato.

Parole, se effettivamente pronunciate, di certo ingenerose, almeno per gli uomini presenti in quel momento, ma frutto del complesso di tutte quelle inconcludenti ore e precedenti defezioni e i tanto sbandierati, promessi e mai arrivati, militi fascisti disposti a seguire Mussolini fino alla morte.

E che le cose stessero in questi termini lo sapevano anche i fascisti dell'autoblinda che infatti, nel pomeriggio, ritrovandolo prigioniero nel salone del Municipio di Dongo, pur feriti, depressi ed in condizioni pietose, lo salutarono con affetto, dimostrando di aver superato il momento di angoscia e scoramento verificatosi quando il Duce se ne andò con i tedeschi.

La notte del 27 aprile: *"Pavolini poi, mentre con altri prigionieri all'interno del Municipio di Dongo si apprestava a trascorre l'ultima notte della sua vita, con voce nitida e pura che sovrastava il vociare del becerume esterno allupato di carneficina aveva ordinato, assieme a Ferdinando Mezzasoma, il saluto al Duce"* (L. Longo, ricordato da A. Bertotto su: Rinascita 8/3/2008).

Se, invece, il Duce avesse dato l'impressione di averli deliberatamente abbandonati per salvarsi in qualche modo, l'accoglienza dei camerati sarebbe stata diversa.

Come noto la cattura del Duce vera e propria avvenne sulla piazza di Dongo potendo star certi che il camion sul quale stava Mussolini venne segnalato.

Dettagliare quella vicenda non ha senso per il fatto che tutte le testimonianze ed i resoconti sono in netta contraddizione tra loro. A cominciare dall'orario in cui venne arrestato che, addirittura, va da verso le 15 circa di venerdì 27 aprile 1945 alle 16,30.

Per quanto riguarda l'autore della "scoperta" se lo sono attribuito, pur scartando vari evidenti mitomani, almeno 3 soggetti, mentre il *Bill* ovvero Urbano Lazzaro si attribuì il merito

dell'arresto (le cui vicende precedenti, il comunista Michele Moretti, nel dopoguerra ridimensionò decisamente).

Come opportunamente nota Filippo Giannini nel suo *“Dal 25 luglio a Piazzale Loreto”* Ed. Settimo Sigillo 2004, testimoni dichiararono che il Duce era seduto, oppure coricato ovvero in piedi; portava in testa un elmetto, anzi no, un casco; indossava il cappotto tedesco o meglio lo teneva sulle spalle, anzi forse era una mantellina.

Per le frasi profferite al Duce e le risposte di questi poi, c'è solo l'imbarazzo della scelta. Meglio lasciar perdere.

Dopo l'assassinio di Mussolini, consumatosi il 28 aprile '45, si aprì una nuova pagina storica.

Non si può dimenticare il tragico e criminale periodo, definito come quello delle “radiose giornate”, di fine aprile e maggio '45, ma perdurto per mesi, dove migliaia di fascisti o presunti tali, vennero uccisi in vari modi, spesso barbari, da un nemico spietato e contro avversari che oramai avevano depresso le armi, spesso dietro impegno alla salvezza della vita.

In questa contingenza, gli Alleati tennero un ambiguo e opportunistico comportamento: intervennero per salvare fascisti, ufficiali e sotto ufficiali della RSI, in particolari quelli di corpi “speciali” per poterli poi utilizzare nel dopoguerra nelle loro strategie di dominio sul nostro paese e in un ottica anticomunista.

Ma come sappiamo c'erano anche stati dei fascisti che avevano avuto contatti, se non collusioni, con l'Oss americano, prima della fine della guerra e questo per i motivi più disparati, anche se non sempre malevoli, magari per contatti in vista della definizione della guerra. Ma in ogni caso quei “contatti” in certo qual modo ebbero un loro peso, non solo sulle vicende che abbiamo trattato circa la fine del fascismo, ma poi nella politica del dopoguerra.

Nel primo dopoguerra, ad esempio, mentre i fascisti superstiti cercarono di organizzarsi su di un piano semi clandestino e diedero vita a svariate formazioni,⁹² sappiamo che, gli americani con l'abile operato di James J. Angleton riuscirono a condizionarli.

Molti erano sotto controllo americano, come recita un rapporto dell'Oss intitolato *“Il movimento neofascista - 10 aprile 1946, segreto”*:

«I neofascisti intendono stabilire un contatto con le autorità americane per analizzare congiuntamente la situazione del paese. La questione politica italiana sarà quindi collocata nelle mani degli Stati Uniti».

Un altro documento USA, classificato *top secret*, del 20 febbraio 1946 e solo recentemente desecretato, recita:

<<molti elementi neofascisti provenienti dal nord Italia sono stati inviati in Sicilia>>.

E da altri rapporti americani si apprende che molti ex Decima, fatti addestrare da J. J. Angleton, vennero inviati in Sicilia (a quel tempo gli americani in Sicilia avevano posto il loro avamposto strategico per il controllo del nostro paese e per sottrarlo definitivamente all'influenza britannica).

⁹² Nel 1946 la maggioranza delle formazioni clandestine neofasciste, un miscuglio di gruppi incredibile ed eterogeneo: *Fasci di azione rivoluzionaria* (quella più importante), *Squadre di azione Mussolini*, *Credere, Onore e Combattimento*, *Figli d'Italia*, *Fronti antibolscevismo o monarco-fascisti* (sic!), ecc., alcuni dagli intenti genuini e formati da splendidi e coraggiosi fascisti, altri un misto di camerati in buona fede (la maggioranza) e qualche balordo, o comunque proponesi a rapporti equivoci con forze conservatrici e reazionarie.

Preferiamo non sapere e stendiamo un velo pietoso su cosa vennero inviati a fare questi ex Decima in Sicilia.

Ex Decima, che diedero anche un contributo agli israeliani (quando l'ebraismo era stato tra i peggiori e principali nemici del fascismo), per addestrare una loro prima marina di assalto.

Ma a proposito di israeliani (laddove l'ebraismo era stato il peggior nemico del fascismo e responsabile della guerra mondiale di annientamento), in quegli anni i neofascisti fornirono anche alle bande terroristiche ebraiche l'esplosivo che venne utilizzato a Roma contro l'Ambasciata britannica che provocò anche la morte di due italiani.⁹³

Tutti questi ed altri connubi ebbero ovviamente un forte peso nella nascita del MSI il Movimento Sociale Italiano (partito che si pose su basi conservatrici e reazionarie ed ovviamente filo americane, anche se al tempo ancora molto ovattate), formalizzatasi nel dicembre 1946, quando constatiamo che alcuni importanti suoi fondatori come **Jacques Guiglia** (capo dell'Ufficio stampa della Confindustria), **Arturo Michelini**, **Pino Romualdi**, **Bruno Puccioni**, **Nino Buttazoni**, **Valerio Pignatelli** e il generale **Ennio Muratori** avevano avuto, per un motivo o per l'altro, contatti con ambienti legati ai servizi segreti americani e guarda caso erano fortemente impegnati ad imprimere al nascente MSI una linea decisamente, ma meglio sarebbe dire, esclusivamente, anticomunista. (Vedesi: G. Parlato, *Fascisti senza Mussolini*, Ed. Il Mulino, 2006).

Tanto che sulle ricerche dello storico Parlato si sono fatte anche queste considerazioni:

«Lo storico Giuseppe Parlato rettore della Libera Università S. Pio V e vicepresidente della Fondazione Ugo Spirito, ha dato corpo e documentazioni a quanto, del resto, era noto a molti, sia pure a livello di voci:

<<[Parlato] rovescia la lettura di un partito meramente nostalgico, lumeggiando i rapporti con gli USA, in funzione anticomunista. Una estesa trama di contatti – quelli tra neofascisti e Amministrazione americana – che risale a prima della fine della guerra, grazie al lavoro di tessitura di alcuni fascisti clandestini al Sud, oltre che di Borghese e di Romualdi con ambienti dei servizi segreti statunitensi.

“Da lì discendono una serie di legami che consentono di leggere la nascita del MSI in modo totalmente diverso: non un movimento di reduci, ma una forza atlantica e nazionale nel quadro della Guerra fredda.

*Tra i personaggi chiave della tessitura segreta negli anni della guerra spicca il principe Valerio Pignatelli della Cerchiara, un irrequieto e romantico personaggio mandato nel Sud per organizzare i gruppi fascisti. Le carte che ho consultato mostrano i contatti del nobile calabrese che, di fatto, era il capo del fascismo clandestino, e soprattutto della sua influente moglie con ambienti dell'Oss che facevano capo ad Angleton”. (S. Fiori: Una storia taciuta, in *La Repubblica* 9.11.2006)>>> 94*

* * *

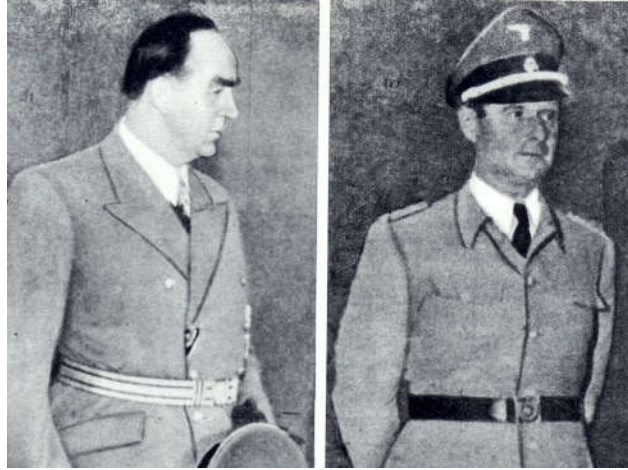
⁹³ Romualdi, attraverso i FAR, fornì l'esplosivo utilizzato dalle bande ebraiche in attentati a Roma. Ne accennò qualcosa la figlia di Romualdi, Marina, ma anche Carlo Dinale all'epoca giovane collaboratore di Romualdi e infine il senatore Alfredo Mantica, già suo stretto collaboratore. Cfr: Salerno E., *Mossad Base Italia*, Ed. Saggiatore 2010 e l'articolo di Don Curzio Nitoglia; *L'Italia, Israele e il Mossad dal 1945 ad oggi*, reperibile on line: http://www.doncurzionitoglia.com/italia_israele_mossad.htm.

⁹⁴ U. M. Tassinari: *Fascisteria*, Sperling e Kupfer 2008.

APPENDICE

IL RUOLO DEI TEDESCHI NELLA CATTURA DEL DUCE

Qui a lato due bei campioni di fedeltà germanica: l'ambasciatore Rahn ed il generale delle SS Wolff.



Sebbene non sia stato possibile provare con documenti alla mano, le responsabilità tedesche nella cattura del Duce il 27 aprile 1945 a Dongo, che pur un pò tutti sospettano, qualche parola su quegli avvenimenti va spesa.

Se, infatti, si potesse fare chiarezza in quella torbida vicenda, cambierebbero molti aspetti, fino ad oggi conosciuti e tramandatici dalla storiografia resistenziale, che ci descrivono come, un pugno di *eroici partigiani* della 52^a Brigata Garibaldi "*Luigi Clerici*", distaccamento "*Puecher*", male armato, ma audace e scaltro, mise nel sacco tedeschi e fascisti.

Il Duce venne fermato il 27 aprile intorno alle 15,30 su di un camion tedesco a Dongo dove tentava di passare il blocco partigiano.

E', in ogni caso, appurato il tradimento del generale SS Karl Friedrich Otto Wolff,⁹⁵ rispetto alla RSI, visto che questi trattò da tempo e conseguì con gli Alleati la resa delle forze armate tedesche in Italia, all'insaputa di Mussolini.

Del resto recenti ricostruzioni storiche, con una certa fondatezza, hanno addirittura ipotizzato che anche durante l'8 settembre del '43 ci fu, da parte delle alte autorità tedesche nel nostro paese, un certo "*scambio*" sottobanco con il Regno d'Italia e all'insaputa di Hitler, cosa questa che consentì a Vittorio Emanuele III di svignarsela

⁹⁵ Karl Friedrich Otto Wolff , nato il 13 maggio 1900, raggiunse il grado di *SS-Obergruppenführer* e Generale delle Waffen-SS. Venne inviato in Italia nel febbraio del 1943 e divenne poi Governatore Militare e Comandante supremo delle SS e della Polizia nel Nord d'Italia. Negli ultimi periodi della guerra Wolff, divenuto anche plenipotenziario della Wehrmacht, all'insaputa della RSI, negoziò con gli Alleati la resa di tutte le forze tedesche operanti in Italia, determinando, di fatto, la triste fine dei fascisti e del governo repubblicano. Al termine della guerra, venne condannato a quattro anni di prigione, ma in realtà vi trascorse una sola settimana. Nel 1962 venne però nuovamente processato per aver preso parte alle deportazioni di ebrei e condannato a quindici anni di prigione; fu rilasciato dopo sei anni per motivi di salute. Dopo la scarcerazione, Wolff continuò a vivere nella Germania Federale, dove morì nel 1984. Ha periodicamente rilasciato, dietro lauti pagamenti, varie e dubbie testimonianze e documenti in parte manipolati.

con facilità sulla via Tiburtina mentre, in cambio, Mussolini fu *stranamente* dimenticato, da Badoglio, al Gran Sasso.

Erano i sotterfugi e le *idee brillanti* di quell'ala militare e politica, che ragionava unicamente in termini di economia bellica ed in Germania con il peggioramento delle sorti della guerra tendeva a divenire filo occidentale. Al tempo era impersonata qui da noi da Kesserling, dall'ambasciatore Rahn, ecc. e in Germania da Himmler.

Ma se questo episodio della fuga del Re nel settembre '43 è ancora avvolto nel mistero, ben noti sono invece i tanti accordi sottobanco che si ebbero in varie località tra comandi tedeschi e partigiani, in modo tale che mentre i tedeschi venivano, in linea di massima, ignorati, gli attentati si incentravano principalmente sui fascisti e sui militi della RSI che ne pagarono un prezzo altissimo.

E' noto poi che moltissime autorità e gerarchie militari germaniche le ritroveremo nel dopoguerra subito inquadrati e sotto copertura dell'OSS americano e funzionali agli interessi occidentali, facendo quindi presupporre un *contatto* di vecchia data.

Certamente il Duce, riguardo alla possibilità di una resa tedesca in Italia, ne aveva percepito delle avvisaglie e ne aveva anche avuto delle informative, ma non poteva certo immaginare che le trattative avrebbero avuto una tale conclusione repentina e segreta, spiazzando completamente gli italiani.

Fu quindi un tradimento, quello del raggiunto accordo di resa con gli Alleati (resa che venne poi firmata dai tedeschi qualche giorno dopo), appreso dai fascisti all'*Arcivescovado* nel pomeriggio del 25 aprile 1945, che se forse poteva restituire moralmente a Mussolini una certa libertà di azione rispetto ai tedeschi, condizionò e pregiudicò ogni possibilità di manovra di sganciamento militare dei fascisti in quelle ore fatali dal 25 al 27 aprile 1945.

Oggi sappiamo che il progetto di resa dei tedeschi, già mediato attraverso la Curia di Milano, ma poi soprattutto definito direttamente con gli Alleati in Svizzera, era molto avanzato ed ebbe certamente una sua accelerazione in conseguenza delle ultime iniziative *personali* di Himmler, verso gli Alleati.

Come già aveva supposto il tenente Mariani della *Rodini*, a latere degli accordi di resa con gli Alleati, giocati da Wolff su più tavoli e poi conclusi in Svizzera, subentrò sicuramente un suo impegno per rendere possibile la cattura di Mussolini da parte del CLN.

Non è possibile, infatti, che durante queste lunghe trattative, non si sia parlato della sorte del Duce (sotto protezione tedesca) e delle sia pur limitate forze militari fasciste della RSI.

Ebbe giustamente a rilevare il ricercatore storico Franco Morini:

<<Per quanto riguarda il gen. Wolff non vi è nulla di nuovo quando si pensi che già due mesi prima della fine della guerra costui aveva offerto alla resistenza emiliana la testa di Mussolini e dei fascisti al posto della sua e dei suoi camerati.

Suo intermediario italiano era certo comm. Costa di Bologna il quale, in stretto collegamento con l'aiutante di campo del generale SS, cap. Weissener, agiva all'interno e all'esterno della RSI contattando i partigiani in specie del parmense. Proprio su invito del Costa e del comando SS di Parma, l'esponente della resistenza

parmense e poi sindaco di Parma, Primo Savani, intraprese una delicata quanto misteriosa missione a Milano per contattare i vertici del Clnai, verosimilmente per informarli e convincerli delle proposte del generale tedesco.

Per questa sua attività, Savani venne in un primo tempo degradato e poi, a seguito di processo segreto intentatogli dal partito comunista, fu pienamente reintegrato in tutte le sue ex funzioni di alto esponente partigiano. Ancora oggi gli atti concernenti il processo politico subito dal Savani nel 1945, rimangono tassativamente occultati.

In tutti i casi, la predetta ipotesi fa lo stesso presumere che i Tedeschi avessero quanto meno la facoltà di poter isolare fisicamente Mussolini dai tanti fascisti che intendevano seguirlo fino in fondo>>.

E' prevedibile, se non certo, quindi, che in qualche modo vennero fatte *promesse* agli Alleati e quindi, successivamente, queste *promesse*, visto che il 26 e 27 aprile gli Alleati erano ancora lontani da Como, vennero mantenute con le autorità partigiane.

Oltretutto, proprio nelle ultime ore dell'avventura di guerra germanica in Italia, si dovette trovare, sia da parte tedesca che partigiana, conveniente e opportuno tessere tutta una serie di *intese* per agevolare lo sganciamento dei tedeschi in ritirata.

Una consegna diretta di Mussolini agli Alleati o ai partigiani era però da scartare, non volendo il generale tedesco Wolff apparire come un traditore e forse anche per una residua paura di Hitler la cui autorità di governo, seppur chiuso e isolato nel bunker di Berlino, nominalmente continuò fino al 30 aprile 1945.

Più che di una diretta "*consegna*" del Duce, quindi, si trattò di un *lasciar fare* di un *mollarlo* se il caso, e tutto questo avvenne probabilmente dietro una sottile strategia *a distanza* che parte dal comando tedesco di Cernobbio, dove Wolff ebbe a passare in quelle ore faticose, e fu eseguita dal tenente Fritz Birzer, della scorta tedesca del Duce, apparentemente incaricata di proteggerlo o di non farlo fuggire all'estero. C'era probabilmente il consiglio di utilizzare il Duce, se il caso, nell'interesse dei tedeschi. E il caso si presentò a Musso.

Toccò così, forse casualmente, ma non è detto, ai distaccamenti partigiani dislocati tra Como, Domaso e Chiavenna sull'alto Lago, e forse proprio a quel centro suggeritore e coordinatore di Villa Camilla a Domaso dove risiede l'avvocato Bruno Puccioni ben introdotto con i tedeschi e amico/inviso di fascisti e partigiani, al tenente colonnello Galdino Pini richiamato in quelle ore dal Puccioni, ai sparuti finanzieri della G.d.F., allo strano svizzero Alois Hoffman soprannominato "*mister sterlina*", e ai quattro gatti della 52 Brigata Garibaldi del *Puecher*, con Bellini delle Stelle, Michele Moretti, Urbano Lazzaro, David Barbieri, ecc., il compito di raccogliere i frutti di quella *promessa di consegna del Duce*.

Consideriamo allora alcuni elementi alquanto sospetti, quali per esempio:

a) I racconti in buona parte alterati di questo ufficiale Fritz Birzer (Waffen SS) ultima "*scorta*" assegnata al Duce e quelli oltretutto anche alquanto fantasiosi del *Kriminal*

Polizei bei Duce, tenente Otto Kissnatt (dell'SD e sempre coinvolto nella sorveglianza di Mussolini) che, guarda caso, era sparito da Milano per riapparire poi, ci hanno lasciato scritto i due nelle loro memorie, il pomeriggio del 26 aprile a Gràndola (dove Mussolini si era portato momentaneamente, da Menaggio). Ma altre attendibili versioni asseriscono che il Kissnatt venne fermato dai partigiani il tardo pomeriggio del 26 aprile e, portato a Domaso, non si sa bene cosa disse, dove finì e che gioco dovette recitare; addirittura sembra, ma non è certo, che poi i partigiani lo portarono a Musso a partecipare alle trattative per il passaggio della colonna tedesca.

b) L'arrivo *provvidenziale* della colonna tedesca del *fantomatico* tenente Hans Fallmeyer (**su questo nome non c'è alcuna certezza, mai correttamente fornito, venne confuso con persone e ruoli diversi e si indicò poi come Willy Flamminger. Per di più fu stranamente e ambiguamente tenuto coperto dai tedeschi nel dopoguerra**), passata dalla strada Regina, che da Cernobbio si snoda fino a Sorico, con meta la Valtellina e poi Merano. E' vero che il passaggio in ritirata di una formazione tedesca, in quei momenti non era un fatto eccezionale, dobbiamo però considerare che il transito in ritirata di formazioni militari germaniche attraverso la Valtellina era stato da tempo pianificato con i partigiani dal capitano della polizia di frontiera (e oggi ritenuto *traditore*) Joseph Woetterl. Non possiamo quindi non mettere in conto, sia pure come semplice congettura, che – *volendo* – il comando tedesco di Cernobbio, aveva l'occasione di utilizzare proprio quella *colonna*, oltretutto scarsamente armata, per farci aggregare la sparuta e disperata "*colonna di Mussolini*" composta da ministri, qualche agente di scorta, autisti, personale vario (addirittura alcuni con mogli e figli al seguito) e qualche fascista, oltre alla dozzina di SS di Birzer.

c) Ciò che poi desta ancor più sospetti è il comportamento, sia del tenente Fritz Birzer di scorta al Duce, che del comandante della colonna tedesca della Luftwaffe, il tenente Hans Fallmeyer o meglio Willy Flamminger.

I tedeschi, comunque, fermati a Musso con gli italiani da uno sbarramento stradale, tutto sommato sotto la mira di pochi e male armati partigiani del luogo, anche se trovatisi in posizione strategica negativa, dopo qualche sceneggiata entrarono quasi subito nell'idea di risolvere la situazione, attraverso trattative, nonostante il tempo che giocava a sfavore. Essi non optarono mai, neppure quando videro che i partigiani che si erano avvicinati a parlare la tiravano per le lunghe e non desistevano nel mantenere lo sbarramento, per una logica scelta a forzare il passaggio attraverso il combattimento.

Adirittura, invece, il comandante tedesco, perso già un bel pò di tempo, accetta di recarsi con i capi partigiani, nel frattempo sopraggiunti, al loro sedicente e non vicino comando Divisione di Chiavenna per trattare il passaggio della colonna. E questo nonostante gli venga fatto presente che ci vorranno non meno di tre ore. Anzi chiede lui stesso di andare con loro per trattare direttamente con il comando partigiano.

Quindi, tranquillo, parte con una camionetta con costoro, sta via alcune ore (che è difficile, sia quantificare che dettagliare esattamente in quel che accadde e con chi si incontrò, perché tutti i resoconti sono contraddittori, romanzati o reticenti).

Ma neppure arrivò fino a Chiavenna, perché venne parcheggiato in attesa al presidio partigiano della Vedescia poco distante in custodia del mezzo svizzero Hoffman. Quindi al ritorno degli altri partigiani, dimentico che aveva chiesto di essere presente alla trattativa, accetta le condizioni e si *accorda* per far passare solo i tedeschi perché “*convinto*” che non ci sia altro da fare in quanto la strada è minata e presidiata da ingenti forze partigiane;

d) Ed infine ecco il gran finale, con Mussolini invitato, proprio dai tedeschi, a salire su di un loro camion per passare, camuffato da tedesco, un concordato controllo partigiano e poi, una volta scoperto su quel camion (o meglio fatto scoprire!), viene immediatamente scaricato nella più completa indifferenza, senza che il “*mastino*” Birzer muova un dito (e neppure tentò di impedire precedentemente i controlli ossessivi e meticolosi sui camions), mentre fino a poco prima il Duce era sotto la sua *tutela*, ossessiva ed esagitata. Una tutela ossessiva, dicesi in ottemperanza agli ordini di Hitler per la guardia al Duce, ma che in effetti non si accorda con il fatto che Wolff avendo trattato la resa con gli Alleati e quindi praticamente tradito il Fueher, perché avrebbe dovuto osservare meticolosamente proprio questa “*tutela*” fino all’ultimo?

Quindi delle due l’una:

o il comandante tedesco, per passare, si era accordato per un generico controllo dei documenti, ed allora non è credibile che a Dongo poi i partigiani siano saliti sui camion toccando e spogliando i soldati tedeschi alla ricerca di italiani (i partigiani della 52^a Brigata erano poche decine, più curiosi e elementi dei luoghi circostanti, arrivati all’ultim’ora e pronti a scappare al primo echeggiare di uno sparo) quindi in questo caso, il Duce è stato segnalato!;

oppure erano stati concordati e previsti accurati controlli ed allora si fece salire Mussolini sul camion ben sapendo che lo avrebbero scoperto!⁹⁶

Nel testo base della letteratura resistenziale: “*Dongo 28 aprile La verità*”, Ed. Actac Como 1997, Giusto Perretta riprendendo i ricordi di Michele Moretti che ridimensionano alquanto i meriti che si era attribuito Urbano Lazzaro *Bill*, nella cattura del Duce, scrive chiaramente che uno dei tedeschi ebbe ad indicare il camion che portava Mussolini del resto già in qualche modo individuato.

E’ anche questa una mezza verità, ma non tutta.

⁹⁶ Quello che lascia veramente a pensare è il fatto che nessuno dei tedeschi che si trovava sul camion con Mussolini, non intese mai rilasciare interviste, neppure in quegli anni '50 quando cronisti e non solo italiani, scatenati a caccia di scoop giornalistici erano disposti a pagare cifre rilevanti per qualche indiscrezione. Solo negli anni '80 il fantomatico Fallmeyer o meglio Flamminger diede qualche notizia di sè, oltretutto molto reticente, allo scrittore tedesco Erich Kuby (Vedes: E. Kuby: Ed. Rili, 1996).

Foto sotto: il tragico epilogo: 28 Aprile '45: alcuni dei fucilati a Dongo: da sinistra: Bombacci, Barracu, Utimperghe, Pavolini, Casalnuovo, Porta, Mezzasoma, Daquanno, in procinto di essere fucilati.

Di quella fucilazione ci sono alcune testimonianze ed in particolare quella del giornalista G. Pellegrini e del partigiano donghese Osvaldo Gobetti, che ricorderanno: *<<Fanno tutti insieme il saluto romano e per tre volte gridano: "Viva l'Italia!, viva il Duce ".*

Alcuni dicono che Bombacci abbia gridato: *"Viva Mussolini, viva il socialismo"*; fermo e dignitoso l'atteggiamento di Pavolini, benchè ferito, che griderà: *"Viva l'Italia! Viva il Fascismo!"*.

Da Dongo si telefonerà al direttore de "L'Ordine" di Como, don Peppino Brusadelli e gli si riferisce: *<<Sono morti tutti in maniera superba ed in particolare Pavolini e Mezzasoma.*



Sotto: Domenica 29 aprile 1945. L'epilogo della vicenda umana, storica e politica di Mussolini e degli altri fascisti: l'ignobile scempio di Piazzale Loreto.



INDICE GENERALE

Introduzione	3
<i>Le varie anime della RSI</i>	6
La strategia finale del Duce	14
25 Aprile 1945	
Ultimo giorno di Mussolini a Milano	16
<i>Il ritorno di Mussolini dall'Arcivescovado</i>	20
Sera del 25 aprile 1945:	
Il governo arriva a Como	31
<i>Borghese nel frattempo si arrende</i>	34
Le Istituzioni RSI a Como stanno defilandosi	35
<i>La surreale nottata di Como</i>	42
26 aprile 1945:	
Prima dell'alba Mussolini parte da Como	51
I fascisti lasciano da Milano	61
<i>Ma quale "Liberazione"</i>	63
Arrivo dei fascisti a Como	67
26 aprile 1945, mattina:	
Prodromi alla partenza di Pavolini per Menaggio	74
<i>I fascisti abbandonati nell'attesa si dissolvono</i>	74
<i>Quando ebbero inizio le prima trattative</i>	78
<i>Arrivano il Gatto e la Volpe</i>	79
Mussolini a Menaggio	81
Le forze in campo attorno a Mussolini	87
Lo spostamento di Mussolini a Gràndola	90
L'arrivo mattutino di Pavolini a Menaggio	95
Perché Mussolini non torna a Como e perché	

Pavolini non sarà in grado di portargli i fascisti?.....	103
Pavolini ritorna a Como, ma la situazione è oramai precipitata	105
Scioglimento dei fascisti dal giuramento?.....	111
26 aprile 1945: L'incredibile resa del reparto "Onore e Combattimento"	113
Il triste pomeriggio di Mussolini a Gràndola ..	117
Avvenimenti chiari e per nulla inesplicabili ...	123
A Como intanto ci si interroga sul "che fare?"	129
26 aprile 1945, notte: L'ultimo ritorno di Pavolini a Menaggio	136
26 / 27 aprile 1945: A Como si va verso la resa, ombre e sospetti	145
27 aprile 1945: L'epilogo di Como.....	157
<i>"Separare i fascisti a Como da Musolini a Menaggio".....</i>	<i>167</i>
La cattura di Mussolini.....	169
<i>I tre testimoni dell'autoblinda</i>	<i>170</i>
APPENDICE	
Il ruolo dei tedeschi nella cattura del Duce... ..	176
Indice Generale	182



L'autore, sulla base della letteratura in argomento, le documentazioni disponibili e il confronto delle tante testimonianze rilasciate, ricostruisce il tragico e triste itinerario finale di Mussolini, del fascismo e della RSI e ne descriverà anche l'eterogenea composizione degli aderenti, che costituirà la causa prima del tracollo repentino.

Cosicché il 25 aprile 1945, in un clima surreale e di evidente disfacimento, Mussolini si reca in Arcivescovado per mediare un "trapasso indolore dei poteri" tra i fascisti che dovranno ritirarsi verso la Valtellina e le subentranti autorità del CLNAI.

A sera, fallita la mediazione in Curia il Duce, con i tedeschi che hanno di fatto concordato una resa con gli Alleati rendendo difficile lo sganciamento dei fascisti, lascia Milano dando disposizioni a Pavolini e gli altri di raggiungerlo a Como, precampo per andare in Valtellina, con i seguaci in armi.

In quella caotica situazione, che cambia e precipita di ora in ora, di fronte alle inevitabili defezioni, Mussolini ha una sua semplice, ma precisa strategia "temporizzatrice": rifiuta caparbiamente di mettersi in salvo all'estero oppure di trincerarsi in Milano o Como per aspettare gli Alleati e a loro consegnarsi inerme, come molti lo invitano a fare per salvare la vita, ed anzi egli intende allontanarsi dalle località dove questi stanno per arrivare; quindi spera, trascinandosi dietro i resti di un governo ancora formalmente in vita e una sia pur militarmente simbolica presenza di fascisti in armi, di poter trattare una onorevole resa per la Nazione con gli Alleati, magari utilizzando le preziose carte che si porta dietro.

Ma molti gerarchi e comandanti fascisti, che pur coraggiosamente lo seguono, anelano ad altre soluzioni, tra cui quella di una sbrigativa resa agli Alleati a cui alcuni da tempo pensano di potersi riciclare come anticomunisti e antisovietici.

Nel frattempo le Istituzioni della repubblica, spesso in segrete trattative con il CLN, cedono un pò dappertutto e Mussolini avverte subito il clima di sfaldamento e defezione attorno a sé.

Sarà quindi costretto ad adattare, strada facendo, la sua strategia finale, sempre però rimanendo caparbiamente ostinato a non voler abbandonare il suolo italiano.

Andrà a finire che rimarrà isolato in quel di Menaggio e verrà catturato il 27 aprile a Dongo, anche perché tradito dai tedeschi a cui si era affidato per uscire dal paesino lacustre.

Questo mentre i comandanti fascisti in Como, invece di precipitarsi subito dietro di lui, si metteranno a discutere, poi ad ascoltare "ragionevoli" proposte da un inesistente CLN locale ed infine a "trattare", sbandandosi e conseguendo una incredibile e poco onorevole resa, spacciata per tregua.

Nel dopoguerra ritroveremo molti di costoro, subito all'opera per convincere i reduci del fascismo repubblicano a trasbordare nelle fila di una destra conservatrice e ultra atlantica.

E così tra gli antifascisti che insinueranno le peggiori illazioni sulle intenzioni di Mussolini e molti reduci neofascisti che almanaccheranno una serie di scusanti per spiegare gli ultimi avvenimenti, tutta quella vicenda e le reali intenzioni del Duce, appariranno quasi incomprensibili.

Quanto esattamente accaduto lo ricostruirà invece l'autore, ripercorrendo ora per ora, situazione per situazione, quella pagina di storia a cui, senza guardare in faccia a nessuno, applicherà una spietata, ma ragionevole logica deduttiva. Sarà quindi il lettore a farsi un'idea e dare un giudizio.